



I S E M P R E V E R D E

GIOSUÈ CARDUCCI



Prose scelte

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

RICHIAMI AUTOBIOGRAFICI

Il Carducci mostrato dal Carducci. - È vero. Suol dirsi che ogni grande scrittore esce intero dalla sua produzione, quantunque egli non si sia dato la briga di lasciarci scritta la propria vita o le proprie memorie. Ma pure nulla di più suggestivo che la realtà, qualunque ella sia, delle sue vicende umane. Non per la nostra curiosità svagata, ma per il bisogno di conoscere il più possibile di ciò che, avendo stretta attinenza con esso, riveste importanza e significato di stimolo, occasione o indizio del suo formarsi o rivelarsi. Tanto meglio se, come accade per il Carducci, accenni e richiami in copia si possono trarre qua e là dalle opere: quasi documenti diretti che, per essere tracciati dalla sua penna, presentano un doppio valore di testimonianza, e per quel che raccontano e per quel che riflettono dell'animo di lui, così schivo per un verso e così rudemente sincero per l'altro.

Tre sono le fonti a cui attingere. Prima di tutto le lettere, nude e schiette come poche altre, che c'introducono nel sacrario della famiglia e dell'amicizia. Poi certi «ricordi d'infanzia» e «appunti autobiografici» della prima età, spesso in forma di notazioni schematiche, tracciate unicamente per sé: indice di una responsabilità vigilante e impegno di volontà per tempo tesa. Infine le

varie prose, specie delle *Confessioni e Battaglie*, dove però i dati autobiografici sono per lo più rievocati a distanza e trasfigurati dall'arte ora commossa ora ironica, quasi sorriso sparso su quel tanto d'idealizzazione a cui non può sottrarsi chi parla di sé al pubblico.

Testimonianze significative. - Singolare è il fascino e il sapore di queste pagine: il fascino dell'aria pura negli aperti campi e il sapore del cibo sano e nutriente. Oh niente sorpresa di straordinarie avventure, niente seduzione di eccentricità scandalistiche o di preziose o morbose esperienze.

Vita – nella sua vigorosa intensità – semplice e rettilinea, non dispersa nella volubile vicenda come favola d'intreccio, ma concentrata nella ricca umanità d'un carattere. L'attrattiva speciale è proprio in questa luce che, pur con qualche oscillazione e adombramento, brilla per virtù propria in mezzo alla modestia quasi sempre di casi ordinari, d'uomo tra uomini. Appare così da quale verace e schietta umanità sorge quell'arte sovrana che non vuole stupirci ma di colpo ci solleva seco in alto. Una corrente di simpatica comprensione si stabilisce subito per l'evidenza con cui quel gran mondo spirituale si sprigiona da tale tempra in mezzo a quel piccolo mondo quotidiano. Il maestro d'arte è altresì maestro di vita.

Non a torto sono stimate inutili all'intima conoscenza d'un artista e dell'opera sua certe dozzinali spigolature aneddotiche,

di cui si compiacciono alcuni fino a scivolare dalla cronaca nel pettegolezzo. Ma è ben altra cosa quando l'autore stesso ci apre spiragli per leggergli dentro o ci mette a parte di fatti che lo toccano o ci trasporta nel mondo de' suoi ricordi, o si lascia sorprendere nell'espansione confidenziale o nell'immediatezza senza veli di ciò che fa e pensa.

Non si tratta di contorno, di elementi da costruire il cosiddetto ambiente. Sono momenti vissuti, caldi ancora del suo palpito ed espressi con l'inimitabile accento della sua voce. Siamo dunque e restiamo nell'intimo dell'uomo e dello scrittore. Interesse psicologico e interesse artistico.

Alcuni particolari. - Lo vediamo così nella cerchia della famiglia durante la combattuta giovinezza, tra le angustie e le sventure che a ventitré anni lo obbligano a farsi capo ed unico sostegno de' suoi. Quindi nella virilità feconda e nella gloriosa vecchiaia; dove, se lo confortano i sereni affetti domestici, non lo risparmiano acerbi lutti, dalla perdita dell'unico maschio alla vedovanza della figlia maggiore, alla quale e ai nipotini orfani apre le braccia. Lo vediamo nell'attaccamento ai luoghi ove dimora, dalla selvaggia maremma a Bologna cordiale.

E appaiono intanto i vari lati del suo carattere: la malinconia e l'indomito coraggio, l'affezione agli amici, la generosità con cui si prodiga per i colerosi, ed ancora l'esuberanza impetuosa nelle «Prodezze di Bólgheri», in «Esame ed allegria», nelle «Risorse di

San Miniato», l'insofferenza di costrizioni ipocrite in «Ricordi d'infanzia», la bonarietà scherzosa nel canzonar l'ortografia della figlia o nell'adempire senza mutria l'ufficio di commissario d'esami.

E da lui sentiamo come s'è formato il suo scrivere in prosa e qual fervore di dedizione sia per lui lo studio. Né però mai si astrae dalle pubbliche vicende, per quel vigile amor patrio in cui si assommano i suoi ideali e da cui sono alimentati i sentimenti, gli arti, gli scritti.

Ed ecco che, per quanto – nell'ordinare questa prima sezione – siasi principalmente avuto di mira l'uomo privato, tutti gli aspetti della personalità carducciana si richiamano e convergono insieme inevitabilmente, per quell'unità che è totalitarietà fin d'ora e sempre.

E come n'è fortemente improntata la lingua! la quale – legata dapprima e costretta da impacci – trova ben presto quella sua destra agilità e quel suo impasto moderno pur denso d'ogni eredità e aperto ad ogni arricchimento, e quel suo stile preciso e vario, sobrio ed eletto, rilevato e duttile, che ugualmente sembra sbocciar col pensiero sia nell'abbandono delle lettere private sia nell'impegno del meditato comporre.

RICORDI AUTOBIOGRAFICI¹
(NASCITA, NOME, A SERAVEZZA, AL FOR-
NETTO)

Nel breve tempo in cui mio padre fu medico-chirurgo di una società francese che avea preso sopra di sé i lavori delle miniere di piombo argentifero in Valdicastello di Versilia, io nacqui in questo borghetto poco lontano da Pietrasanta addì 27 di Luglio 1835 (l'anno che il colera invase l'Italia), giorno di martedì, alle

¹ Da *Primizie e Reliquie*, p. 163-165. È «una pagina di deliziosa freschezza» (Albini), che porta la data 1853. Dapprima dunque amò firmarsi Giosuè Alessandro, poi Giosuè, poi Giosue senz'accento. «Notino bene alcuni lettori: a dispetto del mio nome ebraico, la mia famiglia è latina e cattolica dalle più lontane origini» (IV, 308). E altrove (XII, 47) dice di uscire «da una famiglia, le cui memorie non sono di plebe». Infatti ebbe tra gli antenati quel Franc. Carducci, penultimo gonfaloniere di Firenze, che dopo l'eroica difesa del 1530, la morte del Ferruccio a Gavinana e la caduta della città, fu per feroce vendetta decapitato, come narra il contemporaneo Jacopo Nardi nelle *Istorie di Firenze* e ricorda il Guerrazzi nell'*Assedio di Firenze*.

ore 11 della sera; primo figlio del D.re Michele Carducci pietrasantino e della Ildegonda Celli cittadina fiorentina; e il giorno dopo fui battezzato nella chiesa di Valdicastello col nome di Giosuè Alessandro Giuseppe, Giuseppe nome dell'avo paterno già morto, Alessandro del padre di mia madre, Giosuè di un amico di mio padre da questo riveduto a punto allora ch'i' era per nascere io. Tra i miei genitori ci fu contrasto del nome che mi si doveva mettere; e il babbo voleva ch'io mi chiamassi dall'amico, e la mamma volea consacrar nel figliuolo il nome del padre di lei che allora malaticcio le metteva paura. La vinse il babbo il quale diceva (e ne scrisse a' parenti) che siccome l'antico Giosuè avea fermato il sole così il Giosuè suo figliuolo avrebbe fermato il corso delle sciagure sue e inchiodata la ruota della fortuna². E io, a quindici anni, gli contentai tutt'e due, che per la vanità di comparire con due bei nomi da indi in là mi segnai sempre Giosuè Alessandro. E certo ho da ringraziare Iddio che la matta vanità di farsi romanzeschi fin ne' nomi non mettesse ne' parenti miei il bel pensiero di appiccicarmi un qualche nome settentrionale; per esempio, Enrico, Alfredo, Arminio, o che so io. E in vero

² Commovente questo presagio del padre bersagliato dalla sfortuna. Giosuè pur troppo non fermò il corso delle sciagure domestiche.

che questa Italia non contenta di non avere di suo né meno i vizii non vuole avere di suo né meno i nomi de' figliuoli suoi: tanta e sí stolta e sí infame è la furia di inforestierarsi. E, nostra vergogna, andiamo a cercare i barbari nomi fra quelle genti a punto di dove ci sono venuti piú guai³. Ma, e i nomi tuoi sono essi italiani? L'uno è classico e italiano adottato, l'altro è di quello fra gli eroi della bibbia che piú mi va a sangue: del resto, Giosuè Alessandro Carducci sodisfa l'occhio e l'orecchio: e anche questa è vanità, e tutta mia.

Qualche mese dopo nato io, la gallica società metallurgica stabilita come tutte le cose francesi su base inferma e poi gravata a ribocco di frastagli⁴ cominciò a pericolare, poi rovinò. Mio padre allora, credo fosse nel 1836, passò a Seravezza dove, invase allora dal colera Livorno e Pisa, si avea sospetto. Ed ivi in Seravezza fui raggiunto quand'aveo 19 mesi da un altro fratello che fu chiamato Dante. Vi si stette otto mesi: e poi, da capo, a piantare altrove le nostre tende. Andammo al Fornetto, presso al ponte di

³ Questa moda dei nomi esotici era stata vivacemente condannata anche dal Leopardi (*Paralipomeni* I, 22-23).

⁴ Da impicci in gran quantità.

Stazzema. E di questo luogo ho vivissima memoria. Mi ricorda della nostra casa piccola e bella e del giardino che era in mezzo a' viali verdi e malinconici. Né questi sono epiteti poetici: che io odio di cuore la bastarda prosa poetica⁵, né poetico può essere il racconto della mia vita. Veramente erano malinconici per difetto di sole, che ci era impedito da un monte dietro la casa. E quella casa e quel giardino vo ora pensando tra me mentre leggo le Ricordanze di Leopardi. E vorrei esserne io il padrone, ed ivi seppellire la mia gioventú tra gli studii e nella pace della famiglia. Non ch'io non abbia piú speranza: che in qualche cosa spero pur sempre. Ma ho paura che questa speranza nell'attrito del mondo non mi si logori sempre piú, e si riduca a superficie lievissima che ogni urto per piccolo che sia possa triturare. D'altra parte l'anima mia tra la folla si perde, abbacinata dal bagliore. A me una casetta che abbia nell'estate la luce aperta e il sole cocente: nel verno un modesto fuoco, un fiasco, e grossi volumi, e dinanzi

⁵ Anche altrove (III, 3): «Io amo la poesia in poesia e in prosa la prosa». Ma qui l'osservazione letteraria è sorpassata da quel che soggiunge. No, poetico (cioè piacevolmente solleticante) non può essere il racconto della sua vita fino allora, sebbene sia un giovane che scrive. E dopo? Ah quel monte dietro la casa a impedirgli il sole! Pare un simbolo.

alla finestra del verde⁶.

⁶ Ecco fissati fin d'allora i gusti semplici che conservò sempre, insieme con l'amore per lo studio e per la natura.

RICORDO D'INFANZIA⁷

Mia signora,

Alle dimande delle figliuole d'Eva io credo che il piú savio e sano partito sia sempre rispondere no. Questa volta, trattandosi di rimbambire per chiasso⁸, non voglio parere villano.

Io della mia infanzia non ho memorie né belle né buone né curiose.

Il mio piú antico ricordo mi pone súbito, ahimè, *in relazione con un essere dell'altro sesso*, come si direbbe con la lingua d'un certo uso, che, secondo i manzoniani, dovrebbe anche essere la lingua del buon gusto⁹.

⁷ Da *Op.* IV, 3-4. Scritto il 1885 a richiesta della direttrice del «Giornale per i bambini» di Roma, per essere inserito in un libro di premio dal titolo «Ritorniamo piccini».

⁸ Allude al titolo del libro in cui doveva comparire lo scritto.

⁹ Contro lo scrivere convenzionalmente accademico il Manzoni propugnò con la dottrina e con l'esempio l'uso vivo fiorentino. Difficile però determinare, e piú difficile applicare, quel che è vivo senza conoscenza ed arte, libertà e discrezione grande. E il

Mi ritrovo in un luogo né bello né brutto – forse un giardino presso la casa ove nacqui –, a una giornata, né di primavera né d'inverno, né d'estate né d'autunno. Mi pare che tutto, cielo e terra, sopra, sotto e d'intorno, fosse umido, grigio, basso, ristretto, indeterminato, penoso.

Io con una bambina dell'età mia, della quale non so chi sia, o chi sia stata, dondolavamo, tenendola per i due capi, una fune; e mi pare che così dicevamo o credevamo di fare il serpente.

Quando ad un tratto ci si scoperse tra i piedi una bella *bòdda*: è il nome, nel dialetto della Versilia, d'un che di simile al rospo. Grandi ammirazioni ed esclamazioni di noi due creature nuove su quell'antica creatura.

Le esclamazioni pare fossero un po' rumorose. Perché un grave signore, con gran barba nera e con un libro in mano, si fece su l'uscio a sgridarci, o, meglio, a sgridarmi. Non era mio padre: era, seppi molto tempo dopo, un marito putativo d'una moglie altrui alloggiata per certo caso ivi presso.

C. non poteva accettare la limitazione, all'uso di una sola città, tanto meno poi la piatta sciatteria o (come fu detta) la «pedanteria in maniche di camicia» di certi sedicenti manzoniani. V. più oltre *Discorso di Lecco*.

Io, brandendo la fune, come fosse un flagello, me gli feci incontro gridandogli: Via, via, brutto, te!

D'allora in poi, ho risposto sempre così ad ogni autorità che sia venuta ad ammonirmi, con un libro in mano e un sottinteso in corpo, a nome della morale¹⁰.

Ma veramente morale, per bambini, questa storia non è.

Che vuole ci faccia io, signora? È storia. E ho ubbidito.

¹⁰ Infatti il **C.** combatté sempre fieramente tutto ciò che era, o gli pareva, ipocrisia e falsità. L'episodio sembra quasi simbolico. Ma qui è il cinquantenne che narrando interpreta; invece nel passo precedente è il giovane che s'affaccia con tutte le ansie e le speranze.

APPUNTI AUTOBIOGRAFICI^{II}
(PRIMI STUDI)

A tre anni lasciai la patria, e fui sotterrato nelle marenme pisane¹². A otto anni cominciai a studiar latino. M'insegnava mio padre. L'applicazione assidua su gli autori latini a cui mi costringeva fu quella che in seguito mi fece riuscir qualche cosa nelle scuole di Firenze¹³. A 12 anni spiegavo Virgilio, e sapevo a mente i primi 4 libri delle Metamorfosi. Le febbri marenmane che a 10 anni vennero a visitarmi e mi tennero compagnia per due anna-

¹¹ Da *Primizie e Reliquie* 45-47. Anche questi appunti sono giovanili, del 1850, riveduti poi. Il C. fin da allora venne facendo brevi notazioni, utili a conoscere il suo formarsi, come questi cenni interessanti sui primi studi.

¹² Cioè dai vari luoghi del territorio di Pietrasanta (Valdicastello, Seravezza, Fornetto) passò nella solitaria marenma, a Bolgheri, fraz. di Castagneto, nelle tenute dei conti della Gherardesca.

¹³ Anche al padre, dunque, la sua parte di merito.

tine, sempre piú m'infervorarono alla lettura di cui ero passionatissimo¹⁴. Da bambino leggevo e rileggevo con un tenore con cui non ho mai letto romanzi, la Iliade tradotta da Monti e l'Eneide del Caro. A 13 anni avevo letto questi due poemi 4 volte, e 3 volte il Tasso. L'Ariosto, da bambino non potetti mai leggerlo. Ma la rabbia con cui leggevo Omero Virgilio e Tasso è inesplicabile. Fin quando la febbre mi ardeva tutto, io volevo il Tasso: e i miei delirj eran sempre di battaglie. A 11 anni presi l'Allighieri, lessi in un giorno (e mi ricordo era una domenica d'estate) tutto l'Inferno. Intesi poco, ma quella dura e muscolosa espressione di verso mi rapiva. Il Purgatorio e il Paradiso però non li lessi. Con piú avidità leggevo storie di qualunque genere si fossero, e la Storia universale del Cantú, che ora leggo tanto mal volentieri, era allora la mia prediletta. E i romanzi del Rosini e quello del Grossi e il Manzoni e il D'Azeglio io avevo letto piú volte, 3 quello del Manzoni e la Disfida di Barletta. L'entusiasmo a cui mi levava cotesto libro, e le poesie di Berchet, è delle mie memorie infantili che non scorderò mai. Al fine, le storie romane

¹⁴ Per vincere le febbri ostinate, dal padre medico gli fu somministrato tanto chinino, che contribuì forse a lasciargli quella sua facile irritabilità di nervi (Brilli), con periodi di cupa tetraggine (Chiarini, *Mem.* 47).

e quella a me diletteissima, la Disfida di Barletta, e le poesie di Berchet che io sapevo tutte a mente a 11 anni, mi avevan pieno del furor di libertà. Per cui io disposi (e me ne ricorderò sempre) fra i miei fratelli e in pochi compagni una repubblica, e si facevan magistrati e monete di carta ed avevamo scelto le nostre provincie fra quei boschi di maremma, e tutto con nomi classici, Arconti, Consoli, mine, talenti, comizi, provincie galliche, provincie libiche, colonie etc. etc. E combattevamo spesso con sassi e bastoni, gli uni Romani, Galli ed Africani gli altri, gli uni Ghibellini gli altri Guelfi; ed io volevo esser sempre Romano o Guelfo. Al fine vennero le convulsioni politiche del 46 e 47. Il furore dell'entusiasmo era veramente inesplicabile in un fanciullo di 13 anni. Ma io, sempre più infervorato dalla lettura della rivoluzione francese, non sognavo che repubbliche, e fui ritrosissimo ad applaudire Principi e fui il primo a maledirli. Nella primavera del 48 passai da Bolgheri a Castagneto.

Fin dal 46 avevo, stando in Castagneto a riguardo di salute, avevo cominciato a scrivere poesie; e fu la mia prima cosa un canto in morte di una civetta di un giovane castagnetano¹⁵.

¹⁵ Notisi, oltre alle prime chiare manifestazioni del carattere, la facile accensione della fantasia, per cui le letture di poesia e di storia diventano attualità e il sentimento vuol tradursi in azione. Vedi la lettura che segue.

***A BOLGHERI: LETTURE E PRODEZZE*¹⁶**

Mio padre era un manzoniano¹⁷ fervente: carbonaro del resto, e dei non molti in Toscana che per i fatti del 1831 patirono

¹⁶ *Opere*, in, 143-146. Questo passo, scritto nel 1873, tocca il medesimo periodo del precedente e, posteriore d'oltre un ventennio, ne è una illustrazione. Notevoli entrambi, perché mostrano la tempra d'animo e d'ingegno nel formarsi e nel primo impetuoso erompere. Quel decennio in maremma dai quattro ai quattordici anni (1839-1849) fu decisivo. I poemi e le storie erano del pari, più che letti, vissuti e il contenuto loro, più che evocato era voluto effettuare con imperiosa convinzione. Ma a compiere il quadro bisogna porre a riscontro la parte III di *Avanti! Avanti!* in «Giambi ed Epodi», dove tra cielo e mare, tra il soffiare dei venti e lo stridere dei falchi e il muggire dei bufali ci appaiono le vedove piagge, i colli arsicci e foschi, e in mezzo ai boschi il sonno sepolcrale delle città etrusche e la torre di Donoratico. Là con non minor rapimento e partecipazione, leggeva nel libro della natura (passi la frase stereotipa), comunicando a tu per tu con essa in selvaggia libertà e conversando coi progenitori davanti alle vestigia delle età remote; e ne rimase poi sempre «Con l'occhio ancora gravido di luce e visione». Qui la perenne scaturigine

prigionia e relegazione. E per ciò anche, com'era di professione medico, erasi ridotto a vivere in condotta in un de' piú oscuri paesetti della maremma¹⁸: viveva coi contadini, e, nelle ore di riposo o di sosta, con alcuni pochi libri di storia e letteratura che, oltre i non pochi dell'arte sua, aveva raccolti ed amava. Figuravano tra questi bellissime le opere del Manzoni, con i giudizi del Goethe, le analisi critiche del Fauriel, i commenti del Tommaseo; e quei volumi, rilegati con certa pretensione di lusso, mostravano impressi nelle costole a oro certi fregi che rendean figura come

del suo sentimento, di qui una impronta indelebile alla sua personalità.

¹⁷ Questione grossa, allora, quella del manzonismo (il Manzoni era morto l'anno stesso, 1873). Ma vedi piú avanti il *Discorso di Lecco* (p. 333). Michele Carducci, ancora studente all'università di Pisa, fu condannato a un anno di relegazione a Volterra (1831-'32). Quivi conobbe e, due anni di poi, sposò Ildegonda Celli fiorentina.

¹⁸ Bolgheri; cfr. *Davanti San Guido*.

di cassette con due alberetti davanti¹⁹. Io, ragazzo di circa dieci anni, credevo che quella fosse la canonica di don Abbondio: e leggevo e rileggevo *I promessi sposi*. Perché fino a quattordici anni non ebbi quasi altro maestro che mio padre, il quale altro non m'insegnava che latino; ma, un po' per l'indole sua, un po' per i doveri di medico, mi lasciava molta libertà e molto tempo per leggere.

E io insieme alle opere del Manzoni lessi l'*Iliade*, l'*Eneide*, la *Gerusalemme*; e la storia romana del Rollin, e la storia della rivoluzione francese del Thiers²⁰; i poemi con ineffabile rapimento, le storie con un serio oblio di tutto il resto; e, aiutato da qualche conversazione di mio padre con certi amici ed ospiti, per ragazzo ne intendevo anche troppo. Invasato così di ardore epico e di furore repubblicano e rivoluzionario, io sentivo il bisogno di traboccare il mio idealismo nell'azione; e per ciò in brigata co' miei

¹⁹ *Opere* di A. MANZONI, milanese, con aggiunte e osservazioni critiche. Prima ed. completa. Firenze, Batelli, 1828-29; tre vol., in 8°.

²⁰ CARLO ROLLIN (1661-1741) e ADOLFO THIERS (1797-1877) esaltano, nelle loro opere famose, l'uno lo spirito di Roma, l'altro quello della Rivoluzione francese.

fratelli e con altri ragazzi del vicinato organizzavo sempre repubbliche, e repubbliche sempre nuove ora rette ad arconti ora a consoli ora a tribuni, pur che la rivoluzione fosse la condizione normale dell'essere, e cosa di tutti i giorni l'urto tra i partiti e la guerra civile.

La nostra repubblica consisteva di ragunanze tumultuose e di battaglie a colpi di sassi e bastoni, con le quali intendevamo riprodurre i più bei fatti de' bei tempi di Roma e della rivoluzione francese. In coteste rappresentazioni, del resto, il rispetto alla storia non era certo spinto a quegli eccessi pedanteschi che sogliono guastare o raffreddare l'effetto vivo drammatico. Che benedette sassate applicai un giorno a Cesare il quale era su'l passare il Rubicone! per quel giorno il tiranno dovè rifugiarsi non so dove con le sue legioni, e la repubblica fu salva. Ma il dí appresso Cesare mi colse in una macchia, affermando sé essere Opimio e quello il *luco*²¹ delle furie: in vano io protestai contro l'anacronismo e per la mia qualità di Scipione Emiliano: egli mi

²¹ Nel bosco (*luco*) delle Furie Caio Gracco, sopraffatto dalle guardie cretesi (rinomati erano in antico gli arcieri di Creta) del console Opimio, si fece uccidere da uno schiavo fedele. Suo cognato Scipione Emiliano era morto alcuni anni prima.

fece togliere in mezzo da' suoi cretensi come un Gracco qualunque e flagellare, mentre io chiedevo che almeno rispettasse la storia lasciandomi libero di farmi uccidere al mio schiavo. Come picchiavano e rideano, quei cretensi! me ne vendicai per altro, ed in breve, e storicamente, quando, presa d'assalto una rimessa che facea da Tuileries, stimai bene di lasciar libero il corso al furor popolare su gli svizzeri prezzolati di Luigi XVI²².

Ma il rumore di questi grandi fatti giungeva qualche volta alle orecchie del mio manzoniano padre, il quale allora, nulla commosso dalle mie oneste ferite, mi condannava pur troppo a lunghe prigionie: in mezzo alle quali egli di quando a quando riappariva per rivedermi il latino, e mi lasciava tre libri su 'l tavolo, dicendomi serio ed asciutto – Leggete qui, e persuadetevi che il *taratantara*²³ classico non è piú per questi tempi. – I tre libri

²² A Parigi il 10 ag. 1792 il popolo insorto, occupato il palazzo reale delle Tuileries, massacrò molti degli Svizzeri che l'avevano difeso.

²³ Come a dire «strombettamento»; il manzoniano fanatico mette in burletta il classicismo con questa parola onomatopeica, usata già dall'antico poeta latino Ennio a indicar lo squillo della tromba.

erano: la *Morale cattolica* di Alessandro Manzoni, i *Doveri dell'uomo*²⁴ di Silvio Pellico e la *Vita di San Giuseppe Calasanzio* scritta da certo padre Tosetti (parmi) del secolo passato.

Che idea fosse quella del manzoniano mio padre di dare a leggere la *Morale cattolica*²⁵ a un ragazzo, io non so: so che d'allora in poi per un gran pezzo morale cattolica e frati, doveri dell'uomo e santini, furono per me la stessa cosa; e odiai, odiai, quei libri, d'un odio catilinario²⁶. Essi mi rappresentavano la mortificazione, la solitudine, la privazione di libertà e d'aria e di combattimento, la fame delle grandi letture, un nuovo carcere tulliano²⁷. Trovavo uno sfogo ad affacciarmi alla finestra, declamando la parte di Guglielmo de' Pazzi:

²⁴ Più esattamente, «I Doveri degli uomini». Il libretto intitolato «I Doveri dell'uomo» è del Mazzini.

²⁵ Trattazione alta e severa, non scritta certo per ragazzi.

²⁶ Come quello che spinse Catilina alla disperata congiura.

²⁷ O Mamertino. I condannati vi si rinchiudevano ed anche vi si

Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or cosí, che del medico giogo
Non senti il peso e i gravi oltraggi e l'onte?²⁸

Dispetto! i cretensi e gli svizzeri eran sotto la finestra, e ridevano, e mi gettavano pomi.

giustiziavano lasciandoli morir di fame.

²⁸ Cosí comincia *La congiura dei Pazzi*, tragedia dell'Alfieri (ma l'ultima parola è *danno* invece di *onte*).

NEL 1849 LA NOTIZIA A CASTAGNETO E IN FIRENZE DEL MAZZINI IN ROMA²⁹

Ricordo, come ieri, il giorno, marzo 1849, che a Castagneto, in Maremma pisana, si lesse nei giornali l'arrivo di Giuseppe Mazzini a Roma. Tra le forre dei monti della Gherardesca urlava, come suole di marzo, il vento polveroso e furioso; e si udiva lontano da basso il mugghio spasimante del Tirreno che si contorceva bianco nella maretta. E io mi compiaceva a levare la voce su i venti urlando anch'io fra gli uliveti selvaggi e scoscesi i due versi dell'Arnaldo,

O repubblica santa, il tuo vessillo

Sul Castel di Crescenzio all'aure ondeggia;³⁰

perocché nella mia testa di tredici anni mi ero persuaso, che, fermo in Roma il Mazzini, la repubblica sarebbe per essere eterna. E quando, indi a poco, in Firenze, ci giungevano gli echi

²⁹ *Op.* XI, 3-4. Fa parte del «Decennale della morte di G. Mazzini» (1882).

³⁰ G. B. NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*, atto V, scena 16^a (ma dice «Nel Castel»).

della gloriosa difesa di Roma, io immaginava la pallida e serena fronte del triumviro dominare dalla vetta del Campidoglio, che per me era come una ròcca un fòro ed un tempio perdentesi alto fra l'azzurro del cielo di Roma, dominare la battaglia, in cui quella cavalleresca generazione del '48 rinnovava, superando nel sacrificio, il valore degli avi, e consacrava all'avvenire il fato d'Italia con la ideale nobiltà della epopea di Virgilio e del Tasso. Noi ragazzi, in Firenze, io e il Gargani morto di venticinque anni nel '62, ci sfogavamo a gridare passando a canto dei soldati austriaci in piazza della Signoria o per via Calzaïoli, «Viva Mazzini, viva Garibaldi». Quelli guardavano, e non dicevano niente; o non capissero o compatissero: qualcuno anche sorrideva³¹.

³¹ È una breve pagina, ma significativa dell'animo e dell'arte carducciana. La forza emotiva del ricordo, l'immediatezza del paesaggio parte viva del sentimento, i fantasmi e le figure dell'epopea e della storia lontana egualmente veri nell'idealità eroica, egualmente operanti nella continuità della patria, e vicini tra loro e presenti al cuore come la vicenda meravigliosa dell'oggi e come la persona dei cari compagni unanimi: tutti gli elementi naturali, culturali, sentimentali nell'accesa mente si fondono con semplicità ingenua, trasfigurati e resi di scorcio con rapidi tocchi. Sono i momenti felici della rappresentazione, quando il risentimento

non trascina l'a. nei viottoli dell'acre polemica. - Quanto al Gargani, vedi «*Le risorse* di San Miniato».

PRIMO PASSO
(NEL 1852 CON «AMORE E MORTE»)³²

Il primo passo verso il numero dei piú, cioè degli *uomini stampati*, lo feci presto, e, da buon italiano, con un sonetto, un sonetto d'occasione; e quale occasione! per i coristi del teatro di Borgo Ognissanti, o, salvo il vero, della Piazza Vecchia. Era del 1852; e io studiavo, o, a dir meglio, non studiavo affatto³³, filo-

³² *Op.* IV, 7-11 (1882).

³³ «Il corso classico secondario si compiva allora in tutte le scuole di Toscana in sei anni: tre anni di grammatica, uno di umanità e due di retorica. Per quelli che volevano proseguire gli studi, c'era un corso di scienze (filosofia, matematica, fisica) che durava un anno» (Chiarini). Il C. dunque frequentava allora quest'ultimo anno e, se la frequenza fu *quasi* assidua, quel «non studiavo affatto» non è da prendersi alla lettera, poiché i certificati dichiarano che proprio nella «Filosofia Razionale e Morale venne approvato a pieni voti a pluralità di plauso». Vuol dire che il suo vero e assiduo amore era per le lettere.

solia dagli Scolopii. Stavo vicino di casa in Via Romana con Emilio Torelli stampatore, e già dei fedeli, dei veramente e onestamente fedeli, di F. D. Guerrazzi. Egli mi chiese il sonetto. Come dir di no a un democratico del '48, che aveva tale una franca impostura tra di soldato e di ciompo (egli fu capitano dei municipali, e sua madre era piemontese), e portava sempre uno smisurato cappello o di felpa o di paglia, all'ombra delle cui grandi ale poteva riparare una cospirazione? Diedi il sonetto; e fu stampato, anonimo. Non me ne ricordo; ma ci doveva essere qualche frase d'Armonide Elideo, o, meno arcadicamente, d'Angelo Mazza³⁴.

Il vero primo passo per altro, e questo con la ferma intenzione di peccare, solamente non seguita dall'effetto, lo avevo mosso qualche mese innanzi. In quegli anni io scrivevo sempre: ammiravo il bello da per tutto, cioè non capivo nulla. Ebbi in una giornata di luglio il coraggio di mettere assieme in tutti i me-

³⁴ Sul Mazza (1741-1817), «il più vantato dei poeti parmensi», corifeo d'una lirica che all'imitazione di Pindaro e di Orazio univa la frondosità frugoniana, vedi *Op.* XIX, 146 sgg. Armonide Elideo era il suo nome pastorale nell'Accademia d'Arcadia.

tri che mi corsero per la testa (nessun barbaro: allora, al piú, rifacevo alcaiche su 'l modello del Fantoni)³⁵ una novella romantica. L'intitolai *Amore e Morte*. C'era dentro un po' di tutto – un torneo in Provenza – e il rapimento della regina del torneo fatto da un cavaliere italiano vincitore – e una fuga con dialoghi al lume di luna tra gli abeti – e il fratello della vergine non piú vergine che raggiungeva gli amanti in Napoli – e un duello – e la morte del vago – e la monacazione della vaga – e un successivo impazzamento – e l'annessa morte, dopo la confessione in

Endecasillabi

Catulliani

Dolci per facili

Modi toscani.

³⁵ Giov. FANTONI, in Arcadia Labindo (1755-1807), nobile d'idee giacobine, imitò certi metri oraziani «senza variare la versificazione italiana», col semplice «sostituire quei tali versi nostri la cui misura e armonia piú a quelli si approssimasse»: per es. l'ode alcaica foggì con due quinari doppi, sdruciolì alla fine, e con due settenari rimati tra loro (cfr. XIX, 163 sgg.).

(ROSSETTI, *Veggente in solitudine*).³⁶

Non téma, signor lettore; non le infliggerò la pena di fargliela leggere; se bene la curiosità sua poco discreta a voler conoscere i peccati di gioventú meriterebbe cotesto e peggio. Ricordo per altro due strofe, quando la regina del torneo posava una ghirlanda su 'l capo del vincitore che s'era tratto l'elmo:

Qui la bella di Tolosa
Del baron li occhi fissò,
Poi tremante e vergognosa
Chinò gli occhi e sospirò.

Ma una fiamma al roseo volto,
Una fiamma le salí,
Quando il nero crin disciolto
Fra le dita errar senti.

Finita che ebbi la novella verso le quattro di sera, e il caldo era grande (come scrivevano i vecchi cronisti), pensai a farla

³⁶ Se si uniscono a due a due i versi citati, si formano altrettanti doppi quinari, che nella metrica italiana (*modi toscani*) arieggiano gli endecasillabi falecîi di Catullo, insigne lirico latino dell'età di Cesare e Cicerone.

stampare. Perché no? Leggevo stampati tutti i giorni tanti versi che mi parevano peggiori de' miei. L'abate Stefano Fioretti pistoiese compilava allora certo foglio tra teatrale e letterario, intitolato non ricordo più se l'*Arpa* o il *Linto* o il *Trovatore* o il *Menestrello*, o quale altro de' nomi d'oggetti di spogliatoio melodrammatico che usavano ancora su quegli sgoccioli del romanticismo. Mi manca il tempo e la serenità dell'animo a raccogliere e rendere i tratti di ciò che era allora l'abate toscano: non prete del tutto, ma né men secolare: molto arcadicamente o romanticamente letterato: il cappello lungo; cravattina simulante il collare sotto al solino imbiancato co' l' turchinetto³⁷; abito modernamente talare tenuto aperto per lasciar vedere una catenella d'argento a mezzo la sottoveste abbottonata fin molto in su; tutto in nero, s'intende; nero ed argento in argento legate possibilmente le lenti, pomo d'argento o d'altro metallo biancheggiante su la canna d'India; in fine andatura un po' solenne, ma

³⁷ Materia colorante che, unita alla salda in minima quantità, dava una lievissima ombreggiatura azzurrognola alla biancheria: moda elegante d'allora.

con passo di minuetto e naso all'aria³⁸. Il Fioretti del resto era persona piacente, e galantuomo e buon compagno: aveva l'ufficio del giornale in un de' vicoli che rameggiano da via Calzaioli. Salgo le scale con grande trepidazione: il direttore non c'era, c'era la governante o la cameriera o la nipote; non so insomma che cosa fosse precisamente. Il che mi piacque: non mica per la cameriera o governante o nipote – che era del resto un bel pezzo di ragazza, tipo fiorentino del Ghirlandaio un po' volgarizzato – ma io, figuratevi, era troppo fresco dell'*Amore e Morte* e della mia creazione di Gilda. Mi piacque, perché così potei scrivere una lettera al direttore (a parlare mi sarei imbrogliato), con la quale gli lasciavo e raccomandavo la mia novella: sarei tornato il giorno dopo per la risposta. Tornai; e il piacente abate con squisita cortesia mi fece capire che la mia novella era troppo lunga e troppo letteraria per un foglio come il suo.

Rividi poi, circa il '59 e più volte, l'abate Fioretti; e finimmo buoni amici. Mi dava o mi mandava certe sue cantate storiche. Una, mi ricordo, *Gli Orti Oricellari a tempo dell'ultima cacciata dei Medici da Firenze*, fu musicata dal Mabellini per i parentali

³⁸ Com'è schizzata alla brava, tra il serio e il faceto, questa figurina!

a Niccolò Machiavelli celebrati in Pistoia la sera del 26 luglio 1863. E me ne ricordo un'aria a più voci tra Palla Rucellai, il Machiavelli figliolo e Zanobi Buondelmonti.

PALLA

Ah... del ribelle moto
Côrremo i frutti amari.

MACHIAVELLI

Ai Medici devoto
Vedrem. l'Oricellari?

PALLA

Tutti i tiranni abomino,
Detesto al par di te:
Ma nella plebe instabile
Non so ripor la fé.

BUONDELMONTI

Torna a regnare il popolo,
Che plebe vil non è.

Io gli lodai quella cantata. Sicuro! Gli ero debitore dell'avermi risparmiato la stampa della novella. Immaginatevi se i critici ita-

liani avessero poi scoperto che a sedici anni feci una poesia romantica!³⁹

³⁹ Lui, classico battagliero! La Novella romantica può leggersi nelle *Primizie e Reliquie*, p. 110, e ora *nell'edizione nazionale delle Opere*, vol. I, pag. 107.

«IDDIO M'AIUTI»
(LETTERA A ENRICO NENCIONI)⁴⁰

A te amico della mia adolescenza i versi della mia adolescenza scritti e senza e con pretensione ma sempre con il cuore. E come i miei studi così i miei versi. Tu ridevi meco quando mi vedevi ora tutto intento ed ammirato su l'andar vario grave maestoso di

⁴⁰ *Primizie e Rel.* 157-'8 (1853). Il Nencioni (1836-'98), poeta, critico, conferenziere, maestro, conoscitore di letterature straniere, fu (come scrisse egli stesso parlando del C.) «compagno de' suoi studi, e per molti anni testimone della sua vita». Il C. lo chiama «animo nobilissimo, ingegno così candido e pure così misto e complesso» (XI, 388) e «sin dall'anno 1849 gli fu amico fedele» e afferma di dover molto «al fraterno ingegno *di lui, che gli fu* sin dai primi anni eccitatore coll'ardor suo e coll'esempio al culto di tutto ciò che è bello in ogni forma» (IV, 61). - A lui nell'aprile del 1853 il C. diciottenne scriveva questa lettera «quasi dedica di versi raccolti. V'è qualcosa che ridonda e che non perfettamente s'intona. Ma quanta sostanza! quanta consapevolezza e fiducia di sé, pur senza nulla di borioso, di uggioso, di oltracotante!» (Albini). Le ultime parole squillano come una diana: *l'anima mia sfavilla nella prova.*

Orazio e dei Latini, e poi da questa quiete vitale rialzarmi nel tumulto selvaggio ed efficace di Ossian e delle ballate settentrionali: or tutto rapito nei trecentisti e seguirne col cuore piú che con la mente ogni frase, e in ogni frase scoprire un arcano di affetto, e quindi da questo semplice e fecondo studio ributtarmi nel caldissimo e sovente sterile dei moderni; ed ora in Petrarca ed ora in Anacreonte; ed ora in Dante ed ora nel Tasso, e in Alfieri e in Schiller, e in Giusti e in Prati, e in Pellico e in Leopardi. E da vero ch'egli era un bel mostro drammatico questo traduttore or di Saffo or di Orazio or di un epigramma latino or di una ballata tedesca or di una greca⁴¹: questo estensore di critiche e di discorsi mezzo filosofici mezzo poetici sulla letteratura moderna e su l'Italia: questo verseggiatore e di odi oraziane e di sonetti petrarcheschi e di scherzi anacreontici e di sentimenti prateschi e di satire a la Giusti e di fraseologie a la Foscolo e di cupaggini leopardiane. Ahi!

... rudis indigestaque moles

E come de' miei studi cosí dei miei versi e piú de' miei affetti. Lo ripeto, perché tu di per te scorga questo nesso in leggendo.

⁴¹ «S'intende del greco moderno in cui son bellissime ballate popolari» (Carducci).

E sappi che queste ciance io l'ho raccolte in una per ricordo degli anni miei piú belli⁴²: leggi il titolo e le varie epigrafi che vi ho inserito, e intenderai. Or questa prima carriera è chiusa con l'anno diciottesimo. Un'altra mi alletta magnificamente. Io mi sento in lena; l'anima mia sfavilla nella prova: ma la via è lunga ed aspra. Iddio m'ajuti e la memoria d'Italia⁴³.

⁴² *Belli*. Oh non per condizioni felici, che la sventura aveva steso le fosche penne su la sua cuna e lo aveva nutrito di dolore (*Primizie e Rel.* 37). Belli per il coraggio fidente, per l'avida bramosia di imparare, per la luce di pensiero e di speranza che li illuminò come raggianti aurora.

⁴³ *Iddio e la memoria d'Italia*. «Diciamo il vero: era degno che l'aiutassero» (Albini).

UN ELOGIO FUNEBRE⁴⁴

A proposito dell'abito nero mi viene in mente, e mi fa passar la voglia dello scherzare, la morte del signor Ercole Scaramucci, mio carissimo amico. Chi potea conoscere ed amar piú di me la gentilezza e la bontà di quell'anima carissima, di me con cui egli si piaceva passare tutte le giornate? Quel carissimo uomo non potea star senza di me: quando tardavo all'ora in cui ero solito di andare da lui, mi mandava a chiamare. Che dolcissime sere nell'inverno passato! che carissime giornate ho passato con lui in questa estate! Da che sono a Celle, avevamo riletto insieme con lui tutto Alfieri, e Niccolini, e Pellico, e Monti, e Metastasio. Si faceva cosí: si dividevano le parti fra lui, me, la sua signora (povera Signora Teresa, non può concepire che cosa sia dolore chi non ha veduto l'afflizione di quella donna per questa morte! Cosí

⁴⁴ *Lett.* II, 4-6. Da una lettera, scritta in Celle e diretta alla fidanzata Elvira Menicucci, che poi nel marzo del 1859 divenne sua moglie. Le dà notizia, fra l'altro, della sua nomina a convittore nella Scuola Normale di Pisa. Ciò spiega il tono confidenziale e, alla fine, scherzoso. A Celle nel Montamiata era passato medico condotto il padre nel 1851, e Giosuè nel 1852, finiti gli studi agli Scolopii, l'aveva raggiunto.

tu mi amassi, tu, bricon): e cosí si leggeva una tragedia e dramma per giorno. E poi io e lui dà mano alla Sciampagna, e alla Malaga, e bevi bevi bevi, senza ubriacarsi però. Quante bottiglie di malaga e di sciampagna e di rum abbiamo bevuto io e lui, è cosa incredibile. La sera poi io faceva lezione a lui di lingua francese, ed egli a me di geografia e di scienze fisiche delle quali era intendentissimo: poi si pigliava il caffè, e si fumava: io stava piú da lui che in casa mia. E le famose passeggiate che non si facevano. Andavamo via, si stava fuori mezza giornata, e si giravano i suoi poderi. Aveva stabilito d'insegnarmi a tirar col fucile, ed eran cominciate le prove, quand'egli morí. Mi aveva invitato, per quando fossi stato dottore, a passare gli autunni da lui. E poi tanto benefico, tanto buono, egli era il piú bravo e il piú buon signore di tutti questi paesi. Tutto questo popolo, tutto quanto, quando si accompagnò la bara alla sua cappella, piangeva ad alte voci, e lo chiamava il babbo de' poveri. E gli era veramente. Ed è morto di 35 anni, lasciando una sposa di 25 anni, a cui eran 6 anni che s'era maritato, e che l'adorava, e i due vecchi genitori che si son visti morire tutti gli altri figliuoli, e fra questi una fanciulla bellissima che era ne' 19 anni. Tutto il popolo gli fece il funerale. Ed io montai in pulpito, con la cappa nera della Misericordia, e gli feci l'orazion funebre. Credi che io, leggendo quell'elogio funebre del mio povero Signor Ercole, piangevo, e tutto il popolo, tutto quanto piangeva. Ora l'elogio che feci, si

stampa, e mi riuscí bello perché lo scrissi tutto col cuore, col cuore pieno di dolore infinito.

Ma non posso stare dal raccontarti una cosa buffa. Ti ho detto che avevo la cappa nera della Misericordia: gli era un po' troppo lunga per me: quando scesi dal pulpito, si attaccò ai gradini del pulpito, e io non poteva piú andare avanti, se l'incappato che mi aveva accompagnato, non me la staccava. Quanto gli ero mai bello su quel pulpito, con quella cappa nera. Tutto questo popolo diceva che io predicava meglio dei predicatori, e che non credevano che fossi tanto santo. Perché nel mio discorso riportavo ad ogni poco pezzi del Vangelo.

Ma insomma, questa morte è stato uno de' piú grandi dolori che io abbia avuto nella mia vita. L'elogio funebre che io feci, lo porterò stampato quando io vengo a Firenze⁴⁵.

⁴⁵ Questo discorso di Celle può leggersi in Appendice al vol. II delle *Lettere*.

ASSISTENZA AI COLEROSI
(DA UNA LETTERA A G. CHIARINI)⁴⁶

Per quello che spetta ai nostri studii de' quali tu mi scrivi parole gentili, da due settimane li ho abbandonati, occupato come

⁴⁶ *Lett.* I, 19-20. È datata 4 sett. 1855 da Pian Castagnaio (prov. di Siena, a 12 chm. da S. Fiora). Il padre vi aveva ottenuta la condotta l'anno innanzi; il C. dopo gli esami e prima d'intraprendere l'ultimo corso alle Normali, vi stette dal luglio al dic. 1855 e vi fu sorpreso dallo scoppio dell'epidemia. Di questo episodio che gli fa onore e rivela il carattere generoso, pronto all'azione, egli parla con schiva semplicità; ma la relazione (cfr. Fatini, *La prima giovinezza di G. C.*) mette in evidenza lo zelo sollecito e assiduo nell'accorrere al letto dei malati, prestare la più paziente assistenza, giorno e notte, senza timore del contatto, del disagio, della schifezza degli abituri. — Giuseppe Chiarini, di Arezzo (1833-1908), editore e biografo del Foscolo e del Leopardi, poeta egli stesso, traduttore di stranieri (spec. del ted. Heine), autore di saggi critici e letterari e delle «Memorie della vita di G. Card.», fu uno degli *amici pedanti* (cfr. «Le risorse di S. Miniato»), e per tutta la vita intimo compagno e confidente del C., che di lui dice (iv, 61): «mi ha spronato a tempo e a tempo infrenato».

sono nell'assistere ai malati di colera che abbondano pur in questo paese. In mancanza di persone che assistessero, poiché tutti o per poco animo o per inettitudine si ricusarono, io, mio fratello e due giovani senesi prestammo volontaria l'opera nostra ne' primi casi. Dietro la qual cosa, il Municipio ha creduto bene di fare di noi e di tre altri una Commissione gratuita di assistenza, incaricando me della direzione e della compilazione di un regolamento sanitario per altre commissioni di vigilanza su' commestibili, nettezza esterna, soccorso agli indigenti, disinfezione e inumazione. E io, come è dovere di buon cittadino, misi da una parte la vita meditativa per la attiva, la quale, come c'insegna il nostro gran Leopardi, è più degna e più naturale all'uomo che non sia l'altra. E così farò in ogni circostanza, in che il bisogno pubblico lo richieda, avendo io dato studio alla vita meditativa a punto perché l'attiva ci era vietata dalle condizioni del paese nostro infelicissimo.

ESAME E ALLEGRIA⁴⁷

Ieri ebbi l'esame, o meglio feci la lezioncetta sul tema di letteratura italiana da me scelto⁴⁸, e l'esito ne fu per me piú che gradevolissimo. A pena cominciai, ebbi l'uditorio dei chiarissimi in capelli bianchi e in toga e dei chiarissimi in erba e degli oscurissimi ancora, contro il costume, attentissimo e silenzioso per un'ora (e dovevo (*sì*) parlar mezz'ora): e io lo padroneggiai, sí

⁴⁷ Da una lettera al Chiarini del 3 luglio 1856 (*Lett.* I, 40-41). Presa la laurea nel 1855, un anno dopo (come di prescrizione) il C. fece gli esami di magistero, di cui qui parla, ottenendo il massimo dei voti. Finiva così il triennio di vita alla Scuola Normale (una specie di collegio convitto annesso all'Università), dove il C., in ristrettissime condizioni di famiglia, aveva ottenuto per esami un posto gratuito. Si comprende il piccolo sfogo di esuberanza chiasosa.

⁴⁸ *Della poesia cavalleresca o trovadorica*, cioè dell'influenza provenzale nella lirica del sec. XIII: argomento nuovo e originale allora, e vi si cimentò «per impulso del proprio ingegno, senza avere dai suoi professori nessun indirizzo, nessun consiglio ed aiuto» (Chiarini).

signore, col mio portamento strafottente e con la voce sfacciatamente sonora. Vi fu chi disse che era rimasto *spaventato* dalle mie citazioni fatte a memoria: e cotestui era un professorello di filosofia razionale.

Non potei finire del tutto il mio ragionamento, e mi mancavano 10 minuti, perché il Provveditore mi disse da ultimo, vedendo che non la finivo più «debbo annunziare al dott. Carducci, con mio dispiacere, che il tempo assegnatogli dalla legge è di già scorso da due quarti d'ora» e sonò il campanellino. E allora io birichinescamente feci un salto col quale dalla cattedra fui in terra tutto d'un pezzo. – E l'uditorio rimase meravigliato anche della mia agilità nel far salti. Poi vennero i mi rallegho, gli abbracciamenti, i baci dei chiarissimi e dei non chiarissimi, e tutte le persone della sala mi si raccolsero intorno. – Poi andò a finire per me in una grandissima stoppa⁴⁹: per cui la sera, lung'Arno, accompagnato da Pelosini, Tribolati (ora avvocato), Moschini, Donati e compagni⁵⁰, io declamavo una epopea improvvisa al

⁴⁹ Bevuta, baldoria.

⁵⁰ Di questi suoi compagni i primi due raggiunsero una certa fama ed ebbero qualche poesia del C. a loro dedicata: Narciso Feliciano Pelosini (1833-'96), avvocato, prosatore e poeta; Felice

padre Arno dio etrusco dalla glauca capelliera, il quale non voleva riconoscere i lumi a gaz né il vapore, e c'entravano di mezzo Tarconte, Porsena, la vergine Cammilla e Turno, i quali andavano a spegnere i lumi a gaz e portavan fuori le vecchie lucerne sepolcrali di Tarquinia e dei sepolcreti di Ceri. Eroe dell'epopea, ch'io un po' cantava e un po' declamava, era anche un vaso etrusco personificato, il quale entrava nell'Ussero⁵¹ e spaccava le tazze, i gotti e simili buggeratelle moderne. E i compagni ridevano tremendamente e io cantavo, un po' ottave, un po' sciolti, un po' prosa, e la gente passava di lontano intimorita: e tutto questo lo facevo in abito nero, in giubba e con grandissima cravatta bianca al collo, e con i solinoni bianchi fuori, secondo il costume del Tasso⁵². — Oggi e domani ho l'esame di filosofia⁵³. Addio,

Tribolati (1834-98), avvocato esso pure e scrittore vario in prosa e in verso, poi bibliotecario a Pisa.

⁵¹ Noto caffè in Pisa, ricordato anche dal Giusti.

⁵² Come si vede nei ritratti del Tasso.

⁵³ Trattò *Del culto interno ed esterno* ed ebbe, oltre al massimo dei punti, anche tutti i voti di plauso, mentre in italiano (curioso!)

stammi bene, e salutami, e fammi ridere gli amici carissimi.

glie ne mancarono due.

***LE RISORSE DI S. MINIATO AL TEDESCO*⁵⁴**

I.

Come strillavano le cicale giù per la china meridiana del colle

⁵⁴ *Op.* IV, 15-37 (1883). È un bell'esempio nel C. di una singolare facoltà di narratore, che ai vari toni del raccontar vivace e colorito alterna o mescola forti rilievi rappresentativi, tocchi briosi e malinconici, scorci descrittivi e quasi riboccanti di contenuto lirismo, non senza che scoppino qua e là sprizzi di umorismo satirico. Appena comparve, il Panzacchi entusiasta gli scrisse: — Per carità, continua su questo genere; scrivi racconti e romanzi. — Romanzi veramente è un correr troppo; non pare che vi si sarebbe prestata quella sua soggettività pronta sempre a vibrare, quella caratteristica foga a rapide condensazioni, a sfoghi e sbalzi mutevoli. Il C. rispose che «da tempo gli giravano per il cervello manipoli volanti di narrazioni in questa e in quella forma» (un es. potrebbe essere *Il secondo centenario di L. A. Muratori*). In queste risorse la materia è biografica, sí, ma fatta oggetto di contemplazione artistica. Il motivo ricorrente (che apre e chiude la prosa e s'affaccia alla fine del n. I e del n. III) o, se si vuole, l'atmosfera che avvolge d'un caldo soffio la narrazione, è il sole dell'estate toscana, rievocata «tra le brezze d'autunno» di 25 anni dopo: stagioni della natura e stagioni della vita. Nessuno ha più del C.

di San Miniato al Tedesco nel luglio del 1857!

Veramente per significare lo strepito delle cicale il Gherardini e il Fanfani⁵⁵ scavarono dalla *Fabbrica del mondo* di Francesco Alunno⁵⁶ il verbo *frinire*. E per una cicala sola, che canti, amatrice solinga, sta. Ma, quando le son tante a cantar tutte insieme, altro che *frinire*, filologi cari!

Come, dunque, strillavano le cicale, etc. etc! Intorno intorno, i verzieri fortemente distinti dal verde cupo delle ficaie; al piano,

accolta viva nei sensi e nell'anima la gioia del sole; eppure sempre, dalla fanciullezza, vi penetra a un tratto con un brivido, «qual gitto di gelid'acqua» (*Rimembranze di scuola*), l'orrore del buio e del freddo, il silenzio del sepolcro. Anche qui. Ma oh il sole così splendente, così ardente! Meglio goderselo fin che ce n'è; e i cari morti, a cui segretamente va il cuore come alla lontana giovinezza perduta, non se ne avranno a male.

⁵⁵ Nei loro dizionari.

⁵⁶ Calligrafo e lessicografo, di Ferrara. La *Fabbrica del mondo* (Venezia 1546-48) contiene le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di altri, ed è anche una specie d'enciclopedia.

i campi nei quali il verde cedeva piú sempre al giallo biondo, al giallo cenerino, al polveroso della grande estate; di faccia, l'on-doleggiante leggiadria dei colli di Valdarno somiglianti a una fila di ragazze che prèsesi per mano corrano cantando rispetti e vol-gendo le facce ridenti a destra e a sinistra, – tutto cotesto viveva ardeva fremeva sotto il regno del sole nel cielo incandescente. Spiccava tra il piano e i colli non interrotta una fuga di pioppi, e tra il frondente colonnato degli agili tronchi scoprivano e con la folta canizie delle mobili cime ombreggiavano il greto del fiume, luccicante, sotto lo stellone del mezzogiorno, di ciottoli bianchi. Come strillavano le cicale in quella estate della dolce Toscana!

Io non ho mai capito perché i poeti di razza latina odiino e oltraggino tanto le cicale. Le han dette roche, ed aspro e discorde il loro canto. Fin Virgilio con loro non è piú gentile,

*Et cantu querulae rumpunt arbusta cicadae*⁵⁷:

e l'Ariosto perde, per un momento, della sua grandezza,

Sol la Cicala col noioso metro

Le valli e i monti assorda e il mare e il cielo⁵⁸.

⁵⁷ «E col canto fanno [ma il testo dice: faranno] schiantare i rami le querule cicale» (*Georg.* III, 327).

⁵⁸ *Orl. Fur.* VII, 20.

I greci le salutavano figlie della Terra, e le onoravano emblema della nobiltà autòctona. Demos, il popolo, comparisce, se mal non ricordo, nelle commedie di Aristofane, coronato il capo di cicale d'oro⁵⁹. Gli ateniesi anche ne mangiavano: io mi contento di ammirarle.

Oh tra il grigio polveroso dei rami, e nei crepacci gialli delle colline cretacee, e nelle fenditure ferrugine de' riarsi maggesi, oh care bestioline brune co' due grossi occhi fissi e co' tre occhi piccolini vivi su 'l dosso cartilaginoso! Esse cantano quanto dura la perfezione del loro essere, cioè fin che amano: cantano i maschi, le femmine no: le donne sono sempre senza poesia⁶⁰. Cominciano agli ultimi di giugno, nelle splendide mattinate, quando

⁵⁹ *Cavalieri*, v. 1331.

⁶⁰ Vuol dire, forse, a paragone di quanta ne ispirano, specie ai poeti. È una di quelle uscite brusche e perentorie, tipicamente carducciane: c'è da sospettare che, nella stessa fretta ed esagerazione risentita, vogliano ricacciare una timida velleità di desiderio e, quasi, rimpianto.

la clemenza del sole nel suo primo salire, sorride ancora agli odoranti vezzi della giovine estate, cominciano ad accordare in lirica monotonia le voci argute e squillanti. Prima una, due, tre, quattro, da altrettanti alberi; poi dieci, venti, cento, mille, non si sa di dove, pazze di sole, come le sentí il greco poeta⁶¹; poi tutto un gran coro che aumenta d'intonazione e d'intensità co 'l calore e co 'l luglio, e canta, canta, canta, su' capi, d'attorno, a' piedi de' mietitori. Finisce la mietitura, ma non il coro. Nelle fiere solitudini del solleone, pare che tutta la pianura canti, e tutti i monti cantino, e tutti i boschi cantino: pare che essa la terra dalla perenne gioventú del suo seno espanda in un inno immenso il giubilo de' suoi sempre nuovi amori co 'l sole. A me in quel nirvana⁶² di splendori e di suoni avviene e piace di annegare la coscienza di uomo, e confondermi alla gioia della mia madre Terra: mi pare che tutte le mie fibre e tutti i miei sensi fremano, esultino, cantino in amoroso tumulto, come altrettante cicale. Non è vero che io sia serbato ai freddi silenzi del sepolcro! io vivrò e canterò,

⁶¹ ARISTOFANE, *Uccelli*, v. 1096.

⁶² Annientamento, secondo i Bramani dell'India, nel tutto che assorbe l'individualità del religioso contemplante.

atomo a parte della mia madre immortale. Oh felice 'Titone, uscito cicala dagli amplessi dell'Aurora! e felicissimi voi, uomini antichi, i quali, come la Grecia imaginò e raccontò il senno divino di Platone, tutte le vostre vite spendeste dietro la voce delle Muse, e per la voce delle Muse tutto obliaste, anche l'alimento e l'amore, sin che gli dèi impietositi vi trasformarono in brune cicale⁶³.

In Toscana e in Romagna le cicale durano a cantare, più sempre rade, è vero, e via via più discordi, fino in settembre; e a me è avvenuto di sentirne qualcuna a punto dopo le prime piogge settembrine. Come si affaticava, quasi per un senso di dovere, la figlia della Terra a pur cantare! Ma come era triste quello stridore di cicala unica tra il ridesto sussurrio de' venti freschi e la dolcezza del verde rintenerito! E anch'io sono oramai una cicala di settembre: non rimpiango né richiamo né invidia; soltanto tra le brezze d'autunno ricordo gli ardori del luglio 1857 e le estati della

⁶³ Il troiano 'Titone, sposato all'Aurora, che per lui chiese a Giove l'immortalità dimenticando di chiedere insieme la giovinezza perpetua, consunto da decrepitezza, fu – secondo alcuni – cangiato in cicala. Il mito di Platone è nel *Fedro*, 41.

dolce Toscana⁶⁴.

II.

Veramente nel luglio del '57 io non strillavo su' rami degli alberi, ma insegnavo retorica in una stanza di un grand'edificio monacale, a un primo piano, scialba e disadorna, le cui finestre spalancate (è meglio sempre godersi il sole fin che ce n'è; ci sarà da star poi tanto al buio ed al freddo)⁶⁵ guardavano allegramente una parte del Valdarno inferiore. Eravamo a insegnar qualche cosa nel ginnasio di San Miniato, detto pomposamente liceo, tre compagni usciti allora allora da Pisa⁶⁶. Pietro, filosofo giober-tiano, forte a disputare dell'ente e a rompere con un colpo della testa le impòste d'un uscio, insegnava umanità (terza ginnasiale), ed era il piú anziano dei tre e il piú positivo: profilo di Don Chisciotte e buon senso di Sancio Panza: rifaceva stupendamente i

⁶⁴ Il tripudio pànico s'intenerisce in una dolcezza di malinconia.

⁶⁵ Senti l'insistenza di questa nota in sordina tra l'espansiva ebrietà e l'arguzia scintillante.

⁶⁶ Dalla Scuola Normale annessa all'Università.

gatti innamorati e miaulava le arie del *Trovatore*. Ferdinando⁶⁷, piú largamente noto co 'l nome di Trombino, per avere in una ripetizione di letteratura latina trasformato allegramente cosí il severo Frontino, compendiatore delle *Historiae philippicae*, insegnava grammatica (seconda e terza), non senza molta e sospettosa meraviglia del vecchio professore di grammatichina (prima), un vero maestro con cravattona e pancia, con mazza e scatola di tabacco: egli era in fondo il piú goliardo della compagnia, ma eseguiva le sue maggiori scapataggini serio serio e in grande quiete; aveva de' rosei rossori di fanciulla, e avrebbe potuto cantare come un pavone. Io, conosciuto anche per Pinini, causa un raddoppiamento spostato nella coniugazione del verbo *πίνειν*, insegnavo retorica (quarta e quinta), cioè facevo tradurre e spiegare a due ragazzi piú Virgilio e Orazio, piú Tacito e Dante che potessero; e buttavo fuor di finestra gl'*Inni Sacri* del Manzoni⁶⁸.

⁶⁷ Pietro (Luperini) e Ferdinando (Cristiani) par che qui, sopra la loro personalità storica, acquistino una piú viva realtà «artistica». Cosí, piú sotto, il Gargani; ma questo, aiuterà a trasfigurarlo la morte.

⁶⁸ Per modo di dire. Il C. l'aveva con la slombata rimeria degli

Il sotto-prefetto, del quale non ricordo il nome ma veggo ancora l'ombra del lunghissimo naso, nella visita che arrivati dovemmo fargli ci aveva con tono di pietoso rimpianto avvertiti, che San Miniato era luogo di *poché risorse*. Dei molti significati di cotesto francesismo Pietro colse il men proprio e più utilitario, e faceva boccucce: Trombino e io ci ammiccammo di sottécchi, ridendo e pensando – Le *risorse* le troveremo noi.

E le trovammo. Innanzi tutto ci accontammo presto con una brigata di giovanotti (come troppe di simili ce n'era e ce n'è forse ancora per le città minori e le grosse terre di Toscana), piccoli possidenti e dottori novelli, che, vivendo del loro poco e nella speranza dello studio e dell'impiego futuro, passavano tutte le sante giornate a non far nulla, o meglio a far di quelle cose che forse sono le più degne e più proprie dell'*homo sapiens* (almeno gli animali non le fanno)⁶⁹, come sarebbe mangiare e bere il

innaiuoli, come in genere con la romanticheria dei «genii incompresi e incomprensenti», che pretendevano porsi al riparo del nome di quel grande (cfr. a pag. 333 e seg.).

⁶⁹ Non prendetelo alla lettera; c'è un sottil velo di ironia anche su se stesso e gli altri protagonisti, come traspare dalla parentesi.

meno male e il piú spesso possibile, giocare, amare, dir male del prossimo e del governo. Noi tre abitavamo, súbito fuori Porta fiorentina, tutta noi, una casetta nuova, che un oste tassoniano, ma non bolognese⁷⁰, detto, credo per eufemía, Afrodísio⁷¹, ci aveva appigionato; e ci passava anche da mangiare a bonissimi patti. Io me la veggo ancora dinanzi co 'l poetico nome postole da noi di *Torre bianca*, ma il vicinato la conosceva per *la casa de' maestri*. E cominciava ad aver mala voce all'intorno, per i molti strepiti. *Ci si sentiva*, pur troppo, di notte e di giorno, ogni qual volta, ed era spesso, l'allegra compagnia la invadesse.

Ave color vini clari,
Ave sapor sine pari!
Tua nos inebriari

⁷⁰ Nella *Secchia rapita* (II, 62) il TASSONI tratteggia il tipo d'un oste astuto, «guercio e bolognese».

⁷¹ Come a dire «amabilmente bello» (da Afrodite o Venere, dea della bellezza); ma, detto per eufemía, significa tutto il contrario (eufemía = uso di espressione raggentilita per non dare il vero nome a cose brutte o spiacevoli).

*Digneris potentia!*⁷²

Tali erano, se non le parole, il senso e il significato di quelli strepiti, e le invocazioni e le antifone di quei misteri; che non di rado erano pure celebrati in pubblico nel caffè Micheletti o in una osteriuccia a piè del colle su la strada provinciale...

III.

Una seconda *risorsa* tra gli ufficii magistrali di San Miniato erano gli amici, che nelle belle domeniche d'aprile, di maggio e di giugno ci venivano a trovare da Firenze: il Nencioni, il Chiarini, il Gargani⁷³. In quei giorni la *Torre bianca* spargeva intorno strepiti più gloriosi: un romantico di buone intenzioni avrebbe

⁷² Canto goliardico medioevale: «Ave color del vino chiaro, ave sapore senza pari! Degnati inebriarci della tua potenza!».

⁷³ Del Nencioni e del Chiarini sappiamo già; del Gargani valga la stupenda rievocazione del C. Morì il 27 marzo del 1862. Un mese dopo il C. ne scrisse un affettuoso ricordo nelle *Veglie letterarie* di Firenze lodandone in particolare l'amor della patria e dell'arte, «due pensieri e affetti che tornano in uno a chi è nato italiano in Italia» (cfr. v, 501).

potuto dire che «fervea di canti, fervea di suoni»⁷⁴, e che una fantastica aureola di luce, elettrica emanazione degli spiriti di tutte le nostre giovinezze, nelle ore del queto e melodioso vespere la irradiava: io, per quello me ne ricordo, direi semplicemente che facevamo un casa del diavolo. Del resto io non ho mai sonato o giocato a' miei giorni, né cantato o ballato mai, se non per burla; ma mi sentiva così bene del mandare a spasso per que' brusii e per que' trepestii le mie tristezze selvatiche e di cacciarle dalla ròcca del cuore (barocco misto, di Dante e del seicento) bombardandole a scariche di tappi saltanti! Il Chiarini e il Nencioni, non troppo avvezzi a cotesti fuochi di fila, se ne tornavano la dimane a Firenze, con uno sbalordimento ammirativo, che durava più giorni, della ospitalità di San Miniato. Io, la sera a una cert'ora, cantavo a loro due, come l'Aleardi a Maria, la mia canzone più bella, l'ultima fatta, per addormentarli⁷⁵; poi, accomodatili a letto, uscivo co 'l Gargani *tacitae per amica silentia*

⁷⁴ PRATI, *La cena d'Alboino re*, romanza.

⁷⁵ ALEARDI, *Lettere a Maria*: «a suaderti il sonno – ti canterò la mia canzon più bella!».

*lunae*⁷⁶.

Giuseppe Torquato Gargani (del Chiarini e del Nencioni non ho a dire altro qui: tutti gl'intelligenti li conoscono, e tutti i buoni li amano) morì d'amore e d'idealismo in Faenza il 29 marzo 1862. Era un fiorentino puro; e pareva una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta ad angoli, ma senza pancia, e con due occhi di fuoco: io lo aveva conosciuto a scuola di retorica, ridondante ed esondante di guerraziana fierezza. Poi, andato per raccomandazioni di Pietro Thouar⁷⁷ in Romagna e proprio in Faenza maestro nella famiglia di certi signori, vi si era convertito a un classicismo rigidamente

⁷⁶ VIRGILIO, *En.* II, 255: «per gli amici silenzi della tacita luna».

⁷⁷ Educatore e scrittore di libri educativi, aiutò nei primi passi il C., che scrisse in morte di lui una canzone.

strocchiano⁷⁸, che, di ritorno dopo tre anni in Firenze e praticando il Chiarini e Ottaviano Targioni Tozzetti⁷⁹, aveva fortificato con una cresima leopardiana e giordaniana. Ma un classico, come s'intendeva allora, doveva essere anche moderato, molto moderato in politica; e in questa, almeno quei primi anni, il Gargani aveva serbato le memorie e le tradizioni del '49; era un romantico-guerrazziano-mazziniano, arrabbiato, intransigente, antropofago. E, tale pur essendo, aveva l'anno innanzi scagliato, scandalo a tutta Firenze, una *diceria su i poeti odiernissimi*; e traduceva nel piú bello stile i sermoni di non so quale abbate francese, li traduceva, con diligenza squisita anche di scrittura, in servizio d'un prete amico suo che li predicasse; metteva insieme,

⁷⁸ DIONIGI STROCCHI, faentino (1762-1830), rigido classicista, traduttore di Virgilio e di Callimaco.

⁷⁹ Letterato di buon nome (1833-'99). Fu col Gargani e il Chiarini uno degli *amici pedanti* che, sotto la guida del C., nel 1856, iniziarono a Firenze una lotta letteraria rumorosa contro la degenerazione romantica, proprio con una «Diceria sui poeti odiernissimi», scritta dal Gargani.

con la stessa diligenza di giudizio e di studio, e sempre trascrivendo tutto nettamente co' l' suo bel caratterino di erudito del settecento, una scelta di lettere per un editore che né gliela stampò né gliela pagò; componeva a cinquantine sonetti amorosi in stile tra petrarchesco e foscologo-leopardiano; e lavorava co' l' Targioni all'edizione del *Volgarizzamento d'Esopo per uno da Siena*, del quale scoprirono essi primi un più bel testo nella Mediceo-laurenziana. A quegli anni s'era cominciato in Toscana a dar fuori i testi classici con miglior metodo critico che non usassero i vecchi accademici e i nuovi mestieranti empirici; e di tale miglioramento resta saggio pregevolissimo l'Esopo senese curato dal Targioni e dal Gargani, pur così incompiuto come nel 1864 fu pubblicato dal Le Monnier. Io era qualche volta testimone dei dotti e amorosi studi onde quei cari e rari amici proseguivano il lavoro pe' sollioni fiorentini concentrati nella Laurenziana e per le notti gelide e serene vegliate nella casa del Targioni, in via San Sebastiano, non lungi al cenacolo guelfo del buon marchese Gino⁸⁰. Né si limitavano quegli studi a Firenze: non s'era,

⁸⁰ GINO CAPPONI (1792-1876), insigne storico e politico, caro al Foscolo, al Manzoni, al Leopardi ecc., che raccoglieva nel suo palazzo i vagheggiatori delle riforme moderate, della autonomia toscana e della confederazione comprendente il papato (neoguelfi).

sto per dire, piú sicuri di muovere un passo per un cantuccio di Toscana, senza il pericolo di trovarsi davanti il Gargani e il Targioni in caccia del gobbo frigio. Non posso contare qui le mille bizzarrie delle quali intramezzavano e rallegravano la loro esopiana filologia. Basti dire che avevano mandati a memoria tutti i testi diversi, e il Gargani s'era incaponito a parlare da mattina a sera, a qualunque proposito e in qualunque occorrenza, credo anche di notte sognando, la lingua esopiana. E non basta. Bisognava vederlo e udirlo, Giuseppe Torquato, il quale nel suo catoniano classicismo aveva ore d'irrefrenabile e sfrenata mattia, a far la mimica della rana quando «si spogliò il sottano, e tràssesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alle ginocchia, e istrinse i denti, e levò il capo al cielo e gonfiò con tanta iniquità alla terza volta, che le budella sue vanno per terra et è crepata». Cotale mimica egli eseguiva, parlando e atteggiando la sua etrusca figura in tutti i modi piú icastici⁸¹ e realistici, nella grande aula michelangiolesca della Laurenziana, dopo che il prefetto Crisostomo Ferrucci si fosse ritirato nelle stanze di dietro. Che cosa di quelle scene pensassero gli spiriti degli umanisti del quattrocento e dei filologi del cinquecento imprigionati ne' vecchi

⁸¹ Vivamente rappresentativi.

codici, io non so: ma, sentendo il dirugginio delle catene tra i plutei medicei⁸², immaginavo e credo fossero essi che digrignassero i denti per dispetto e invidia di quella allegrezza onde noi giovani celebravamo la filologia. Qualche tedesco, che stava in disparte raffrontando testi d'Aristofane, guardava e ammirava stupito e sospettoso, non fosse un qualche fantasma del commediografo antico che gli si oggettivasse in una capricciosità grottesca del rinascimento toscano.

Con tutto questo il Gargani era, ripeto, un repubblicano di rigida osservanza, un puritano feroce: il Nencioni lo disegnò più tardi per il Marat⁸³ degli *Amici pedanti*. Io, allora nell'apogeo del classicismo greco-romano, non ammiravo gran fatto la eloquenza politica moderna e ammiravo anche meno la poesia della rivoluzione. Onde, una di quelle notti che, dormenti già gli amici nella *Torre bianca*, io e il Gargani passavamo alla campagna *tacitae per amica silentia lunae*, seduto in riva a uno stagno da cui

⁸² Ai plutei, o banchi, della biblioteca sono assicurati con catene i codici preziosi.

⁸³ Gian Paolo Marat (1746-1793), il più sanguinario dei rivoluzionari francesi.

saliva qualche borbottio di ranocchi alla luna serena, ispirato dalla circostanza e dai discorsi dell'amico, mi feci un tratto a improvvisargli la epopea delle ranocchie, bestiole, del resto, che per amore d'Esopo gli doveano esser care. L'improvvisazione durò due ore almeno: l'amico, appoggiato a un pioppo, ascoltava, ridendo d'un suo cotal riso un po' stenterellesco⁸⁴. C'era nella epopea un'allocuzione tribunizia del Gargani, stanco dell'aspettare e disperato del veder mai una rivoluzione in Firenze, ai ranocchi dell'Arno: decasillabi. C'era la repubblica delle ranocchie, capitano del popolo Torquato Gargani: versi sciolti. C'era la ribellione delle cittadine gracidanti contro il Gargani fattosi tiranno: marsigliese delle ranocchie: cominciava,

O figlie del pantan,
Marciam, marciam, marciam
Contro il tiranno uman,
Il capitano Gargan!

Le ranocchie pigliavano il Gargani, lo consegnavano mani e piedi legato ai *poeti odiernissimi* loro nuovi alleati. Non ricordo poi come finisse.

⁸⁴ Da Stenterello, la maschera popolare fiorentina.

Qualche sera riaccompagnavo io il Gargani a Firenze. Arrivati, passeggiavamo tutta notte discutendo e questionando di edizioni critiche, del Poliziano e di Esopo, e della monarchia e della repubblica nella prossima rivoluzione. Così facevamo giorno. Quando il sole aveva ridestato i colori i rumori e gli odori della vita in Mercato vecchio, il Gargani sentenziava serio serio: A chi vegliò tutta notte in solenni meditazioni conferisce alla mattina un galletto arrosto.... E così si entrava da Gigi. Come si soprannominasse Gigi non lo dirò io: certa volta non so se un burlone o l'ordinanza d'un official piemontese s'affacciò alla sua inclita cucina, dimandando: Sta qui Gigi Porco? – E l'oste fiorentino che non intendeva partecipare, né men per procuratore, la gentilizia genealogia di Guccio Imbratta⁸⁵ – Gigi son io, e il porco sarà lei. – A noi Gigi si faceva innanzi con la sua faccia di ciompo da bene e co 'l grembialone, e – Che desiderano questi signori? – Un galletto arrosto. – Segni di meraviglia, con súbita cortesia repressi. – Per appunto èccone qui uno fresco fresco e di primo canto, come un abatino del domo. – E la bianca tovaglia era distesa su 'l desco nero, e sopra vi troneggiava l'amabile so-

⁸⁵ O Guccio Porco, lurida figura di servo, che pure pretendeva essere «gentile uomo per procuratore» (BOCCACCIO, VI, 10).

vranità del fiasco, e il nidore dell'arrosto salía riempiendo di promesse la stanza e confortando a noi i muscoli un po' rilassati dall'umidor della notte. E mangiavamo il galletto, e bevevamo del fiasco; e dopo le otto ci lasciavamo, il Gargani avviandosi, con un inquieto can levriere in guinzaglio, per l'Esopo, e io alla stazione per a San Miniato.

Domani è il giorno de' morti. O amico che giaci muto e freddo nella fossa di Romagna, a te certo non spiace che io rinnovelli ancora per un poco la memoria delle nostre belle estati fiorentine.

IV.

Un'altra *risorsa*, e questa un po' piú pericolosa: m'innamori.

Non si spaventino i lettori e non protendano le braccia per deprecare dalle loro teste i nemi di fiori o la grandinata di frasi o la pioggia lapidea di concetti che sogliono portare con sé le meteore dell'amore ogni qual volta movano dalla plaga della poesia.

Io, quando m'innamori a San Miniato, gustai la prima volta e sentii profondamente, e sento ancora nel cuore, la segreta dolcezza e la soave infinita malinconia del canto del cucúlo.

Salute, o prediletto

Figlio di primavera! al mio pensiero

Augel non già, ma obietto

Invisibile, e suon vago, e mistero.

(WORDSWORTH, *trad. di G. Chiarini*)⁸⁶

Ohimè quanto chiasso e quanti sdilinquimenti di tutti i poeti, fin turchi, per quel frinfrino⁸⁷ di scambietti vocali, per quel tenorino virtuoso de' boschi, per quel flautetto e organetto penuto, che è l'usignolo⁸⁸. E invece si vuol dare mala voce al cucúlo,

⁸⁶ GUGLIELMO WORDSWORTH, poeta inglese (1770-1850).

⁸⁷ Vanerello.

⁸⁸ Osservò subito il Nencioni che qui il C. si sfoga ingiustamente coll'usignuolo in odio agli sdilinquimenti di troppi poeti. «Ma il C. è così: se domani gli abominati verseggiatori d'Italia si mettono a far inni al sole, egli è capace di apostrofarlo con una maledizione!». Osservò pure che il C. attribuisce al *cucúlo* (voce veramente d'aprile, che canta solo di giorno, non triste, ma allegra, fatta d'una doppia nota, donde ha preso il nome) anche l'accento e le abitudini ben diverse del *chiú* o *assiuolo* (che solo di notte, su alberi foschi e ruine deserte, manda il prolungato *chiú* malinconico, somigliante a un gemito umano). Di due uccelli ne ha fatto uno.

perché la sua femmina depone e abbandona le uova nel nido degli altri uccelli. Poveretta! e se ella fosse conformata a generare soltanto e non a covare? A ogni modo non è lei che canta, è il maschio. Egli viene alle nostre terre nei novelli giorni d'aprile, e annunzia primo ai campi ed agli alberi il rinascimento dei fiori e l'arrivo degli altri uccelli canterini, annunzia ai giovani e alle fanciulle le belle sere della gioia, dei balli e degli amori. Egli per sé non ne gode; e, quando gli altri uccelli accorrono cinguettando cianciando schiamazzando, si ritira in un albero fosco o tra le ruine fiorite d'un vecchio edificio, e di là manda al sole e alle stelle i suoi sospiri e i singhiozzi.

Il mio cucúlo cantava dalla ròcca che Federigo II inalzò in vetta al colle di San Miniato, e par che ancora minacci come labarda levata il guelfo Valdarno. E forse a' bei giorni di casa sveva i re Arrigo ed Enzo cantavano lassù in giovini rime i loro amori:

Salutami Toscana,
Quella che è sovrana,
In cui regna tutta cortesia⁸⁹.

⁸⁹ Canzone attribuita a re Enzo.

E lassú dicono finisse, battendo della testa nei macigni della prigione, «ingiusto contro sé giusto»⁹⁰, il cancellier imperiale Pier della Vigna, primo poeta d'arte nella lirica nuova italiana. E di lassú cantava a me, anzi al cielo e alle stelle, nelle sere di maggio, il cucúlo; e il mio cuore o da una pagina di Virgilio o da un sentierello fiorito e illuminato dalla luna batteva e diffondeva e spri-
gionava, negli intervalli tra un sospiro e l'altro dello strano uccello, un palpito, un pensiero ed un lampo. – *Cu* – Sei tu la voce dell'amore onde natura risponde consentendo ai sensi delle sue emanazioni? – *Cu* – O sei la voce della ironia che ella manda su 'l mistero dell'essere nunzia della distruzione? – *Cu* – Che cosa è l'amore, o savio uccello? Bene o male? Sale egli dalla terra a farsi stella, o cala dal cielo a farsi verme? – *Cu* – Quanto dura la fede e la gioia dell'amore, profeta uccello? Dura ella la fede quanto il fiorir della rosa e quanto lo schianto del fulmine la gioia? – *Cu* – E quanto durerà l'amor mio, o uccello indovino? – *Cu, cu, cu, cu, cu...*

Io a questo punto non ricordai che le fanciulle svedesi, dimandando al cucúlo quanti anni ancora han da passare prima ch'elle si maritino, se l'uccello nella risposta ripete un dopo l'altro

⁹⁰ DANTE, *Inf.*, XIII.

troppo spesso i suoi versi, si danno a credere sveltamente che allora egli posi sur un albero magico e non dica più il vero, ma faccia la burletta. E anche non m'accòrsi che quel cucúlo (or ora quasi mi pento del bene che gli ho voluto e gli voglio) mi mandava il suo verso dalla parte di tramontana; che, secondo il popolo svedese, è facile annunzio di tristezza e dolore per tutta la vita. E anche non pensai che mentre il cucúlo cantava io non avevo in tasca né meno un soldo, e quando ciò avviene, egli è segno, sempre secondo la saviezza svedese, che quel pover uomo a cui tócca si troverà per tutta la vita ad averne in tasca pochi o punti. Pare impossibile! Ma quanto è savio e come ben s'appone cotesto popolo che seguí quel matto di Carlo XII nelle sue corse a rotta di collo!⁹¹

Cu, cu, cu, cu, cu. Io credeva dunque il cucúlo mi avesse annunziato che l'amor mio durerebbe cinque anni. Mi parevano pochi, sciaurato ch'io era! E non durò cinque giorni. Tornavo canterellando dentro l'anima innamorata due bellissimi versi del

⁹¹ Carlo XII di Svezia (1682-1718). Salito al trono a quindici anni, morì in battaglia dopo aver combattuto tutta la vita per il primato sul Baltico, penetrando in Polonia, invadendo la Russia, riparando in Turchia dopo la rotta di Pultava e attraversando tutta l'Europa a cavallo in avventure romanzesche.

cancelliere imperiale⁹², che la voce del cucúlo sonante in una odorosa sera di maggio dalla torre della di lui morte mi aveva risuscitato nella memoria,

Oh potess'io venire a vo', amorosa,
Come il ladrone ascoso, e non paresse!

quando, rimesso il piede in città, mi abbattei nel giovine marito – pancia precoce – della sorella dell'amor mio. Mi entrò a parlare di molte cose e, tra le molte, anche della famiglia di.... Non sarà mai che abbandoni alla stretta villana del torchio il caro nome:

Ogni donna
Cosí nomata mi pareva gentile:

mi pareva e mi pare⁹³. Di' – interpellò la giovane pancia – non ti sembra che la.... abbia il collo un po' lungo? Dubito ch'ella abbia a vivere poco. – Oh – feci io, e non seppi dire altro; tanto quelle villane parole scesero a ferirmi come un pugno su l'epigastro. La dimane ricevei una lettera secca secca: era la madre della.... che

⁹² PIER DELLA VIGNA (m. 1249), il famoso cancelliere di Federico II e poeta della scuola siciliana (canz. «Amore, in cui disio»).

⁹³ Delicata asserzione.

m'invitava a interrompere le visite alla casa. E seppi come le avessero dato a credere che io aspirassi alla dote della figliuola con espressa speranza della vicina morte di lei. Ah! – La giovine pancia indi a un anno morì; e al solito fui pregato di fargli l'epitaffio. Della mia bruna ebbi notizia, or fa tre o quattr'anni, che ella viveva moglie di un procuratore del re o d'un sostituto. O bruna dai lunghi sguardi vellutati (o mi pareva)!

Oh se nel grembo a un'isola
O in un remoto speco
Chi diè la vita agli angeli
Ti faceva nascer meco!⁹⁴

Mi ricordo che ella diceva assai graziosamente cotesti versi del Prati, i quali in altra bocca mi sarebbero di certo parsi detestabili. E la figura di lei mi rifiorisce in mente quando leggo il principio dell'*Annunziata* di Olindo Guerrini⁹⁵; se non che, ricordo bene, non ci era gran materia ai paragoni co 'l «grano su i colli di Samaria».

⁹⁴ PRATI: *Sogni d'amore*, str. 7.

⁹⁵ L. STECCETTI (in *Postuma*): «Bruna, ma bella. I curvi lombi ondeggiano Come sui colli di Samaria il grano».

Ma la storia del mio amore vuole anche un'appendice. Due o tre giorni dopo il congedo mi si fa innanzi uno dell'allegra brigata, e – Pinini, – mi dice – so che hai rotto con.... Vuoi tu sposare?... – E qui il nome d'una sua sorella; e poi una minuta esposizione dei pregi, dei meriti, dei titoli e degli appannaggi di quella signorina. E mi ci volle del buono e del bello per rimandarlo, non dico persuaso, ma addolorato, stupito e stizzito che non avessi né voglia né bisogno di mogli o di doti.

D'allora in poi l'amore mi fu infausto. Le donne per bene che si frapposero alla mia vita mi recarono sempre disgrazia⁹⁶; quando non sanno che altro dolore darmi o che altro dispetto farmi, muoiono.

Oh cucúlo di San Miniato, chi mi avesse detto che tu cantavi

⁹⁶ Sempre? Ecco un'altra delle sue uscite; e qui il sospiro non è del tutto soffocato e l'esagerazione forse n'è un segno. Veramente dice «che si frapposero». A buon conto, nella 1^a stampa si leggeva questa noticina (dell'edit.!): «La sig. Carducci sta benissimo, e noi sappiamo che l'a. s'augura che la duri sempre così, altrimenti lo sciagurato non saprebbe dove darsi di capo!» (L'osservaz. fu fatta già da De Robertis e Pancrazi, *It. nuova ed ant.*, 52). Ed ecco che lo scontroso, suo malgrado, s'intenerisce: anche questo è carducciano.

da tramontana!

V.

Le *risorse* un po' per volta erano cresciute al punto che Trombino e io non sapevamo più (Pietro faceva cassa da sé) come riparare alla abbondanza. I mesi passavano arrecando dalla parte di Dio foglie fiori e frutti alle colline ed ai piani, ma non dalla parte nostra quattrini alle tasche di Afrodizio: le liste del Michelletti crescevano alte come i gigli nella convalle di Gerico⁹⁷, ma non parimenti candide. E con novanta maledette lire codine⁹⁸ al mese, come seminare quella rabbiosa aridità e come falciare questa lussuriosa vegetazione?

Una mattina Trombino mi entra tutto serio in camera; e, senza preamboli, — Stampiamo le tue poesie. —

Restai male. Dare qualche sonetto o canzonetta a un giornale o ad un almanacco di città che nella sua modestia mi assicurasse con lo spettacolo dell'io tipografato la discrezione del segreto,

⁹⁷ In Palestina. Reminiscenza biblica.

⁹⁸ Codine si solevan chiamare, con allusione ai reazionari «codini», le lire granducali (Mazzoni).

dare un'ode o una laude spirituale in fogli volanti per una festa di campagnoli che non ne capissero sillaba, passi. Ma raccogliere ed esporre io le mie poesie in un libretto a prezzo.... ohimè! Le poesie, massime allora, io le faceva proprio per me: per me era de' rarissimi piaceri della mia gioventú gittare a pezzi e brani in furia il mio pensiero o il sentimento nella materia della lingua e nei canali del verso, formarlo in abbozzo e poi prendermelo su di quando in quando, e darvi della lima o della stecca dentro e addosso rabbiosamente. Qualche volta andava tutto in bricioli: tanto meglio. Qualche volta resisteva; e io vi tornavo intorno a sbalzi, come un orsacchio rabbonito; e mi v'indugiavo sopra brontolando, e non mi risolvevo a finire. Finire era per me cessazione di godimento, e, come avevo pur bisogno di godere un poco anch'io, cosí non finivo mai nulla.

Dunque a Trombino aspettante, e che pur tacendo parlava, dissi di no. Egli se ne andò, scrollando la testa.

Ma Afrodisio, con la sua ruvida cera d'oste tassoniano, fiottava da settentrione; il Micheletti, con la ben rasa pulitezza di un caffettiere goldoniano, poggiava da mezzogiorno: il Ristori tipografo piccoletto, bruno e vivo come un bel topolino, messo su da Trombino, offeriva un'edizione economica e trattamento d'amico. Trombino la vinse.

Cosí avvenne che ai 23 luglio del 1857 le mie rime uscissero

alla luce del pubblico in San Miniato al Tedesco pe' i tipi del Ristori, veterani gloriosi dell'impressione⁹⁹, tanti anni a dietro compiuta, del *Cadmo*, poema di Pietro Bagnoli. E ora resta in sodo che io le diedi a stampare non co 'l superbo intendimento di aprire una via nuova o di riaprire una via vecchia e né meno con la modesta speranza d'incoraggiamenti da parte del pubblico italiano, ma con l'intendimento onesto e l'ardita speranza di pagare i miei debiti.

Altro che ardita! sfacciata dovevo dire. Ma, da poi che l'amico fu sergente a San Martino e al Volturmo, e ora che è preside d'un liceo con un barbone di quasi mosaica rispettabilità, posso anche dire e giurare che la colpa fu tutta di Trombino. La espiammo. I debiti, anzi che estinguere, dilagarono. Una mattina d'agosto dovemmo fuggire di celato dalla *Torre bianca*. Afrodizio c'inseguì in carrettella, il Micheletti per la posta. Trombino tornò, io non tornai: ambedue, grazie ai babbi e alle mamme, pagammo fino a un soldo. E le Rime rimasero esposte ai compatimenti di Francesco Silvio Orlandini, ai disprezzi di Paolo Emiliani Giudici,

⁹⁹ Cioè che eran già serviti per stampare ecc. Il Bagnoli fu poeta samminiatese (1767-1847), ma la citazione del C. non pare esatta.

agl'insulti di Pietro Fanfani¹⁰⁰.

Ma oh come strillavano le cicale su la collina di San Miniato nel luglio del 1857!

¹⁰⁰ Critici non benevoli, specialmente l'ultimo, al C., e noti il primo per l'edizione del Foscolo, il secondo per la *Storia della letteratura. it.*

MORTE DEL PADRE¹⁰¹

Era già spirato alle ore sei e mezzo. Che la malattia sua fosse mortale, egli lo sapeva: e me l'avea detto l'anno passato quando ne fu colto la prima volta, e me l'aveva accennato lievissimamente in una lettera sua (l'ultima che mi facesse scrivere) del mese passato, e lo sapevo anch'io; ma cosí presto non credevo.

¹⁰¹ *Lett.*, I, 52-54 (Scritta al Chiarini la notte del 15 ag. 1858). - Chiamato da una lettera della mamma, non era arrivato a vedere il babbo ancor vivo. Scrivendo sotto il colpo della sciagura, oltre al dolore della perdita ha quello di pensare quanto il babbo aveva sofferto nel lasciare la famiglia in si misero stato. - Vita non lieta aveva avuto il dott. Michele. «Manzoniano e carbonaro», ardente e fiero, ancora studente ebbe per agitazioni politiche un anno di relegazione a Volterra; e poi, medico condotto, peregrinò da Valdicastello a Bolgheri, Castagneto, Celle, Pian Castagnaio, S. Maria a Monte. Qui il secondogenito Dante gli morí tragicamente nel 1857. E non potè «sopravvivere al suo figliuolo». - Giosuè, che al fratello dedicò versi commoventi (spec. il son. «Qui dove irato agli anni tuoi novelli»), dovè farsi animo e, prendendo il luogo del padre, sostenne animosamente la famiglia. *Incipit vita nova* scrisse nel taccuino di quell'anno. Vedi il passo che segue.

La domenica passata disse alla mamma: – questa settimana non avrò forza punto da levarmi, e starò sempre a letto: quest'altra poi, anche peggio. – E spesso anche le diceva: – non t'illudere, muoio. – Mercoledì, benché non si sentisse di peggio, chiese e volle i sacramenti. Ieri, sabato, a mezzanotte, cominciò a peggiorare: e si alzò da letto, e volle star seduto verso la finestra, e dettò a mia madre la ricetta per un calmante. Stamane, domenica, ha voluto l'estrema unzione, e ha detto alla mamma che ci facesse scrivere, e l'ha detto con premura grande. E stava sempre peggio, e soffriva terribilmente, e non poteva respirare. Poi ha detto: – a che ora avranno la lettera quei ragazzi?¹⁰² in tempo di desinare: tutta quella gente si turberà: non possono venire se non con l'ultimo treno: non faranno a tempo. – Poi ha mandato a chiamare il proposto e gli ha domandato: – avete da farmi altro? – Vi posso dare la benedizione in articulo mortis. – Datemela. – Al tocco è risalito da sé in letto (che era levato): e si è addormentato: svegliatosi, ha cominciato a sudare, e ha detto «Ildegonda, questo è il sudore della morte». Ed è entrato in agonia, e moltissimo ha sofferto senza mai lamentarsi, e da sé si è acconciato i guanciali, e da sé si asciugava il sudore.

¹⁰² I figliuoli lontani, com'è detto dopo, cioè a Firenze, Giosuè a lavorare per il Barbèra e Valfredo a studiare.

Pover uomo, si sentiva da un anno a questa parte disciogliersi e mancare a poco a poco, lo sentiva, e lo sapeva che dovea morire: ed è morto tanto quietamente, tanto sicuramente. Ed io non l'ho visto prima di morire, ed egli non ha visto me: e gli occhi suoi si sono chiusi desiderando i figliuoli lontani, ed è morto pensando che li lasciava soli e dispersi nel mondo e che forse la sua povera vedova può mancare anche di pane e che forse andremo tutti mendicando: e non aveva ancora cinquant'anni. Non è potuto sopravvivere al suo figliuolo.

***POVERTÀ E LAVORO*¹⁰³**

Nel 1858, lasciato d'insegnar retorica al servizio del comune di San Miniato e non avendo speranza che il governo granducale mi lasciasse egli insegnare piú altro, mi ridussi a vivere con la famiglia in Firenze. E se dovessi dire oggi come vivessi, mi troverei imbrogliato: delle volte, pare, non piú d'una volta forse, a certe età, si vive anche di nulla. Il Barbèra, allora in compagnia di Celestino Bianchi, aveva avviato una bibliotechina, come dicevano i fiorentini che diminuiscono tutto, di classici; e mi offerse di lavorargli. Io doveva curare la correzione filologica e tipografica del testo, annotare dove occorresse, far le prefazioni: egli mi dava cento lire toscane per tomo. Era giusto: il nome mio non aggiungeva pregio o curiosità ai volumetti, i quali andavano da sé per la novità del formato e la bellezza della

¹⁰³ *Op.* IV, 42-43 (1888). È un bell'esempio di coraggio, di modestia e di rettitudine che onora l'uomo e ne mostra la nobile tempra morale.

stampa¹⁰⁴. E per questo, e perché in quegli anni ad altro c'era da pensare che alla letteratura, nessuno badava all'opera mia: né anche uno straccio d'annunzio in qualche giornale. Potevo tirar via, come molti mi consigliavano, e cavarmela con due paginette di prefazione. Avrei guadagnato più presto e di più. Io, no. La vocazione che mi sentivo a scrivere volli consacrare con la ostinazione a dover far sempre meglio, o almeno il più che io potessi. A tale rispetto per l'arte, o meglio per l'ufficio dello scrivere, non so di esser venuto meno mai; né v'è cosa che più m'offenda del sentirmi schiaffar su 'l viso proposizioni come queste – Qualunque cosa, pur che sia, ci basta –. Ah, signori miei: se basta a voi, non basta a me.

¹⁰⁴ Sono i famosi volumetti della Collezione Diamante (di cui in quell'anno il C. preparò le *Satire e poesie minori di V. Alfieri*, la *Secchia rapita* del Tassoni, ed altri), con prefazioni che iniziano un nuovo metodo di ricerca erudita e di analisi storico-estetica insieme.

L'ODE ALLA CROCE DI SAVOIA¹⁰⁵

L'ode alla *Croce di Savoia* era fatta¹⁰⁶, e piaceva specialmente a Silvio Giannini, già segretario nel '48 del Pigli governatore a Livorno, e molto in corrispondenza allora co' l'Guerrazzi: uomo, del resto, di agile e colto ingegno e d'ottimo cuore, e che si pigliava gran pensiero dei fatti miei, con modi talvolta che per troppa bontà riuscivano al rovescio. Allora, come egli era un gran credente della poesia popolare e fu il primo a raccogliere in un libro di stenna intitolato *Viola del pensiero* i rispetti toscani, si mise in testa di far cantare la *Croce di Savoia* popolarmente su l'aria della *Rondinella pellegrina*. Non ci fu versi: ostinato come un vero còrso livornese che era, diè a stampare certe strofe dell'ode su certi fogliolini con sopravi scritto: *'Da cantarsi sull'aria «Rondinella pellegrina»*, e li distribuiva egli stesso per via Calzaioli agli artigiani e ai ragazzi, e quelli lo guardavano, ed egli un po' zufolava un po' canticchiava *Rondinella pellegrina* e un po' *Bianca croce di Savoia*. E come egli era un bell'uomo,

¹⁰⁵ *Op.* IV, 72-75 (prefaz. a «Juvenilia», 1880).

¹⁰⁶ Nel 1859.

alto, tutto a nero, in cilindro, con una faccia accesa tra la barba bruna e folta, e due occhietti buoni, e una voce, quando canticchiava, tra d'uccellino e di donna, così il popolo gli faceva cerchio attorno, e quelli che lo conoscevano dicevano – O che gli gira, sor Silvio?¹⁰⁷ – Io a coteste prove di popolarizzare la poesia non duravo a lungo, e lo piantavo: di che egli si avea molto a male. Pure tanto fece, che alla fine la *bianca croce* fu messa in musica dal maestro Romani e cantata alla Pergola dalla signora Piccolomini. Quella sera Silvio voleva in tutti i modi che io mi mostrassi al pubblico tra le ballerine e le coriste; e a me, che non fui mai tanto democratico da far copia di me al rispettabile pubblico, ci volle del buono e del bello, anzi del brutto, per liberarmi dalle affettuose improntitudini trascinatrici delle braccia del livornese. Pochi giorni di poi, passando io una mattina per via Calzaioli, trovo, lì dal Gigli pasticciere, Silvio, che al solito aveva preso il terzo assenzio. – Ehi, vieni dal Salvagnoli¹⁰⁸ – fa lui. E io: – Tu

¹⁰⁷ Che quadretto vivo!

¹⁰⁸ Vincenzo Salvagnoli (1802-1861) era ministro del culto nel Governo provvisorio della Toscana, a capo del quale era Bettino Ricasoli (1809-1880), dopo la pace di Villafranca, che aveva fatto ritirare i commissari mandati da Vittorio Emanuele.

se' matto. – Dico che tu venga: è lui che ti vuol vedere. – Non vengo –. L'effetto che faceva l'assenzio su Silvio era quel di renderlo molto tenero e abbracciatore. – Giosuè, non mi fare di queste figure, non amareggiarmi: vieni dal Salvagnoli: sai che è solamente lui che lavora con noi nel ministero¹⁰⁹, è solamente lui che vuol l'annessione. – Ma tu sai che da uomini politici io non vado; perché già non so parlare con loro, e mi seccano.

– Ma il Salvagnoli è un letterato: non ti ricordi le sue ottave su Michelangiolo che io ho ripubblicate a questi giorni? – E lí cominciò su la porta del Gigli a declamare le ottave su Michelangiolo. In somma bisognò andare dal Salvagnoli.

Vincenzo Salvagnoli era ministro del culto, perocché allora in Toscana c'era bisogno d'un ministero del culto. Tormentato dall'asma che lo soffocò indi a poco immaturo, egli con un grande vigore dell'animo combatteva la malattia e insieme gli ostacoli che nel seno stesso del governo si frapponevano ed opponevano al risoluto andamento dell'unificazione nazionale. Parlava a intervalli, impedito dall'asma, ma chiaro e forte. – Dunque voi non fate nulla?

¹⁰⁹ In realtà il più fermo propugnatore dell'annessione della Toscana al Piemonte fu il Ricàsoli.

– Studio, signor ministrò, e do lezioni private. – Non dico di cotesto. Un giovane come voi ha l'obbligo di servire lo stato, quando lo stato ha bisogno dell'ingegno e dell'opera di tutti i cittadini migliori. – Grazie, signor ministro: ma che vuol che faccia? – Quello che potete fare. Chiedete un posto nell'insegnamento. – Che vuol che chieda, signor ministro? C'era vacante il posto di retorica nel ginnasio qui nel Comune. Andai per presentare domanda di essere ammesso al concorso. Mi risposero: Badi, la non si lusinghi: c'è gente che ha titoli e diritti più di lei. Io non presentai la dimanda. – Bene, bene, andate: ci penserò io. A proposito: c'è nella vostra ode una espressione che non è mica di lingua. – E come io alzai il capo modestamente interrogando, egli mi disse a mente due versi. – È questa. – Fe' cenno all'usciera gli portasse la Crusca alla lettera tale. Cercammo: aveva ragione. Passò qualche settimana, e il Salvagnoli mi scrisse che il Ridolfi ministro dell'istruzione aveva pensato a me nominandomi maestro di greco nel ginnasio d'Arezzo. Quel posto l'avevo ottenuto l'anno innanzi per concorso dal municipio di Arezzo, ma il governo granducale non volle approvare la nomina. Nel '59 il posto non mi conveniva più per ragioni di famiglia. Tornai dal Salvagnoli, e ringraziando rifiutai. – Non si rifiuta – mi rispose il ministro; aspettate. – Indi a un mese fui nominato professore di greco nel liceo di Pistoia. Dove io mi viveva contentissimo della

mia sorte, quando venne a trovarmivi nel '60 la memore benevolenza di Terenzio Mamiani¹¹⁰ ministro del regno con l'offerta d'una cattedra nell'Università di Bologna. Il Mamiani conosceva alcune cose mie, alle quali era stato indulgente giudice con molta consolazione e conforto: un ministro solamente politico non avrebbe di certo pensato a me.

¹¹⁰ Di Pesaro (1799-1885), poeta classicheggiante, filosofo, uomo politico, ministro dell'istruzione nel ministero ricomposto dal Cavour nel gennaio del 1860.

COME FORMÒ IL SUO SCRIVERE IN PROSA¹¹¹

Un po' di risposta a chi mi domanda come pervenissi a compormi l'esemplare della mia prosa, qualunque siasi.

Ci vuol poco: coi classici. Premetto che in prosa specialmente io sono, come dicono i pedanti novatori, autodidattico. E confesso che mi giovò di molto l'esser cresciuto e ingiovanito alla campagna, dove il popolo toscano parla meglio, con purezza vigorosa di vocaboli, con agilità elegante di scorci nella sintassi. Venuto a città e a scuola, la natività non mi sarebbe bastata più: perché la scuola in Toscana guasta tutto; la scuola, e, nelle città, la presuntuosa trascuraggine ciompa¹¹² e l'infranciosamento da parrucchieri. Non so come mi si rivelasse il trecento: certo non me lo appresero né mio padre né i miei maestri o i compagni di scuola, ai quali pareva barbarie. Il fatto è che a un tratto mi sorpresi innamorato dei trecentisti, non perché testi di lingua vecchia, ma perché testimoni dell'uso vivo d'un popolo giovine,

¹¹¹ *Op.* IV, 45-47 (1888). È una risposta testimoniale a una domanda alquanto ingenua.

¹¹² Volgarmente sciocca. I ciompi erano propriamente gli scardassatori di lana.

forte, libero, quando aveva ingegno, fantasia, passione, e veracità e dignità, come non ebbe più mai. Pochi, credo, han letto più di me del trecento; ma non usai fare estratti di frasi, sí la lingua di quegli scriventi comparare per un lato a quella che parlavo io e sentivo o mi ricordavo aver sentito parlare da' buoni, e per un altro alla prosa del settecento, la più vil prosa che schiavi abbiano mai scritto al mondo: così per una parte stralciavo il fogliame morto, per l'altra godevo meglio il profumo di quella fresca ver-dezza. E a grado a grado che seppi il francese, lessi di francese molto; mirando alla nettezza e perspicuità della rappresentazione, ma sempre raffrontando in mente o riportando co 'l pensiero al toscano del trecento. Giovanotto, all'università, traducevo, scrivendo, quanto potevo più di Cicerone, di Sallustio, di Tacito, con attenzione al legamento logico degl'incisi, dei membri, dei periodi, e i periodi affaticandomi a ripensare in volgare elegante. Ragazzo, in campagna, avevo letto sette volte i *Promessi Sposi* per la gran vaghezza di quel racconto, ma saltando più d'una volta le *gride* e la pèste. Poi lessi e rilessi il Botta, il Foscolo, il Giordani, il Leopardi, il Tommaseo; più tardi, mi ad-domesticai con i cinquecentisti, gustando meglio i fiorentini. Sentire, del resto, volli sempre a modo mio; e il sentimento curai

esprimere con la piú decente schiettezza; intiero ed integro¹¹³, qual mi si era formato dentro, il pensiero, non dimezzato e a un di presso, e, per poltroneria o impotenza o paura, di profilo. Non mi piaceva la prosa del Gioberti, cercante con ansiosa facondia le apparenze classiche in alluvioni di periodi neologici; né del Guerrazzi, che immette il Byron nel Guicciardini, e innesta il biblico al dialetto livornese, e aggioga sotto retorica le capestrerie romantiche ai riboboli di Mercato Vecchio¹¹⁴.

¹¹³ Genuino. Questo è il segreto vero. Disciplina della tradizione bensí, accurato studio degli scrittori prescelti; ma stile carduciano.

¹¹⁴ Insomma rileva in questi due scrittori quel che c'è di sovrabbondante, d'ineguale e di eterogeneo, nonostante i loro vari meriti. Egli mirava soprattutto alla precisione e alla schiettezza. L'uso popolare e la lingua letteraria e il francese e il latino dovevano, per suo avviso, essere studiati non quali elementi passivi ma nella vita del discorso, e non come bottino da riporre e sciorinare o combinare ma come succhi nutritivi del pensiero e sentimento proprio.

Ora leggo i dizionari¹¹⁵. E credo che i manzoniani ridurrebbero l'Italia ad armeggiare nella prosa con cinquecento vocaboli e uno stile, a quel modo che i cinesi mangiano il riso con uno stecchino¹¹⁶.

¹¹⁵ Per istudio e amore del nostro patrimonio linguistico.

¹¹⁶ Per una malintesa facilità, cioè faciloneria superficiale.

***CANZONA L'ORTOGRAFIA DELLA FIGLIA
(LETTERE ALLA MOGLIE E ALLA FIGLIA
BICE)¹¹⁷***

Ho ricevuto tutte le tue lettere, anzi quelle della Bice con le tue appendici. Godo che la casa, mercé le fatiche tue e della su lodata, anzi non mai lodata, né sopra né sotto, Bice, sia in ordine e stia bene. Spero, fuor di celia, che ora tu ti andrai riposando dalle tue fatiche. Anch'io spero di riposarmi, fra non molto, in quel gran lettone che mi si dice apparecchiato nella camera, e di tirare il campanello per far venire ora questa ora quella delle molte mie persone di servizio, e di mirarmi nello specchio; ma vorrei poter mirarmi anche da letto. Quando poi mi sarò riposato due giorni, rimetterò al posto i libri; e a luglio, nei gran ca-

¹¹⁷ *Letf.* II, 56 (1876). Quest'uomo che abbiamo visto combattere così fieramente le battaglie politiche e letterarie era un ingenuo. E ingenuo e semplice tanto più lo vediamo nell'amicizia, che sentí profondamente, e nell'affettuosa intimità familiare. Le lettere del C., non destinate al pubblico e non scritte guardandosi allo specchio, non hanno pari nella schiettezza. Questa è scritta da Fermo, dov'era andato per una ispezione.

lori, lavorerò. E sono molto curioso della sorpresa che mi attende. Avreste messo su per i servizi di casa un elefante? Tu non creder mica che io faccia il fannullone: lavoro, e di molto. Il mio compagno, che del resto è un ottimo uomo, fa le cose un po' adagio; e io voglio udire e veder tutto coi maggiori scrupoli: onde va più per le lunghe che non credessi. Figurati che mi tocca a stare a sentir lezioni e interrogazioni di studenti per cinque ore al giorno. Ma intanto ho visto di gran bei paesi fra il mare e i monti, colli e valli, coltivate benissimo: par di essere in Toscana. Qui la gente parla benissimo. Lunedì sarò a Spoleto. Dunque, o prima di lunedì, scrivimi o fammi scrivere qui in Fermo, o dopo lunedì in Spoleto.

A proposito. La signora Bice¹¹⁸ la prima lettera la scrisse

¹¹⁸ La chiama *signora* con gravità faceta. È la Bice, sua primogenita, che qualche volta scherzosamente chiamava «pollastra»; quella, della quale quand'era piccina così scriveva all'amico Chiarini: «La mia bambina ciangotta ciangotta e mi conosce e mi saluta e mi ride e mi abbraccia e mi vuol baciare come sa baciare; e io mi compiaccio di lei che mi addolcisce e rallegra». E alla moglie: «Cara la mia bambina, mi veggo sempre avanti il suo visino in qualunque luogo io sia, e mi par di sentire la sua vocina. Non la turbare né la spaventare sgridandola: che non è bene addolorare queste povere anime infantili che non sanno di far

meno male; nelle altre due poi si è permessa di riprendere lo stile e il carattere delle sue prossime parenti *galine* (1 sola), mogli dei *gali* (1 sola), mamme dei *galetti* (1 sola). Ora, come alle *galine* io non voglio bene che un poco in pentola, così la prego a non farsi imitatrice dello stile delle su lodate bestiuole bipedi razzolanti, che non si levano che a piccoli voli.

(Sulla faccenda delle galine torna in un'altra lettera:)

Ho caro che tu ti diverta; ma badiamo di non chiacchierar troppo. Nelle tue lettere non vi sono molti spropositi, ma pur ve ne sono. Tu scrivi *Nicolini* con una *c* sola: è l'affare del *galetto* e della *galina*. Addio. Saluta le tue zie e i tuoi zii. E non chiacchierar troppo; o, almeno, fai sentire nelle tue parole le due *ll* e le consonanti doppie, altrimenti fino i *galetti* e le *galine* di Firenze rideranno di te. Non senti ridere i *galetti* quando passi di mercato? non li senti ridere, anche così morti? poveri *galetti*, figli delle *galine*, fratelli delle *polastre*!

(E, in altra lettera, ancora un'allusione:)

male». E la sera, buttato attraverso la tavola, si faceva prender pei capelli e per la barba, grugnendo o belando, per far ridere la sua bambina e sorridere la mamma e la nonna.

Salutami anche il gatto, e non gli fare tanti disprezzi, perché in fin fine è una bestia come te, e bisogna rispettare il suo prossimo¹¹⁹.

¹¹⁹ E con questa arguzia bonaria chiude la lettera, dove la tenerezza si dissimula, o forse si sfoga, sotto la canzonatura scherzosa.

NELLA PATRIA DEGLI AVI¹²⁰
(ALLA MOGLIE)

Io fui a Seravezza...¹²¹ Poi fui a Pietrasanta, la patria de' miei. Andai con Chiarini che venne a farmi compagnia qua su; ci andai senza scriver nulla a nessuno, e mi presentai a un tratto a Lodovico Santini, che è figliuolo d'una sorella di mia nonna. Non ti so dire le accoglienze che mi fecero: sbucarono fuori tanti sciami di parenti che io non avevo saputo mai d'avere, vecchi, di mezza età, giovani, ragazzi, bambini, donne. E chi mi aveva visto nascere, e chi mi aveva tenuto su le ginocchia, e chi mi parlava del babbo Michele che gli aveva insegnato a leggere e gli dava di grandi scappellotti, e chi della mamma Ildegonda che faceva questa e questa altra cosa. E poi mi condussero a vedere la casa di mio nonno, dove nacque mio padre, la casa che era proprietà di mio nonno, in una bella via presso il domo. E mi raccontarono la storia di mio nonno che sciupò tutto per ismania di fare il

¹²⁰ *Lett.* 11, 66-68 (1877).

¹²¹ Seravezza nella Versilia; prov. di Lucca.

signore, e che sonava benissimo il violino, ed era un gran maldicente¹²². E poi a dimandarmi di te, e delle figliuole; e pregarmi tutti che ti conduca a Pietrasanta, e tanti e tanti saluti. Non ho mai visto tante spose e ragazze e bambini e bambine, anche belli assai. E poi venne la banda sotto la finestra, e venne l'assessore anziano e la società dei reduci e la società filarmonica a salutarmi; e tutto il popolo in piazza gridava, Viva il poeta Carducci nostro concittadino! Io rimasi sbalordito di tutto quel baccano fatto per me in un paese dal quale venni via che avevo a pena due anni, e di tante tenerezze da parte di persone che non le ho viste più da che le detti a balia. Bene: chi si contenta, gode. Ma tutt'insieme questi miei parenti o consanguinei mi paiono buona gente, alla buona, ma molto affettuosi. E sempre mi ripetevano che il mio nonno sciupò un patrimonio di cinquantamila scudi; e lo scusavano che era un po' strano ecc....

Ti abbraccio, e, giacché mostra di volermi tanto bene gente che io non ho visto mai né mi ha visto altro che ieri, vogliamene

¹²² A questo nonno accenna anche altrove, deplorando che, a causa di quelle stolide dissipazioni, fosse tolto a lui, Giosuè, di vivere forse tra i campi nel paese nativo la vita semplice e laboriosa di buon agricoltore, a cui va spesso col sogno.

un poco tu che è tanto che mi vedi¹²³.

¹²³ Sembra una lepidezza ed è uno slancio del cuore.

PER LA MORTE DEL FIGLIO DI G. CHIARINI¹²⁴

Mio caro e povero amico,

Vorrei esser con te per abbracciarti lungamente e piangere; non so consolare con le solite frasi; picchiereì chi venisse a consolare¹²⁵: il pensiero del non essere è triste sempre, orribile per un padre, disperante se d'un figliuolo a diciotto anni¹²⁶. Povero

¹²⁴ *Lett.* I, 200-202 (apr. 1879). Lettera di condoglianza? Qualche cosa di più. È un dolore partecipato e patito, è un accorrere trepido al fianco dell'amico, nel quale si rinnovava la tragedia dell'amor paterno che nove anni prima aveva colpito lui stesso. Il nome di G. Chiarini, che già abbiamo incontrato, ricorre frequente a chi si occupi del C. Dopo la prima conoscenza nel '55, intermediario il Nencioni, il vincolo d'intimità si strinse anziché rallentare con gli anni e diè luogo a un copioso e prezioso scambio di lettere, dove il C. mostra il suo cuor d'oro sotto la ruvida scorza.

¹²⁵ È lo strazio che detta espressioni violente come questa.

¹²⁶ Cioè morto a diciotto anni.

mio dolce Dante, la mia memoria seguitava sempre da ottobre in poi la sua pensosa e gentile figura: mi pare ancora di vederlo alzare i suoi grandi e mesti occhi, sorridendo lento e affettuoso. Andammo alla Madonna di San Luca¹²⁷: egli era allegro quel giorno e faceva il chiasso con la Lauretta: scrisse il suo nome con gli altri nostri sul muro, e diceva che avea fame. Sono appena cinque mesi; e, non lo rivedrò piú. Povero e caro figliuolo, e ha sentito la morte, la morte inesorabile, e chi sa quanto ha patito! Ora almeno non patisce piú lui. Patirai tu, povero Beppe; patirà Lei, cara signora Enrichetta. Pazienza, è meglio patire noi. Egli ora certo non ha piú male, non ha piú male il buon figliuolo; nessuno lo tormenterà piú né con l'odio né con l'indifferenza né con l'amore¹²⁸ né col dovere né con lo scherno né col dubbio.

Noi lo ricorderemo sempre, fra le ombre care e onorate; noi lo piangeremo ancor sempre. Ahi Dante, infausto nome per noi! son tutti morti¹²⁹, anche il figlioletto di mio fratello Valfredo che

¹²⁷ In una visita a Bologna.

¹²⁸ *Con l'amore?* Qualche volta ai giovani sembrano seccanti le sollecitudini di chi li ama.

¹²⁹ Tutti, anche il suo proprio figlioletto, quello che tendeva le

aveva quel nome. Son tutti morti, i giovani, i fanciulli, i belli, i buoni, gli amati. E tutta la canaglia vive. E bisogna che tu viva tu¹³⁰, specialmente tu, che hai tutti questi altri ragazzi, i quali sono buoni anche loro, e ti vogliono bene, e hanno bisogno di te. La Nella, e Cino, e Piero, e Carlino, e le bambine, e il piccolo, tutti han diritto al tuo amore; tutti vogliono vivere, e crescere, e lavorare, e amare, per te e con te. Caro Beppe, va', e guarda i tuoi figliuoli, e abbracciali, e prendi forza. Guarda alla signora Enrichetta: chi piú di lei, povera donna, deve esser disperata? E pure io credo che il suo grande cuore la sosterrà. Io non son buono a nulla, io non so incoraggiare nessuno, io piango come un uomo

manine al melograno (*Pianto antico*), il maschio mortogli a tre anni in quell'infausto 1870 che gli portò via anche la madre. Ma non lo nomina. La ferita sanguina e sanguinerà sempre; non vuol toccarla, ma sotto gli si riacutizza: «io non son buono a nulla».

¹³⁰ Sentimento di virile nobiltà, che riprenderà chiudendo la lettera: vivere bisogna e patire, non per sé, ma per gli altri, specialmente per quelli che ci sono affidati. Anche nel '57, piangendo la morte del fratello, proruppe: «Ben io vivrò, che a me l'anima avvinta Di piú tenace creta ha la natura, E officio forse e carità il suade».

volgare, quale mi piace di essere, quando vedo o odo morire i miei cari, e specialmente i giovini e i ragazzi. Odio la morte negli anni teneri: non la concepisco: mi ripugna come se cadesser le stelle. Ma, ma, noi bisogna vivere e rafforzarsi; bisogna riprendere il tran tran della vita, e lavorare, e patire con forte animo: di quando in quando asciugarsi gli occhi; e poi sorridere ancora, sorridere a qualche memoria cara che vediamo triste noi soli nel crepuscolo del tempo, sorridere a qualche speranza (non proprio nostra¹³¹, egoisticamente) che rifiorisce modesta e ci chiede aiuto per farsi albero. Padre mio, ch  non m'aiuti?¹³² Non poter rispondere a tanto, non si d  che nella torre della fame. Su dunque, coraggio, amico mio: levati su, e guarda forte e sicuro nella verit . Egli non patisce pi . Tu hai da patire ancora nobilmente per lui, che ti   vivo ne' suoi fratelli; ed era troppo buono e nobile e serio, perch  non sentisse male che scordassi e abbandonassi

¹³¹ La memoria triste   nostra, la speranza sorridente   per i figli. Senti che tenerezza.

¹³²   la disperata invocazione del figlio Gaddo al conte Ugolino (*Inf.* XXXIII, 69).

per lui i suoi fratellini¹³³. Addio, ti bacio. Hai bisogno? Scrivi subito.

¹³³ Era il piú amato... o pareva; pare sempre cosí quando uno ci è tolto. Il C. non sa che dire per dar conforto; e aggiunge anche la impotente, ma spontanea profferta: «Hai bisogno?».

COMMISSARIO SCHERZOSO¹³⁴

Curo Severino,

La sua lettera mi giunge qui, dove faccio il commissario su gli esami di licenza di questi lombardotti. Mi hanno messo in una camerata con file due di letti, e finestrette nell'alto, e panchettine sette in mezzo dove i lombardotti scrivono. E i professori son tutti preti, e il preside è un notaio, un notaio lungo, di pelo bianco, vestito di nero. E mi hanno arrecato di che mangiare. Una buona costoletta lombarda, a la fe' di Dio, con patatine bene

¹³⁴ *Lett.* II, 225 (1882), da Desenzano sul lago di Garda, ov'era andato commissario al liceo pareggiato. La lettera, di gustoso lepore, è rotta sul finire da un grido di tristezza amara, subito represso.

Chi voglia avere del C. un'immagine compiuta, legga specialmente il 2° vol. delle lettere finora pubblicate («alla famiglia e a Sev. Ferrari») con la bella prefazione del sen. Alberto Dallolio, e vedrà «l'immagine paterna», l'altro aspetto del saettatore dei Giambi.

Sev. Ferrari (1856-1905), valente studioso e poeta gentile come il suo nome, meritò di essere tra i discepoli del C. «sopra tutti diletto» e tenuto veramente come figlio. Il C. gl'indirizzò l'ode «All'autore del *Mago*» e il Pascoli «Romagna».

crogiolate, e del formaggio stupendo, e delle albicocche, delle albicocche che nulla hanno a invidiare a quelle che rosee gialleggiano fra 'l verde mite nei verzieri della dolce Toscana. Anche del vino mi hanno arrecato, del buon vinetto nero. Ho chiesto del leggero, e qui il nero è leggero, perché hanno, sul lago (pare impossibile!), anche un vinetto bianco ch'è un po' traditorello il furbetto. Ma io devo guardare ai lombardotti, e non vo' farmi imbecherare¹³⁵ dal vinetto loro bianco, che non mi ammorbida a guardarli con gli occhi imbambolati. Ma questi lombardotti guardano me che mangio, mentre e' devono scrivere i loro poveretti pensieri nel loro poveretto e lumacoso volgare. Mi guardano e pensano: – Oh quanto saria meglio mangiare costolette come fa il commissario, e sgranocchiare patatine e succiarsi albicocche, e berne un pochetto di quel neretto innocente! E io rispondo: – Avete ragione, o lombardotti, tanto non sarete voi né il Fracastoro, né il Castiglione¹³⁶: ma intanto mangio io; e voi scrivete

¹³⁵ Sedurre.

¹³⁶ Non avete stoffa da diventar letterati eleganti, come Gir. Fracastoro, poeta latino, e Baldasar Castiglione, l'autore del *Cortegiano*, vissuti tra la fine del sec. XV e il princ. del XVI.

sul Tasso: ma quasi quasi vorrei esser voi, e pigliarmi la briga di fare il vostro esame, per poi andarmene per la laurea in Firenze, per una laurea, per due lauree, per tre lauree perenni¹³⁷, come l'amico Severino. Al quale eccomi ritornato. Quest'aspetto della camerata e il viso dei lombardotti e dei loro vecchi preti e del notaio, ma più forse il vinetto nero e la costoletta m'ha distratto dalle lunghe noie e dai dolorosi dispetti a dire sciocchezze come Severino.

.....

Mi sfogo a dire sciocchezze, ma il mio cuore è triste. Oramai si può morire, dico noi, non lei e quelli dell'età sua. Ma noi in verità si può morire. A rivederci. Ehi, posso far nulla per Lei?¹³⁸

¹³⁷ Nella parola «perenni» è un riflesso scherzoso della «filosofia perenne» che si vantava di professare e insegnare Aug. Conti, alla cui scuola Sev. Ferrari si addottorò in filosofia (Dallolio).

¹³⁸ Scaccia con un gesto la malinconia per non turbare il giovane amico, e gli si profferisce con vivace mossa cordiale: cfr. la fine della lettera precedente.

IN CARNIA
(ALLA MOGLIE)¹³⁹

30 luglio, '85.

Cara Elvira,

Sto bene. – Il giorno del mio anniversario, senza che io ne sapessi nulla per avanti, alla fine del pranzo, una bambina mi offrì, recitando dei versi, un canestro tutto di fiori delle alpi. Alcune signore bagnanti li avevano disposti in bell'assetto. E la sala si empiè all'improvviso di persone, donne, uomini, ragazzi, bambine, che mi fecero tanti augurii e mi dissero tante cose. Tra i fiori ce n'era di bellissimi e rari, rododendron, edelweis, e certi con coccoline rosse. Questi fiori delle alpi sono proprio belli, splendidi di colore, odorosissimi, fragranti. E dire che ne nasce

¹³⁹ *Lett.* II, 95 sgg. (1885). A cinquant'anni, nel marzo del 1885, ebbe un primo disturbo nervoso, che 14 anni dopo doveva più gravemente colpirlo. Pei consiglio dei medici si recò a Piano d'Arta in Carnia e dopo quel benefico soggiorno estivo si riebbe. N'ebbe ispirazione a comporre *In Carnia e Comune rustico*.

Dà conto alla moglie dei luoghi e delle sue passeggiate, semplice e spiccio.

da per tutto per questi prati e per queste montagne; e a certe ore del giorno, specialmente la mattina e la sera, fra la fragranza degli abeti e il profumo acuto dei fiori, tutta l'aria è un odore, odore sano, acuto, non snervante. Qui sono tutte montagne, e le montagne sono tutte coperte di abeti, e anche di larici, e qua e là di castagni e di faggi: ma sul pendio e in vetta ci sono prati bellissimi, d'un verde tenero smagliante. Tutto questo paese montuoso, che comincia dal Tagliamento e finisce con le vere Alpi, è partito in quattro piccole valli, per ognuna delle quali corre un torrente maestro, e in esso influiscono altri torrentelli; e tutte queste valli sono bellissime, seluose, fresche, aerate, piene di villaggi. Anche ieri salii una montagna: si partí alle sei della mattina, tornammo a mezzogiorno: sei ore di salita e discesa, con meno d'un'ora di fermata: e che salita! trecento e più metri dal piano di Arta. La mattina per questi monti è un incanto di frescura di luce di purità. Qui si può camminare perché è un piacere: ma che vuoi camminare a Bologna? per quelle solite strade, per quelle solite mura, a quei soliti giardini? Ti ripeto, per ora sto bene: ma ho paura, tornato a Bologna, di tornare anche al solito.

*7 agosto*¹⁴⁰.

¹⁴⁰ Una gita movimentata, ma finita bene.

Non dirai che non io faccia movimento. Ieri feci un viaggio di 30 miglia, tutto a piedi; e per quali vie! Partimmo da Piano alle 5 della mattina, per la strada provinciale, fino a Paluzza; dove facemmo colazione, salame, pane (in questi paesi il pane è ottimo da per tutto, mettono del burro nella pasta) e vino bianco: proseguimmo per Treppo: dopo Treppo cominciammo a montare il Durone verso le nove; circa le 11 eravamo in cima, ma che salita! io soffiavo come un mantice, e grondavo dal capo sudore a gocce grosse come pioggia di questi tempi. Di quando in quando ci fermavamo: credevo di non andare più avanti. E pure feci la discesa, più travagliosa della salita; giù per balzi, che erano poi torrenti secchi; tra sassi, sotto il sole. Arrivammo a Paularo verso mezzogiorno. Risolvi e affermai di non voler andare più avanti; di rimanere la notte lì. Cominciai a bere acqua con vino bianco; e a poco alla volta mi rinfrancai; poi mi spogliai, cambiai la maglia e la camicia con altre che mi dette un professore tedesco, e andai a letto, prendendo un caffè freddo, e stetti a letto due ore. Mi rialzai, che ero più fresco di prima: mangiammo. Pareva non ci dovesse esser nulla. Avete galletti? No, bisogna andare a Tolmezzo. Avete carne di nessuna bestia? – C'è da ammazzare un montone. – Ma ci vuol tre ore. – Ma in somma non avete nulla? – Non c'è altro che ova, presciutto e formaggio. – Intanto il tedesco, che è pratico di questi luoghi, era andato dal curato; e tornò con due galletti. Di questi due galletti, che non

potevano servire a tanta gente, fu cucinato da un professore del liceo di Udine, mentre io era a letto, un risotto ottimo; e poi una frittata. Mentre mangiavamo, da tutte le parti si sentiva cantare galletti. I galletti del paese, sicuri di non aver più tirato il collo, ci insultavano. Ma in questa osteria, dove non c'era nulla da mangiare, trovammo da bere, barolo ottimo. Con quel barolo in corpo, fui il primo a dire di ripigliare il viaggio. Per un pezzo strada bellissima, regione incantevole, fiumi, torrenti, boschi di abeti e di larici, rupi, cascate, villaggi sparsi qua e là. Ma, col buio, cominciò il brutto. Bisognava far via sur un sentiero, che orlava, per dir così, un precipizio verde e orridamente bello, ma pericolosissimo, a pendio sul Chiersi, fiume che rumoreggiava in fondo. Ed era buio. E il sentiero andava a zig-zag, e c'erano gradinate selvagge di macigni che erano una bellezza. Io andavo avanti a tentoni, reggendomi a una pertica che due giovani, uno innanzi uno dietro a me, tenevano per mano. E durò un'ora. Un altro faceva lume bruciando dei giornali. Così alla fine arrivammo alla via buona. E fummo all'albergo alle 11.

«AMO BOLOGNA»¹⁴¹

Io – toscano, e fiorentino di razza – che vuol dire il piú feroce, il piú insistente, il piú noioso *chez-nous*¹⁴² del mondo – io amo, anzi tutto e sopra tutto e per tutto, tutta Italia; e poi dopo, Bologna.

Amo Bologna; per i falli, gli errori, gli spropositi della gioventú che qui lietamente commisi e dei quali non so pentirmi. L'amo per gli amori e i dolori, dei quali essa, la nobile città, mi serba i ricordi nelle sue contrade, mi serba la religione nella sua

¹⁴¹ *Op.* XII, 329. – Scritto in occasione dell'esposizione di Bologna, nel 1888. E già l'anno prima, rifiutando la cattedra dantesca a Roma, aveva dichiarato: «La gratitudine che debbo alle dimostrazioni di benevolenza largitemi dalla città di Bologna, e l'affezione che ho a questa città dove per ventisette anni vissi la vita vera, mi sconsigliano dal provare altre dimore. Se ho da fare ancora il professore, sento di non poter farlo utilmente che a patto di poter salutare, ogni volta che vado alla scuola o ne esco, la torre degli Asinelli. Pare un motto, ma è il vero». E si confronti qui appresso in «Giubileo» il n. 2, p. 185.

¹⁴² Campanilista.

Certosa¹⁴³.

Ma più l'amo perché è bella. A lei, anche infuocata nell'estate, torna il mio pensiero dalle cime delle Alpi e dalle rive del mare. E ripenso a momenti con un senso di nostalgia le solenni strade porticate che paiono scenari classici, e le piazze austere, fantastiche, solitarie, ove è bello sperdersi pensando nel vespero di settembre o sotto la luna di maggio, e le chiese stupende ove sarà dolce, credendo, pregare di estate, e i colli ov'è divino, essendo giovani, amare di primavera, e la Certosa, in alcun lembo della quale, che traguardi dal colle al dolce verde immenso piano, si starà bene a riposare per sempre.

Bologna è bella. Gli italiani non ammirano, quanto merita, la bellezza di Bologna: ardita, fantastica, formosa, plastica, nella sua architettura, trecentistica e quattrocentistica, di terra cotta, con la leggiadria delle loggie, dei veroni, delle bifore, delle cornici. Che incanto doveva essere tutta rossa e dipinta nel cinquecento!

I preti e i secentisti spagnoli e gli arcadi settecentisti la guastarono, mortificandola di lividori, mascherandola e mettendole

¹⁴³ Vi era sepolta la madre e il figlioletto Dante.

la biacca¹⁴⁴. Oggi, a mano a mano i lividori spariscono alla luce della libertà, la maschera casca e la biacca si spasta. E le bellezze di Bologna sorridono al sole.

¹⁴⁴ Accenna, con qualche esagerazione, ai tre periodi della storia bolognese, che lasciarono un'impronta nell'architettura e nell'aspetto della città: fosca e rossigna nei fieri tempi del libero comune fino al 1300; mista di laterizio e macigno nello splendore elegante della signoria bentivolesca fino al 1500; pallida di tinte per l'intonaco scialbo di calce durante la mollezza del dominio pontificio nei secoli successivi.

**«TI APRO LE BRACCIA»
(ALLA FIGLIA BICE RIMASTA VEDOVA)¹⁴⁵**

Cara mia figlia,

Ti apro le braccia: vieni, piangiamo il nostro buon Carlo. Chi ci avrebbe prenunziato, diciotto anni fa quando te gli consegnai

¹⁴⁵ *Lett.* II, 198 (1898). Com'è forte «l'affettuoso grido» paterno, quando sulla casa della povera Bice si abbatte la sventura ed ella ed i figliuoli perdono quasi improvvisamente il marito ed il padre! (Dallolio). *I tuoi figli saranno miei figli.*

La Bice, la primogenita che «nascendo empieva del suo vagito la sua povera casa e più il suo cuore», la Bice di cui grandicella vedemmo canzonata bonariamente l'ortografia e di cui le nozze (1880) ispirarono le due odi barbare *Colli toscani* e *Per le nozze di mia figlia*, era rimasta inaspettatamente priva del marito prof. Carlo Bevilacqua con cinque orfani.

Allorché nel sett. 1906, pochi mesi prima della morte, ricevette dalle mani del ministro di Svezia il premio Nobel, il cuore di quel padre e di quel nonno, oramai vinto dal male come un gigante fulminato, ebbe un ultimo conforto di gioia non per sé, ma nel pensiero di non lasciare i suoi cari privi d'aiuto.

sposa, questo amarissimo strappo? Chi mi avrebbe detto che io sarei destinato a piangere la morte di lui ancor verde?

Quante cure, quanti pensieri s'era dato e si dava per tirarsi su intorno quella famigliuola! Ed ora che era per goderne il fiore eccolo rapito e avvolto nel buio! E quei poveri figliuoli che piú non vedranno il caro viso, che piú non udranno la benedetta parola del padre, che se la ricorderanno come una cosa mancata per sempre nel tempo che piú forse lor bisognava! Oh è una perdita irreparabile, una sventura amara, amara, amara! Piangiamo, perché è vano ogni conforto.

Mia cara figlia, le braccia paterne ti sono e ti saranno sempre aperte: per rifugio a piangere, se non per conforto. E i tuoi figli saranno miei figli. Ecco quel ch'io ti posso dire. E ti abbraccio lacrimando, e bacio i miei nipoti.

Tuo padre

GIOSUÈ CARDUCCI

II. L'ITALIA SU TUTTO

L'italianità del Carducci. — L'Italianità fu per il Carducci una religione; e s'intenda la parola, di cui non è bene fare spreco, nel significato più puro. Chi voglia non diciamo comprendere il Carducci, ma anche solo accostarglisi, di qui ha da muovere e qui tornare come al principio supremo, al soffio vitale che ne anima tutta quanta l'opera.

Nulla d'astratto nel suo patriottismo, né l'idealizzazione è astrazione. Non ingannino certe frasi che alla prima suonano generiche o simboliche: «la donna dei tempi, la madre del dolore, la sposa della speranza». Sono momenti d'esaltazione — di clima quarantottesco, del quale egli dice: «Leviamoci in piedi: è il quarantotto» — nel culto per la patria, amata «più che una terra, più che uno stato», amata «d'amore, come donna viva», e sono riferiti agli spiriti magni degli assertori.

Nel Carducci la concreta raffigurazione risponde all'esigenza di tale amore prima che alla sua immaginazione di poeta. L'Italia, il cui nome gli fa battere il cuore, è l'Italia nel suo preciso aspetto fisico, l'Italia in tutto il corso spiegato della storia che affida di quello fatalmente assegnatole ancora, l'Italia nell'anima profonda del popolo e nell'idealità splendente dei pensatori, degli artisti,

degli eroi. Onde i termini italianità, romanesimo, classicismo, civiltà, universalità s'identificano e s'inverano in lei. E che altro sono essi se non il diverso e perenne manifestarsi di un unico spirito immortale? Religione altamente espressa, perché profondamente sentita e custodita e assunta a norma costante del vivere; troppo sacra, d'altra parte, perché c'entri fumo di boria e s'accompagni menomamente al disprezzo, anziché al rispetto degli altri popoli in gara.

La storia d'Italia. - Detto ciò, è detto tutto e parrebbe superflua ogni particolare indicazione. Ma è pur bello seguire l'erompere più vivo di quella fiamma, consacrazione ed offerta nei *Discorsi* da noi riserbati ultimi, ma sollecitudine indefessa nel pensiero e nell'azione, amorosa ricerca e illustrazione geniale negli studi storici e letterari. La realtà e la poesia, l'antico e il moderno lo interessano ugualmente, perché gli discoprono ad uno ad uno i lineamenti genuini della cara patria. Quanto più la conosce, tanto più l'ama — in ogni fortuna e contro ogni sfortuna — e ne scorge la via dell'avvenire illuminata da consapevole fede.

Non s'appaga di sentimento istintivo: egli vuole, vedendo e sapendo, partecipare il bene e il male, vivere le glorie, patire le vergogne, nell'ascendere e fermarsi o declinare solo per risalire, giacché nulla andrà perduto per la compiuta grandezza di domani che ha per arra la sfolgorante luce dell'ieri. Ecco perché

l'erudizione paziente non meno dell'arte esaltatrice lo appassiona. Più dei romanzi lo attira la storia, che è verità insieme e idealità in cui si compendia la multiforme vita nazionale. Ed egli vi si aggira come tra i ruderi di Roma: «io seguo con dolci lacrime E adoro i tuoi sparsi vestigi, Patria, diva, santa genitrice». E ogni volta ne torna con l'occhio «gravido di luce e visione» e con l'animo penetrato d'orgoglio, di riconoscenza, di propositi austeri.

Il passato in funzione del presente. - Dalle lontane origini e dalla creatrice grandezza di Roma egli piamente rintraccia il seme di civiltà che, non potuto distruggere dalle alluvioni barbariche, rigermoglia al tempo dei Comuni e dello Studio bolognese, si espande col rigoglio della Rinascita, poi intristisce bensì ancora sotto l'oppressione straniera (e il Carducci se ne compiangere e ne scruta le cause e ne addita, contro certe crudeli requisitorie, le persistenti energie), ma solo per riscoppiare nella pienezza formidabile del Risorgimento.

Rispetto all'Italia romana basterà il discorso su Virgilio che vedremo più avanti. Rispetto agli altri secoli, dei quali nessun periodo trascura, il Carducci può affermare con ragione che la storia d'Italia «è mirabilmente complessa, ha in sé tutti i semi, tutti li svolgimenti, tutte le fioriture e sfioriture di tutte le idee, di tutte le forme e di tutti i fenomeni politici» (IV, 149). E, quel che più conta, «dalle età più oscure del medio evo ci presenta una serie di pensatori, di operatori, di martiri immortali. Per questi l'Italia

fu degna di risorgere la terza volta tra le nazioni» (XII, 338). Risorgere per adempiere finalmente *in toto* quell'universalità di cui aveva dato già prove così stupende e indistruttibili.

Non forse nel Risorgimento confluisce e si comprende appieno e diventa attuale il nostro passato? Per questa pienezza dell'Italia unita – la terza Italia e la terza Roma che il Mazzini «vide nel ciel crepuscolare», d'Italia *nuova ed antica* – ci fu la potenza di Roma, ci fu la libera forza dei Comuni, ci fu il fulgore della Rinascita. Non si stanca di affermarlo agl'ignavi il Carducci, erroneamente scambiato da qualche superficiale per il contemplatore anacronistico d'un tempo che fu.

Il Risorgimento. - Leggiamo, leggiamo lo scritto che del Risorgimento condensa i caratteri ed è come un arco romano che sul frontone porta effigiati i trofei, ma sotto l'aerea volta apre il passaggio a sconfinati orizzonti. Questo fatto capitale della nostra millenaria vita di popolo non è, nella concezione carducciana, semplice ritorno o ripresa; è l'iniziativa in pieno, è finalmente il principio nazionale integrale e unitario esplodente e potentemente operante, che da tutte le età precedenti con originalità nuova, con più alta coscienza risveglia e convoglia le virtù e gl'impeti della stirpe in una gara non più veduta di ardimenti e di sacrifici e di concorde visione davanti agli occhi. Qui egli vede i segni e i comandi della missione d'Italia, su cui splende la parola *Dovere*. E s'adopra perché al culto del nostro Risorgimento

fosse data l'importanza debita dalle nuove generazioni, che tanto gli stavano a cuore e tanto gli crescevano amore allo studio e al magistero della scuola. Per loro apprestò egli stesso le famose «Letture», strumento perfetto di educazione e di storia vivente, ma non usato pur troppo quanto sarebbe bisognato.

Gli si oscurò, in confronto ad esso, perfino il Rinascimento, del quale fu così fervido ammiratore e rivendicatore anche perché vi scorgeva dimostrato per l'Italia il privilegio unico di iniziare nuovi cicli universali di vita. «Ma il Rinascimento (egli scrive nel 1889) riuscì nella fine a decadenza; e l'Italia dopo trecento anni di dolori e di prove è degna di aver un'idea molto più vasta che non fosse l'idea del Rinascimento» (XII, 338). *Un'idea molto più vasta*. Che cosa gli era dunque mancato? Gli era mancata, pur con tanto genio, «la virtualità dell'elemento morale, la fede nell'azione». Non sofisticiamo su quanto d'esatto o di coerente ci sia (stando agli ingegnosissimi indagatori che, per voler descriver fondo all'universo, fanno del Rinascimento una questione sempre più insoluta dopo ogni soluzione) in questo onesto giudizio storico; certo rispecchia il concetto che della vita – vita intera e non solo di lettere ed arti –, e quindi della missione d'Italia, aveva e propugnava il Carducci.

L'Italia «vera». - D'altra parte a lui, credente nella legge del progresso e dotato di così vivo senso storico, nemmeno l'evocazione dell'antica Roma poteva bastare (non diciamo non bastasse

in questa o in quella ispirazione poetica). Ne voleva l'«anima intera e dritta» contro gl'imbastardimenti proni; ne esaltava senza fine il mito, sia pure concentrato specialmente in una ideale età repubblicana. Ma appunto come mito in funzione dell'Italia presente, non come contemplazione sterile od antistorica risurrezione.

Ché insomma, nonostante le prevenzioni ideologiche verso i re e il cesarismo, egli non scemava la venerazione per le tracce e i monumenti che a questi si riferiscono, perché ivi è pur sempre la presenza e la grandezza di Roma. Ma egli vagheggiava una Roma senza «catene attorcenti Braccia umane su gli eburnei carri», senza oppressioni, senza schiavitù, con «la giustizia pia del lavoro»: cioè con quello che, volere o no, fu nei secoli successivi il portato della civiltà cristiana. La sua democrazia, anche più del suo repubblicanesimo «all'antica», era una forma di morale e, diciamolo, di cristianesimo consapevole o non consapevole (cosa ovvia del resto, chi non s'arresti alla buccia od anche al suono di certe parole). Né il moderno intendeva farne getto nel rivalorizzare con tanta passione l'antico.

Dunque ciò che gl'importa sopra ogni altra cosa è l'ideale per l'Italia d'oggi, ideale ch'egli ritrae accettando dalle varie epoche il buono e vitale (il genuinamente nostrano e romano di spirito, com'egli lo riconosce), poiché in ciascuna di esse è bensì l'Italia, ma tutte le trascende, come trascende le diverse formazioni e

condizioni di stato e di governo. Non a caso la Roma repubblicana, preceduta dai sette re, era sboccata nell'impero, così come di poi l'esclusivismo dei Comuni aveva condotto alle Signorie e all'equilibrio federale, spezzatosi all'urto delle grandi unità politico-militari d'oltr'alpe. Davanti al panorama storico accade al Carducci quel che gli accade nella sua cosiddetta evoluzione politica: «Che importa la forma, quando l'idea resta ed avanza?» (XII, 364).

E l'*idea* è l'Italia nuova, possiamo dire l'Italia *sic et simpliciter* (non sentite con che accento senza eguale squilla questo nome ogni volta che appare in verso o in prosa?). Per la quale stabilisce come un dogma questa equazione: «*l'Italia nuova, l'Italia moderna, l'Italia vera*» (ibid.).

Presentimento e profezia. - Di questa Italia vera, della quale tutta la storia precedente è preparazione e aspettazione «Mentre perfezion di tempi veglia», il Carducci – checché esalti o deplori – ha presente l'immagine augusta.

Lo stesso «cristiano Dante», che infutura il passato in persona di Virgilio («Di quell'umile Italia fia salute, Per cui morì la vergine Camilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute»), lo stesso Dante «par che aspetti a Trento», e non il solo ricupero dei giusti confini, ma l'avvento dell'Italia totalitaria, in cui ogni anteriore grandezza sarà assorbita e superata per sé e per far «franche le genti». Allora il divino poeta sarà richiamato in alto «A ciò che novo

paradiso crei»; allora tornerà Tiziano a pingere «il trionfo d'Italia Assunta novella tra le genti»; allora il san Giorgio di Donatello vedrà ciò di cui è degno, «che innanzi a lui ne l'armi Un popolo d'eroi vincente passi» – e non lo crede utopia o sogno di poeta il Carducci, se esclama: «oh con questi occhi lassi Il vedess'io!» e siamo nel 1886 –; allora «cantici di gloria di gloria di gloria Correran per l'infinito azzurro».

Ma l'Italietta degl'incuranti e dei procaccianti pareva rinnegare il Risorgimento? E allora il sacrificio del nuovo martire Oberdan per scuotere l'accidia («andato per morire, cred'io, e non per uccidere») deve segnare un «patto per la vita e per la morte». O si tentava, in un mondo di rapaci, di propinare alla giovine nazione il filtro addormentatore del pacifismo arcadico? E allora con brutale franchezza egli la richiama alla necessità di armarsi: «armi, armi, armi. La gioventù italiana ci pensi. E si stanchi di far sempre accademie e schermaglie di parole noiose, sferavecchiando dietro i sofisti». O si sferrava una gazzarra indegna contro l'incompresa politica, «nazionale» e non parlamentare, di Crispi? E allora fieramente egli levava alta sulle bassure la voce della solidarietà e della rivendicazione. Pareva infine, col degenerare delle variopinte democrazie, propagarsi nelle moltitudini il veleno del materiale egoismo di parte, di classe, di categoria? E allora egli, italiano prima che repubblicano o democratico, proprio nel comizio elettorale richiama il popolo alla coscienza della

piú alta idealità nazionale raccogliendo il suo programma nella parola d'ordine: «Viva l'Italia!».

La sua fede non s'attenua, si rinsalda negli anni di maggiore oscuramento che non può essere che transitorio, gli porta in cospetto «i giorni augurati», gli detta (meno d'un anno dopo Adua) le parole dell'annunzio che ancor oggi stupiscono: «Preparate le vie al Signore che viene: al genio d'Italia grande, libero, giusto, umano: *il genio di cui sento approssimarsi il batter delle ali*».

Questa certezza lo consolò. E fu il premio piú grande. E lo fa vivere, non solo storicamente ma attualmente, come nostro contemporaneo, a fianco a fianco con noi.

«L'ITALIA SU TUTTO»¹⁴⁶

Affermo non essermi mai contraddetto. In politica, l'Italia su tutto: in estetica, la poesia classica su tutto: in pratica, la schiettezza e la forza su tutto.

Come avete detto bene della cavalleria italiana che sempre batté l'austriaca ed i tedeschi!¹⁴⁷

Come avete detto bene contro le associazioni regionali in Roma!

In Roma specialmente siamo tutti italiani, sempre e solo italiani.

¹⁴⁶ *Op.* v, pag. IV. È, si può dire, il motto carducciano, la sintesi di ogni sua idealità. Questo fu scritto nel 1891 (prefaz. a «Ceneri e faville», serie 1^a) alludendo alle oscillazioni di atteggiamenti politici, intorno a cui vedi *Eterno femminino*. Con identiche parole termina il discorso *Per il tricolore* (x, 421, 1897): «L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto!» (e cfr. XII «*Commemorazioni*», ecc.).

¹⁴⁷ Scritto nel 1891 a Matteo Renato Imbriani, dopo un suo discorso da deputato (*Lett.* I, 302).

In Roma e da per tutto.

Corre tra gli uomini dell'oggi un'acconcia favola di pace universale ed eterna. Ma intanto è bene che i figli nascano forti e crescano disposti alla guerra. Stranieri e barbari e oppressori ce ne saranno sempre¹⁴⁸.

Fra i molti auguri è a me il più gradito, che l'Italia si affermi grande bella e felice. Viva sempre lei, la donna dei tempi, la madre del dolore, la sposa della speranza¹⁴⁹.

¹⁴⁸ A Guido Mazzoni (*Lett.* I, 303, 1891) mandando «la benedizione della sincerità, della forza, della pazienza al nuovamente nato Ercolino». Per il concetto cfr. l'ode *La guerra* di quel medesimo anno.

¹⁴⁹ A U. Pesci (*Lett.* I, 359, 1902), che per il suo natalizio aveva scritto un articolo augurale nel *Giornale d'Italia*.

Ed ecco come abbraccia con uno sguardo tutta l'Italia nelle sue varietà (XII *Mosche cocchiere*): «Italia, Italia! Dalle Alpi per l'Appennino a' due mari; su la riviera ligure, in riva ai fiumi e ai laghi piemontesi e lombardi; via per i colli d'Emilia e Toscana; e per il

Piceno ridente, e per l'Umbria serena, e per la Comarca solenne; e per li rigidi e floridi Abruzzi, e per la Campania e la Puglia ubertosa; e per la selvosa Calabria; e nell'isola bella del sole, e nella severa isola dei nuraghi; dovunque con lo spirito di Gracco la forza di Cesare marcò dell'impronta di Roma, signora della civiltà mediterranea, la fusione degli elementi liguri, iberi, umbri, etruschi, galli, latini, osci, siculi e greci; dovunque e per tutto, Italia, Italia! Ogni regione è un focolare, ogni città è un altare!».

*LO STUDIO DI BOLOGNA*¹⁵⁰

I.

Nel conspetto della Maestà Vostra, che rappresenta la sovranità del popolo italiano raccolto libero nella patria una, degnamente la città di Bologna commemora oggi le origini del suo Studio, che fu prima manifestazione del risorgere di questo popolo dalle ruine dell'antica grandezza alla seconda sua storia. Nella quale commemorazione ammirando risplendere innanzi alla corona d'Italia la luce di quanta maggior gloria del pensiero

¹⁵⁰ *Op.* I, 3 sgg. Dal discorso tenuto nell'Archiginnasio di Bologna per l'ottavo centenario della Università alla presenza di S. M. Umberto I e dei rappresentanti italiani ed esteri, nel 1888. Lo mettiamo qui, anziché tra i discorsi, perché riassume in iscorcio il risorgere dell'Italia, con la rinvigorita tradizione romana, dal buio dell'evo barbarico al fiorire dei Comuni. Lo svolgimento dei fatti è animato dallo «spirito poetico della storia»: «ogni passo che il popolo fa, e uno ne fa la scuola». Su questo disegno vigorosamente tracciato aleggia l'amore per l'Italia e la devozione a quanti ne rinnovarono il nome nell'onore delle nazioni fino alla conquista intangibile di Roma.

e del sapere illustra il mondo civile¹⁵¹, i nostri cuori battono d'un palpito di amore e devozione ineffabile: di amore, all'antico e santo nome d'Italia: di devozione, a quanti operarono e patirono, combatterono e morirono per rinnovare quel nome nell'onore delle nazioni. Onde oggi ciò che i nostri maggiori fecero nel tempo passato noi possiamo ricordare senza vergogna di raffacci nel presente e guardando con fiducia onesta all'avvenire.

II.¹⁵²

I nostri maggiori del secolo decimoprimo, quando l'Europa accennava a pena d'uscire da un'età di ferro, furono degni di ritrovare nella conciliazione del sangue antico e del nuovo la vittoria italica ed il senso romano. La romanità per vero non era venuta mai meno: ultimo splendore dell'ocaso italico, il diritto sembra ritardare, resistendo in faccia ai goti, l'oscurità barbarica,

¹⁵¹ I rappresentanti delle Università estere.

¹⁵² La tradizione del diritto e la romanità si continuano nelle scuole di Roma, Ravenna e Pavia e nella lotta tra papato e impero. Il popolo italiano frattanto risorge, e nasce lo Studio circa il 1088.

sembra interromperla balenando nella legislazione de' longobardi. In Roma avea durato la scuola imperiale di arti e di giurisprudenza: nell'Italia greca la scuola ravennate serbava i libri di Giustiniano e raccettava la coltura giuridica d'oriente; nell'Italia longobarda la scuola regia di Pavia dal gius romano moveva a ordinare il germanico. E quando la romanità, come dittatura civile su le nazioni cristiane, fu consacrata dalla Chiesa con la ristorazione dell'impero nella gente conquistatrice, la legge romana parve risorgere nella venerazione dei popoli come a tutti generale. Nei primi anni di quel secolo¹⁵³ che al finire vide composta la scuola di Bologna il terzo Ottone imperatore consegnando al giudice suo in Roma il codice di Giustiniano diceva: Giudica secondo questo Roma, la Leonina¹⁵⁴ ed il mondo.

Nella contesa tra il sacerdozio e l'impero, nella discordia tra le due supremazie per le quali si rifranse su 'l mondo barbaro la potestà romana, è ancora di quella un'idea e uno splendore. E la

¹⁵³ Il sec. XI.

¹⁵⁴ La città Leonina, il quartiere fortificato di Roma edificato dal pontefice Leone IV (847-855).

vittoria del pontefice italiano¹⁵⁵, inerme, prigioniero, morente, par vittoria dello spirito su la materia, della volontà su la forza, e a momenti la voce di lui risonante nella favella del dominio antico dai sette colli sembra rinnovare il tuono del romano editto sopra i re della terra; e quella dell'imperatore germanico, risorgente pur sempre da' suoi tragici abbattimenti, pare ed è costanza romana a difendere e guardare la costituzione dello stato dalla ingerenza sacerdotale: là il cristianesimo che fatto romano aspira al dominio politico, qua la romanità che resiste con arme germanica. Nel contrasto tra le due potenze, ch'erano anche due idee, risorse il popolo italiano, e tenne dall'una e dall'altra; dalla chiesa la popolarità e la rivoluzione, dall'impero l'autorità e la tradizione. E l'impero trovò i sostenitori delle sue ragioni non nella scuola di Roma, venuta meno sotto la teocrazia, e né anche in quella di Pavia, ma in Ravenna. La scuola ravennate, pur diffondendo la coltura giuridica per il paese lombardo a Pavia, seguitava a fiorire di più vigore ne' suoi dintorni romani. E in Ravenna Pietro Crasso difendeva le ragioni dell'imperatore Enrico quarto, sollevando il *jus* alla ragione politica e discutendo le origini e i

¹⁵⁵ Gregorio VII, morto nel 1085 a Salerno, dopo essere stato assediato in Roma dall'imperatore Enrico IV e liberato dalla soldataglia dell'infido Roberto il Guiscardo, che saccheggiò la città.

titoli del potere supremo. Ciò che nel despotismo del vecchio impero non fu udito mai, in quella prima libertà italica avvenne. Era l'anno 1080: in quel torno i libri della legge passavano, secondo il detto di Odofredo¹⁵⁶, da Ravenna trasportati a Bologna.

III.¹⁵⁷

Dopo che la forza del popolo italiano, cresciuto dal consorzio dei cittadini romani con gli arimanni¹⁵⁸ germanici nelle corporazioni, ebbe attratto al comune la nobiltà feudale dei contadi, le città romane recaronsi alle mani la giurisdizione per mezzo di magistrati liberamente eletti. Come e in che anni ai conti ed ai

¹⁵⁶ Morto nel 1265, uno dei glossatori (autori della *Glossa* o commento ai testi di diritto romano). A lui, agli Accursi e ad altri glossatori furono erette le arche sepolcrali che si ammirano presso l'abside della chiesa di S. Francesco in Bologna.

¹⁵⁷ I consoli primi magistrati cittadini, il vento della libertà e la patria nuova. Bologna erede e centro del rinnovato diritto.

¹⁵⁸ Militi.

vescovi succedessero i consoli, non si sa: come e in che anno proprio cominciò in Bologna l'insegnamento popolare del diritto romano, non si sa. Questi due avvenimenti, rispondentisi nel tempo e nelle ragioni, non furono per opera o volontà determinata di questi o quelli uomini, né dietro un fatto più tosto che un altro: furono il portato complesso a poco a poco evidente di un continuo svolgimento, onde il popolo italiano procedé al rinnovamento politico e sociale di sé stesso, riprendendo e liberamente esercitando nella terra de' padri suoi il diritto di tutta la manifestazione dell'operosità sua civile.

Distrutto lo Studio in Roma, i libri legali furono trasportati a Ravenna, e da Ravenna a questa città di Bologna —: tale nelle parole di Odofredo è la leggenda insieme e la storia. Chi li trasportò? Il vento della libertà, lo spirito della vita, che nella superiore e mezzana Italia, area alla formazione della patria nuova, commoveva, agitava, sospingeva così dalle vecchie sedi come dalle antiche tradizioni a nuova azione, a spazi e termini più ampi e lontani, ad altri accendentisi focolari d'idee la rinnovata gente italica. Nel «dolce piano Che da Vercelli a Marcabò dichina»¹⁵⁹,

¹⁵⁹ La vallata del Po dal Piemonte alla foce, ove sorgeva Marcabò sul Po di Primaro (*Inf.* XXVIII, 74).

come nel tempo che fu avanti la storia antica ondeggiava immensa una distesa di acque, cosí al secolo decimo primo, nel tempo che fu avanti la storia moderna, mareggiava dai diversi elementi della storia d'Italia un tumulto di vita, che movendo dalle Alpi rifrangevasi nell'Apennino: d'oltre Apennino e lungo il dorso al fremito della giovinezza di Lombardia rispondevano la vecchia Toscana, l'Umbria e il Piceno. Bologna, nel mezzo, a piè del monte, di faccia al regno lombardo, di costa all'Esarcato e alla Pentapoli, accolse i diversi spiriti che confluivano a una nuova animazione; e quindi da Ravenna, vedovata d'impero, su di mano in mano per le città di Romagna, che di Roma serbava col nome le costumanze e le leggi, ebbe la eredità imperiale; e quindi da Pavia, vedovata di regno, via via per le città d'Emilia, gli ultimi frutti della trasformazione longobarda. Bologna, dai primi italici che discesero l'Apennino posta come scólta alla vedetta¹⁶⁰ d'una nuova Italia nella valle del Po, pervenne allora a compiere l'ufficio suo. E già la musica risonante con fresche note

¹⁶⁰ Cioè come sentinella avanzata, a guardia dell'Italia, che si rinnovava con le forme civili dei Comuni e «le norme dell'antico diritto».

dal chiostro della Pomposa¹⁶¹ pareva salutare il risorgimento del popolo italiano; e le torri salienti negli antichi fòri delle città romane annunziavano calati al comune i signori feudali; e le nuove chiese levavansi con mista architettura come a benedire l'unione dei cittadini novelli; e Bologna, la città umbra, etrusca, celtica, romana, e da tre secoli longobarda, apriva le braccia ed il petto ad accogliere ed amicare i germi riflorenti da tanta vita, a mostrare le forme civili alla nuova società nelle norme superstiti dell'antico diritto.

V.¹⁶²

.....

La università in Parigi, teologica, fu dei maestri; in

¹⁶¹ A Guido Monaco si attribuisce l'invenzione delle note musicali.

¹⁶² Costituzione dello Studio e corporazioni degli studenti (dopo il privilegio di Roncaglia concesso da Federico I Barbarossa nel 1158). Lo Studio di Bologna è faro di civiltà universale nel nome di Roma.

Bologna, giuridica, degli scolari. Veramente le università; però che gli scolari ben presto si divisero in due università o corporazioni, degli italiani e degli stranieri, citramontana ed ultramontana, distribuite per nazioni. Le nazioni eleggevano i consiglieri, uno o due per ciascuna, a mesi. Dal vóto dei consiglieri uscivano a volta di nazioni due rettori, uno per università, ad anno. I rettori, nell'esercizio delle lor funzioni, passavano innanzi a vescovi ed arcivescovi, non che ai cardinali scolari. Co'l senato dei consiglieri nominavano i professori, determinavano i ruoli delle letture, esercitavano la giurisdizione su gli scolari e gli ufficiali inferiori dello Studio, trattavano coi rettori del comune, regolavano le relazioni delle università, specialmente per la compra e vendita e l'imprestito dei codici; amministravano, con due massari conservatori, le entrate; erano, all'uscir di seggio, giudicati da quattro sindaci. Tale nelle somme linee la costituzione delle Università nello Studio di Bologna; al cui esempio si formarono gli altri d'Italia e di Spagna, e anche di Francia i giuridici.

Era costituzione democratica. Il fervore di libertà che scaldava la città italiana aveva, pare, invaso anche gli ultramontani. Quei franchi, quegli alemanni, quei boemi e poloni, venuti dai lor castelli feudali, dalle abazie e dai capitoli signorili, imparavano soggettarsi agli ordini civili, sentivano i vantaggi del vivere in comune, volevano l'eguaglianza. Dopo strani viaggi, per il mare, dalle Alpi, gli studiosi di tutta Europa, qui convenendo, nelle nazioni ond'erano costituite le università ritrovavan le patrie, nella università avevan lo stato, nell'uso comune della lingua latina aspiravano quella unità superiore, quella fratellanza civile dei popoli al bene, cui Roma avviò con la legge, che l'evangelio bandì per lo spirito, che la civiltà odierna vuole con la ragione¹⁶³. O Italia, o patria: nei crucci del servaggio piacque ripensarti in atto di liberare dai sette colli il volo delle aquile vittoriose su tutte le genti; ma forse che tu fosti più umanamente bella qui in Bologna, quando a quelle stesse genti che ti avevano oppressa tu rilevata aprivi con la lingua dell'antico imperio le fonti della civiltà nuova e liberandole dal giogo della barbarie persuadevi loro la gloria di rifarsi romane.

¹⁶³ Commovente questa nobile esaltazione lirica dell'autore. Notate: le genti barbariche che sentono la «gloria di rifarsi romane».

VI.¹⁶⁴

Bolognese fu l'origine e la storia della scuola: e il comune di Bologna, insistendo ad esigere da professori e scolari il giuramento di non recar mai lo Studio oltre il Reno e anche limitando con l'Aposa¹⁶⁵ i privilegi dalle leggi romane concessi ai professori, faceva bene: in tanta procellosa mutabilità di tempi una sede ferma e dignitosa era data all'insegnamento. Ma subito nella metà seconda del secolo duodecimo lo Studio fu italiano per questo, che Bologna divenne il centro attrattivo della coltura della penisola e come un primo tempio della nazione nella unità del pensiero e della scienza.

In una sala del nostro palazzo di città¹⁶⁶ l'arte moderna ha figurato una virile immagine di glossatore raccolto a scrivere in un

¹⁶⁴ Lo Studio da bolognese si fa italiano (2^a metà del sec. XII). — Rolandino, Accursio.

¹⁶⁵ Torrente del bolognese.

¹⁶⁶ Nella Sala del Consiglio provinciale, ed è opera di Luigi Serra (1888) .

codice eletto tra gli altri che giacciono ammutoliti su 'l pavimento . Scrive il glossatore pensoso, né volge pur l'occhio dalla sua cattedra. Lungi, dietro a lui, ride Bologna, dal sole illuminata di rosso nelle sue costruzioni di terracotta, con la sua selva di torri recenti. Esulta il maggio nella pianura verdeggiante; e per quella file di fanti e torme di cavalli affrettano alla città, baldi agitando le armi e le insegne e acclamando, avanti e intorno al carroccio, su cui è tutto spiegato al vento il gran gonfalone del comune, però che traggono gentilmente prigioniero un re vinto in battaglia¹⁶⁷, il figliuolo dell'imperatore. In quella rappresentazione l'arte fu spirito poetico della storia. I quattro dottori¹⁶⁸ avevano sostenuto a Roncaglia i diritti dell'impero; ma il latino della glossa era interrotto più volte dalla martinella della lega lombarda, e insieme alla scuola crebbe la fanteria dei comuni, arma di popolo, alle prime vittorie del popolo. Un'aura di libertà pervase presto lo Studio. E già il Piacentino aveva accusato i

¹⁶⁷ Re Enzo, fatto prigioniero nel 1219 alla Fossalta.

¹⁶⁸ Martino Gosia, Bulgaro, Ugo di Porta Ravennate e Jacopo, celebri giuriconsulti dell'Università bolognese del sec . XII (tra il 1130 e il 1170).

quattro miserabili, come li chiamava, di aver tradito le libertà italiane a Federico primo. E ora a Federico secondo, che per riaver libero il figliuolo Enzo stringeva di minacce Bologna, Rolandino de' Passaggeri lettore di arte notarile¹⁶⁹, per il comune riscriveva: – Se verrai, ci troverai. Non siamo canne palustri che pieghino a un fiato di vento. Combatteremo. – Quegli stesso, dopo la guerra civile che infuriò quaranta giorni per le vie di Bologna, istituiva e capitanava una compagnia della croce, specie di guardia nazionale, a vegliare su i pericoli della città; e il popolo lo nominò anziano perpetuo, cioè quasi signore, e gli assegnò guardie del pubblico. Ma delle più strette relazioni tra il comune e la Scuola insigne esempio è quello di Accursio¹⁷⁰: il quale, compiuta che

¹⁶⁹ E valente guida de' concittadini nella politica interna ed esterna (1234-1300). Nel 1300 gli fu innalzata l'arca funebre che si ammira in piazza S. Domenico. Accursio invece, di cui parla dopo, ha l'arca in piazza S. Francesco; e da lui suol chiamarsi Palazzo d'Accursio il palazzo Comunale, perché il principale corpo di questo era appunto sua dimora prima che diventasse palazzo degli anziani.

¹⁷⁰ Fiorentino (1182-1259 circa); a Bologna, durante una lunga e operosa vita di maestro e di scienziato, raccolse e ordinò gran

ebbe la glossa, la recò, secondo la tradizione, innanzi al popolo; e il popolo la fermò per legge.

In somma tutto che è di Roma rivive...

VIII.¹⁷¹

Oggi che l'Italia, per virtù del suo lungo martirio, ha inaugurato l'età nuova degli stati nazionali, perché non potrebbe chiamar questa età a ricevere ne' nuovi ideali politici, dei quali irrequietamente ella va in traccia, quanto del diritto pubblico romano non fu di despotismo imperiale? L'Italia nella poesia, nell'arte, nella filosofia fece rivivere all'Europa le idee dell'antichità più serena delle razze ariane, idee d'armonia, d'ordine, di bellezza, con tale un'efficacia di bene che è lungi dall'essere indebolita. Perché da quella Roma che seppe così gloriosamente riunire le genti non potrebbe l'Italia dedurre ancora i principii che informino e reggano le nuove nazioni e la loro federazione spontanea? E no 'l dovrebbe da questo Studio bolognese, a ciò

parte dell'attività della Glossa in un ampio apparato a tutte le parti del *Corpus iuris*.

¹⁷¹ Conclusione piena d'impeto oratorio e tutta corsa da un soffio poetico: l'Italia e la terza Roma.

sacro e dalle memorie antiche e dai bisogni novelli?

Per tutte le vie si va a Roma: suona un comune proverbio delle genti latine, e per l'Italia è storia insieme e poesia e palpito continuo della eterna anima sua. L'Italia, memore e grata che il suo bel nome crebbe con Roma, l'Italia volle andare sempre e per tutte le vie a Roma: nel medio evo, col diritto; nel rinascimento, con l'arte; nell'età nostra, con la politica: a Roma volle tornare, a cui ella, mercede della indipendenza protetta e della libertà guarentita nell'unione, aveva dato la forza delle sue braccia e il vigore de' suoi pensieri, a Roma, di lei e dell'antico patto immemore nella cosmopolitia del dispotismo imperiale e della teocrazia pontificia¹⁷². Un uomo, un grand'uomo dei nostri padri, sentí piú forte questa necessità della storia d'Italia: in quell'alto austero intelletto, in quel cuore de' cuori italiani, l'idea

¹⁷² Roma al tempo dell'impero e del dominio temporale dei Papi finí con l'annegare nel concetto di cittadinanza mondiale (*cosmopolitia*) il sentimento italiano, e quindi col dimenticare il patto, per cui le genti italiche le si erano strette intorno rinunciando al loro principio di autonomia federativa, allo scopo di avere da lei «pronta l'indipendenza e guarentita l'unione nazionale».

dei Gracchi divenne moderna: Giuseppe Mazzini¹⁷³ piú che nessuno mai ebbe sublime, splendente, soleggiante, la visione della terza Roma, non aristocratica, non imperiale, non pontificia, ma italiana. E da' sotterranei con le cospirazioni, e dalle scuole e dalle piazze, dalle carceri, dai palchi di morte, dai campi di battaglia, dal parlamento, dalla reggia, l'Italia, con i teschi recisi de' suoi martiri, con i libri de' filosofi e i canti de' poeti, con le trattative della diplomazia, con la spada della rivoluzione, con l'artiglieria del re, tanto si ostinò di battere alle porte di Roma che ella fu su 'l Quirinale e su 'l Campidoglio. Di tanto la degnò santità di ardimenti e devozioni incredibile in ogni altra storia: un repubblicano monarchico, un monarca rivoluzionario, un dittatore obbediente: Vittorio Emanuele cospirante ad un fine con Giuseppe Mazzini e con Giuseppe Garibaldi¹⁷⁴. Ond'è che oggi Bologna, nel ventinovesimo annuale del 12 giugno 1859, in che essa

¹⁷³ Cfr. il son. *G. Mazzini* (in *Giambi ed Ep.*), dove già erano espressi questi concetti.

¹⁷⁴ L'orazione qui è giunta al culmine in un crescendo trionfale. Di lassú lo sguardo acceso contempla la gloriosa ascensione.

vide cacciata l'ultima volta e per sempre la signoria straniera, saluta ed acclama nella sua piazza repubblicana, tra il palagio del Podestà ov'ella tenne prigione il re alemannico vinto e il tempio di San Petronio ch'ella innalzò¹⁷⁵ a memoria della tirannia domestica dei Visconti repulsa, saluta ed acclama, insigne opera d'arte non inferiore all'antica, monumento solenne di carità patria superiore all'antica, la imagine di Vittorio Emanuele re, combattente per la libertà dell'Italia. Ond'è che oggi la gloriosa Superga presso la tomba del re de' Sabaudi più doloroso aspetta in vano il re più grande non pur de' Sabaudi ma dell'età nostra, il re che fu invocato e coronato liberatore dal popolo italiano. Poi che Vittorio ebbe recato l'aquila sua su 'l colle fatale ove Romolo cercò gli auspicii alla fondazione dell'urbe, Roma, avvolgendo del suo divino amplesso nella morte il re delle Alpi, lo depose, nel tempio di tutti gli antichi dèi della patria¹⁷⁶, re d'Italia e di

¹⁷⁵ Bologna, cessato il dominio visconteo, aveva ricostituito fin dal 1360, sotto la Chiesa, la sua organizzazione comunale e verso il 1390 cominciò l'erezione della basilica dedicata al Santo patrono, che fu vescovo della città nel secolo V. Il tempio era consacrazione e simbolo della libertà comunale.

¹⁷⁶ Il Pantheon, come subito soggiunge.

Roma. Nessuna o pietà o empietà d'uomini ritoglierà piú dal Pantheon Vittorio: nessuna o malignità o violenza di cose abbasserà piú in Roma la bandiera che dall'onta dei patiboli salí alla luce del Campidoglio. Voi, Sire, fedele assertore di otto secoli di storia italiana, Voi, interprete augusto e mantenitore sovrano del voto di tutto il popolo vostro, Voi, con la parola che suona alta nel conspetto del mondo, o Re, lo diceste: Roma, conquista intangibile. Sí, o Re, conquista intangibile del popolo italiano, per sé e per la libertà di tutti¹⁷⁷.

¹⁷⁷ Non dunque boria fanatica ed esclusivistica, non concezione di egoismo negatore e soverchiatore, ma caldo, umano e civile senso dell'universalità di Roma. È sempre l'idea dell'Italia «nuova ed antica», che deve ridare «il suo spirito al mondo». Cfr. l'ode *Nell'annuale della fondazione di Roma*.

***FANATISMO DEGLI UMANISTI*¹⁷⁸**

Ed ecco: per un Petrarca che andava frugando le città dei barbari in cerca di qualche opera obliata di Cicerone¹⁷⁹, per un Boc-

¹⁷⁸ *Op.* I, 129 sgg. Questo passo e il seg. sono tratti dal più ampio ed organico lavoro che il C. abbia scritto di storia critico-letteraria «Dello svolgimento della letterat. naz.». Sono cinque discorsi (il passo è tratto dal 4°) splendidi di forma e densi di contenuto, in cui si segue il drammatico formarsi, ascendere e scadere della civiltà e letterat. italiana per mezzo millennio dall'alba del 1000 al tramonto del 1500. Vi si chiariscono e approfondiscono le idee che con ampia visione aveva esposto fin dal 1860 nella Prolusione dopo la nomina all'Università, dove tracciava il quadro fino alla Restaurazione del 1815. Con quale spirito attendesse a quegli studi lo dice nella prolusione: il suo alto ufficio è studio insieme e insegnamento per trasfondere «il senso del bello, l'ardore del vero, il culto di tutto che è generoso e gentile»; lo infiamma, con l'amore onde accompagna le vicende della vita d'Italia, «l'amore dell'arte e della dignità santa di lei».

[Sono cinque discorsi e come tali hanno calore oratorio, esposizione ben intonata e inquadrata, densità e musicalità. L'informazione perfetta per quei tempi è dissimulata nello sforzo di cogliere la ragione dei fatti e del loro susseguirsi in relazione alla vita nazionale secondo la convinzione carducciana che la letteratura, strettamente congiunta alla storia civile, è «l'emanazione morale della civiltà, la spirituale irradiazione dei popoli». Dei

concetti critici diremo appresso.

Ecco intanto l'argomento di ciascun discorso.

Disc. I: dei tre elementi formatori della letterat. ital.: l'elem. ecclesiastico, il cavalleresco, il nazionale. Vi si mostra come la Chiesa piegò al cristianesimo e all'ordine civile la barbara anarchia feudale, e su entrambi si affermò trionfante dopo il 1000 il principio popolare nazionale (che è romanità e latinità) con la spontanea varietà dei comuni e la unità di coltura e d'arte sboccante nella Rinascita.

Disc. II : formazione della letterat. naz. attraverso il contrasto del periodo latino, lombardo, siculo, bolognese. Vi si mostra come il principio ecclesiastico alimentasse una letterat. ascetica in latino e come il principio cavalleresco un'epopea d'imitazione al nord e una lirica pure d'imitazione al sud, entrambe importate, fino a che cominciò la vera arte nostra col bolognese Guinizelli, iniziatore dello stil nuovo e rintracciatore della tradizione genuina, popolare e dotta insieme.

Disc. III : affermazione della letterat. naz. col periodo toscano di Firenze e del gran triumvirato, in cui si ottiene il primato sulle letterature moderne con quella *sofrosine* o perfetta conciliazione armonica che il quattro e cinquecento svolgeranno. In Dante, Petrarca e Boccaccio è già contenuto e vivo il nostro Rinascimento.

Disc. IV: Il Rinascim. e la federazione, la letterat. dotta e la popolare, per cui nel '400 si compie la conciliazione con l'antico nella piena restaurazione dell'idea romana, del concetto di Stato e della libertà del pensiero pur in mezzo alle Signorie tiranniche.

Disc. v: l'unità classica e l'idealismo nel 1500 e lo scadimento per l'impossibilità politica della nostra unificazione.

I discorsi tenuti all'Università negli anni 1867-'71, ebbero la

caccio che saliva trepidante di gioia nella biblioteca di Montecassino tra l'erba cresciuta grande su 'l pavimento, mentre il vento soffiava libero per le finestre scassinate e le porte lasciate senza serrami scotendo la polvere da lunghi anni ammontata su' volumi immortali, e sdegnavasi a vederli mancanti de' quadernetti onde la stupida ignoranza dei monaci avea fatto brevi da vendere alle donne¹⁸⁰; per uno, dico, ecco sorgere le diecine di questi devoti dell'antichità, affrontando pericoli di lunghi viaggi, passando monti e mari, peregrinando poveri e soli per contrade inospitali, tra popoli o avversi o sospettosi, de' quali non sapevan la lingua, tra tedeschi, tra turchi. Andavano, dicean essi, a liberare i gloriosi

forma definitiva e la stampa nel 1874 e rappresentano il consolidarsi d'un pensiero elaborato per vent'anni].

¹⁷⁹ E fece scoperte, tra cui due orazioni di Cicerone, e ne dà conto nelle sue lettere (*Senili* XVI, 1).

¹⁸⁰ *Brevi* = striscioline o involtini con qualche iscrizione sacra o benedetta per amuleto. Lo raccontò il Bocc. stesso a Benvenuto da Imola, commentatore di Dante. Cfr. la nota di Benvenuto a *Par.* XXII, 74.

padri «dagli ergastoli dei germani e dei galli»¹⁸¹. E i baroni dai torrazzi del castello e i servi dalla gleba per avventura ridevano al veder passare quegl'italiani magri, sparuti, con lo sguardo fisso, con l'aria trasognata, e salire affannosi le scale ruinate di qualche abbazia gotica, e scenderne raggianti con un codice sotto il braccio: ridevano, e non sapevano che da quel codice era per uscire la parola e la libertà, che dovea radere al suolo quelle torri e spezzare quelle catene; non sapevano che quei poveri stranieri erano i vati di un dio ancora ignoto ma prossimo successore al dio medioevale, immane dio medioevale con la cui sanzione non solo i servi esistevano, ma erano dati cibo ai mastini del barone, e le loro donne arse per istreghe dai monaci. ultimi tempi usò in Italia ridere del fanatismo erudito del quattrocento; e più ne ridevano e declamavano i più ignoranti ai quali è permesso godere i frutti della coltura laica moderna e schernire i primi operai, perché non ebbero propriamente l'aria di giardinieri eleganti. Ma è forza ai discreti ammirare la fede e la religione che ebbe per la

¹⁸¹ Frase dell'umanista Poggio Bracciolini nell'orazione in morte di Niccolò Niccoli, gran ricercatore di codici.

scienza e per l'arte il secolo decimoquinto¹⁸², riconoscere il progredimento della società italiana ne' suoi amori nelle sue passioni intellettive, quando leggesi (e sia pur un mito) come il Guarino¹⁸³ veronese, perdute per naufragio due casse di libri che trasportava da Costantinopoli, incanutí dal cordoglio, come il Panormita¹⁸⁴ per comperare un Tito Livio vendè un podere, come gli antichi manoscritti rubavansi con lo stesso furore di devozione che secoli innanzi le reliquie dei santi¹⁸⁵. E a quella guisa che alcuni secoli innanzi l'un re mandava all'altro per dono preziosissimo

¹⁸² Il C. fu un grande rivendicatore del '400 e del Rinascimento fin dai suoi giovani anni (v. spec. l'introd. alle Poesie del Poliziano, che è del 1863).

¹⁸³ G. B. Guarino (1370-1460), precettore di Leonello d'Este, lettore a Ferrara, insigne maestro di lat. e di greco, detto il padre dell'umanesimo.

¹⁸⁴ Ant. Beccadelli (1394-1471), così detto perché nato a Palermo.

¹⁸⁵ TIRABOSCHI, *Storia della lett. it.* I, IV, 3.

qualche frammento di un legno della croce, così ora la repubblica di Lucca attestava la sua gratitudine al duca Filippo Maria di Milano col presente di due codici¹⁸⁶; e Cosimo de' Medici inviava per tèsseira di pace ad Alfonso di Napoli un Tito Livio, aperto súbito con avidità grande dal re contro l'avviso dei cortigiani e dei fisici, i quali coi sospetti d'allora ammonivano, badasse bene, in quel libro, dono di nemico, potersi ascondere un veleno che solo aspirato uccidesse l'uomo; e quel re stesso a udirsi leggere un capitolo di Quinto Curzio guaria dalla febbre¹⁸⁷. Secolo strano cotesto, in cui i re ed i potenti facevano da cortigiani a poveri grammatici. Cotanto amore sfrenato per la ritrovata antichità prese veramente la forma di superstizione: il furore dei crociati parve rinascere negli eruditi viaggianti in cerca di codici, ma fu una crociata della civiltà: come quella fratellanza degli studi umani per mezzo della lingua latina fu quasi un cattolicismo letterario contro la barbarie e la tirannia spirituale¹⁸⁸.

¹⁸⁶ CANTÚ, *Storia degli italiani*, cap. 121.

¹⁸⁷ E sia pure una storiella.

¹⁸⁸ Peccato davvero doverci restringere a riportar brevi frammenti appena di questi discorsi (per la loro stessa dottrina non

facili) che andrebbero letti interi. L'erudizione non vi resta inerte, si anima di vita, si approfondisce di meditazione, si illumina di critica sagace e ne viene una drammatica rappresentazione, dove l'immaginosa eloquenza è lo spontaneo atteggiarsi stesso del rilievo e del moto. Ci si trova davanti alla manifestazione più completa del pensiero storico-critico-letterario del C. in quel che ha di più vigoroso e di più discusso, nei problemi che risolve e nel come li affronta. In mezzo alla confusione odierna, successa all'abuso di smaliziate esperienze e di scaltrita dialettica teorizzatrice e spesso parolaia, il suo vivo e severo spirito può aiutarci a ritrovare l'orientamento. Spirito totalitario, intelletto d'amore. Si veda uno studioso dei più recenti (A. GALLETTI, «L'opera di G. C.», vol. I, c. XIII) e le opportune osservazioni ch'egli fa.

Ma poiché i due passi da noi riportati toccano un punto capitale (l'interpretazione e la valutazione del nostro Rinascimento fino al termine, col Tasso, del sec. XVI), ci sia lecito spendere qualche altra parola. Su questo punto meno che mai si accordano i due massimi rappresentanti della nostra critica moderna, il Carducci e il De Sanctis, né è facile trovare tra essi un accordo superiore, come fa tra il Mazzini e il Gioberti il C., dicendo che «si spiegano e si compiono a vicenda». Identico è il rilievo da cui partono: derivazione del Rinascimento (secoli XV e XVI) dal gran triumvirato trecentista; ma le deduzioni li portano agli antipodi. Al princ. del discorso 5° il C. allude appunto al De Sanctis, la cui *Storia della letteratura italiana* era uscita nel 1871.

Secondo il Carducci l'Umanesimo, intensificando la conoscenza dell'antico, prosegue l'eredità di superiore conciliazione armonica che il '500 compie e perfeziona. Sicché per noi italiani, a differenza delle altre nazioni (chi volesse ispirarsi ai primordii del popolo, giusta una delle tesi care ai romantici), il vero e vitale medioevo è proprio in questo ritallire dell'antica pianta, è nello spirito del Rinascimento ridestatosi già due secoli prima, con una continuità che più si approfondisce fino alle radici, più si potenzia e si unifica. E porta a Roma.

Secondo il De Sanctis invece questo legame alla classicità vizia all'origine la nostra letteratura, il Rinascimento riprende dai trecentisti le parti caduche, esagera, corrompe, con in più un razionalismo arido e un gaudentismo estetico e amorale. Quella coltura corrose lo spirito italiano e portò alla rovina e alla meritata espiazione.

Il De Sanctis è conseguente e in lui (oltre all'*accensione dell'ingegno* per la tesi, diciamo così, filosofica) agisce la preoccupazione della tesi politico-morale. Voleva infatti educare il carattere de' suoi compatriotti e battere in breccia l'intellettualismo scettico e accomodante. E a ciò gli serviva così l'*uomo savio* del Guicciardini come la «raffinata barbarie» del Rinascimento priva di fede religiosa e di coscienza nazionale: terribile monito. Ma per amor di tesi sopprime il dramma e astraendo modifica o trascura i suoi veri elementi storici.

Per contro il C. sente il dramma; quel verdetto spiccio: «Ben ti sta: espia!» non gli va giù. Quella spiegazione gli appare più ligia alla teoria che alla vita, e la vita ha sempre ragione sulla teoria perché «La storia è quello che è». Anzitutto il principio della latinità prima che un sentimento, è un fatto. Non si può fingere che il nostro passato non sia esistito o sia caduto come una foglia

morta e che il voler stringere i contatti sia un artificio; mentre viceversa si ritiene legittimo e fecondo per le altre genti il risalire alle loro povere fonti primeve che non ebbero mai tale impeto di sgorgo e capacità di fluente decorso. Quanto al genio italiano nel Rinascimento, schiuse e donò all'Europa «il mondo intellettuale antico, il mondo dell'arte, della libertà e della ragione». La catastrofe non fu colpa della coltura né di un supposto sfacelo spirituale; fu una sciagura irrimediabile. Per salvare l'indipendenza occorreva l'unificazione, impossibile allora, data la nostra laboriosa formazione federale dai Comuni alle Signorie fino ai principali Stati equilibrantisi in un gioco di antagonismi negativi.

È interessante accennare i principali argomenti.

Dice il De Sanctis: 1) l'Italia del '500 è morta o malata a morte; 2) doveva morire, perché ogni suo movimento era spensierato oblio della realtà e l'arte sua dissoluzione; 3) perché non si era fatta nazione e non aveva coscienza di nazione; 4) perché non credeva, e non aveva operato la riforma della religione. A questa requisitoria contro il Rinascimento obietta il C.: 1) anzi l'Italia allora aveva tanta vitalità, che con Colombo, Machiavelli e poi Galileo ecc., «in nome della ragione e da parte della libertà prende possesso del mare, del cielo, della terra e dell'uomo». 2) Spensieratezza in Leonardo, Raffaello, Michelangelo, Machiavelli, Guicciardini? Dissoluzione in quella «quiete solenne con la quale l'Italia svolgeva nel pensiero e nell'arte l'elaborazione ultima dell'opera cominciata fin dal mille» e cioè «l'organamento nazionale e politico, la coscienza di popolo»? 3) «Nazione ella sentivasi ed era nelle tradizioni, nella lingua, nella gloria; ma, scossa che ebbe la soma dell'impero tedesco, non aveva voluto sacrificare la libertà alla forza, la varietà all'unità». 4) «Non poteva o doveva

promuovere o accettare la riforma», perché, a differenza di Lutero, poneva a base d'ogni concezione il pensiero umano. «È egli possibile immaginare il rinascimento in Italia luterano? e un Ariosto zuingliano? un Machiavelli puritano? un Raffaello calvinista? un Michelangelo quacquero?»». E conclude: «la vita e l'anima dell'Italia fu la federazione nell'ordine politico, il razionalismo in filosofia e in religione, il naturalismo in arte».

Il C. cerca tenersi aderente ai fatti e non si dissimula gli elementi in contrasto. Nondimeno mostra qualche incertezza alla fine impigliandosi suo malgrado in pregiudiziali o pregiudizi storici del tempo, comuni in parte all'altro grande critico. P. es.: 1) dice che l'Italia non volle superare la federazione «per non sacrificare la libertà alla forza, la varietà all'unità». Non volle o non poté? Applicando il concetto classico di Stato e il realismo del rinascimento, logicamente si arrivava, come arrivò il Machiavelli, all'unificazione. 2) E poi qui si pone un *aut aut* arbitrario tra la nazionale esistenza e sicurezza da un lato mediante la forza e l'unità e dall'altro l'attendere dell'Italia «serenamente disinteressata all'ufficio suo» (di pensare, poetare, dipingere ecc.). Ma allora il De Sanctis può ben dire che per un'arte e un pensiero siffatto si obliava la realtà e si andava al naufragio. 3) Rivendica il C. la vitalità nel '500 del genio italiano, e poi conclude che *l'Italia finiva*. E ciò per dar colpa alla Controriforma, la quale era pure una difesa nostra da quella Riforma che egli ha riconosciuto non poter essere da noi accolta. Mal cerca rassegnarsi malinconicamente notando: «a ciascuna nazione l'età sua, a ciascuna età il suo officio». 4) Per compiere il suo (egli afferma) «l'Italia aveva sacrificato sé all'avvenire degli altri popoli». Eppure poc'anzi ha detto che fu brutalmente sacrificata agli «avidì e venturieri istinti dei re condottieri». Ad ogni modo il C. quel dramma rende ne' suoi aspetti antitetici con senso storico, non inveisce, non condanna, prova una *sacra pietà*. Cfr. la nota finale del passo seg.

*CADUTA D'ITALIA NEL 1500*¹⁸⁹

I.

L'ultimo canto dell'Orlando innamorato¹⁹⁰, breve contro il consueto degli altri, termina abbandonando i lettori a mezzo un racconto d'amore. Però che il poeta vede l'Italia tutta a fiamma e foco per i Galli che vengono e non può più cantare; racconterà, egli promette, un'altra volta: ma non raccontò, perché morì poco dopo, in quel funesto 1494 venuto a chiudere i quaranta anni¹⁹¹ di pace e prosperità dell'Italia equilibrata nella federazione.

.....

¹⁸⁹ *Op.* I, 155 sgg. Vedi il passo precedente. È tratto dal disc. 5°.

¹⁹⁰ Di M. M. Boiardo (1434-'94). Ecco l'ottava: «Mentre ch'io canto, oh Dio Redentore!, – Vedo l'Italia tutta a fiamma e foco, – Per questi Galli che con gran valore – Vengon per disertar non so che loco: – Però vi lascio in questo vano amore – Di Fiorde-spina ardente a poco a poco. – Un'altra fiata, se mi fia concesso, – Racconterovvi il tutto per espresso».

¹⁹¹ Seguiti alla pace di Lodi del 1454.

II.

Che colpa, del resto, aveva la nostra patria, se ella era a quel tempo la piú libera, la piú bella, la piú ricca, la piú civile e comparativamente la piú felice tra le nazioni d'Europa? Ella compiva serenamente disinteressata l'ufficio suo, quando Spagna Francia e Germania nel lor bisogno di gittarsi fuori a pascolare e a sbizzarrire secondarono gli avidi e avventurieri istinti dei re condottieri intorno ai quali eransi aggregate¹⁹², e presero questa bella musa¹⁹³ che cantava la libertà la natura la religione, e la gittarono con le mani e i piedi legati e col bavaglio alla bocca in balía dei due cicopi¹⁹⁴ del medio evo. Certo, che, quando papa ed imperatore fossero per necessità di cose tornati concordi all'azione loro in Europa, la vita dell'Italia liberamente federale e produttiva, che era un ribellamento a quell'azione ed avea vigoreggiato negl'intervalli o nella sosta di essa, dovea finire e languire. E cosí

¹⁹² Raccozzate intorno a loro come greggi.

¹⁹³ L'Italia.

¹⁹⁴ Papa e imperatore, e pensa spec. a Carlo V e Clemente VII, come dice poi (ctr. *Le due torri* in «Odi barbare»).

la ruina ultima dell'Italia provenne da ciò che era stato oggetto alle utopie idealistiche de' suoi grandi uomini. Cesare¹⁹⁵ tornò pur troppo, e questa volta pose da vero mano alla predella e inforcò la polledra selvaggia: Dante poteva esser contento, l'idea ghibellina aveva trionfato. Pietro¹⁹⁶ si era riconciliato con Cesare, e in una città del retaggio di Matilde gli avea dato il bacio di pace in bocca e la corona dell'impero in capo, e ne avea ricevuto il donativo dell'altare: il Petrarca e Caterina da Siena¹⁹⁷ potevano ringraziare Dio, i vóti dei guelfi eran pieni. Firenze e Siena lo seppero, ed esperimentò ben Milano per oltre tre secoli gli effetti

¹⁹⁵ *Purg.* VI, 92. Dante vuole che l'imperatore ponga mano alle redini (*predella*) dell'Italia (*polledra selvaggia*).

¹⁹⁶ Il 24 febr. 1530, durante l'assedio di Firenze e tre anni dopo il sacco di Roma dei lanzichenecchi, Clemente VII incoronò imperatore Carlo V in S. Petronio a Bologna. Di fatto Matilde possedette feudi in Romagna, ma non Bologna.

¹⁹⁷ Che nel sec. XIV avevano invocato il ritorno dei papi a Roma dalla cattività babilonica di Avignone.

pratici del trattato di monarchia¹⁹⁸. Ma dire che ciò avvenisse non curante e non resistente l'Italia, non resistente per la debolezza e la opposizione d'interessi cagionata dall'ordinamento federale, non curante per la dissoluzione in cui lo scetticismo e il materialismo pratico l'avevano precipitata, non è né vero né giusto né generoso. E, anzi tutto, onde partirono le provocazioni all'invasione straniera? Da' due stati monarchici, da Milano e da Napoli; e la causa più vera o il pretesto più prossimo ne fu una ragione di succession dinastica a Napoli, al regno da antico¹⁹⁹ accentratore. E dove la resistenza agli oppressori stranieri e indigeni fu nobile, eroica, senza concessioni, fino agli estremi, con

¹⁹⁸ È il trattato *Monarchia* di Dante. Firenze il 12 ag. 1530, dopo la morte del Ferruccio e il tradimento di Malatesta Baglioni, si arrese agli imperiali. Siena, ribellatasi agli spagnuoli e cacciato il Mendoza (1552), fu assediata per 15 mesi. Milano subì il giogo spagnolo e poi austriaco fino alla rivoluzione francese.

¹⁹⁹ Da antico tempo. La spedizione di Carlo VIII, provocata specialmente se non unicamente da Ludovico il Moro, aveva per pretesto l'eredità angioina a Napoli contro Ferdinando d'Aragona.

aureola di sacrificio? Nelle repubbliche democratiche di Firenze e di Siena. E quali furono gli stati che la piena barbarica non ricoprì o che si tennero diritti in mezzo al temporale? Ancora le repubbliche, Venezia e Genova. Io non dico se quelle repubbliche sarebbero desiderabili oggi: elle erano quel che dovevano e potevano essere secondo le rivoluzioni loro e rispetto alle condizioni italiane ed europee: io rilevo un fatto. E tanto aveva l'Italia poca voglia di morire, che il sacro romano impero dovè adoperarsi con tutte le sue forze, con tutti gli argomenti, anche col tradimento, per istrangolare due città come Firenze e Siena; e pur tra le branche del ciclope le due viragini belle si divincolavano fieramente, ed empievano della meraviglia dei loro ultimi sforzi e della pietà di lor grida Europa: soccomberono, ma non furon violate. E tanta era la vitalità del popolo italiano, e tanto era egli poco rassegnato a morire, che, mancato all'operosità sua il campo domestico, ei ne si ripresenta meditante e operante in tutta la storia d'Europa. Questa Europa, che ci voleva morti, i nostri scrittori la illuminano, i nostri artisti l'adornano, i nostri uomini di stato l'agitano o la infrenano, i nostri guerrieri la insanguinano. Chi ornò Versaglia ed il Louvre? Chi l'Escuriale? E onde vennero all'impero i Farnesi, i Piccolomini, i Montecuccoli, gli Eugenio di Savoia? E non pare una vendetta del fato che il

Mazarino governasse la Francia e l'Alberoni la Spagna?²⁰⁰

²⁰⁰ Il castello di Versailles e la reggia del Louvre a Parigi e l'Escu-
riale presso Madrid si ornarono e si ornano d'opere d'artisti ita-
liani. Aless. Farnese nel '500 fu capitano di Filippo II, Ottavio
Piccolomini (1599-1656), di Siena, generale imperiale nella
guerra dei 30 anni, Raimondo Montecuccoli (1609-1681) mare-
sciallo, ingegnere e scrittore militare, Eug. di Savoia (1663-1736)
feldmaresciallo vincitore di turchi e francesi, Giulio Mazarino
(1602-1661) primo ministro di Francia dopo Richelieu, Giulio
Alberoni dal 1714 al 1719 ministro di Filippo V di Spagna. -
Quanto alla accusa, in verità né *giusta* né *generosa* (e, si può ag-
giungere, non disinteressata sempre), di scetticismo e materiali-
smo pratico, il C. la respinge anche altrove, p. es. nella pref. a *La
Libertà di S. Marino* (Op. XII): «Il popolo italiano non è di natura
sua scettico e ateo, senza virtù e senza fede. Cotesta è un'ingiuria
che ci ripetono da un pezzo i tedeschi, e la vile nostra ignoranza
se la piglia per un brevetto d'originalità e se ne tiene. Cialtroni: i
nostri grandi uomini si chiamano Dante, Colombo, Michelan-
gelo, Galileo, Vico, Mazzini; e tutti pensarono e operarono ciò
che v'è di più nobile, di più degno nella vita dell'uomo e nella
storia del mondo» (1894).

VI.

Spettacolo che altri potrà dir vergognoso e che a me apparisce pieno di sacra pietà, cotesto di un popolo di filosofi di poeti di artisti, che in mezzo ai soldati stranieri d'ogni parte irrompenti seguita accorato e sicuro l'opera sua di civiltà. Crosciano sotto le artiglierie di tutte le genti le mura che pur videro tante fughe di barbari: guizza la fiamma intorno ai monumenti dell'antichità, e son messe a ruba le case paterne: la solitudine delle guaste campagne è piena di cadaveri: e pure le tele e le pareti non risero mai di più allegri colori, non mai lo scalpello disascose dal marmo più terribili fantasie e forme più pure, non mai più allegre selve di colonne sorsero a proteggere ozii e sollazzi e pensamenti che oramai venivano meno; e il canto de' poeti supera il triste squillo delle trombe straniere, e i torchi di Venezia di Firenze di Roma stridono all'opera d'illuminare il mondo²⁰¹. Non è codardia: perocché dove fu popolo, ivi fu ancora resistenza e pugna gloriosa. E né pure è spensieratezza. Oh quanta mestizia nel dolce viso di Raffaello, che cipiglio corrucioso in quel del Buonarroti e quanta pena nelle figure del Machiavelli e del Guicciardini! l'Ariosto sorride, ma come triste! fino il Berni si adira. Perché oltraggiare quei grandi intelletti del cinquecento? non vediamo noi

²⁰¹ Con le stampe famose e la gran diffusione libraria.

l'arcano dolore, il fastidio fatale che da ogni parte gl'investe? Sempre grande il sacrificio; ma, quando sia una nazione che si sacrifichi, è cosa divina: e l'Italia sacrificò sé all'avvenire degli altri popoli. Cara e santa patria! ella ricreò il mondo intellettuale degli antichi, ella diè la forma dell'arte al mondo tumultuante e selvaggio del medio evo, ella aprì alle menti un mondo superiore di libertà e di ragione; e di tutto fe' dono all'Europa: poi avvolta nel suo manto sopportò con la decenza d'Ifigenia²⁰² i colpi dell'Europa. Così finiva l'Italia.

²⁰²Nella tragedia greca di Euripide *Ifigenia in Aulide*, la figlia di Agamennone, fatta sacrificar dal padre per aver propizia la spedizione a Troia, accetta di morire intrepida e silenziosa purché nessuno la tocchi. In questa *sacra pietà* con la quale l'a. prende le difese del popolo italiano del sec. XVI non è già che il sentimento sopraffaccia la ragione; è l'assodamento del fatto indagato che suscita la commozione del sentimento. Forseché la comprensione ha da essere indifferenza e nella sbrigativa condanna sommaria ha da consistere l'obiettività?

Qui s'arresta (con la morte del Tasso, 1595) l'animata esposizione dei cinque discorsi. Ma qui non s'arresta la letteratura nostra. Certo non vi è punto né autore di qualche rilievo in essa (e quindi anche nel sei e settecento) che non abbia attirato le acute e pazienti indagini del C. Ma egli s'è qui fermato, perché dopo il Tasso la letteratura, allontanandosi dal popolo, si inaridi-

sce e corrompe nelle corti e nelle accademie. Il suo scadere coincide con l'abbassarsi, durante l'asservimento straniero, della tradizione latina e della coscienza nazionale; al ravvivarsi di queste dopo un secolo e mezzo s'accompagna il rinnovarsi di quella, moralmente col Parini, politicamente con l'Alfieri. Rinasce così la fonte dell'ispirazione e della originalità coi fecondi contrasti delle passioni e dei pensieri. Perciò il Risorgimento è, con spirito nuovo, una ripresa in pieno dell'«itala gente da le molte vite», che si riattacca al Rinascimento e, per esso, alla romanità. Non può la letteratura, se non si riduce a vano gioco, estraniarsi dalla politica e dalla morale: tutta l'anima della patria si conquista e si ritrova nella sospirata unità per riprendere il suo ufficio di incivilitrice universale. Tale è il pensiero del C; donde la sua religiosa esaltazione per il Risorgimento.

In realtà il giudizio, come abbiamo visto, è da correggere in parte. *Così finiva l'Italia?* L'Italia era arrestata nel suo processo autonomo di politico sviluppo, ma non finiva. Pur nella terribile iattura dell'assoggettamento, ancora diè prove gagliarde del suo genio inesausto in ogni campo; e appena appena le condizioni si resero meno avverse, esplose meravigliosamente nel supremo obiettivo non solo del riscatto, ma dell'unità, soluzione integrale del suo secolare travaglio. Vedi più oltre *Del Risorgimento italiano*. E cfr. anche il discorso *Del rinnovamento letterario in Italia*, di cui

riportiamo la chiusa a pag. 151. { N° pag. riferito al cartaceo }

OBERDAN²⁰³
(XX dicembre 1882)

Guglielmo Oberdan fu fucilato o impiccato questa mattina alle ore 9 in Trieste.

È, austriacamente, naturale.

L'imperatore si affrettò a rispondere così al poeta francese, che lo sperava grande; al professore italiano, che lo invocava magnanimo²⁰⁴.

²⁰³ *Op.* XII, 208 sgg. È una pagina di fuoco tra quelle ispirategli dal martire triestino. «Chi lo ha detto a me? La patria», avrebbe potuto affermare come poi in altra occasione. L'irredentismo del p. ebbe una prima grande manifestazione poetica col *Saluto italico* (1879) che termina: «In faccia a lo stranier, che armato accampasi Sul nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!»; e un'altra con le terzine *Per il monumento di Dante*, con la chiusa: «Ed or s'è fermo, e par ch'aspetti, a Trento». Ma culminò con gli scritti per Oberdan tra 1°82 e 1°86.

²⁰⁴ V. Hugo, sollecitato anche da Università e Accademie italiane, aveva telegrafato all'imperatore Francesco Giuseppe chiedendogli che «segnasse la grazia e sarebbe cosa grande». Il sommo giurista Fr. Carrara aveva detto: «Siate magnanimo».

È, austriacamente, piú che naturale.

Nel sangue ingiovaní, nel sangue invecchia, nel sangue speriamo che affoghi; e sia sangue suo²⁰⁵.

L'Italia intanto è debole dentro, debolissima alle frontiere.

Al nord-est l'Impero austro-ungarico dalle alpi centrali e orientali la stringe alla gola. Al nord-ovest dalle alpi occidentali la Repubblica francese la minaccia alle spalle. Per le coste è in balia di tutti. Dentro, ella marcisce nel bizantinismo.

Ora non bisogna marcire di piú.

Ora bisogna: riforme sociali, per la giustizia: riforme economiche, per la forza: armi, armi, armi, per la sicurezza²⁰⁶.

²⁰⁵ E sangue ne vide intorno a sé: l'uccisione dei due eredi al trono, il figlio Rodolfo nel 1889 e il nipote Franc. Ferdinando a Serajevo nel 1914, occasione alla guerra mondiale. Eppure nel 1898 quando fu assassinata la moglie Elisabetta, il p. non negò la sua pietà umana: «Ahi, quanto fato grava su l'alta tua casa crollante, Su la tua bianca testa quanto dolore, Absburgo!» (*Alle Valchirie*).

²⁰⁶ V. lo scritto seguente.

E armi, non per difendere, ma per offendere.

L'Italia non si difende che offendendo. Altrimenti sarà invasa.

La gioventù italiana ci pensi. E si stanchi di far sempre accademie e schermaglie di parole noiose, sferravecchiando dietro i sofisti.

Confortiamo la memoria di Guglielmo Oberdan, che si è sacrificato per colpa nostra e per noi.

E leviamo tra dieci anni, su l'ultima cresta delle alpi nostre, un monumento a Caio Mario²⁰⁷ e a Giuseppe Garibaldi, col motto:

STRANIERI, A DIETRO.

²⁰⁷ Il vincitore dei Teutoni e dei Cimbri è invocato anche alla fine dell'ode *Cadore* insieme col primo vincitore dei Cartaginesi in mare presso Milazzo: «Quando su l'Alpi risalga Mario E guardi al doppio mare Duilio». Per Oberdan l'apoteosi non dieci, trentasei anni tardò, ma venne. «Al luogo del tuo supplizio, o G. Oberdan, recava augusto omaggio il Re Vittorioso... E d'Annunzio, il poeta armato, spargeva fiammanti garofani sulla tua fossa nella notte del 20 dic. 1918. Poche ore prima, davanti a tutto il popolo di Trieste, davanti alle truppe ancora inebriate per la immensa vittoria, il combattente Benito Mussolini teneva *la prima commemorazione libera di Oberdan*» (Marpicati).

XXI DECEMBRE²⁰⁸

Italiani, facciamo un monumento a Guglielmo Oberdan!

Ma no, monumento. La lingua academica di questa età gonfia e vuota mi ha tradito.

Volevo dire: Segniamo sur una pietra, che resti, la nostra obbligatione con Guglielmo Oberdan.

Guglielmo Oberdan ci getta la sua vita, e ci dice: Eccovi il pegno. L'Istria è dell'Italia.

Rispondiamo: Guglielmo Oberdan, noi accettiamo. Alla vita e alla morte.

²⁰⁸ Pubblicato nel *Don Chisciotte* di Bologna per aprire una sottoscrizione; e poiché ci fu il divieto ministeriale di intitolarla al nome di Oberdan, il p. con amara beffa la dedicò a *N. N. Eroe*. Il monumento (una modesta lapide di marmo con un ramo di palma in bronzo e il busto di Oberdan a bassorilievo) – poiché diede luogo a sequestri del giornale e a processi contro il comitato e al divieto di porre in luogo pubblico un ricordo – fu affidato in deposito alla Società Operaia. Murato durante la guerra nell'entrata del Palazzo Comunale, vedesi ora sotto il portico del primo cortile, a destra.

Riprendemmo Roma al papa, riprenderemo Trieste all'imperatore.

A questo imperatore degl'impiccati.

EPIGRAFE²⁰⁹

GUGLIELMO OBERDAN
MORTO SANTAMENTE PER L'ITALIA
TERRORE AMMONIMENTO RIMPROVERO
AI TIRANNI DI FUORI
AI VIGLIACCHI DI DENTRO

²⁰⁹ È a lettere di bronzo nella lapide suddetta.

*ITALIA ARMATA*²¹⁰

Io a' 21 decembre del 1882, all'occasione di una triste novella

²¹⁰ *Op.* XII, 305 (1889). È una pagina da meditare per realismo e senno politico (l'amor patrio lo rendeva veggente). Si era in anni per noi difficili, e gl'ideologi del pacifondismo internazionale, senza accorgersi di fare il gioco dei vari sovversivismi, tennero un Comizio della pace, nel quale (come osservò il C.) «per ottenere la pace, come la intendevan lor signori, bisognava far la guerra a mezzo mondo e l'altro mezzo buttare all'aria, salvo le necessarie impiccagioni e ghigliottinagioni, non escluse, s'intende, le più rapide esecuzioni per dinamite». Il p. interpellato espose netto la sua opinione nella *Gazzetta dell'Emilia* dell'8 genn. 1889. Alle velenose ingiurie rispose: «Io per me rimango puramente e semplicemente italiano. A cotesta pace preferisco il *Guarda-voi*. Dopo tanti secoli aver messo insieme un po' d'Italia quale Dante e il Machiavelli né se la sognarono né se la sarebbero mai sognata, per poi giuocarla a riffa-raffa con la pace degli anarchici e de' buoni socialisti..., eh via! ma fatemi il piacere!».

Due anni dopo, tenendosi in Campidoglio il terzo congresso per la pace, scrisse l'ode alcaica *La guerra*, che ha per epigrafe la sentenza del Cattaneo: «La guerra è perpetua sulla terra» e termina: «Dal sangue la Pace Solleva candida l'ali. Quando?». Ed anche allora «l'oltracotanza dell'ignoranza intollerante si sferrò su quest'ode, rea di non acclamazione». Ma il p. ben vedeva il pericolo di certe illusioni.

che ci venne da Trieste²¹¹, scrissi nel *Don Chisciotte* di Bologna, – e il *Don Chisciotte* di Roma del 20 dicembre ripubblicò dopo sei anni, – queste parole: «L'Italia è debole dentro, debolissima alle frontiere. Al nord-est l'Impero austro-ungarico dalle Alpi centrali e Orientali la stringe alla gola. Al nord-ovest dalle Alpi occidentali la Repubblica francese la minaccia alle spalle. Per le coste, è in balia di tutti. Dentro, marcisce nel bizantinismo. Ora, bisogna non marcire di piú. Ora bisogna: riforme sociali, per la giustizia: riforme economiche, per la forza: armi, armi, armi, per la sicurezza. E armi, non per difendere, ma per offendere. L'Italia non si difende che offendendo. Altrimenti, sarà invasa. La gioventú italiana ci pensi. E si stanchi di far sempre accademie e schermaglie di parole noiose, sferravecchiando dietro i sofisti».

Cosí io pensavo nel dicembre 1882. Cosí penso nel gennaio del 1889.

Salvo a spiegare una parola. Dove dissi *offendere*, non intesi che l'Italia abbia da provocare guerre ella, ma che, alla rottura di una qualsiasi guerra, ella deve, a parer mio, aver mobilitato l'esercito in modo da non rimanere invasa.

L'Austria non deve essere a Verona con una tappa: la Francia non deve essere alla Spezia all'improvviso.

²¹¹ La morte di Oberdan. V. lo scritto che precede.

Perché, tant'è, l'Austria non ci perdonerà così presto di non essere più quello che eravamo, e la Francia l'avrà con noi per un pezzo dell'essere quello che siamo.

Così è: mi dispiace, ma io non posso mutare le fatalità storiche.

Se non che io non devo né voglio né posso far lezioni di storia a nessuno.

Solo io credo che, nelle condizioni a cui l'Europa oggi è, l'Italia deve essere armata.

L'Italia giovine non deve finire come Venezia vecchia²¹², nella neutralità che non salva nulla, nel disarmo che invita a tutto.

Fin che i lupi e li agnelli non si abbeverino ai medesimi rigagni, io amo su la zampogna gl'idilli pacifici, ma.... Ricordo che i pastori di Corsica di Sardegna e dell'agro romano vanno o andavano a pascere armati, una volta, di asta, oggi, di fucile. Bene sta. Sono italiani.

Cantiamo pure salmi. Ma, come avvertiva il grande repubblicano Cromwell, teniamo asciutte le nostre polveri²¹³.

²¹² A Campoformio (1797) Venezia, imbelle e neutrale, fu da Napoleone spogliata e sacrificata all'Austria.

²¹³ È il romano: *si vis pacem, para bellum*. - Oliviero Cromwell

E se questa paia una reminiscenza usata, io dirò: Teniamo puntati i nostri cannoni e pronti i nostri fucili.

Così i su detti lupi, anche repubblicani, si persuaderanno forse a non intorbidarci le acque²¹⁴.

Morir della morte de' vili chiedendo perdono delle ingiurie che ci son fatte, mai!

(1599-1658), capo dei puritani nella rivoluzione contro Carlo I Stuart d'Inghilterra, poi Lord Protettore.

²¹⁴ Il contegno della Francia appariva minaccioso, ed erano avvenuti dolorosi episodi a danno di nostri operai.

***PER FRANCESCO CRISPI*²¹⁵**

Io non ho fatto, e non posso fare, per necessità e per elezione, la politica tutti i giorni e di tutti i giorni; ma, come italiano, ho sempre pensato e sognato tutt'i giorni la stessa politica: l'Italia forte, rispettata, alta, con la libertà. Tanto si voleva nel 1860, che fu, dopo Roma, il piú grande anno della storia italiana. E quando vidi un uomo, un forte uomo appunto del '60, che mostrò d'intendere risolutamente all'effettuazione di tanta idealità, io me gli strinsi col pensiero fidente ed attento, e l'azione sua sempre piú mi persuase a cacciarmi d'intorno dal pensiero certe nebbiucce che m'impedivano.

Ora dovunque sono uomini e stanno idee disposti e condu-

²¹⁵ *Op.* XII, 395 sgg. L'eminente siciliano (1819-1901), attivo preparatore e partecipe della spedizione dei Mille, fattosi poi di mazziniano monarchico perché «la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe», due volte presidente dei Ministri (1887-'91 e 1893-'96), fu il nostro maggiore statista dopo Cavour, ma appunto incompreso, osteggiato e vilipeso allora perché voleva una politica degna dell'Italia risorta. Tra i pochi che ne valutarono gli sforzi generosi fu in primo luogo il C; ed è un altro suo merito.

centi a quell'attuazione, ivi sono, per ciò che possa valere, anch'io. E per ciò sono con voi e con gli onorevoli amici, che da tanto conosco fidi amici alla patria²¹⁶.

Di Francesco Crispi io sento e penso²¹⁷ che è il solo grande uomo di stato cresciuto dalla democrazia italiana del 1860, il quale confermandone gl'ideali abbia mostrato di saperli attuare: che venuto al potere nel 1876 o durato di poi avrebbe evitato molti errori alla parte del progresso e data forza alla patria dentro e fuori: che tardi venuto pure si dimostrò il solo, dopo Cavour, vero ministro italiano. Megalomania! È in formula retorica pedantesca uno sfogo tra invidio e pauroso di animi brevi. Francesco Crispi è megalomane come Giuseppe Mazzini, come Vittorio Emanuele, come Giuseppe Garibaldi, che volevano l'Italia forte e rispettata. Altrimenti, a che averla rifatta? La micromania

²¹⁶ È risposta a una lettera per adesione politica al Crispi nel 1892.

²¹⁷ Invitato, esprime il suo giudizio sintetico sullo statista (1893) da pubblicarsi con quello dei maggiori uomini europei su Crispi.

e ptocomania²¹⁸ vedemmo a che approdino. Per tutto ciò io, che non fui ministeriale mai e fui anzi di parecchi ministeri reprensore talvolta forse oltre il giusto, sono devoto a Francesco Crispi, e auguro e fo vóti che al governo della mia nazione non manchi all'uopo l'animoso e pensoso vegliardo che al genio di Garibaldi e ai fati d'Italia segnò e aprí termine di unità la Sicilia²¹⁹.

*Caro grande amico*²²⁰,

Nulla oggimai Vi manca di ciò che per lo piú è toccato ai sommi cittadini nella storia dei popoli; né, dopo salva la patria, l'ingratitude di quelli che Vi invocavano; né, dopo il colpo

²¹⁸ La mania del farsi piccoli e pitocchi.

²¹⁹ Nel 1859 e '60.

²²⁰ Mandato come augurio di capo d'anno il 31 dic. 1894. Il Crispi, contro i sovversivi che minavano la costituzione e l'autorità dello Stato, aveva energicamente sedato nel '93 e '94 i moti insurrezionali di Lunigiana e Sicilia; onde ebbe anche un attentato.

dell'assassino, l'aggressione di quelli che Voi amaste e beneficate. La procella selvaggia né anche risparmiò il giovine capo della figlia presso le nozze²²¹. Serena e calma, in mezzo e sopra questo osceno infuriare di malvagità faziose e ambiziose, la Vostra forza. Salute e rispetto.

Io fui sono e sarò fino alla morte devoto a Francesco Crispi²²², perché questo statista ha il concetto più alto e più forte dell'unità italiana, che è l'amore, la fede, la religione della mia vita. E come a meglio saldare quella mancarono troppo presto gli anni a Camillo Cavour, così fo voti si prolunghino molti a Francesco Crispi per difenderla: per difenderla dalle insidie e dalle

²²¹ Quando poi le nozze avvennero (10 genn. '95), il p. compose l'ode *«Alla figlia di Fr. Crispi»* (in «Rime e ritmi»).

²²² Queste parole furono scritte nel 1896, quando, caduto Crispi, dopo la sfortunata ma non ingloriosa battaglia di Adua, e troncata la sua politica coloniale, non gli furono risparmiate dalla degenerazione parlamentaristica le più «ignoranti, dementi e impudiche ingiurie».

offese tuttodí crescenti di tutti i polimorfi ed amorfi²²³ che Dio confonda!

À te, nel giorno che dall'isola tua e dall'Italia tutta hai premio di assertore e propugnatore glorioso dell'unità, venga rispettoso il saluto dell'amico che ti ammirò forte e grande nel soffrire²²⁴.

²²³ I girella e i senza carattere.

²²⁴ Telegramma in occasione delle onoranze fatte da Palermo nel 1899 all'illustre vegliardo, che aveva opposto sempre uno sprezzante silenzio alla canea degli avversari.

DEL RISORGIMENTO ITALIANO²²⁵

I.²²⁶

La storia delle idee e della letteratura del Risorgimento è la

²²⁵ *Op.* XVI, 133 sgg. (1895). «Credere e volere fermamente, fortemente patire, magnanimamente astenersi: sono le note a cui si conosce nella storia delle genti l'anima italiana quando nobile è veramente e gentile». Tale dopo un secolo e mezzo di abbassamento politico e morale riapparve nel Risorgimento. E tutti i suoi fattori sono perseguiti di sacra venerazione dal C., scrittori e politici, martiri ed eroi, dai due padri dell'Italia nuova Parini e Alfieri a Fr. Crispi, salito da cospiratore a leggitore mal compreso della nazione. Una malinconia lo attrista quando gli ultimi rappresentanti della santa gesta (qualunque fosse la parte seguita da essi) «spariscono un dopo l'altro dallo spettacolo della vita». E gli pare che forse, nonostante gli sbandieramenti, la nuova gente non abbia intera la conoscenza di quanto essi furono «cittadini eroici, devoti, modesti, gentili». E la *smorfia di positivismo politico* gli sembra *la contrazione di un viso di cadavere in putrefazione*.

Perciò voleva scrivere la storia del Risorgimento, la storia dei «padri e fratelli eroici», e fece diligenti studi e raccolta di libri e d'opuscoli. Non poté compiere questo voto, ma in discorsi e prefazioni parlò degnamente di Garibaldi, Mameli, Montanelli, Saffi, Mario, Rossetti ecc., e tracciò questo quadro sintetico, la prefazione alle *Lecture* e il discorso *Per il tricolore*. Ingenua retorica? Ah! «Certa gente chiama retorica tutto ciò che ha il torto di parlare al cuore e alla mente dei buoni e gentili un po' più presto e un po' più efficacemente che non le loro cifre e i resoconti, le quali e i quali hanno poi bisogno d'una retorica tutta speciale per apparire quello che non sono».

ricerca e l'esposizione dei contrasti e degli accordi fra le iniziative innovatrici e le tradizioni conservatrici nell'intento di restaurare o d'instaurare lo spirito moderno e l'impronta nazionale nelle produzioni della fantasia e del sentimento: storia contemporanea e consentanea all'altra d'una stessa restaurazione o instaurazione nelle dottrine filosofiche e morali e negl'instituti e ordini politici: comincia co 'l 1749 e va fino al 1870.

2.²²⁷ L'Italia non ebbe su 'l finire del medio evo chi la riducesse a forte unità: nazione federale, non poté resistere all'urto delle unità monarchiche le quali d'ogni parte la circondavano e avean bisogno di espandersi nella conquista per far dimenticare la libertà: quindi per un corso di anni [1494-1559] contrastato il

Per chiarezza diamo via via, d'ogni numero, in cui è diviso lo scritto, il titolo del contenuto.

²²⁶ Definizione del Risorgimento e suoi limiti di tempo.

²²⁷ I precedenti remoti e prossimi: l'Italia federale del '400, il predominio straniero prima nel contrasto tra Francia e Spagna (1494-1559), poi nel predominio spagnuolo (1559-1700) e poi ancora durante le guerre di successione (1700-1748).

dominio tra Francia e Spagna, poi [1559-1700] il predominio spagnolo. L'età che corse tra il 1700 e il 1748 rassomiglia a quella tra il 1494 e il 1559. S'apre co 'l 1700 la guerra per la successione di Spagna che finisce ai trattati di Utrecht e Rastadt [1713-1714], con escludere li spagnoli dalla penisola, con dare a casa d'Austria Napoli Sardegna Milano, con diminuire i piccoli stati e crescere il dominio e il titolo di casa Savoia. La guerra rinnovata dalla Spagna e la opposizione della quadruplice alleanza, Francia, Inghilterra, Olanda, Austria, finirono [1720] con altri mutamenti, lasciando alla Spagna borbonica un adito in Italia per gl'investimenti in don Carlo de' feudi imperiali presso a vacare, Toscana, Parma e Piacenza, rafforzando l'Austria per l'aggiunta della Sicilia al regno di Napoli con la retrocessione della Sardegna a' Sabaudi. Co 'l 1730 al '38 le gelosie austriache e gl'interessi personali di Carlo VI portarono nuovi turbamenti in Italia; e con prender parte l'Austria contro Francia Spagna Sardegna per la successione di Polonia la guerra fu trasportata in Italia, finì con la pace di Vienna [1736-88], la quale scemò per una parte il dominio dell'Austria, importando un Borbone di Spagna nel regno di Napoli e Sicilia e staccando dal Milanese Novara e Tortona in vantaggio del re di Sardegna, ma compensava l'Austria, tribuendole Parma e Piacenza e concedendo a Francesco di Lorena marito di Maria Teresa futura imperatrice la Toscana. Dopo la

morte di Carlo VI [20 ott. 1740] fu combattuta gran parte in Italia la guerra per la successione austriaca, e finì co 'l trattato concluso ad Aquisgrana nell'ottobre 1748 e mandato a effetto nel febbraio del '49. Il quale è come un compendio e concordato delle lotte tra Spagna Austria e Francia per il dominio d'Italia durante i secoli XVI e XVIII. Ognuna ebbe la sua parte: l'Austria, con le memorie del sacro romano impero, il Milanese e la Toscana; la Spagna co 'l nome, e la Francia con le dinastie, Napoli e Sicilia, Parma e Piacenza. Degli antichi stati uno, il Piemonte, potente e giovine, gli altri, Santa Sede e repubbliche, vecchi e decadenti.

3.²²⁸ La storia italiana nella metà prima del secolo XVIII potrebbe per certa guisa assomigliarsi al quarto atto d'un dramma: tutto ciò che è annunziato preparato e svolto negli atti anteriori, si ravvolge di nuovo, si mescola e intralcia. Nell'atto quinto, cioè nella seconda metà, fuor di metafora, tutto ciò che dell'antico sistema politico e della vecchia società rimane, precipita o accenna a precipitare, per dar luogo a un nuovo ordine di cose. Non però che in questo mezzo lo spirito e il pensiero italiano sia

²²⁸ Preparazione e cominciamenti nella prima metà del '700 con l'ingegno, non guasto come il costume (Gravina, Vico, Muratori, Maffei, Giannone).

retrocesso o eclissato: il costume si è, pur troppo, guasto, e depravato e abietto il sentimento; ma l'ingegno nella terra di Dante, di Michelangelo, di Galileo, più veramente che non il sole nei regni di Carlo quinto, non tramonta mai. Nel secolo XIV il lavoro artistico fu toscano: e quando nel XV e XVI allargandosi alla penisola divenne italiano, toscano pur sempre rimase il motivo, toscane eran le forme, o almeno eran quelle dai grandi scrittori toscani consacrate. All'opera del Rinascimento le altre popolazioni italiane conferirono co 'l latino o con l'elemento volgare: nella forma e nell'anima letteraria serbarono quasi sempre la impronta toscana. Del secolo XVII, la prosa, e per nuova infusione scientifica galileiana e per l'abituale e meglio regolata imitazione classica, è pur sempre toscana; ma la poesia, movendo dal Tasso e sbizzarrendosi co 'l Marino, apparisce meridionale. E meridionale è nella metà prima del sec. XVIII l'*Arcadia*: il cui solo vero poeta, e il maggior poeta italiano dopo il Tasso e dell'Europa in quegli anni, Pietro Metastasio, fu tale perché servì, innalzandola co 'l suo magistero a rappresentazione estetica per eccellenza, servì a una condizione e necessità dell'arte nostra preannunziata e presentita dal secolo XVI finiente, l'idealizzazione cioè della poesia con la musica nel melodramma; che fu l'opera tipica del settecento e l'ultima forma poetica d'invenzione ita-

liana, e terminò con la perfezione nell'*Attilio Regolo* dato al teatro imperiale di Vienna nel carnevale del 1750. Ma la metà prima del secolo XVIII, al che non avvertono i superficiali esploratori della storia letteraria non veggenti oltre l'*Arcadia*, fu anche tutta occupata dal gran lavoro della dottrina critica intorno alla storia e al giure, alle origini alle istituzioni e alle leggi, alle costumanze e alle lingue, che promosso nel secolo XVI dal Sigonio e da Vincenzo Borghini, emigrato nel XVII in Germania e in Olanda, rimpatriava originalmente ed eminentemente italiano con Giov.

Vincenzo Gravina [1664-1718], G. B. Vico [1668-1744], Lodovico Antonio Muratori [1672-1750], Scipione Maffei [1675-1755], Pietro Giannone [1676-1748]. Quali uomini e come immortalmente moderni. Il Vico rivelava la divinazione e la scienza dell'istorie alla Germania per mezzo dell'Herder e alla Francia per il Michelet, e rilegasi al Risorgimento nostro per lo scritto più omogeneo di Giuseppe Ferrari. Il Gravina trasmetteva al Montesquieu la massima fondamentale «La riunione di tutte le forze particolari costituisce lo stato politico di una nazione: la riunione di tutte le volontà ne costituisce lo stato civile». E il Maffei, un de' primi evocatori delle arti antiche, un de' primi affrontatori de' problemi medievali e un fiero abbattitore delle ultime medievali superstizioni, osava presentare al consiglio de' Dieci una proposta di riforme che forse avrebber salvo il Senato di Venezia; in vano. E il Muratori, non pur dava all'Italia con la

sua storia l'avviamento dell'avvenire, ma dava severi moniti alla Curia romana su le rapacità e iniquità sue e savi consigli al suo duca di buon governo ed economia. E il Giannone, rivendicatore della podestà civile, vittima egli di due despotismi, finiva con parola e mente romana vaticinando a casa Savoia, che lo teneva prigioniero, i destini futuri mercé la disciplina e la tradizione dell'armi.

4.²²⁹ Dopo questi cominciamenti, per maggior agevolezza nel procedere, la storia del Risorgimento e della sua letteratura può essere spartita in tre periodi eguali:

dal 1749 al 1789; quarant'anni di pace, di riforme, di preparazione:

dal 1789 al 1830; quarant'anni di contrasto, di confusione, di aspettazione:

dal 1830 al 1870; quarant'anni di ravviamento, di svolgimento, di risolvimento.

²²⁹ I tre periodi del Risorgimento.

II.

5.²³⁰ A primo aspetto il periodo dal 1749 all'89 somiglia quello che fu innanzi al 1494: la stessa apparenza di tranquillità, le stesse impromesse di felicità, la stessa bufera improvvisa e ruina in fine. Ma cagioni ed effetti appaiono, chi ben guardi, profondamente diversi: e son questi. Le condizioni politiche migliorano dal mutarsi la preponderanza straniera in equilibrio, almanco al principio, di stati, dal più al meno autonomi. Risorge la borghesia e cittadinanza tornando all'opera dello stato, e l'aristocrazia accenna a rifarsi civile. Tale miglioramento risorgimento e progresso si manifesta nei nuovi stati monarchici, mentre precipita più sempre rapida la degenerazione e degradazione dei vecchi stati aristocratici. Il miluogo o focolare della produzione e operosità intellettuale e morale si sposta: già de' cinque pensatori e scrittori che ricordai a dietro più caratteristici tre appartengono alla meridionale e due all'Alta Italia, niuno alla mediana: ora i vecchi stati e più produttivi nel Rinascimento appa-

²³⁰ *I periodo (1749-'89)*. Miglioramento politico, risveglio della borghesia e dell'aristocrazia, nuove correnti di idee liberali, che furono una imitazione straniera più nell'esteriore che nell'intima sostanza.

riscono spossati ed esausti al confronto di quelli di nuova mag-
ge; e dopo un bilanciamento tra Napoli e Milano la prevalenza
terminativa è lombarda e piemontese. L'impero rinsanguatosi
laico prende piede contro la chiesa; e questa cede di passo in
passo il terreno alla regalità. Il che tutto, o quasi, è determinato
da quella che fu detta invasione delle idee straniere e special-
mente francesi; se bene è da osservar súbito che l'imitazione
francese fu piú nelle forme e nei fenomeni che nella intima so-
stanza. Il liberalismo, che è l'anima di quelle idee, è ciò che l'Italia
preparò ne' suoi bei secoli, che la Riforma innestò e propagò
teologicamente, che l'Olanda e l'Inghilterra concretarono politi-
camente, che l'America rinnovò democraticamente, che la Fran-
cia volgarizzò letterariamente fino al 1789²³¹.

.....

11.²³² Il lievito della trasformazione e il nòcciolo della inno-
vazione fu nell'Alta Italia.

²³¹ Nei n. 6-10 si fa una rassegna delle condizioni particolari di
ciascuno degli Stati italiani.

²³² Lievito di trasformazione, innovazioni e riforme nell'Italia
settentrionale:

a) Bologna, Ferrara e Romagna.

Su le soglie dell'Alta Italia, Bologna co 'l suo senato e l'ambasciatore presso il Pontefice [70 m. abitanti], il già ducato estense legazione ora di Ferrara [216 m. ab.] con qualche privilegio, la Romagna nelle due legazioni di Forlì e di Ravenna [240 m. ab.] con le ancor tepide ceneri de' suoi comuni e signori nella ristretta ma intensa vita municipale, costituivano un gruppo ben distinto per sangue e origine, se bene ognuna con fisionomia propria, dalle altre popolazioni in dominio della Santa Sede; e alla metropoli refluivano del vigor vitale che lungo il secolo XVIII eran venute riguadagnando: Ferrara diè a Roma tra' più ingegnosi e politici prelati del tempo il card. Cornelio Bentivoglio [1668-1732], Bologna diè Benedetto XIV, e la legazione di Forlì tre papi l'un dopo l'altro. — Per munificenza di Benedetto e per opera d'un religioso imolese, Mauro Sarti [1709-1766], Bologna ebbe la storia del suo studio; non finita; il che mostra, nel declinare del secolo, mutar di studi e tendenze. Vide spegnersi con la famiglia Zanotti [Francesco, il maggiore e l'ultimo, morì nel 1777] la colonia arcadica propagatrice d'eleganza e filosofia mediocre. A rappresentare la nuova generazione succedeva Ludovico Savio [1729-1804], che diè al classicismo un'intonazione più alla moda negli Amori [1765], e negli Annali intese, e non infeliceamente, a conciliare il metodo e la critica del Muratori con lo stile

e l'arte degli antichi, proprio nell'entrare della rivoluzione [1789]; alla quale e alla repubblica cisalpina egli passò francamente. Di passaggio, in tutte quasi le regioni, per questa seconda metà di secolo, si risvegliano (ed è un segno, quasi si facesse l'inventario del passato per avanzare sbrigati e sicuri all'avvenire) le indagini e si mettono insieme con più larghi intendimenti le storie municipali. – Ferrara offre un tipo singolare, e, quasi senza volerlo, se non originale, indipendente: Alfonso da Varano dei duchi di Camerino [1705-1788]; che primo trasformò l'ideale arcadico della tragedia a storico e lirico; che presenti contro i dettami e gli esempi del Voltaire le teoriche romantiche, e con le Visioni, peregrinando fantasticamente e faticosamente la teologia, tornò a Dante, ed ebbe discepolo giovinetto Vincenzo Monti [1754-1828], germe bolognese, nato e allevato tra il ducato estense e la vecchia Ravenna. – Per tutta Romagna arde lo studio dell'antichità e della storia; accennai a Gaetano Marini che da Sant'Arcangelo migrava a Roma; ma in patria restò Marco Fantuzzi [1745-1806], animoso e laborioso raccoglitore e illustratore dei Monumenti ravennati. Da per tutto nei seminari, nei collegi, nelle accademie, ne' teatri, ne' palazzi, fervore e culto del buon latino, della poesia italiana, della varia letteratura: fervore e culto che prepara validi campioni a quella che sarà la scuola poetica e filologica del Monti e romagnola; prepara menti, animi, braccia alla rivoluzione, alla repubblica cisalpina, al regno italico.

12.²³³ Mentre il ducato di Modena e Reggio, con 300 mila abitanti, isteriliva sotto gli ultimi estensi, Francesco III [1737-1780] ed Ercole III [1780-1797]; quel di Parma Piacenza e Guastalla, con 500 mila, conquistato nel 1745 da Filippo infante di Spagna, pareva rifiorire sotto i Borboni successi ai Farnesi, Filippo [1748-1765] e Ferdinando [1765-1802]. Questi, con aio il Condillac e rettor politico il Dutillot, dovea riuscire un Borbone foggiato alla francese; ma egli ragazzo faceva altarini di soppiatto all'aio e sonetti; duca fece in Parma (*Crisopoli*) l'età dell'oro, specialmente per i poeti e un po' anche pe' frati. Poeta di corte, dopo il Frugoni ebbe il Rezzonico [1742-1796], ministro poeta il Manara [1714-1800], predicatore il p. Turchi [1724-1803], storico il p. Affò [1741-1797], bibliotecario il p. Paciaudi [1703-1785], tipografo G. B. Bodoni; ristaurò l'università, e v'accomodò tra altri il più vantato de' poeti parmensi, Angelo Mazza [1741-1817]; istituí premi annuali alle opere drammatiche e coronò [1786] l'*Aristodemo* del Monti. Il Dutillot pensò un tratto ad allargar lo stato con la dote dell'erede estense: ma accortasene in buon punto Maria Teresa se la ghermì per uno de' suoi arciduchi, e

²³³ b) Ducati dell'Emilia: preparazione della coltura umana per l'avvenire.

carrucolò in Parma una arciduchessa, Maria Amalia, a scapestrare lo sposo e sovvertire lo stato. Così la fioritura parmense andò in paglia. Per Modena, Francesco III, il più magnifico de' suoi principi, fece molto; edifizî, università, codici, vie; ma tutto in vano, quando cedé alle lusinghe e alle larghezze austriache la nipote Maria Beatrice, in cui confluivano il sangue e il retaggio di tante nobili genti italiane, Estensi, Malaspina, Cibo, Pico della Mirandola, Pio da Carpi, Correggio. Dell'ultima letteratura estense che resta? Il gran servizio di Girolamo Tiraboschi [1731-1794] e il nome di Agostino Paradisi [1736-1783], economista e poeta. E pure esso e gli altri gracili poeti o rimatori di Modena e Reggio, e i tumidi e reboanti di Parma e Piacenza, qualche tócco lasciarono e qualche impronta, almeno formale, nel lavoro di trasformazione della lirica. E ne' due ducati la cultura umana era preparata per l'avvenire, rigogliosa e frondosa nel parmense, asciutta e nervosa in quel di Modena e Reggio.

13.²³⁴ La Lombardia, cioè il ducato di Milano e quel di Mantova, con un milione e mezzo di abitanti, sotto l'impero di Maria

²³⁴ c) Lombardia: alacre risveglio con buon senso pratico e coscienza morale e civile anche nelle lettere (Verri, Beccaria, Parini).

Teresa [1745-1780] e di Giuseppe II [1765-1790], governanti Milano Francesco III di Modena e dal 1771 l'arciduca Ferdinando marito a M. Beatrice d'Este, andò scotendo l'ignavia e l'intorpidimento contratto dalla dominazione spagnola, godendosi o discutendo le riforme agricole ed economiche per suggestione paesana pianamente introdotte da Maria Teresa e le amministrative politiche e religiose con irrequietudine autocratica inflitte da Giuseppe. Intanto quella nobile popolazione, che nell'opera della letteratura nazionale non aveva ancora fatto lavoro suo proprio né impresso il suo marchio, si svegliava alacre in questa metà del settecento. Il marchio lombardo nell'arte è il genio del buon senso, il senso pratico della vita e della città. Così, mentre Pietro Verri [1728-1798] e Cesare Beccaria [1735-1793] promuovevano e appoggiavano le riforme più essenzialmente utili, più moralmente efficaci, più altamente umane, il restaurato giudizio letterario, repudiate le spagnolerie secentistiche del Maggi e del Lemene, venne svolgendo un po' alla volta dalla tradizione paesana quel meglio che restasse dello spirito lombardo incolume dalla soffocazione spagnola e che per l'Accademia dei Trasformati risaliva al cinquecento. Così Giuseppe Parini [1729-1799], cominciato arcade, dell'arcadia meno peggio, non pastorale, non rocò, a pena cimentatosi al verso, procedé co 'l pratico senso al vero e all'utile; nel *Giorno* con poesia squisita e potente inten-

dendo a correggere la città; nelle *Odi*, con un misto di rimembranze classiche e di ardimenti a volta a volta realistici, formando, rinnovando, rafforzando la coscienza civile.

14.²³⁵ Il Piemonte, che faceva con la Savoia e la Sardegna tre milioni d'abitanti, acquistato il titolo reale da Vittorio Amedeo II, sotto il regno arrotondato e afforzato di Carlo Emanuele III [1730-1773] e di Vittorio Amedeo III [1773-1796], sente anch'esso che l'ora sua è prossima a suonare. La dinastia guerriera, da poi che Emanuel Filiberto le incuorò il vaticinio del Machiavelli che quegli che avesse fatto la milizia nazionale farebbe rifiorire l'Italia, la dinastia, nelle diverse fortune e nei diversi errori, portava pur seco i fati d'Italia. Ma di riforme più o meno liberali, nulla; ella non si dà pensiero che del suo esercito e della sua nobiltà, le forze per le quali pare essere salita alla recente grandezza. E non scherza. Prese il Giannone con un tranello, e lo sostenne nelle sue fortezze fin che vi morisse. Dallo stato non si può

²³⁵ d) Piemonte: forte dinastia militare e conservatrice, e prorompere vigoroso d'ingegni che si espandono fuori. Baretti e l'Italia non accademica, Denina e la prima storia generale di nostra gente, Alfieri e l'Italia libera e una.

uscire senza il permesso del re. Fuor di stato non si può stampare; quanto a stampare nello stato, il Bareni e il Denina informano a che rischio e a che prezzo. Con tutto ciò, baliosi del lungo esercizio delle armi, i piemontesi, borghesi e nobili, vogliono pensare e scrivere anch'essi. E per pensare e per iscrivere scappano di Piemonte. Già Alberto Radicati, che avea servito anche troppo di sue scritture Vittorio Amedeo II ne' contrasti di podestà con la Chiesa, riparò in Inghilterra e in Olanda a pubblicarvi [1733-37] audacie contro la Bibbia e il cattolicismo, più e meglio che volterriane. Carlo Passeroni [1713-1803] accomodò la sua ingenua poesia per tutta la vita a Milano; Giuseppe Bareni [1716-1789] migrò in Inghilterra, Carlo Denina [1731-1813] a Berlino: Vittorio Alfieri [1749-1803] corse tutta l'Europa: Giov. Luigi Lagrange [1736-1813] si fece addirittura francese. Il conte Dalmazzo Vasco, che molto si era adoperato per la Corsica e per il Paoli, e avea pubblicato un saggio di legislazione civile e tradotto il Montesquieu, fu sostenuto nel castello d'Ivrea nel 1791 e vi morì nel '94, reo di aver mandato attorno un disegno di costituzione per la Francia. Il bibliotecario Paciaudi [1710-1788], l'orientalista De Rossi [1742-1831], il tipografo Bodoni [1740-1813], cercaron fortuna e quiete a Parma. E pure la vita italica dal cuore va risalendo al capo²³⁶; e, mentre tutta la penisola tace,

²³⁶ Al settentrione, in Piemonte. Si ponga attenzione a questa fine

i piemontesi scendono dalle loro alpi pensando all'Italia. Il Barretti propugna un'Italia non accademica, scrivente moderna e franca in linguaggio vivo e popolare. Il Denina mette insieme la prima storia generale di nostra gente col titolo di *Rivoluzioni d'Italia*. Vittorio Alfieri – sia immortalmente glorificato il suo nome – per i contatti dell'educazione e della coltura ha sentito il Rousseau e ha letto il Montesquieu, ma per istituto e per coscienza ereditario si rialza diritto a Dante al Petrarca al Machiavelli; rinnova con l'ingegno e la passione una poesia alla patria; concepisce, imagina, prosegue con l'acceso pensiero, e per ciò virtualmente crea, l'Italia libera e una.

15.²³⁷ Al rompere della rivoluzione francese, in Italia le ri-

del num. 14, dove è messa in risalto la nuova importanza del Piemonte, che finora pareva essersi tenuto in disparte, e il valore preminente dell'opera alfieriana. L'Italia libera e una è nata come ideale e perciò essa è già virtualmente creata. E si rilegga l'ode *Piemonte*.

²³⁷ *Il periodo (1789-1830)*. Stato d'Italia al rompere della rivoluz. franc.: buon avviamento delle riforme economiche, legislative e sociali, ma puramente ispirate da razionalismo umanitario. Solo

forme economiche legislative sociali erano già condotte assai innanzi, se non al termine, pe 'l tacito o palese consentimento dei principi nuovi e della borghesia illuminata e disposta a rintuzzare le soverchierie dell'aristocrazia feudale e le ingerenze dell'ordine ecclesiastico: il che portava la necessità di provvedere a un riassetto del paese, aiutando il lavoro, promovendo la prosperità, mutando officii, curando e saldando le piaghe lasciate dai passati dominii. In Italia, lungi dalle astrazioni del filosofismo, il progresso andava pratico: il favore dei principi fu tutto per gli studi della giurisprudenza e dell'economia e l'opera dei filosofi, come si chiamavano, fu nel rappresentare a essi i bisogni del popolo e nel proporre innovazioni e miglioramenti alla legislazione civile e criminale, all'amministrazione delle rendite pubbliche, al censo, al commercio e all'istruzione.

La poesia e la letteratura non ebbero quella tant'aura di favore che nel secolo XVI. E non fu male: elle ne divennero più pratiche in vista e indipendenti, nutrendosi di pensiero e sentimento reale, e da cortigiane e accademiche facendosi ispiratrici ai popoli d'alti e nobili sensi. Certo il cinquecento conta scrittori e poeti o

un poeta, l'Alfieri, profetizza e bandisce l'indipendenza e la ricostituzione della patria. Si rilegga il son. del grande astigiano: *Giorno verrà.*

piú grandi o piú perfetti che quelli del settecento; ma nel cinquecento un Alfieri non si può né anche immaginare e alla corte di un mecenate il Parini avrebbe composto odi come quelle di Bernardo Tasso o un poema didascalico. Vero è per converso che i pensatori e storici del secolo XVI mirarono nelle opere loro agli effetti immediati del rivendicare o costituire la nazione in libertà e dignità; mentre nei filosofi ed economisti del xviii direste che manchi la coscienza nazionale, come quelli che pur promovendo le piú civili e umane riforme negli ordini economici e legislativi rado o non mai accennarono alla indipendenza e alla ricostituzione della patria. In quel razionalismo umanitario la patria fu un sentimento di poeti, o, meglio, d'un poeta²³⁸, che ne invasò la giovine e la prossima generazione.

16.²³⁹ La rivoluzione venne a tempo a salvare l'Italia da un riassorbimento austriaco, che le preparavano le arti ereditarie della corte di Vienna, e a rattizzare nella

²³⁸ L'Alfieri, del quale nel n. 14 ha detto: «Sia immortalmente glorificato il suo nome».

²³⁹ Sommovimento fecondo di pratica italianità nell'agitato periodo dell'occupazione francese e napoleonica.

borghesia con gli esempi della Francia e con gli stimoli di Napoleone l'emulo e vivissimo sentimento della coscienza nazionale. L'italianità efficace attiva combattente si rifece e crebbe in quello scombussolamento dell'occupazione francese che è il periodo delle repubbliche efimere, nel determinarsi e posarsi del consolato in Francia che è tra noi il quadriennio della repubblica italiana, nel distendersi europeo dell'impero che per noi è la stagione del regno italico. Le repubbliche veneta, ligure, etrusca, romana, partenopea, [1797-1799] passano come foglie portate dal vento; se non che quest'ultima lasciassi dietro la voce de' suoi grandi morti chiedente ai posteri giustizia contro la perfidia e la scelleratezza borbonica²⁴⁰. Pur troppo il Piemonte è riunito

²⁴⁰ La repubblica partenopea, costituita a Napoli nel genn. 1799, non durò otto mesi e fu abbattuta dal Borbone Ferdinando IV, aiutato dai lazzaroni del card. Ruffo e dal Nelson con la flotta inglese nel golfo. Dopo la resa, violando i patti, furono perfidamente messi a morte patrioti insigni, quali il Caracciolo, il Pagano, il Cirillo ecc. Si veda il profondo «Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799» di V. Cuoco (1806), del quale cfr. più

ben presto alla Francia [1799] e inonorato s'allunga l'esilio de' Sabaudi, Carlo Emanuele IV [1799-1802] e Vittorio Emanuele I [1802-1821], in Sardegna. Più tardi e più utilmente al regno di Napoli sono mandati re francesi, Giuseppe Napoleone [1806] e Gioacchino Murat [1808]; e pieno d'intrighi s'agita l'esilio de' Borboni in Sicilia, dove imparano a giurare la prima costituzione [1802]²⁴¹. È vero che Bonaparte console e imperatore baratta e ribaratta, altri stati come fossero fattorie sue private; e finisce con riunire all'impero francese Genova e la Liguria [1805], Parma e Piacenza [1808], Lucca [1806], e fin la Toscana [1807] e fin Roma [1809]. Ma che? A mover dal piè dell'Apennino, giù per il dolce piano, su verso le Alpi, tra' due mari, il seme è gittato,

avanti, al n. 18.

²⁴¹ Vedi più avanti al n. 19.

spunta il fiore, la mèsse verdeggia, la foresta s'addensa²⁴².

17.²⁴³ Il 30 d'agosto del 1796, Reggio d'Emilia proclama l'indipendenza²⁴⁴, e a lei d'ogni parte corrono gl'italiani, esuli, cittadini, soldati, poeti. Chi è l'ignoto che in quei giorni cantò a' reggiani cosí?

Già già il sannita e il bruzio
Scuoton la oppressa chioma,
E uniti al tósco e all'insubre
Volan coll'armi a Roma.
A Roma, a Roma; ivi ergesi
Di libertade il tempio....

²⁴² Vuol dire che il sentimento nazionale, oramai diffuso per tutta Italia, non potrà piú essere soffocato. «L'italianità permeava la terra e la gente», dirà poco dopo.

²⁴³ Dal moto di Reggio (1796) alla Repubblica italiana (1802) e al Regno italico (1805).

²⁴⁴ Cfr. il discorso *Per il tricolore*.

Se non poeta, profeta; e vedeva lontano e bene. Dopo quindici giorni, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara si costituiscono in Repubblica Cispadana; e levano i tre colori. Pochi mesi, e la Cispadana si riunisce [12 apr. 1797] alla Transpadana (Milano e Mantova, Bergamo, Brescia, Crema) e di tutte insieme si fa [12 giugno] la Repubblica Cisalpina; a cui Bonaparte annette la Valtellina e le contee di Bormio e Chiavenna [26 ott.] ritolte a' Grigioni e i feudi svizzeri di Campione e Macagno, e terre già parmensi su la sinistra del Po. Dalla bufera nordica la Cisalpina si rileva tersa e purificata co 'l bel nome di Repubblica italiana [20 genn. 1802]; e il suo presidente le restituisce dal Piemonte, ora francese, le spoglie lombarde di Novara, Vigevano, Lomellina: diviene [17 marzo 1805] regno d'Italia. Pietosa questa ricomposizione della patria a boccone a boccone, dall'oscuro borgo ceduto da un qualsiasi Sforza agli Svizzeri fino alla città regina dell'Adriatico tradita all'Austria dal conquistatore; ma il cuore balza quando esso conquistatore raggiunge al nuovo regno [30 genn. 1806] Venezia con tutti gli stati di terraferma, con l'Istria da Trieste fino a Pola e con la Dalmazia, che furono allora per tre anni provincie italiane. Napoleone se le ritolse poi per l'impero [29 nov. 1809], e diè in cambiò l'Alto Adige [9 giugno 1810] con Trento e Bolzano; e già avea annesso [2 apr. 1808] dai vecchi stati pontifici Ancona e Macerata, Urbino e Camerino. Quanta

gloria di città italiane rinnovellata in pochi anni! e con che ardenza e cordialità! E quanto ingegno!

18.²⁴⁵ Alla repubblica e al regno confluirono da tutte parti della penisola amministratori e legislatori, economisti e politici e militari, dotti e letterati, filosofi, scrittori, poeti. Moriva immaturo nei comizi di Lione Lorenzo Mascheroni [1750-1800], poeta e matematico, bergamasco. La Romagna mandava Vincenzo Monti; la Venezia, non indigeno, ma di madre greca dall'isole Ionie, Ugo Foscolo [1778-1827]: il ducato borbonico, Pietro Giordani [1774-1848]: triumvirato che segna il passaggio, in questi anni e nel nuovo territorio italico, alla nuova letteratura; il neoclassicismo nazionale, derivante con più modificazioni soggettive e oggettive da quel del Parini e dell'Alfieri. Quali significative apparizioni, a pochi mesi l'una dall'altra, *Il Congresso d'Udine*, la *Mascheroniana*, *l'Orazione a Bonaparte*, *Caio Gracco*,

²⁴⁵ Sbocciare di italianità nella repubblica e nel regno del periodo napoleonico (1802-1814): splendore del Monti, modernità del Foscolo, eleganza del Giordani; il purismo reazione al francesismo; fervore di opere costruttive; prodezze militari sotto il tricolore.

le *Ultime lettere, l'Orazione per le belle arti, i Sepolcri!* Dal trecento in poi non erasi piú sentita, ne' metri nazionali del Trecento, nella canzone del Petrarca e nella terzina di Dante, poesia di storia e politica viva cosí splendida e vera come quella del Monti; dal cinquecento in poi non erasi fatta prosa cosí elegantemente italiana come quella del Giordani: il Foscolo improntava la sua di modernità vigorosa anche dove retorica e sentimentale, e nel verso rinnovava il Rousseau, il Young, l'Alfieri, con quel che di greco avea nel sangue piú che nel colorito e nello stile. A questi tre vuol essere accompagnato Carlo Botta [1766-1837], il quale, seguite a Parigi le sorti del suo Piemonte, mandava indi alla patria esempi di libertà e di nobile e puro eloquio nella *Storia dell'indipendenza d'America* a cui la Toscana nei premi della Crusca francesemente rinnovellata preferiva certe mitologiche ottave di Giovanni Rosini [1766-1855], cantanti le nozze di Giove e di Latona, cioè Napoleone e Maria Luisa. Il Botta anche insieme pur co' l'Giordani e con Antonio Cesari [1760-1828] ci ricordano il meglio di quel neoclassicismo lessicale che fu detto purismo, il quale ebbe allora a punto la sua ragion d'essere come reazione patria contro il francesismo invadente. Né la povera infranciosata Toscana era poi sí bassa come le miserie del Rosini davano a divedere: ella preparava in Lazzaro Papi [1763-1834] un futuro storico della Rivoluzione, chiaroveggente testimone e giudice dei tempi con temperanza libera e onesta: produceva a

quegli anni una storia che precorse studi insigni di stranieri, piena d'erudizione propria e di zelo italiano, *L'Italia avanti il dominio romano*, del livornese Giuseppe Micali [1709-1844]. Le terre insanguinate della bella Campania e del Sannio mandavano esuli a Milano Francesco Lomonaco [1771-1810], autore delle *Vite dei capitani illustri d'Italia*, e Vincenzo Cuoco [1770-1823], del quale resta memorabile ciò che scrisse del 1802 nel *Comentario della rivoluzione di Napoli* «Tale è lo stato d'Italia che chiunque vuole o salvarla o occuparla deve riunirla, e non si può riunire senza cangiare il governo di Roma». Da prode piú vicine, fatte in vano straniere, Parma cedeva a Milano Giovanni Rasori [1766-1837], prima cittadino ardente e irrequieto, poi medico novatore e letterato; mandava Piacenza Giovan Domenico Romagnosi [1761-1835] a trattare la scienza della legislazione e delle costituzioni; mandava Melchiorre Gioia [1767-1829] a propugnare vigorosamente nei principii della repubblica l'unità contro la federazione e a creare poi la statistica compilando nel ministero dell'interno le recensioni delle provincie del Regno. Alessandro Volta [1745-1827], a Parigi, nella presenza del primo console, in seno all'Istituto dimostrava la invenzione sua della pila; e Barnaba Oriani [1752-1831], *Orian degli astri indagator sovrano*,²⁴⁶

²⁴⁶ MONTI, Mascheroniana, I, 102.

misurava l'arco del meridiano tra Rimini e Roma. Sotto gli auspicii dell'Imperatore e re usciva l'Iliade, il poema de' forti, nella recensione di Luigi Lamberti reggiano [1759-1813] per le stampe magnificamente artistiche del Bodoni, mentre il Monti ne verseggiava la più bella traduzione che lingua europea possa vantare. Sotto gli auspicii del viceré il Cesari curava una nuova edizione del Vocabolario della lingua, e promossa dal governo continuava dal 1801 al 1814 la collezione dei classici italiani in 190 volumi. Strade intanto si aprivano, si gittavano ponti, si levavano edifici e monumenti pari in grandezza e arditezza, se non superiori, ai romani; e le montagne e le campagne e le valli si vestivano di nuove alberature, di nuova cultura allegravansi, coperte da mandre di nuovo allevamento. E soldati italiani attorno alla bandiera tricolore combattevano e vincevano in Val d'Adige, su la Raab, in Spagna, in Russia. Per causa, è vero non nostra; ma la tempra, infiacchita nel servaggio, rifacevasi, e dagli Stenterelli e dai Giovanni Bongee venivan fuori Cosimo del Fante e il granatiere Bianchini²⁴⁷. E una speranza, mormorata sotto voce, lusingava i

²⁴⁷ Stenterello è la maschera fiorentina; G. Bongee nella poesia dialettale di Carlo Porta (1775-1821), è la macchietta dell'innocuo ambrosiano che vorrebbe fare il coraggioso e finisce sempre col subire ogni danno e beffa dalla soldataglia francese. Il C. in

fidenti. L'Imperatore aspetta un altro figlio, per menarlo a Roma, coronarlo re d'Italia e decretare alfine l'indipendenza di tutta la fatale penisola. E tanta italianità permeava la terra e la gente, che in regione fatta francese e sudditi francesi nacquero a questi anni i supremi atleti²⁴⁸ del Risorgimento, Vincenzo Gioberti in Torino il 5 aprile del 1801, Giuseppe Mazzini in Genova il 28 luglio del 1805, Giuseppe Garibaldi in Nizza il 4 luglio del 1807, Camillo di Cavour in Torino il 1° agosto del 1810.

Ca ira (*Op.*, IV, 453) lo chiama: «quel poltrone di *Giovannin Bongee*, il servitore di quello stupido codardo bastardo spagnuolo ch'era il *Giovin signore*». Il colonnello Del Fante, livornese (1781-1812), sul quale compose un'orazione funebre il Guerrazzi, morì da eroe nella ritirata da Mosca; il sergente Domenico Bianchini, nato a Bologna nel 1783, cadde eroicamente il 30 giugno 1811 all'assalto di Tarragona (vedi Carducci, *Lettture del Risorgimento*, vol. I, p. 298).

²⁴⁸ Ben detto. E senti in tutto questo n. 18 con quale gioioso fremito lo scrittore rileva quella vita risorgente e come alla fine il cuore gli balza.

19.²⁴⁹ Forse il regno italico non avrebbe a ogni modo sopravvissuto all'impero napoleonico, ma fu vergogna cadesse per la insurrezione del 20 apr. 1814; nella quale si risvegliò pur troppo il vecchio municipalismo imprecando ai forestieri italiani, e fu decretato coccarda nazionale il bianco e il rosso, colori di casa d'Austria, in odio ai tre colori sotto i quali gl'italiani aveano battuto l'Austria su la Raab²⁵⁰. Ahimè! qualcuno poi pagò per tutti²⁵¹. Intanto dal trattato del 1815 l'Austria tornava addoppiata di dominio con la Venezia, afforzata su 'l Po, con alleati di casa in Toscana e nei ducati emiliani, con la mano allungata su le Legazioni affettando a viso aperto il predominio su tutta la penisola. Da lei pendeva il papa restaurato in integro; a pena, con

²⁴⁹ I carbonari, il *Conciliatore*, i moti del 1820-21.

²⁵⁰ Affluente del Danubio. Fu durante la guerra della quinta coalizione (1809), prima della battaglia di Wagram.

²⁵¹ Il ministro Gius. Prina, odiato come strumento dell'oppressione francese, fu preso e crudelmente malmenato e ucciso dalla plebaglia in quel tumulto del 20 aprile 1814 contro la proposta di creare re d'Italia il Beauharnais, figliastro di Napoleone.

molta buona volontà, avrebber potuto non dipender i Borboni tornati anche al regno di terraferma e i Sabaudi accresciuti di Genova. In vano parole sublimi di unità ed impero italico s'erano scambiate tra i cospiratori e l'esule d'Elba²⁵². L'impresa di Gioacchino Murat era passata come una meteora; ma i giovani ci avevano fissato gli occhi, Alessandro Manzoni [1785-1873] lasciando in disparte gl'inni sacri e Pellegrino Rossi [1787-1848] lasciandosi dietro la cattedra di Bologna²⁵³; e a lungo se ne ricordarono i bagliori nel Regno per le Marche e la Romagna. Per

²⁵² Fra quei cospiratori c'erano Melchiorre Delfico e Pellegrino Rossi. Fu offerta segretamente a Napoleone la corona dell'Italia una e indivisibile con Roma capitale. E Napoleone accettò con magnifiche promesse; poi le notizie di Francia gli fecero cambiar disegno. Cfr. *Op.*, III, 177 (e qui a p. 256).

²⁵³ Il MANZONI scrisse *Il proclama di Rimini*, frammento di canzone in cui c'è il verso: «*Liberi non saremo, se non siam uni*». Pellegrino Rossi di Carrara, insigne giurista, lasciata nel 1815 la cattedra di diritto penale a Bologna, insegnò a Genova e a Parigi; ministro poi riformatore di Pio IX a Roma, fu ucciso il 15 nov. 1848. Si attribuisce a lui anche il proclama del Murat detto di Rimini.

tutto, e piú che altrove in Napoli, in Piemonte, in Lombardia, fervano negli ufficiali negl'impiegati ne' letterati i ricordi del passato e crucciavano i raffronti al presente. È il tempo del carbonarismo.

Il carbonarismo, nutrito nascostamente tra le selve di Calabria dai superstiti della Repubblica Partenopea, placato e aizzato dai Borboni esuli in Sicilia con l'ésca di una costituzione contro il dominio straniero di Murat, allettato a sua volta da Murat con la piú vasta idea d'indipendenza e unità, invase con l'esercito di lui le Marche e la Romagna e indi si diffuse all'Italia superiore. Ugo Foscolo quando profferiva il motto cosí caro ai pappagalli – A rifare l'Italia bisogna disfare le sette –²⁵⁴, non vide, come spesso gli avvenne, che un lato della cosa, e passionatamente. Le sette in Italia (e intendo le due maggiori)²⁵⁵ custodirono nei loro segreti e si trasmisero nei loro martirii le idee piú alte e generose che i politici opportunisti né anche intravedevano, che i temperati e rassegnati combinatori di sistemi chiamavano utopie; ed

²⁵⁴ *Opere*, v, 186.

²⁵⁵ Franchi muratori e carbonari.

erano la verità e il trionfo dell'avvenire. Tra le sette il carbonarismo fu la più complessa e larga ad un tempo: dalle regioni e popolazioni che traversava, come il camaleonte della favola i colori, attingeva i sentimenti e i bisogni del presente. In Piemonte fu militare con gli ufficiali e i nobili, alfieriano co' letterati e i pensatori: maggiore di tutti, letterato e militare, Santorre Santarosa [1783-1825]. In Lombardia fu romantico e federale co' i disingannati del 1814, che nel *Conciliatore* avean tentato propagare idee di progresso, attratti alle dottrine storiche del Sismondi, letterarie di mad. di Staël, politiche di Beniamino Constant, e un po' fantasticamente rivoluzionari co' l'Byron. Capi naturali e d'autorità erano Federico Confalonieri [1785-1846] e Luigi Porro [1780-1860]. Piero Maroncelli [1795-1846] era venuto dalla Romagna, in parvenza di musico e letterato, propagatore di carbonarismo tra la gioventù: cooperavano Silvio Pellico [1788-1854], Giuseppe Pecchio [1785-1835], Camillo Ugoni [1784-1854], Giovita Scalvini [1791-1843]. La sapienza di Gian Domenico Romagnosi riguardava favorevole: la poesia con Alessandro Manzoni in disparte preparava l'inno del combattimento e della vittoria²⁵⁶. Eppure con tanta voglia di novità e d'idealità il moto italiano del 1821 non esce dal cerchio della rivoluzione francese:

²⁵⁶ *Marzo 1821.*

la costituzione spagnola, gridata in via Toledo e in piazza Castello²⁵⁷, era la francese del 1791, la men durevole a lunga prova. Del resto la rivoluzione di Napoli [2 luglio 1820-24 marzo 1821] fu settaria e militare; in Piemonte [9 marzo-9 apr. 1821] militare e aristocratica; in Lombardia sarebbe stata letteraria e dottrinarla: da per tutto mancò il popolo; non mancaron gli Austriaci, che, tementi da prima, si trovarono a un tratto padroni d'Italia da Cuneo a Messina. A ogni modo la rivoluzione piemontese rivelò un raro tipo d'anima perfettamente italiana in Santorre Santarosa: la napoletana lasciò ad ammonimento un altro spergiuro borbonico e il distacco della Sicilia, ad esempio il parlamento degnamente chiuso da Gius. Poerio [1775-1843]²⁵⁸ repubblicano del 1799: la mancata federazione mandò all'estero un drappello di esuli che testimoniarono all'Europa la virtuosa sofferenza degli italiani,

²⁵⁷ A Napoli e a Torino.

²⁵⁸ Contro l'intervento austriaco nel 1821 per i moti di Napoli, dettò e fece accettare da altri deputati la seguente dichiarazione: «Protestiamo contro la violazione del diritto delle genti e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli».

mandò ai patiboli modenesi e ai carceri austriaci un drappello di anime nobilissime che santificarono il dolore d'Italia in conspetto alle genti.

20.²⁵⁹ Il decennio tra il '20 e il '30, sí doloroso di patiboli, di prigionie, d'esilii, corre per converso pieno di compimenti e di novità nel lavoro dell'ingegno e delle lettere. Il neoclassicismo, maturato nel regno italico, dà, finite o preparate in questi anni, le storie italiane del Botta e napoletane di Pietro Colletta [1775-1831]. La manifestazione di Alessandro Manzoni, cominciata lirica nel regno [1806-1813], seguita drammatica tra il 1820 e il '22, si compie col romanzo [1825]. Dinanzi alla rassegnazione a cui conchiude il Manzoni comincia [1826] lo strazio della poesia e filosofia di Giacomo Leopardi [1798-1837]. Tra i classici e romantici sta di mezzo Giovan Battista Niccolini col *Nabucco* [1815] e *l'Antonio Foscarini* [1827], già accennante al rivoluzionario. E la letteratura veramente rivoluzionaria comincia a campeggiare con la poesia: procede dal mezzogiorno Gabriele Rossetti [1783-1854], improvvisatore, librettista, arcade, metastasiano che si trasforma: viene dal settentrione Giovanni Berchet [1783-1851], critico, estetico, romantico, manzoniano, che si esplica: il primo, monarchico in fondo, accenna presto all'unità

²⁵⁹ Il decennio 1820-30: poesia rivoluzionaria durante la reazione.

senza forma determinata; il secondo, fresco della storia del Simondi, pare fermo per ora alla federazione repubblicana.

IV.

21.²⁶⁰ L'insurrezione della Romagna e dell'Emilia [3 febb.-21 marzo 1831] e l'avvenimento di Carlo Alberto al trono di Sardegna [27 apr. 1831] aprono la sbarra alla generazione nuova e incominciano il terzo periodo che è di svolgimento e soluzione; quella con l'addurre la borghesia nel campo dell'azione, questo con lo svecchiamento della dinastia sabauda. La mossa è pur sempre dalla Francia, e aderente o avverso alla politica dottrina-ria prevalente con Luigi Filippo séguita il movimento dell'opinione nei piú. Intanto il poter civile della Santa Sede va di male in peggio con Gregorio XVI [1831-1846]; gioventú non migliora la successione di Napoli con Ferdinando II [1830-1860]; Francesco IV di Modena [1815-1846], perduta ogni speranza dell'eredità piemontese e della corona italica, si chiarisce tristo all'infinito: il borboncino di Lucca Carlo Luigi [1821-1847] e Maria

²⁶⁰ *III periodo (1830-70)*. I casi di Romagna e l'avvento di Carlo Alberto; l'Austria minacciosa e l'idea italiana, sola, l'una di fronte all'altra.

Luisa l'imperial duchessa di Parma [1815-1847], si divertono; il granduca Leopoldo II di Toscana [1827-1859] pencola a ogni vento; Austria su tutti minacciosa, sprezzante, sfidante: e contro lei l'idea italiana, sola.

22.²⁶¹ La letteratura della rivoluzione, che finora, salvo gli scritti del Foscolo rimasti per altro inediti, faceva piú volentieri sue prove nella poesia, si allarga ora e determina meglio nella prosa, o di sentimento e di fantasia come i romanzi, e qui tengono il campo Francesco Domenico Guerrazzi [1804-1873] e Massimo D'Azeglio [1798-1866]), o di sentimento e ragionamento come sarebbero discorsi d'eloquenza e libri dottrinali, e qui a fronte l'uno dell'altro sopravanzano tutti Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti. Ambedue provenienti, per la trafila del 1821 e per l'intermezzo di Santorre Santarosa, dalla tradizione dell'Alfieri, accennano ambedue ricisamente al distacco e al rifiuto d'ogni iniziativa straniera. Alta in ambedue l'idealità, onde, lungi al sensismo e razionalismo francese del secolo XVIII, de-

²⁶¹ Letteratura rivoluzionaria: Guerrazzi e D'Azeglio, Mazzini e Gioberti. Altezza di pensiero e di fede di questi due ultimi: derivazione dall'Alfieri, iniziativa nostra, religiosità, missione, Italia e Roma, il *Primato* e la *Giovine Italia*.

ducono la credenza ferma della libertà e della moralità nel continuo perfezionamento del genere umano. E come i pensatori italiani a rifare la patria abbisognavano d'entusiasmo e di fede, onde primo l'Alfieri avversò fieramente il volterianismo e proclamò la necessità umana e civile delle religioni e il rispetto alle cose divine, così all'esaltazione cattolica del Gioberti risponde la vocazione mistica del Mazzini: e dietro loro si delinea l'osservanza cristiana apertamente professata dai più riottosi a' preti, Niccolini e Guerrazzi. Altissimo egualmente nel ligure e nel piemontese il sentimento del nome e dei destini d'Italia, e il *Primato italiano* dell'uno e la missione della terza Roma dell'altro si spiegano e si compiono a vicenda. D'ambedue uno l'obbietto, uno l'intendimento a un fine prossimo, Italia e Roma; se non che a quel fine il piemontese voleva fino al 1849 andare con la federazione, il ligure volle andarvi sempre con la rivoluzione unitaria. Giuseppe Mazzini, per un decennio dal tentativo di Savoia [2 febbraio 1834] all'eccidio dei fratelli Bandiera [9 luglio 1844], agitò *ora e sempre*, con *pensiero ed azione*, la *Giovine Italia*; e infiammò, persuase, attrasse, non pur la gioventù, ma degli arti-

giani e della cittadinanza gran parte: Vincenzo Gioberti, staccatosi²⁶² dalla *Giovine Italia* nel 1834, tornò a quella che il Santarosa voleva e chiamava *cospirazione letteraria*, ed egli la fece con certa sua filosofia battagliera, che molto alto portava la tradizione italiana, fin che uscì nell'agone co' l' *Primato*, e predicando la lega dei principi riformatori capo il pontefice attrasse le anime timorate e gl'ingegni timorosi, attrasse e rapì il giovine clero, che alla sua volta traevasi dietro il popolo credente anche dalle campagne.

23.²⁶³ Al Gioberti dal Piemonte, modificandone e volgarizzandone le dottrine, aderirono, Cesare Balbo [1789-1853] nelle *Speranze d'Italia*, e con più scritti Massimo d'Azeglio. Questo il primo gruppo dirittamente chiamato de' neoguelfi; i quali, pur non sapendolo, svolgevano e applicavano il concetto messo innanzi dal Foscolo nel 1815, della gloria e forza che all'Italia venne e può venire dal ponteficato e della necessità che il pontefice

²⁶² Nelle idee e nei metodi, perché pare che alla società non fosse mai iscritto.

²⁶³ I neoguelfi e il pensiero del Foscolo, i federali repubblicani, le varie correnti in Toscana.

rimanga in Italia difeso dagli italiani e riordini la religione di Cristo. Con tali idee i neoguelfi dal 1842 al 1847 intesero a strappare il papa dalle branche dell'Austria e restituirlo al popolo italiano: mente lui dell'Italia, spada Carlo Alberto, ordinamento finale una lega dei principi riformatori che escludesse l'Austria; non rivoluzione, non costituzioni, né unificazione, né unità. A questa parte riguardavano benigni dalle altezze lor solitarie il maggior poeta e il maggior filosofo cattolici, Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini [1797-1855]: cospirava amicamente da Firenze Gino Capponi [1794-1876], rallegandole gran gente di Toscana, tuttavia ondeggiante, come lui, tra il guelfismo savonaroliano e il ghibellinismo leopoldino; consentivano, massime per le idee neoguelfe, indipendenti in altre, da Milano Cesare Cantù [1805-1895] e Nicolò Tommaseo [1802-1874] da Venezia. Il D'Azeglio volle allargare contenenza e significazione del partito intitolandolo, un po' troppo alla lesta, dell'*opinione nazionale*: più veramente il popolo gli chiamò i moderati. E così vi si possono comprendere Giacomo Durando [1807-1869] l'autore della *Nazionalità italiana* che pensava da sé e Terenzio Mamiani [1799-1885] filosofo e poeta che guardava oltre il neoguelfismo; e si può dire che molto vi contribuissero con le dottrine economiche e legislative Ignazio Petitti [1790-1850], Federico Sclopis [1798-1878] e Camillo di Cavour ancor giovane.

Dinanzi alla fase del neoguelfismo e al movimento delle riforme, Giuseppe Mazzini, banditore d'unità, di rivoluzione, di democrazia, pareva minacciato di solitudine: ma egli rimase ostinato nell'unità, se pure accennava a rimettere di rigidezza in altre parti della sua dottrina e nel metodo. Di Lombardia, usciti dalla scuola del Romagnosi, Carlo Cattaneo [1801-1869] e Giuseppe Ferrari [1811-1876], un forte e un bell'ingegno, sintetizzatore pratico della scienza il primo, analizzatore teorico della storia il secondo, tutto pieno il primo di rimembranze cisalpine e del regno italico, pronò forse troppo il secondo alla iniziativa francese, repubblicani erano, ma già si chiarivano federali: come federale sarebbesi poi chiarito a Venezia Daniele Manin [1804-1857]. In Toscana, Francesco Domenico Guerrazzi, forte e torbido, faceva parte da sé tra cospiratore e opportunista; Giuseppe Montanelli [1812-1862], mobile a ogni nuovo sentimento, era passato al Gioberti; e pur tornando rivoluzionario, rimarrà avverso al Mazzini e non partigiano dell'unità; Giuseppe Giusti [1809-1850], attratto nel circolo di Gino Capponi, faceva penitenza d'aver messo in burla Prete Pero pensando e scrivendo il maggior male di *Dio e Popolo*. Solo il vecchio Niccolini mostrava aderire alla parte rivoluzionaria ostentando nell'opera sua maggiore, l'*Arnaldo* [1843], contro le dottrine del Gioberti e del Balbo, il vecchio ghibellinismo antipapale e unitario. Napoli e Sicilia balenavano nella caligine: ma Palermo bandiva all'alba del 12 genn.

1848 il cominciamento dell'«epoca gloriosa dell'universale rigenerazione»²⁶⁴. In quei giorni l'apparenza era tutta neoguelfa, la sostanza federale, monarchica o repubblicana; d'unità poche speranze e lontane.

24.²⁶⁵ E il Quarantotto scoppia, tempesta magnifica. Non più iniziativa francese; non carbonarismo aristocratico o militare; non sette: era il popolo italiano, il popolo alfine, che si moveva, che iniziava egli la rivoluzione d'Europa. I vóti di Giuseppe Mazzini e di Vincenzo Gioberti suonavano ad una co 'l motto di Carlo Alberto, *L'Italia fa da sé*. Del moto che va dall'avvenimento di Pio IX [16 giugno 1846] alla resa di Venezia [24 agosto 1849] tre sono gli stadi, o vero i termini e le mutazioni: – fino al 12 gennaio 1848, le riforme e il guelfismo, Pio IX: idillio – dal 12 gennaio (insurrezione di Palermo) al 13 agosto 1848, le costituzioni, le insurrezioni, la guerra; occaso di Pio IX, apogeo di

²⁶⁴ Insorgendo e formando un governo provvisorio con Ruggero Settimo; onde, propagatasi l'agitazione, il 29 gennaio Ferdinando II concesse la costituzione in Napoli.

²⁶⁵ Il '48: il popolo alfine, Carlo Alberto e «*L'Italia fa da sé*»; le tre fasi: idillio, epopea, tragedia.

Carlo Alberto: epopea – dal 13 agosto 1848 (dittatura di Manin in Venezia) al 24 agosto 1849 (resa di Venezia agli Austriaci), la democrazia, rotta di Novara, difese popolari di Venezia e Roma, Giuseppe Mazzini: tragedia. Il neoguelfismo, che trionfante nel primo termine avea trascinato gran parte del clero e del popolo nella rivoluzione e alla guerra, è condannato dall'allocuzione del 29 aprile 1848: è rotto dalla inesorabile realtà il sogno, il roseo sogno d'un mattino di primavera, la conciliazione della fede alla scienza, del cattolicismo alla libertà, del papato all'Italia. Il papato almeno, per l'intima essenza sua e per le condizioni del suo reggimento, non può essere nazionale né costituzionale. I sacerdoti che benedicendo e pregando a capo de' crociati rinnovano gli spettacoli del medio evo spariscono, o tradiscono, o apostatano, o sono condannati e muoiono martiri della loro illusione. Antonio Rosmini, reo delle *Cinque piaghe della Chiesa*, in vece del cappello rosso ha l'indice; e dell'aver tentato di riunire il papa all'Italia è punito dalla persecuzione dei gesuiti in vita e dopo morte nelle sue opere e ne' suoi discepoli. Dei minori: Alessandro Gavazzi [1809-1889]²⁶⁶, Savonarola delle piazze,

²⁶⁶ Bolognese, barnabita, facondo predicatore e patriotta acceso. Ebbe vita avventurosa. Cappellano dei volontari, nel 1848 uscì dall'ordine; arrestato, il popolo lo liberò. Fu alla difesa di Roma

abiura e si fa protestante; Francesco Dall'Ongaro [1808-1873], Metastasio romantico dei democratici, che nel '49 celebrò il *Novum Pascha*²⁶⁷ in San Pietro, torna alla libera vita d'un abate del

e seguì Garibaldi dal 1859 al 1867. Spirito esuberante e irrequieto, sommoveva le turbe, onde nel 1861 ebbe lo sfratto da Napoli. In Inghilterra e negli Stati Uniti predicò e scrisse per una chiesa evangelica che tentò fondare anche in Roma.

²⁶⁷ Nuova Pasqua. Il C. allude a una pagina del Dall'Ongaro che val la pena riportare per il contenuto e per il tono, a spiegar l'allusione. Poiché Edgardo Quinet nel 1856-57 aveva scritto *Situation morale et religieuse de l'Europe* propugnando una sorta di religione laica fondata sulla *libertà*, il Dall'Ongaro gli indirizzò la *Lettera d'un credente* per confessare «le lotte d'una coscienza in traccia della verità e della fede». Dopo aver detto che, andato a Roma per vedere il Vaticano, aveva visto il Campidoglio e che vagheggiava una religione «indipendente da ogni specie di culto», pur «senza ledere gli istinti religiosi del popolo e senza cadere nell'ateismo», per esemplificare racconta: «Eravamo a Roma nel 1849. Era il giorno di Pasqua, la festa più solenne e più imponente di Roma. Il Pontefice in tutta la sua magnificenza sale in tal giorno sulla loggia di S. Pietro, e di lassù benedice la moltitudine prostrata nell'immensa piazza. Molti fra noi erano preoccupati

dell'effetto che stava per produrre su Roma repubblicana l'assenza del Papa e la bolla di scomunica». Ma subito aggiunge che «il popolo rispose nella maniera più eloquente». Infatti, «condannati a pagare l'ammenda» i canonici per il rifiuto di compiere le funzioni, «una grande rivista della guardia nazionale fu passata dinanzi al popolo nella chiesa di S. Pietro... La bandiera italiana inalberata sulla loggia ondeggiò lietamente in mezzo agli applausi..., rimpiazzando le benedizioni pontificie e la pompa del Sacro Collegio... Giammai cerimonia religiosa fu compiuta con meno disordine e con più dignità... Fu la vera consacrazione alla formula repubblicana *Dio e il popolo*». Onde enfaticamente pronostica che un giorno «là, sotto la cupola di Michelangelo, nel luogo della confessione di S. Pietro, s'innalzerà una colonna di porfido colla semplice sublime iscrizione che la Grecia spirante ci ha lasciato in retaggio: *Ignoto deo*», auspicando «il sacerdozio della famiglia», che, «completando l'opera del padre coll'opera dell'educatore, preparerà i nostri figli ad essere un giorno sacerdoti e re di sé stessi». (Vedi A. De Gubernatis, *Fr. Dall'Ongaro e il suo epistolario*, Firenze, 1875, p. 26 sgg.). – Fa sorridere, non senza pena, oggi questo ingenuo mescolarsi, al sincero amor patrio, d'una declamatoria superficialità pseudofilosofica e pseudoreligiosa, nei luoghi comuni delle più vacue ideologie democratiche.

settecento; Ugo Bassi [1801-1849], Pietro eremita dei garibaldini, muore santamente per ferocia di armi straniere, levando le braccia e gli occhi alla sua Madonna di San Luca. Nel secondo termine la federazione dei principi vien meno alla guerra nazionale: Carlo Alberto tien solo il campo: ma fredda ed avversa gli procede la parte democratica. Della troppa rimeria del 1848, dopo gli stornelli e le ballate di Francesco Dall'Ongaro, due poeti rimangono e dicono molto: Giovanni Prati [1815-1884], pe 'l re; Goffredo Mameli [1828-1849], per la repubblica. Per l'Italia canta, per l'Italia muore, Alessandro Poerio [1802-1848]. Benedetto sempre il suo nome e quel del Mameli! quanta viltà ricomprano di tanti poeti corruttori e servili! Nel terzo termine monarchia e democrazia sono a fronte. La rotta di Novara [23 marzo 1849], che pareva dover affondare le sorti della monarchia, soltanto le proroga: l'abdicazione l'esilio la morte rifanno una popolarità al monarca. La democrazia non vince, ma lascia eredità di vittoria, e lancia da Roma la conferma prossima dell'unità italiana.

Anche al Carducci nel 1895, non foss'altro per il suo senso storico, non doveva sfuggire la leggerezza confusionaria di questa pagina, come traspare dal mezzo sorriso che sfiora il suo accenno.

25.²⁶⁸ Mancati nel 1848 alla sistemazione giobertiana gl'instrumenti, cioè i principi italiani tutti fuor ch'uno, e più di tutti il pontefice: e non per ciò avvenutone lo stabilimento durevole del governo a popolo, teorica aspirazione mazziniana, veniva a mancare la possibilità dell'effettuamento pratico alle due dottrine, o meglio a' due metodi politici, come furono in principio concetti e avviati; ma alla missione, dirò così, giobertiana, rimaneva un vero acquistato, la fede di casa Savoia su 'l campo di Novara, e la divinazion mazziniana ebbe ragione nella rivelazione d'un vero nuovo, la virtù del popolo italiano in Milano e in Brescia, in Bologna, in Roma e in Venezia. Quindi tramontata la stagion prima della politica giobertiana, al *Primato* successe il *Rinnovamento*, mentre l'opinion mazziniana avanzava sempre più premendo per l'unità. Posto dunque che la federazione monarchica avea fallito e l'unità repubblicana non era riuscita, perché viziosa la prima nella sostanza e difettosa la seconda nella forma, da poi che federazione italiana non potea farsi né con né senza l'Austria ed il papa e dall'altra parte la repubblica in Italia non può essere che federale; all'idea dell'unità, che, cadute e scartate le altre veniva sormontando, non conveniva nell'opinione dei più altra forma

²⁶⁸ Vittorio Emanuele, Garibaldi e Cavour; accordo della tradizione e della rivoluzione; il '59, i plebisciti, i Mille, Roma capitale.

che la monarchica. E qui la fede e il valore di Vittorio Emanuele II [1820-1878] agevolarono l'appianamento della questione. Nel 1856 Daniele Manin rinunzia alla repubblica federale ponendo a casa Savoia il famoso *Se no, no*; e Giuseppe Garibaldi, il campione della repubblica unitaria, aderendo alla monarchia scriveva agli amici – Il sogno di tanti anni è per farsi reale. Italia sarà una, Italia sarà degna delle sue glorie passate –. Gli eventi precipitano. Tutto cede al lavoro d'unificazione, che supera con l'accordo della tradizione e della rivoluzione tutti gli ostacoli. La campagna di Crimea [1855] avea portato l'alleanza francese, e il terzo Napoleone riprende per l'Italia l'animo del primo. Dopo la guerra franco-italiana [27 aprile-11 luglio 1859] che finì con la cessione della Lombardia, Luigi Carlo Farini [1812-1866], passato già dalla Giovine Italia a rafforzare i moderati, e Bettino Ricasoli, moderato indipendente, conducono l'Emilia e la Toscana ai plebisciti [14 e 16 marzo 1860]. Giuseppe Mazzini assente e consiglia, Giuseppe Garibaldi coopera e combatte. Egli, proclamando Italia e Vittorio Emanuele, procede co' suoi Mille all'unificazione del mezzogiorno [5 maggio-29 ottobre 1860], e il generale Cialdini [11 settembre] alla liberazione delle Marche e dell'Umbria; e queste e Napoli e Sicilia votano per plebiscito l'unità [21 ottobre]. Costituito a' 26 febbraio del 1861 il regno l'Italia, Camillo di Cavour, che già aveva rapita o accettata la fede unitaria del Mazzini e del Garibaldi, finisce solennemente il 25 marzo, con

accettare per la monarchia tutta la rivoluzione italiana dal 1796 in poi, proclamando Roma sola capitale d'Italia. L'unità è fatta, se non compiuta²⁶⁹, co' plebisciti veneto del 21 ottobre 1866 e romano del 2 ottobre 1870. Né mai unità di nazione fu fatta per aspirazioni di piú grandi e pure intelligenze, né con sacrifici di piú nobili e sante anime, né con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo²⁷⁰.

²⁶⁹ *Fatta, se non compiuta*. Il C. il compimento non vide, ma prevede.

²⁷⁰ Si mediti su questo che vuol sembrare uno schema (premessso alle *Lettture del Risorgimento*, di cui riportiamo piú avanti la prefaz.) ed è, nel suo puro ardore, un devoto elevamento alla maravigliosa bellezza della verità obiettiva: conoscer meglio per meglio amare. Le ultime righe definitrici andrebbero incise su tavola di bronzo.

«VIVA L'ITALIA!»²⁷¹

Viva l'Italia! sempre e su tutto l'Italia! l'Italia nell'irraggiamento delle due grand'idee ond'ella informò la civiltà del mondo, *giustizia e libertà*! l'Italia incoronata con segno di vittoria su le Alpi! l'Italia sospingente i suoi pacifici o tonanti navigli su 'l Mediterraneo! l'Italia co 'l suo popolo di agricoltori, quali diè il Lazio, il Sannio, la Sabina e l'Etruria! l'Italia co 'l suo popolo d'industriali quali li diedero i comuni del medio evo! l'Italia co 'l suo

²⁷¹ *Op.*, IV, 484. È (chi lo direbbe?) la chiusa di un discorso elettorale tenuto al popolo nel teatro di Pisa il 19 maggio 1886, quando per la seconda volta corse il pericolo di entrare a Montecitorio. Ecco la sua democrazia, la sua politica. «La miglior furbia (aveva detto) è sempre l'onestà.... Puro d'ogni speranza ambiziosa e d'ogni codardo infingimento, se la politica può fare a meno di me, anch'io posso fare a meno della politica, e anche fuor di Montecitorio la mia parola può senza spesa della nazione risuonare alto lo stesso e per tutto». Aveva soggiunto: «Io credo di rendere al re d'Italia il massimo onore, quand'io lo vedo in fantasia su l'Alpi Giulie a cavallo, capo del suo popolo, segnare con la spada i naturali confini della piú gran nazione latina». E poi termina con l'evviva all'Italia.

popolo d'artisti, quali gli diè il Rinascimento. Viva l'Italia una, indivisibile, eterna, come Roma sua madre! E come il poeta latino cantava volgendosi al sole, a questo nume antichissimo di nostra gente che guidò la emigrazione dei nostri maggiori su la fatale penisola ove la civiltà del mondo fu costituita, così oggi io su 'l nobile fiume d'Arno che risuona ancora le armonie della più alta poesia umana, in conspetto del Mediterraneo che fu via della civiltà, ripeto – O sole, tu non possa veder mai nulla più grande e più bello d'Italia e di Roma!²⁷²

²⁷² È la frase sacra del Carme secolare di Orazio, ma la parola «Italia» è aggiunta del C. Anch'egli che così altamente cantò l'Italia e Roma (basta l'ode *Nell'annuale della fondazione di Roma*), pensò alle soglie del 1900 un *Inno secolare*, in strofe saffiche come l'oraziano, di cui non scrisse che il principio «possente e pieno d'augurio». Citiamolo, ha un accento che empie l'aria di maschia dolcezza e di luce (sono i Dioscuri, Castore e Polluce, che danno l'annuncio miracoloso della vittoria al lago Regillo dopo la cacciata di Tarquinio, secondo il racconto di Livio e di Floro): «Chi è che lava i candidi cavalli – là da la fonte di Giuturna? Due – giovani belli, poderosi, grandi – oltre l'umano: – hanno due stelle sovra il capo: Lunga – forza e vittoria al popolo di Roma».

III.

MONITI E RIMBROTTI

In nome di chi parla. - Di mònitì e rimbrotti sono cosparsi gli scritti, specialmente in prosa, del Carducci; ed è piú difficile limitarne che farne una scelta anche per un semplice saggio, mentre è altrettanto difficile trovare interi scritti suoi che abbiano questo esclusivo carattere. Per es. «Raccoglimenti» ed «Eterno femminino regale» si presentano con carattere autobiografico e potrebbero stare altrove.

Non si pensi però al supercilio o alla precettistica di un mentore; sono invece sfoghi o reazioni vivaci, accensioni liriche, avvincenti disamine o esposizioni concrete, che prendono occasione da uomini e fatti, costretti a mostrarsi come sono sotto la luce d'un'idea e il calore d'un sentimento sincero che li investe come i raggi improvvisi d'un riflettore. La personalità carducciana è il *deus ex machina* che domina e trascina in un'atmosfera di nobile ardore, pronto a sollevarsi dalle piccole miserie alle visioni ideali. Sdegno e riso si alternano con presentimenti e speranze. Tutto poi passa attraverso l'artista e dall'arte riceve con l'impronta la seduzione. Giacché per fortuna il Carducci moralista, si proponga di ragionare o ammonire o riprendere, non può esprimersi per altra via. È il suo crisma: *poëtae nascuntur*.

Ma cosí, per l'elevatissimo concetto che dello scrittore egli ha in comune segnatamente con l'Alfieri e col Foscolo, e piú ancora per impulso spontaneo della coscienza e della natura sua, egli assolve un ufficio civile, seguitando — nel campo particolarmente

delle lettere a lui piú proprio – il compito educativo sostenuto dagli apostoli del Risorgimento nel campo politico. Tutti dobbiamo cooperarvi: ognuno a suo posto, col proprio contributo, ma con l'occhio e il cuore alla madre comune. Del resto, per lui come per il Mazzini, la vera politica implica piú che mai l'educazione del popolo in tutte le gradazioni e, prima di tutto, degli scrittori stessi che ne sono i piú efficaci ministri. Perciò chi avesse chiesto al Carducci: «Chi t'ha dato l'investitura di cotesto ufficio?» egli avrebbe potuto rispondere come nello scritto per la Croce Rossa dopo la battaglia di Adua: «La patria».

Nel campo delle lettere. - Sappiamo che cosa significhi per lui questa parola «patria». Resta escluso *a priori* l'assenteismo (non, badiamo, il necessario raccoglimento meditativo e studioso) dei disertori spirituali, chiusi nell'egoismo d'una sterile raffinatezza, o l'improntitudine dei venditori di fumo o dei lusingatori inverecondi. Può mai l'interesse e l'attività dell'individuo, può la ragione dell'arte, non dico trovarsi in contrasto col bene della patria, ma prescindere da esso e dai doveri inerenti? Non pensa nemmeno che la libertà dell'individuo, del pari che la libertà dell'arte, abbiano a concepirsi e ad aver vita altrimenti.

Né però confonde insieme le cose, ma mentre supera di colpo gli artificiosi dissidii nell'unità della coscienza, nettamente distingue tra arte, morale e politica (e per questo non c'è bisogno dav-

vero delle presuntuosissime elucubrazioni teoriche dei monopolizzatori: «Uno due e tre, il papa non è il re», *ecc.* ecc.): distinzione, con le peculiari esigenze di ciascuna, non ripudio e antinomia radicale e superbo disprezzo. Il poeta nei momenti anche più ispirati non si mutila, fa i conti con tutto sé stesso; solo che la fantasia animatrice, operando, s'impone libera e dispotica e trae materia e alimento «in una parte più e meno altrove». E in questa operazione inevitabilmente concorre e si riflette – con la materia, la trattazione, le predilezioni, i piani di prospettiva e di valore, l'accensibilità stessa e l'interesse – tutta la natura dell'uomo al servizio della facoltà creativa. «Della poesia (diceva fin dal 1871 a proposito del Foscolo, ed era il suo Foscolo!, vi, 401) bisognerebbe parlare con più sentimento e conoscenza d'arte e con meno declamazioni e preoccupazioni civili politiche e filosofiche». E non dà tregua alla ciarlataneria, al diletterismo, alla scioperataggine retorica ch'egli considera dannose «disonestà».

Come non vuole che la poesia e la erudizione siano sequestrate dalla vita, così bolla in particolare certe piccole manie e mode (quella degli epigrafai p. es.) e in genere l'arte frivola e bolsa e la grafomania oziosa, quale indizio, tra l'altro, di malcostume. L'arte e la scienza, cose serie, devono essere «amate di vero amore», disinteressato, indefesso, libero, devoto al bello e al vero. Coloro che vi riescono, compiono per ciò solo una funzione che li rende benemeriti della patria. Esalta la poesia degli

studi severi nelle biblioteche e negli archivi per chi vi si dedichi con animo puro e veda splendere una luce ideale sulla laboriosa fatica. Là anche (egli crede, ma con qualche riserva) è messa alla prova la solidità d'una vera vocazione artistica, mentre le illuse velleità e vanità non resistono ed è bene che siano smontate.

Ciò fa parte dell'opera di rigenerazione nostra, in nome della quale si batte contro gl'inveterati vizi della servitù per la schiettezza, la dignità, la responsabilità. Non si rinnovano le lettere, e con esse la scuola e i giovani in primo luogo, se non si rinnova animo e costume.

Nel campo politico. - In siffatte disposizioni, la politica indegna, l'incoscienza dei ceti direttivi e dei governi fatti a loro immagine gli appariscono in una luce ben fosca. Non risparmia richiami, requisitorie, invettive; ma quanta amarezza per quel «fango che sale, che sale, che sale!». Ha momenti di sconforto angoscioso: «Che volete da me? Io sono la ruina d'un sogno. E non credo e non spero più nulla; se non forse un'invasione di barbari, la quale ci salvi dalla cialtrona tirannia de' ciarlatani». Ma son momenti passeggeri, ai quali energicamente reagisce; e a quelli che chiamano «intemperanze plebee» le sue «verità e crudità», se ne fa un vanto contrapponendole alle ambigue volgarità tolleranti e accomodanti, alle quali non darà mai pace. «Pace in terra agli uomini di buona volontà. Agli altri no. Ai maligni, ai tiranni, agli oppressori, agl'invasori, agl'impostori, guerra, guerra,

guerra!»

Né anche dà pace a sé stesso nello sforzo interiore di svolgere e maturare l'intelletto e l'arte. In politica giunge a ritrovarsi pienamente percorrendo un più sicuro e logico cammino, di cui la visita ai sovrani è un passo decisivo, mentre con le *Letture del Risorgimento* prova una «grande soddisfazione dell'animo», ormai placato, nell'apprestare per la gioventù «un quasi specchio di educazione patria e civile».

Meno risolutiva fu la ricerca di una base ideologica che appagasse sentimento e ragione. In «Raccoglimenti» è detto che essa sboccò in un tumultuoso ma rapido scoppio di procella, per cui la formula equivoca del paganesimo gli venne come rivelazione da illustri scrittori d'Europa, più che da un intimo processo. Rispondeva al suo temperamento e soprattutto alle tendenze estetiche e al fascino dell'antica grandezza, nonché all'avversione contro clericali e temporalisti osteggianti l'unità d'Italia. Dopo le Odi Barbare vi insistette meno, mostrò maggior comprensione storica della Chiesa e del Cristianesimo, e vide più interamente il vero. Lasciamolo dire a lui (XII, 362): «*Credere e volere fermamente, fortemente patire, magnanimamente astenere: sono le note a cui si conosce nella storia delle genti l'anima italiana quando nobile è veramente e gentile. E sono le virtù tra di effettività ro-*

mana e di cristiana idealità *per cui risplendono i pensatori e i combattitori, i confessori ed i martiri del nostro risorgimento*».

RACCOGLIMENTI²⁷³

Preludere in prosa a' miei versi, confesso che non mi piace: primo, perché in arte è una sconcordanza, né degli antichi poeti lo fecero, ch'io ricordi, se non alcuni delle età scadenti, Stazio ed Ausonio²⁷⁴: secondo, perché, se possibilmente, per le nobili ragioni esposte nel *Convito* da Dante²⁷⁵ è da fuggire il parlar di sé, tanto più par da fuggire quando inutile. Con tutto ciò oggi giorno e gli editori desiderano e i lettori si aspettano che i poeti, o i rimatori, si presentino, su la soglia dell'opera loro, nell'umile prosa. Il che scappò detto certa volta ad Arrigo Heine²⁷⁶ potesse

²⁷³ *Op.*, IV, 51 segg. (Prefaz. alle «Poesie di G. C.» Firenze, Barbèra, 1871). Non isfugga l'importanza di questo scritto per lo svolgimento del pensiero carducciano in un momento decisivo.

²⁷⁴ Poeti latini, vissuti l'uno nel I sec. d. Cr. sotto Domiziano e autore della Tebaide, dell'Achilleide e delle Selve; l'altro nel IV sec. e autore di poesie varie.

²⁷⁵ I. 2.

²⁷⁶ Nella prefazione alla 2^a edizione del «Libro dei canti». A.

avvenire per questo, che troppe bugie fossero state spacciate in bei versi e la verità quindi innanzi aborrisse dal mostrarsi in vestrimenta; e non fu sentenza degna di quell'argutissimo ingegno: troppe bieche e stupide bugie, troppe corbellerie più legittime che non quelle per le quali il cardinale²⁷⁷ faceva le meraviglie con Ludovico Ariosto, si spacciano allegramente in prosa, e qual prosa!, a ogni momento, nei parlamenti, dalle cattedre, pe' giornali e libri. Per quel che tocca a' poeti, anche ad essi da un pezzo in qua piace fare da portinai e dimostratori; e di alcuni come Giovan Battista Marini e Vittore Hugo s'intende; che l'uno si crede, e l'altro è, introduttore di modi nuovi nell'arte della propria nazione. Ma io, per esempio, che cosa ho da dire di nuovo o d'importante?

Dirò, per dire qualcosa, che non avrei mai creduto che

HEINE (1797-1856), originalissimo poeta tedesco, fu molto studiato spec. in quegli anni (1870-76) dal C., che da lui tradusse parecchie cose e su lui scrisse «Conversazioni e divagazioni heiniane» e «Atta Troll» (prefaz. alla traduz. di G. Chiarini).

²⁷⁷ «Messer Ludovico, donde avete cavato tante corbellerie?» è una sciocca frase falsamente attribuita al card. Ippolito d'Este, al quale è dedicato il *Furioso*.

il dolce paese
Di Toscana gentile
Dove 'l bel fior si vede d'ogni mese²⁷⁸

potesse produrre tante mele fracide quante dalle mani de' miei concittadini me ne piovvero addosso nel 1857²⁷⁹, quando pubblicai la prima volta quelle rime che, togliendo e aggiungendo poco, raccolgo ora novamente e da sé in principio di questo volume sotto la intitolazione di *Juvenilia*. Tutti si accordavano nell'accusarmi d'idolatria per l'antichità e per la forma: pur taluno avrebbe usato misericordia all'*aristocrazia* del mio stile, se gl'inni a Febo Apolline e le odi a Diana Trivia non fossero apparsi in tanto folgorare di bello cristiano veri e propri peccati. I giornali teatrali poi si detter faccenda per insegnarmi la lingua: un maestro di scuola che aveva dell'autorità in critica sbalordì la genteempiendo mezza una pagina del novero di tutt'i classici da me imitati, tra i quali Pindaro ch'io aveva così imitato com'egli letto: un sopracciò dei modi di lingua, autore di scritti lepidi che egli

²⁷⁸ Cino da Pistoia, nella canz. scritta il 1330 da Napoli, che comincia appunto: «Deh quando rivedrò il dolce paese».

²⁷⁹ Cfr. «Le risorse di San Miniato».

chiama, non si sa perché, capricciosi, per certi versi sciolti nei quali ei pretendeva ch'io scimmiegiassi i greci, mi paragonò, parmi, ad Arlecchino: un terzo, molto affocato per la congregazione di san Vincenzio di Paola e scrittore di strofette religiose che dell'evangelio avevano l'umiltà e gli *et*, si affaticava a persuadermi come l'uomo anche in poesia conviene mostrarsi qual è, né più né meno: e io ne sarei andato d'accordo, ove non ci fosse stata di mezzo una difficoltà, ch'ei voleva ch'io mi mostrassi qual era lui: un quarto, critico e storico molto riputato, affermava tra amici che quel libretto accusava il difetto assoluto d'ogni possibile facoltà poetica nell'autore²⁸⁰.

Io seguitai. Non che non riconoscessi quella parte di vero che in alcuna di quelle critiche era; non che non sentissi quel che mancava a me di forze, di nutrimento, di esercizio; quel che a' miei versi mancava di omogeneo, di determinato, di solido: le idee artistiche erano confuse o monche, ma gli intendimenti fermi e puro l'affetto. Un amico mio temperatissimo disse ultimamente che quel libretto fu anch'esso un giovanil tentativo di reazione contro la teologia che allora allagava in Toscana le lettere: avrei più largamente detto, contro la beghineria non pur

²⁸⁰ Su questa polemica vedi le note in fondo alle cit. «Memorie» del Chiarini.

religiosa ma intellettuale del decennio innanzi al '60, contro quella nullaggine faccendiera che gravava con tutto il peso della vanità sua su 'l paese, contro quella spolpata frollaggine rimessa in ghingheri liberali che guastò, e guasta ancora, tra noi l'arte e il pensiero; le quali potenze tutte (che potenze sono pe 'l codardo assentimento e per l'infingardaggine dei piú) congiuravano, e congiurano tuttavia sotto altri colori e con nuovi alleati, contro i principianti arditi che non voglion pagare il pedaggio della viltà e contro gli spiriti liberi che non vogliono fare a mezzo. Io poi mi sento di natura mia inclinato alla opposizione, anche in letteratura: nelle maggioranze sono un pesce fuor d'acqua. Nel '59, per esempio, mi trovai d'accordo, come doveva, co i piú per il plebiscito e l'unità; e feci de' versi. Per dir meglio, ne composi sin dal dicembre del '58, co i quali consigliava il re a gittar la corona oltre Po, a farsi tribuno armato della rivoluzione italiana e sciogliere il vóto nazionale in Roma: allora nella piccola Toscana che pensassero all'unità e a Roma eravamo pochi rompicolli, i quali volevano precipitar le cose a rovina. Quei versi li ristamperei, se fossimo in repubblica²⁸¹; ora non lo fo, per piú ragioni degne, e

²⁸¹ Per opposizione, appunto perché esaltano l'impresa unitaria con Vittorio Emanuele. Queste poesie sono raccolte sotto il n. VI dei *Juvenilia*.

anche perché sono de' miei peggiori: troppo rassomigliano alla rimeria politica di quei tempi; declamazioni consuetudinarie, fantasie per enumerazione, immagini a mo' di comparse d'un ballo allegorico, e sópravi una gran mano di biacca; come quelle rappresentazioni colorate di battaglie e di miracoli che si vendono su le fiere de' villaggi, dove tutte le figure stanno l'una dopo l'altra con le braccia levate e il mostaccino tondo e carminiato e con grande sfoggio di rosso, di turchino e di giallo negli abiti. E pure poco ci mancò che per qualche tempo non riuscissi in 'Toscana il poeta laureato dell'opinione pubblica divenuta poi unitaria. Quando ci ripenso, mi si accappona la pelle²⁸².

La scampai; e, per liberarmi da ogni tentazione, presi un bagno freddo di filologia e mi ravvolsi nel lenzuolo funerario della erudizione. Mi era dolce, in quel grande anfanare di vita nuova, immedesimarmi con le ombre incappucciate del secolo decimoquarto e decimoquinto. E costeggiai il mare morto del medio evo, per entro le cui acque plumbee si scorgono ancora le ruine della città del passato: e i fiori azzurri della poesia romantica che

²⁸² In verità quelle poesie artisticamente non si levano su la rimeria usuale; valga l'intenzione patriottica e certa sostenuta robustezza.

velano lo sdrucchiolo delle rive non m'inebriarono di estenuazione; còlti, come quei della leggenda ei tornano in cenere: né mi ammaliarono i grandi occhi vitrei della Circe mistica che balenano fissi di fondo al baratro. Studiavo al tempo stesso, per converso, il movimento della rivoluzione nella storia e nella letteratura. Onde si manifestava in me a mano a mano non una innovazione ma una esplicazione che mi meravigliava e mi confortava. Quanto piacqui a me stesso (perdonatemi) quando mi accorsi che la mia ostinazione classica era giusta avversione alla reazion letteraria e filosofica del 1815, e potei ragionarla con le dottrine e gli esempi di tanti illustri pensatori ed artisti! quando sentii che i miei peccati di paganesimo li avevano già commessi, ma di quale altra splendida guisa!, molti de' piú nobili ingegni e animi d'Europa; che questo paganesimo, questo culto della forma, altro in fine non era che l'amore della nobile natura da cui la solitaria astrazione semitica aveva sí a lungo e con sí feroce dissidio alienato lo spirito dell'uomo! Allora quel primo e mal distinto sentimento di opposizione quasi scettica divenne concetto, ragione, affermazione: l'inno a Febo Apolline diventò l'inno a Satana. Oh begli anni dal '61 al '65 vissuti in pacifica e ignota solitudine tra gli studi e la famiglia, la quale tu governavi ancora, o madre mia veneranda, che m'insegnasti a leggere su l'Alfieri e non m'inculcasti la superstizione! Allora i solenni tu-

multi del pensiero passarono su l'anima mia come i tuoni di maggio, ai quali succede la pioggia feconda e il sereno scintillante d'iridi e il profumo della terra vegetante e uno sbocciare e un fiorire da per tutto. Allora di mezzo alle iniziali dipinte d'un codice del secolo decimoquarto le idee del rinascimento mi folgoravano ardite come occhi di ninfe antiche ne' fiori: allora tra una riga e l'altra di una lauda spirituale mi guizzava vampeggiante la strofe satanica: e voi messer Cino da Pistoia²⁸³, imperial professore di diritto, voi eravate piú volte complice innocente de' miei pensieri ribelli, il cui conciliabolo si ragunava e insorgea su la polvere de' codici membranacei incatenati e sotto le vòlte della biblioteca medicea disegnata da Michelangiolo. La imagine di Dante pareva guardare dall'alto, accigliata e in atto crucciosa, e mormorare – Oh istoltissime e vilissime bestiuole che presumete....²⁸⁴ – con quel che segue nel trattato quarto capitolo

²⁸³ Oltreché poeta, fu insigne giurista, insegnò in varie città, ebbe a discepolo il famoso Bartolo e, come Dante, vagheggiò nell'imperatore il restauratore della pace e della giustizia.

²⁸⁴ ... «contra nostra fede parlare e volete sapere, filando e zap-pando, ciò che [sott. *sz*] Iddio, che tanta provedenza hae ordinata!» Allude al mistero della divina incarnazione.

quinto del *Convito*. Una volta

(Io non so s'io mi fui qui troppo folle)²⁸⁵

pur gli risposi: – Padre e maestro, perché traeste voi la scienza dal chiostro in piazza, di latino in volgare? Perché lasciaste calar furioso il vento dell'ira vostra su le più alte cime pontificie e monarchiche? Voi primo, o grande accusator pubblico del medio evo; voi primo, o poeta divino nel cui nome mi esalto; voi deste primo il segno alla riscossa del pensiero: che poi lo abbiate dato sonando a stormo da un campanile di cattedrale gotica, ciò poco importa²⁸⁶. – Ora questo svolgersi e maturare del mio intelletto, del sentimento, della volontà, è rappresentato nel suo procedimento interiore e dinanzi agli studi, lentamente dai *Levia Gravita*, come gli ho ridotti nel presente volume: nella sua esteriore manifestazione dirimpetto alle questioni sociali ed ai fatti, più

²⁸⁵ *Inf.*, XIX, 88.

²⁸⁶ Vuol dire che Dante, pur restando nell'aristotelismo e nella scolastica medioevale, supera il medio evo e arditamente affronta il problema dei diritti dello Stato nel *Monarchia*.

rapidamente dai *Decennalia*²⁸⁷. E pur ci sono, sento dire, di quelli i quali del non esser rimasto qual fui a ventiquattr'anni, venuto su in piccolo e non libero paese, mi fanno carico: buona gente, a cui crescere e sviluppare non par che garbi: tornerebbe lor conto restar sempre eguali al vitello *qui largis invenescit herbis*?²⁸⁸

Nei *Juvenilia* sono lo scudiero dei classici: nei *Levia Gravia* faccio la mia vigilia d'armi: nei *Decennalia*, dopo i primi colpi di lancia un po' incerti e consuetudinari, corro le avventure a tutto mio rischio e pericolo. Mossi, e me ne onoro, dall'Alfieri, dal Parini, dal Monti, dal Foscolo, dal Leopardi; per essi e con essi risalii agli antichi, m'intrattenni con Dante e co 'l Petrarca; e a questi e a quelli, pur nelle scórse per le letterature straniere, ebbi l'occhio sempre.

²⁸⁷ Sono il primo gruppo di quelli che saranno poi i *Giambi ed Epòdi*. *Decennalia* = poesie di un decennio (1860-1870), suppergiù il primo decennio del nuovo regno d'Italia.

²⁸⁸ Cresce prosperoso con l'abbondante pascolo (ORAZIO, *Carm.*, IV, II, 55). I titoli che seguono significano: *Juvenilia* poesie giovanili, *Levia Gravia* poesie leggiere e poesie gravi.

E qui le mie confessioni sarebbero, con mio gran contento, finite; se, a rischio di passare per bugiardo o per superbo, non dovessi aggiungere ch'io ne' miei versi, come disperava di piacere ai piú, cosí non me lo sono proposto per fine: chiudeva una prima edizione di mie rime giovanili co 'l *Quis leget haec?*²⁸⁹ di Persio, apriva i *Levia Gravia* con la formula funeraria romana *Sibi suis fecit*,²⁹⁰. Mi ricordo di aver letto non so piú in qual libro che il poeta ha da piacere a tutti o a pochi: garbare ai molti è cattivo segno²⁹¹. Dura e sconsolante sentenza, ma non per ciò meno vera; su la quale ragionerei cosí. La poesia oggimai è cosa affatto inutile; che se anche mancasse del tutto, verun minimo congegno della macchina sociale ne andrebbe men bene: per lo che, penso ancora, il poeta non dee tenersi obbligato di obbedire

²⁸⁹ = Chi mai leggerà questo?

²⁹⁰ = Fece (questo sepolcro) per sé e i suoi.

²⁹¹ SCHILLER, *Tabulae votivae* 45, *Wahl* (= scelta): «Tu, se piacere a tutti non puoi, con l'opera e l'arte, Fa di piacere a pochi; piacere a molti è male».

a certe, come si direbbe, esigenze del tempo. Che se la cetera dell'anima sua, anzi che agitarsi sotto l'ala della Psiche²⁹² fugace e rispondere agli echi del passato, agli aliti dell'avvenire, al rumore solenne dei secoli e delle generazioni precedenti, si lascia carezzare all'auretta che move dai ventagli delle signore e dai pennacchi de' soldati, s'increspa al fruscio della toga professorale o allo spiegazzare della gazzetta, guai al poeta, guai al poeta, se pure è poeta! Affacciarsi alla finestra a ogni variare di temperatura per vedere quali fogge vesta il gusto della maggioranza legale, distrae, raffredda, incivettisce l'anima. Il poeta esprima sé stesso e i suoi convincimenti morali ed artistici piú sincero, piú schietto, piú risoluto che può: il resto non è affar suo. Se è vero che alcune delle cose mie sono piaciute, se fosse vero che seguitassero a piacere, l'avrei caro anche per la mia teorica, sola dégna, credo, dell'arte²⁹³.

²⁹² Cioè dell'ispirazione che viene e trascorre. Il mito di Psiche simboleggia la misteriosa spiritualità dell'anima.

²⁹³ Questo concetto del poeta, che prima di tutto dev'essere un'alta coscienza, è il piú bel commento all'opera sua e Io pone al primo piano con i piú grandi rappresentanti della nostra tradizione.

Con sí fatte idee ho il coraggio di metter fuori un libro di versi a questi giorni, nei quali una manata d'uomini letterati italiani nega che l'Italia abbia avuto mai una lingua, e un'altra manata nega ch'ella abbia da un pezzo in qua letteratura e rinnega quella de' padri e confessa sé essere agli elementi. E vi rimangano; o passino, secondo che il vento si muta, da una servitù straniera ad altra²⁹⁴. – Sempre il pusillanimo, diceva Dante, si tiene meno che

²⁹⁴ Cioè dalla servitù politica all'Austria alla servitù letteraria e di pensiero alla Francia (cfr. nota 2^a a p. 207). Quanto alla letteratura, allude specialmente alle lettere critiche indirizzate fin dal 1855 da R. Bonghi a Celestino Bianchi *Perché la letteratura ital. non sia popolare in Italia*, dove s'impara, secondo il C., che i classici son noiosi (XII, 458; e cfr. XII, 136 e 1, 315) e pare, a torto secondo il Mazzoni (*L'Ottocento*, 1217), che si predichi il francesismo letterario. Quanto alla lingua, l'allusione va in particolare al ministro Broglio, accanito sostenitore della teoria manzoniana dell'uso fiorentino d'oggi, il quale nel 1868 aveva nominato una commissione «per rendere universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua» (cfr. IV, 157 sgg. e in, 269 e tutta la prosa *Mosche cocchiere*, XII, 450).

non è²⁹⁵; – e il non aver sentimento della dignità propria, e con ciò della forza, è gran cattivo segno così per gli uomini come per le nazioni. Ma Dante anche diceva: «Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti maestri, sempre danno colpa alla materia dell'arte, ovvero allo strumento: siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui e 'l mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara e levarla a sé. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tenga dicitori²⁹⁶; e, per iscusarsi del non dire e del dir male, accusano e incolpano lo volgare proprio». Io del mio dir male non darò certo la colpa alla lingua e all'arte d'Italia, alla lingua e all'arte tua, o Dante Allighieri.

Ma parliamo un po' d'amici: amici, intendo, e sono rarissimi, che non vi lodino per isciuparvi od abusarvi siccome ganze, che non vi biasimino perché non pensate o fate pur a modo loro, che

²⁹⁵ *Convito*, I, 11, e così la citazione seguente.

²⁹⁶ O dicitori in rima = rimatori, poeti. E così *dire* vale «poetare, rimare». - *L'uomo*, nel senso dell'indeterminato *altri*, *alcuno*, la gente.

non vi consiglino per ismania d'intromettersi o per saccenteria; amici disinteressati, di cuor gentile, di arguto ingegno, di labbro sincero, il cui consiglio, la cui riprensione e la lode sono una collaborazione continua. E sentirei di essere ingrato se non ricordassi almeno a me stesso quanto io debbo al fraterno ingegno di Enrico Nencioni che mi fu sin dai primi anni eccitatore con l'ardor suo e con l'esempio al culto di tutto ciò che è bello in ogni forma, al giudizio amorevole di Giuseppe Chiarini che mi ha spronato a tempo e a tempo infrenato, alla dottrina gentile di Emilio Teza²⁹⁷ che mi ha rafforzato e fatto allungare il passo, al senso acuto e retto di Enrico Panzacchi che mi ha emendato. E pure non dedico a loro questo mio libro; e non lo dedico né meno (come, s'io credessi cosa non vana il dedicare un mio libro, farei, non ostante la novità dell'esempio), e né meno lo dedico al mio editore G. Barbèra; il quale a me ignoto e bisognoso offrì co' l' lavoro il mezzo di addimostrarmi, il quale mi ha giovato d'aiuto paterno in qualche caso difficile della vita. Se avessi certezza che

²⁹⁷ E. TEZA (1831-1912) poliglotta, erudito, prosatore, poeta, traduttore, che primo accolse il C. a Bologna, dove gli fu collega fino al 1866. Per il Nencioni e il Chiarini, vedi *Le Risorse ecc.* E sul Teza vedi anche la lettera affettuosa che il C. gl'indirizzò nel 1877 (*Op.*, XI, 319).

in questo libro fosse alcun valore, io, imitando una dedicatoria di Giovanni Fantoni che vale per avventura più di molte sue odi, lo intitolerei «a tutti coloro il cui cuore e le cui mani si serbarono nell'ultimo decennio puri e incontaminati».

Ma tu non lo leggerai, o fior gentile della gioventù napoletani e speranza d'Italia, o Giorgio Imbriani²⁹⁸. Tu non leggerai questo libro, del quale alcune parti ti erano care, e le ridicevi agli amici nelle notti serene prodotte in fidi colloqui, le ridicevi ai compagni d'arme nelle fredde notti vegliate di contro al nemico. Né io udirò più la tua parola sgorgare fervente nell'amore di tutto che è bello e grande e puro, né vedrò gli occhi scintillanti che il fuoco di quella accompagnavano con lo splendore dell'anima, né la fronte su cui pareva sfumare l'ombra d'una tristezza interiore. Egli aveva la fede d'un martire, l'amore e l'odio di un apostolo, l'impeto e la concitazione d'un tribuno; e con tutto ciò una gentilezza decorosa come di cavaliere, una aspirazione alle fantasie meste e soavi come di trovatore, una dolcezza e bontà come di fanciulla. E un triste presentimento mi strinse il cuore, quando, immoto alle preghiere e a' consigli degli amici, affrettò la partenza; perocché troppo io sapea quanta in lui fosse la voglia di

²⁹⁸ Caduto a Digione combattendo con Garibaldi per la Francia invasa nella guerra del 1870-71. Cfr., VII, 11.

pericolare, la sete di soffrire: quella notte poi egli ardeva, oltre il consueto, di cupo entusiasmo; mi rassomigliava i grandi morti della Repubblica partenopea. Pace, mio povero Giorgio! pace, mio caro, mio nobile Imbriani! pace e onore a voi tutti, primavera sacra d'Italia, che vendicaste Roma e Mentana cadendo vittoriosi su la gloriosa terra di Francia!

Latin sangue gentile!²⁹⁹

²⁹⁹ PETRARCA, canz. all'Italia, 74. Cfr. la fine del n. III nelle «*Risorse* di San Miniato». È una caratteristica del C. questo rievocare i cari morti o le memorie del passato a purificare e rincorare il pensiero e l'azione del presente. Anche in poesia, s'intende: p. es. «Voi non vedrete, voi non sentirete, Prodi sepolti» (*Bicocca* di S. Giacomo).

«L'ARTE E LA SCIENZA AMATELE D'AMORE».³⁰⁰

Anzi tutto è necessario che l'ingegno italiano si ritempri vigorosamente, che l'arte e la letteratura riacquistino presso il popolo

³⁰⁰ *Op.*, I, 318 sgg. Dal discorso «Del rinnovamento letterario in Italia» tenuto per la inaugurazione degli studi nella Università di Bologna il 1874. Non sono belle e ornate parole, non è un saggio di stile; la nobiltà solenne proviene dall'accordo perfetto tra la schiettezza d'un fervido amore e la schiettezza dell'onesta convinzione, che si effonde in un periodare flessuoso e vario e in una diffusa armonia avvolgente. Voi sentite che chi parla sa e crede quel che dice; e mentre parla, vede innanzi a sé l'immagine viva del suo ideale, la patria, la giovinezza, l'avvenire sperato. E l'esortazione gli si tramuta in certezza. La virtù del suo dettato, il fascino sono soprattutto interiori, tanto più efficaci quanto più le espressioni precise e incisive non ammettono lenocinii. Il C. prosegue direttamente l'opera dell'Alfieri e del Foscolo con un'anima degna di loro.

Detto che, col venir meno dei nostri più insigni scrittori, per i quali il rinnovamento letterario fu mezzo a restituire la nazione, è finita ormai la fatale interruzione che incominciò con la Riforma, afferma che l'Italia ha da intendere a un più libero, più razionale, più integro Rinascimento. Riprende l'ufficio suo di

nostro il concetto e la dignità d'una potenza della nazione come hanno tra i popoli più gloriosi più forti e più ricchi d'Europa, che si restaurino gli studi severi. Finiscano una volta e si chiudano per sempre tutte la arcadie³⁰¹, e prima quelle ove più alti suonano i vanti della felicità e prontezza degl'ingegni italiani, e quelle di poi ove la sentimentalità e le morbose fantasticherie o le grandi parole di cuore e di natura e le declamazioni insorgono a scusare la ignoranza la impotenza la svogliatezza la trascuraggine e i viziosi abbandoni e i miseri orgogli di uno scadimento ruinoso. Non altre muse v'hanno oramai per gli animosi che la ragione e l'ingegno illuminato e scaldato dall'amore del vero e del bello, né altre ispirazioni v'hanno che dalla meditazione e dallo studio. Cessiamo d'essere un popolo di dilettranti e d'orecchianti, un

trovare la contemperazione o *sofrosíne* classica delle letterature surte o rinnovate dalla rivoluzione tra i popoli a specchio del bacino mediterraneo. (Cfr. *La caduta d'Italia nel '500*, a p. 92). E indica la via.

³⁰¹ L'ottimismo imbecille e la sentimentalità ozieggiante.

volgo sensuale; e ritorniamo all'amore puro dell'arte e delle lettere, sani, laboriosi, schietti, modesti³⁰². Non dicasi che all'Italia, tutta oramai data ai facili godimenti ai súbiti guadagni alle materialità, increscé l'antica gloria, e non vuole essere culta e non intende esser gentile. E ci paia vergogna che qui, ove i banchieri e gli uomini di stato erano, come ora sono in Inghilterra, filologi e filosofi e scrittori, qui ove un popolo di mercanti fece il Rinascimento, qui oggi le famiglie lamentino l'insegnamento classico (ed è un ludibrio) quasi impedimento alla rapida e pratica istituzione dei figliuoli. Lavorare e industriarsi per arricchire è mezzo e non fine: perfezionarsi bisogna, cosí agli uomini come alle nazioni. Un popolo che tutto sapesse leggere e scrivere per suo consumo, e poi da leggere non avesse che le gazzette e scrivere non sapesse e non curasse che lettere e conti, sarebbe tutt'altro che un popolo grande, sensato, onesto. La operosità e la felicità sono nel lavoro del pensiero che dirige e rinnova, non già nella prontezza delle mani e degli occhi: la grandezza duratura e la forza feconda delle nazioni sono, e in Italia dovrebbero piú spesso ricordarlo cosí i cittadini come i legislatori e i reggitori,

³⁰² «Sano, semplice, forte, per me e per i migliori di me è l'ideale dell'uomo vero nella vita e nell'arte» (XI, 378).

nello svolgimento indipendente delle alte idee umane e nella coltura superiore....³⁰³

L'Italia politica è, come oggi dicono, fatta: certo, la nazione è tornata in potestà di sé per tutto quasi il suo natural territorio. Ora sta per gran parte a noi, o colleghi, e del tutto a voi, o giovani, di rifare la Italia morale, la Italia intellettuale, la Italia viva e vera, la bella la splendida la gloriosa Italia, quale con gli occhi inebriati d'ideale la contemplavano quegli uomini generosi che per lei affrontarono le carceri, li esigli, la morte su i patiboli e in guerra. O giovani italiani, i vostri padri e i fratelli diedero alla patria l'anima e il sangue; voi date l'ingegno. Triste favola suona, e bocche non cuori anche tra noi la ripetono, che narra lo scadimento e la oscurazione delle stirpi latine. Oh, noi non vogliamo né spegnerci né imputridire. Raccoglietevi, o giovani, in cuore la costanza e la gloria degli avi magnanimi che fecero la rivoluzione dei Comuni e il Rinascimento, che scoprirono nuovi continenti alla operosità umana, nuovi campi all'arte, nuovi metodi alla scienza. E l'arte e la scienza amatele di amore: amatele per sé, più ancora che per i frutti che esse possono produrvi, più ancora che per la lode che esse possono acquistarvi: amatele come l'esercizio e la manifestazione in cui la nobiltà dell'uomo più appare, in

³⁰³ Parole d'oro.

cui il valore delle nazioni si eterna. E siate buoni, e credete: credete all'amore, alla virtù, alla giustizia; credete agli alti destini del genere umano, che ascende glorioso per le vie della sua ideale trasformazione. Così avverrà che la scienza vi afforzi, che l'arte vi consoli, che la patria vi benedica.

***POESIA DEGLI STUDI SEVERI NELLE BIBLIOTECHE
E NEGLI ARCHIVI*³⁰⁴**

Provate gli studi severi; e sentirete il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo della nostra storia, una legge o una forma incognita della nostra antica arte, di quanto avanzi le misere e maligne soddisfazioni d'una troppo facile diagnosi intorno a un romanzo nato male o a una manatella di versi scrofolosi. Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, tanto frugati dagli stranieri; e sentirete alla prova come anche quell'aria e quella solitudine, per chi gli frequenti col desiderio puro del conoscere, con l'amore del nome della patria, con la coscienza dell'immanente vita del genere umano, siano sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste: sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine d'ogni intenzione la

³⁰⁴ *Op.*, IV, 196-7 (1874). Ecco spiegato il perché mai un poeta avesse tanta passione per la ricerca erudita. E rileggi il passo sul *Fanatismo degli Umanisti* a p. 86 sgg. Cfr. pure il passo seg. Più utile, più educativo tirocinio per i giovani crede lo studio paziente per amor di scienza e verità, anziché la critica prosuntuosetta.

scienza e la verità, rafforzino, sollevino, migliorino l'ingegno e l'animo. I giovini non possono generalmente esser critici; e, per due o tre che riescano, cento lasciano ai rovi della via i brandelli del loro ingegno o ne vengon fuori tutti inzaccherati di pedanteria e tutti irti le vesti di pugnitopi³⁰⁵: la critica è per gli anni maturi. Per i giovani è la storia letteraria e civile, specialmente trattata per monografie: essi portando nelle ricerche l'alacrità delle forze, nei raffronti l'agilità dell'ingegno, nella erudizione la fantasia degli anni loro, possono infondere nell'opera storica un'anima di poesia che alla scuola antica per avventura mancava. Peccato che prescelgano di andare nel numero dei più!³⁰⁶

³⁰⁵ Pianta spinosa delle siepi.

³⁰⁶ In una calda pagina di CHIARINI e MAZZONI, *Esperimenti metrici*, Zanichelli, p. XXIII, si esaltano le gioie degli studi eruditi, con una ingenuità di passione che commuove.

***POESIA, ERUDIZIONE E VITA*³⁰⁷**

Quella che i piú credono o chiamano troppo facilmente ispirazione bisogna farla passare per il travaglio delle fredde ricerche e tra il lavoro degl'istrumenti critici a provar s'ella dura. Quella che gli accademici chiamavano eleganza e i pseudoestetici dicono forma non è male veder se resiste alla polvere e al grave aere degli archivi. Io era meno scontento dei miei versi quando tra un foglio e l'altro delle cronache forlivesi di Leone Cobelli³⁰⁸, che andavo preparando di su 'l manoscritto a stampa, volevano uscire con impeti di giambi ed epodi, o quando dalla fatica del riassumere dissertazioni folte di citazioni e di date mi allettavano a riposare nelle volte del sonetto armoniose. Eran gli anni solenni e procellosi, in che l'Italia uscendo non contenta dalla guerra del 1866 mirava a Roma: né gli archivi mi raffreddavano

³⁰⁷ *Op.*, XII, 516 sgg. (1896). - Questo passo può servir di complemento al precedente e aver specialmente valore autobiografico. Il particolare d'archivio è per il C. un momento della vita della patria e a lei sempre riconduce.

³⁰⁸ Scrisse una cronaca di Forlì dalle origini al 1498.

tanto ch'io non volessi mescolarmi nell'ardore delle civili procelle: ricordo il conte Gozzadini³⁰⁹ a compiacersi con riso bonario tra gli amici dell'avermi sottratto inconsapevole alle ricerche della polizia mandandomi per ricerche storiche ad altre città³¹⁰.

Deh quanto onore voi mi faceste, o signori³¹¹, quando mi chiamaste nel luogo di quel nobile vecchio, del patrizio storico di Bologna! Di mio io non poteva recarvi che l'affetto a questa

³⁰⁹ Il co. Giov. Gozzadini (1810-87) appassionato storico e archeologo di Bologna e della regione. (In memoria di lui cfr. *Op.*, XI, 348).

³¹⁰ Nel 1868, in cui il C. ebbe la sospensione per aver sottoscritto un indirizzo al Mazzini.

³¹¹ Parla ai soci della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna. Come segretario scrisse per più anni accurate relazioni delle sedute: «i miei *dolci nemici* d'allora (nota argutamente in *Op.* VII) dicevano essere le sole cose passabili mie e che io facevo bene soltanto il segretario». Nel 1888, morto il Gozzadini, gli succedette come presidente.

città e alla terra di Romagna, affetto che in me tanto andava crescendo quanto più entro ne ricercava le istorie. Bologna mentre illumina e rompe nella luce del diritto romano le tenebre del medio evo, precede e ammaestra Firenze negli istituti del reggimento a popolo: Bologna nelle vicende delle varie signorie riceve, comunica, svolge, tramanda gli elementi dell'arte: Bologna, non serva del tutto nel servaggio d'Italia, dà i primi pensieri e le prime vittime al risorgimento, al quale coopera poi valorosamente sempre con sempre egual temperanza di ardimenti e di consigli, di fatti e d'idee. Lungi da noi quel gretto e ignorante municipalismo che vede tutto in sé, che trae tutto a sé, che tutto misura da sé. La storia del comune, della provincia, della regione, per noi è conservazione ed esplicazione delle grandi tradizioni romane e locali miste, per le quali e con le quali si torna e risale tuttavia alla gran madre Italia. Ella è tutto per noi e noi siamo tutti in lei e per lei.

«PLEBEO»³¹²

Plebeo dunque? e plebeo sia. *Plebeo* è un aggettivo storico: io conosco qualche cosa di peggio, *volgare*. E volgari si può essere anche essendo moderati, e scrivendo della prosa pretensiosa e

³¹² *Op.*, XII, 41-42 (1879). È una risposta vivace al sig. A. F. che, in una recensione dell'ode *Per la morte di Napoleone Eugenio* aveva deplorato nel p. certe «intemperanze plebee». Il C. altra volta a un giornalista che l'aveva titolato di «scrittore elegante», rispose, «A me, *scrittore elegante*? Ve la darò io, carini, l'eleganza». In entrambi i casi intende ripudiare la ipocrisia del dire e non dire appagandosi di belle frasi e dissimulando fa verità. Ora egli combatté invece tutta la vita per la schiettezza e volle dire la verità senza peli sulla lingua, cioè nel modo più ostico a certa gente, ma a lui più igienico: «per il quale non ho chiesto mai né amore alle donne, né amicizia agli uomini, né ammirazione ai giovani, né articoli ai giornalisti, né voti al popolo, né posti ai ministri, né più di venti franchi per volta, e ciò in gioventù a miei amici, e gli ho sempre restituiti». Per tal modo si spiegano certi scatti che sembrano bizzze, e certe espressioni sproporzionatamente risentite e quasi di ostentata sprezzatura. Voleva battere in breccia la molle acquiescenza sorniona.

vuota. Il re ha un bello affaticarsi a fare dei conti e de' baroni, e i ministri hanno un bel sudare a buttar le commende a canestri a dosso alla gente che passa per la strada. Che puzzo freschiccio di vernice da per tutto! La volgarità in Italia monta: ha invaso l'arte, il pensiero, la politica, la vita: dal palazzo delle finanze in Roma ella domina, unica dea, il bello italo regno. Ora dinanzi alla volgarità indomenicata a me piace esser plebeo. Che se il signor A. F. intende per *intemperanze plebee* certe poesie che dispiacciono a' suoi amici, io non posso né pentirmene né correggermi per l'unica ragione che me ne pregio: se *intemperanze plebee* chiama certe mie verità e crudità, a tempo e luogo, di stile, né anche di queste posso pentirmi, per la stessa ragione. Mi piace in somma di essere plebeo, a tempo e luogo, nel concetto e nella forma, nel vocabolo proprio e nell'immagine, nella lingua e nello stile, in poesia e in prosa, come furono plebei Aristofane il conservatore, Dante il gentiluomo di sangue romano, il signor di Montaigne, il duca di Saint-Simon³¹³. E di quelle *macchie* mi

³¹³ I francesi MICHELE DE MONTAIGNE (1533-1592), autore dei Saggi, e SAINT-SIMON (1675-1755), autore delle *Memorie*, scrissero con potenza e audacia di espressione.

tengo come altri d'un nastro all'occhiello³¹⁴.

³¹⁴ «Plebeo dico romanamente, con senso tutt'altro che di spre-
gio; in quanto la plebe è, considerata nel processo storico, il vi-
vaio delle forze d'una nazione» (*Storia del Giorno*, 10).

***EPIGRAFI, EPIGRAFISTI, EPIGRAFAI*³¹⁵**

Dissi piú volte, e anche scrissi una volta, di odiare le epigrafi italiane in genere, e gli epitafi in ispecie.

Quelle esposizioni di lacrime e singhiozzi in tante righe, mezze righe e righettine, al cospetto de' curiosi che passano per il camposanto facendo critiche di stile e magari freddure su i nomi dei morti: quelle civetterie di carezzativi e diminutivi, di apostrofi ed epifonemi³¹⁶, incise e colorate a nero lucido e ad oro e rilevate in ferro, che durino, sí che il *tuo povero* qui e la *tua povera* là possano farsi vedere nei giorni solenni a rivisitare le loro sventure irreparabili e la sensibilità loro in metallo: quello

³¹⁵ *Op.*, XII, 113 sgg. (1881). E cfr. il *Mementomo* del Giusti. È un esempio come le cose letterarie debbano, per il C., non disgiungersi da serietà, onestà e dignità.

³¹⁶ Esclamazioni sentenziose.

smascolinamento³¹⁷ del dolore, quella prostituzione³¹⁸ della pietà, quella eiaculazione³¹⁹ dell'affetto, continuanti nella lucentezza del marmo a offendere con fredda svergognatezza i poveri e i forti che muoiono e soffrono in silenzio: tutte coteste cattiverie, ogni volta che mi avvien di percorrere qualcuno dei nostri pomposi cimiteri, m'indignano³²⁰.

E ricordo un'epigrafe che Domenico Gnoli³²¹ mi mostrò

³¹⁷ Perché son frasi sdilinquite.

³¹⁸ Perché usate per qualunque richiedente.

³¹⁹ Perché stillate a freddo.

³²⁰ Le parole appropriate e colorite esprimono da sé, insieme col pensiero o la cosa, il sentimento dell'autore.

³²¹ DOMENICO GNOLI (1839-1915), di Roma, studioso, bibliotecario, pubblicista, poeta delle *Vecchie e Nuove odi Tiberine*, più noto come novatore sotto lo pseudonimo di Giulio Orsini (*Fra terra e astri, Orpheus, Iacovella*).

tutta soletta in un cantuccio di San Giovanni in Laterano. È in una piccola stele marmorea murata su la tomba che il Platina³²² scelse per il fratel suo morto a ventisette anni e per sé. Stele ed iscrizione, nella forma, nello stile, nei caratteri paiono fatte per la Via Appia. Cristo per cotesti uomini del ponteficato di Sisto IV non s'incomodò a redimere. Essi concepiscono la vita oltremondana come Omero e i migliori dei greci: una esistenza che si prolunga sotto terra in tristezza di solitudine e di desiderio. — Chiunque tu sei, se pietoso, non dar noia al Platina e a' suoi: giacciono stretti, e vogliono star soli.

QUISQUIS ES SI PIUS PLATYNAM
ET SUOS NE VEXES ANGUSTE
JACENT ET SOLI VOLUNT ESSE.

Così, così, penserò e sentirò anch'io, parmi, quando sarò nella tomba fredda e oscura. O viventi che vi godete il sole non mi seccate: voglio star solo con gli amori miei morti³²³.

³²² BARTOLOMEO SACCHI detto il PLATINA (1420-81), famoso umanista vissuto e morto a Roma. Il nome è latinizzato da quello della nativa Piadena, presso Cremona. Ebbe i favori di Sisto IV, ma fu paganeggiante per classica esaltazione.

³²³ L'iscrizione trova riscontro nel suo proprio sentimento.

Teodorico Landoni³²⁴ è piú cristiano, o *piú* moralmente filosofo. Nel libro di epigrafi che ho sotto gli occhi, egli propone, per sopra la porta d'un cimitero dal lato interno, questa:

O VIVENTI CHE USCITE
SOLO IL TEMPO NON MUORE
E L'ORA CHE VOLGE
È A VOI L'ULTIMA
FORSE.

È severa e bella, tanto piú se si raffronti alle smancerie grammaticali e rettoriche d'una del Muzzi³²⁵ di simile argomento; e vorrei vederla incisa in alcuna delle celebrate necropoli, senza per altro speranza nessuna ch'ella valesse ad ammonire e correggere gli spasseggiatori di cotesti teatri della morte.

³²⁴ Dantista ed epigrafista (1819-86) di Fusignano.

³²⁵ LUIGI MUZZI (1776-1865), pratese, autore di *Prose, rime e iscrizioni*, per le quali vittoriosamente gareggiò con Gius. Silvestri (1784-1865), nominato poco piú giù.

Fra le cagioni del mio odio alle epigrafi in generale è la soverchia importanza voluta dare a cotesta, che pei romani e pe' nostri de' secoli classici né meno era contata tra le specie e le forme della prosa letteraria. Ci fu tempo, tra il 1820 e il '30 (Cesare Guasti³²⁶, uomo e scrittore egregio quando non si ricorda d'essere segretario della Crusca, lo racconta benissimo in un capitolo del suo libro, importante per le minutaglie, intorno al canonico Silvestri), ci fu tempo nel quale il fatto del comporre iscrizioni in volgare parve assorgere alla gravità d'un affare di stato e importare meriti o demeriti politici.

I partigiani della epigrafia italiana uscivano più frequenti dalle schiere dei liberali, o almeno erano sospettati e indiziati di liberalismo, e i sostenitori della epigrafia latina li accusavano di romantici e peggio. Un cardinale legato di Bologna non lasciò pubblicare certa scelta di epigrafi italiane fatta dall'Orioli³²⁷, se non

³²⁶ Di Prato (1822-89), scolaro del Silvestri, del quale scrisse le memorie, fu valente bibliografo, erudito, traduttore del Lacordaire e dell'*Imitazione di Cristo*, segretario e poi presidente della Crusca.

³²⁷ Fr. Orioli (1783-1856), poligrafo viterbese, medico, archeologo, professore a Bologna. Il card, legato è Gius. Albani, poi

a condizione si aggiungesse una nota per addolcire con emulative³²⁸ dichiarazioni la bruschezza di un sonetto contro gli avversari di tale novità. E il Muzzi col suo neologismo pedantesco contendeva per il primato nel tempo e nel merito, e il Giordani³²⁹ nella sincerità del suo classicismo non poteva sofferire d'esser messo a mazzo col Muzzi, e l'Orioli nell'agilità del suo academico eloquio sfringuellava teoriche e lodi a destra e a sinistra. E dire che il trecento e il cinquecento aveva fatto di vere e belle iscrizioni senza non pur vantarsene ma badarvi!

L'affare ingrossò sempre più: il genere epigrafico invadeva a passi di minuetto tutto il campo della letteratura: le iscrizioni si facevano non per essere iscritte ma declamate: si romantizzò in iscrizioni la storia d'una giovine impazzita d'amore per il sole: si

segretario di Stato di Pio VIII.

³²⁸ Come certe bevande dolciastre e oleose. Si dice propriamente di semi che spremuti danno goccioline d'olio. Il C. è maestro nella vivezza d'impreveduti traslati.

³²⁹ Pietro, di Piacenza (1774-1848), amico e rivelatore del Leopardi, patriotta e stilista di gran pregio.

piagnucolò in iscrizioni la malattia e la morte di un'arciduchessa di Toscana: si iscrizionarono le vite degli uomini illustri, si iscrizionò la storia d'Italia. E gli smammolamenti di Luigi Muzzi, e le vesciche di Pietro Contrucci³³⁰, e gli spasmi del conte Leoni parvero miracoli nuovi di affetti, di concetti, di forza.

La iscrizione, fu detto, non è prosa mera, non è della vil prosa: ella è poesia tanto più fresca e vergine e aliante, quanto, sdegnando le artificiosità della rima e del metro che paiono ghirlande e sono ritorte, si libra dondolando su i trapezi delle linee più lunghe e più corte. Non ci mancava altro; udito cotesto, la canaglia dei dilettranti, quella canaglia che né meno sapeva storpiare un verso o sciancare un periodo, cominciò a sfrullare iscrizioni per nozze, per prediche, per lauree, per messe, per il risorgimento italiano, per le croci dei santi Maurizio e Lazzaro, per le commende della corona d'Italia, per il colera, per la difterite, e non per l'epizoozia e per l'idrofobia che si portino via tutta la

³³⁰ Pistoiese (1788-1859) e Carlo Leoni padovano (1814-74), fecondi epigrafisti.

canatteria e la grafomania d'*Italia mia*³³¹. Per tutto ciò dissi d'odiare l'epigrafe italiana: genere Florindo!³³²

³³¹ *Επιζωοζία*, contagio epidemico del bestiame; *canatteria*, quantità di cani. E nota la rimeria di chi è ristucco (cfr. p. 174, nota 4).

³³² Cioè frivolo, come questo personaggio della commedia dell'arte e di certe commedie goldoniane.

ETERNO FEMMININO REGALE³³³

Quando il rettore dell'Università, un giorno prima che i Reali

³³³ *Op.*, iv, 341 sgg. (1878). Il titolo, derivato dall'espressione goethiana nella chiusa del «Faust» conforme alla traduzione francese («L'éternel féminin»; cfr. M. KERBAKER, *L'eterno femminile e l'epilogo celeste nel Fausto di W. Goethe*; Napoli, 1903), sta per il C. a significare l'eterno fascino dell'idealità femminile impersonata nella gentile maestà d'una Regina. Lo scritto fu occasionato dalla composizione dell'ode *Alla Regina d'Italia* ed è importantissimo non solo per la illustrazione di questa, ma per la cosiddetta evoluzione del pensiero politico dell'a. Sotto tale aspetto costituisce un documento da raccostarsi a quei «Raccoglimenti», in cui vedemmo esposta la crisi chiarificatrice o consolidatrice del suo pensiero, diciamo così, storico-filosofico.

Il C. non fu un pensatore nel senso speculativo, ma in tutta la vita si sforzò meditando per quanto era in lui di superare le raggiunte posizioni di pensiero e di comporre l'intimo travaglio in una più alta visione risolutiva. È questo anzi il motivo profondo per cui «un ansito costruttivo ideale spira da tutta la sua opera» (Mattalia). Così, in politica, suo ideale costante fu l'Italia su tutto! ma gli orientamenti verso forme e istituti oscillarono secondo che gli appariva la loro connessione al bene d'Italia. Repubblicano all'antica per influsso letterario e disposizione psicologica, il '59 lo trovò annessionista e cantore della Croce di Savoia. Le deviazioni (così gli parvero) del nuovo regno – dolorosissimi sopra tutto gli episodi di Aspromonte e Mentana – lo riconfermarono

d'Italia arrivassero a Bologna, chiamatomi a sé, cominciò a sollecitarmi che andassi anch'io alla visita di ossequio, tanto più che la Regina aveva mostrato desiderio di vedermi, ecc. ecc., l'egregio rettore e amico senator Magni non ebbe a spendere molte parole. Che la Regina volesse proprio veder me, mi parve un tiro degli amici ministeriali per battermi nel debole ed espugnarmi. Ma io, che tante regine aveva cercate e osservate e studiate nella storia nell'epopea e nel dramma, era ben io curioso di vedere una regina viva e vera e compiacentesi della poesia e delle arti³³⁴.

repubblicano. Dopo l'entrata in Roma e l'avvento della sinistra nel '76, la necessità di rassodamento e di vita della nazione lo vennero conciliando alla monarchia, storicamente ormai legata alle fortune della patria.

La visita a Bologna (4 nov. '78) dei giovani Reali Umberto e Margherita tra lo spontaneo entusiasmo di tutta la popolazione diede occasione a rivelare e affrettare quell'intimo processo, di cui l'ode fu un chiaro sintomo annunziatore. Dice il Chiarini: «Con quell'ode e quella prosa muoveva i primi passi verso il suo ritorno alla monarchia».

³³⁴ Lo ha narrato prima. La Regina Margherita (come gli aveva detto il ministro Zanardelli) era un'ammiratrice delle Odi Barbare, di cui le prime erano uscite l'anno innanzi, ne sapeva alcune a memoria e aveva pensato all'offerta della Croce di Savoia al p.

Intanto i Reali vennero. Erano di quelle giornate quali il novembre non ne dà, credo, che a Bologna. Fango in terra e fango in cielo: stillanti, grondanti, chiazzati in tetra umidità i tetti, le case, i muri: cinereo e grigio tutto: e dalla monotona deformità delle nubi filtrava un'acquerugiola lenta, fredda, ostinata, che non si vedeva e immollava l'anima, che non si sentiva ed empieva le contrade di una poltiglia mobile e appiccaticcia, lubrica e attaccaticcia e impacciante, come eloquenza parlamentare: erano di quelle giornate che vien voglia di dar delle pedate alla gente in cui uno si abbatte, pensando – Guarda quest'altro fango che anche si muove. – In quel brutto vespero dunque del 4 novembre la confusione dell'ingresso per via Galliera fu strana. Il popolo avea rotte e turbate le file e mescolati i colori ufficiali: erano aiuole di bianco e di turchino, di rosso e di nero, e sprazzi e barbagli d'oro e d'argento dagli elmi dai galloni dalle decorazioni dai gioielli per mezzo una gran massa oscura, una materia uniforme, che moveva moveva mugghiando e trasportando con sé cavalli e carrozze, e ufficiali e signore, e, al di sopra, le selve delle bandiere

Questi che, per coerenza politica, aveva creduto dover rifiutare l'onorificenza, era rimasto col cruccio che quell'atto lo facesse apparir villano ed ingrato. Tale disposizione d'animo spiega meglio quel che segue.

crollantisi e barcollanti quasi a un vento invisibile. Io era tra la folla che si pigiava innanzi dai portici; e in quella confusione la figura della Regina mi passò avanti come un che bianco e biondo, come una imagine romantica in mezzo una descrizione verista, potente se volete, ma che non finisce mai ed annoia³³⁵.

La sera, nella piazza di San Petronio e nella attigua del Nettuno, lo spazio era, al paragone, piú libero e l'uomo poteva girare. E quando, ondeggiante per la fosca storica piazza la variazione dei bengala, uno dei finestroni di quel palazzo³³⁶ di mattone s'aprí, e chiamati dagli applausi il Re e la Regina comparvero al verone, e dietro loro lo splendore della sala impallidiva in faccia alla gran tenebra e al fantastico alternare e mescolare dei tre colori, verde, candido, rosso; quei due giovani, allora, risalutanti con ef-

³³⁵ È una stoccata contro la moda verista, che ebbe in Francia lo Zola come corifeo, per la sua pretesa di riprodurre il «documento» e per l'abuso di descrivere e descrivere, specialmente anormalità e morbosità.

³³⁶ Comunale.

fusione di gentilezza il popolo salutante, da quel luogo ove i legati pontifici³³⁷ s'affacciavano a spargere le benedizioni per la morte e le maledizioni e le impiccagioni e le taglie e tutti i danni e i disonori della servitù e della viltà su la vita e su l'Italia, dove-rono, io lo sento, toccare il cuore ai credenti di fede nelle sorti della monarchia unite alle sorti della patria.

Io guardai la Regina, spiccante mite in bianco, bionda e gemmata, tra quel buio rotto ma non vinto da quelli strani bagliori e da quel rumore fluttuante. E una fantasia mi assalí, non ella fosse per avventura una delle Ore che attorniano il carro di Febo trionfante per l'erte del cielo, e che attratta da un mago nordico nella notte del medio evo e imprigionata in quel castello di preti si affacciasse a vedere se anche venisse il momento di lanciarsi a volo dietro il carro del dio risalente. Ma la torre intanto del Podestà in quell'emisfero di tenebre³³⁸ superiore si coronava di luce; e io che ho pratica grande con quei monumenti, e ne so,

³³⁷ Cardinali che governavano Bologna sotto il dominio papale.

³³⁸ Cfr. DANTE, *Inf.* IV, 68-69: «un foco - ch'emisperio di tenebre vincia».

massime di notte, tutti i segreti, vidi Enzo re di Sardegna³³⁹ ritto in piedi tra' merli, senza spada e senz'elmo, appoggiata la sinistra su lo scudo con l'aquila nera dell'impero e la destra su 'l petto; e salutava e sorrideva, biondo anch'egli e mestamente sereno. San Petronio taceva; se non che quando un insolente riflesso di bengala osava spingersi a quell'ardua sua fronte ciclopica, cui questa grande intelligenza borghese vorrebbe appiccicare la maschera bianca d'una facciata, pareva corrugarsi di dispetto: il vecchio gigante ingrugnato pensava ancora al suo piccolo comune trionfatore di re e di duchi, e non conosceva o non volea riconoscere³⁴⁰. Gli entusiasmi andarono crescendo e vampeggiando piú accesi il giorno appresso. Ai fuochi d'artificio e di frasi della gente per bene e sennata io non credo e non bado o rispondo con motti. Ma l'entusiasmo degli artieri, dei lavoratori, dei facchini, l'entusiasmo delle donne e dei ragazzi, mi trascina, mi

³³⁹ Il figlio dell'imperatore Federico II preso alla Fossalta (1249) e tenuto per 23 anni fino alla morte prigioniero nel palazzo che da lui ha nome ed è attiguo a quello del Podestà.

³⁴⁰ Al contrario di Re Enzo. San Petronio fu cominciato nel 1390 a celebrazione del libero Comune.

eleva, m'inumidisce qualche volta gli occhi. Ecco, io dico, questa parte men ragionevole e men culta, affermano, della razza umana, della razza in cui il primo e naturale reciproco saluto tra due individui che si riscontrino nella selva primitiva o nella selva civile è *Io ti voglio mangiare* o *Io ti voglio ingannare*; questa parte men ragionevole e men culta di un popolo, il quale da molti e molti secoli crede (le eccezioni confermano) e crede che oltre e sopra la fisica³⁴¹ tutto al mondo è impostura e ciarlataneria, che bisogna per altro mantenere pur con la forza per amore delle armonie sociali; ecco, questa parte della razza feroce, questa classe del popolo scettico, si espande ancora spontanea ad amare e credere e godere qualche cosa fuori di sé, che a lei non giova; l'ideale. Perché, non mi si esca fuori con la servilità, con la viltà, con l'ignoranza e con simili frasi fatte. Quei facchini, quei ragazzi, quelle donne, che sperano o che si ripromettono da que' due giovani per sé? D'esser fatti ministri, come voi, repubblicani e papalini e borbonici dell'altr'ieri? Di avere una prefettura o un

³⁴¹ La materialità; delle cose spiritualmente elevate, nella sua chiusa ignoranza, diffida. Questa cruda affermazione del C., esagerata per contrasto, è però smentita con l'ammettere che quella classe crede nell'ideale. L'ideale in questo caso è la monarchia, che incarna la legge e la patria, come dice dopo.

posto di canattiere, uno spaccio di tabacco o una cattedra d'economia? No. La monarchia fu ed è un gran fatto storico, e rimane per molta gente una idealità realizzata: e il popolo acclama in que' due giovani a punto una idealità realizzata. Di due sorte re ha la gente ariana: il *conning* germanico, quello che è forte³⁴²; il *rex* latino, quello che regge: nel primo, che vien da Dio, il popolo adora chi l'ha fatto forte, Dio: nel secondo, che procede dall'elezione, il popolo vede e riconosce la forma e il fine del reggimento, la legge e la patria. Ecco tutto. Altre idealità dovranno realizzarsi: va bene. O, più tosto, altre realtà avverranno, che idealizzarsi non devono: va benissimo; e vedremo.

Queste cose io filosofo peripatetico³⁴³ andavo rimuginando sotto i portici del Pavaglione tra la folla. E mi fermai al negozio Zanichelli. Dove indi a poco entrò un signore, vecchio oltre gli

³⁴² Il C. sembra mettere *conning* (ted. *König*) in relazione con *können* = potere. Non è esatto; deriva dal germanico * *Kunja* - e significa «uomo di nobile stirpe».

³⁴³ Come i seguaci di Aristotele, che insegnava nei passeggi («*peripatoi*») del Liceo.

ottanta, e dimandò volgendosi attorno – Ma dove sono i repubblicani? In Italia repubblicani non ce ne può essere; o, se ce n'è, non sono italiani. – Io guardai quel vecchio signore; poi volgendomi a un giovine dissi: – Ecco, io son uno; e al di là delle Alpi credono che io sia italiano.

* * *

E la mattina di poi andai ad ossequiare i Reali d'Italia. La mia bambina piccola mi disse – Salutami la Regina. – Ella ha nome Libertà³⁴⁴; e l'augurio fu buono.

Aspettando nell'anticamera la nostra volta (l'anticamera era divisa in due spartimenti, in uno gli ufficiali, nell'altro gli abiti neri) io pensava meco stesso³⁴⁵ come io sapessi benissimo che fosse un re. Il re è un uomo allevato, vestito, decorato, stipendiato, nominato e salutato in una maniera convenuta, al quale

³⁴⁴ La Tittí dell'ode *Davanti San Guido*, ultima figliuola del C. natiagli nel 1872; «È la Tittí come una passeretta».

³⁴⁵ Nota il succedersi delle considerazioni, espresse in forma immaginosa. Prima ha riconosciuto nella monarchia un fatto storico (idealità realizzata); ora riconosce nel Re un simbolo rappresentativo, che trascende la persona.

anche si presta da alcuni o da molti leale e onorata obbedienza come da altri si fanno vili e perfide adulazioni. Ma in fondo il re è un essere governato, il quale dee muoversi a posta di questo e di quello e cedere a esigenze e imperii anche impersonali. Sua Maestà è il piú governato dei sudditi di Sua Maestà. Io per me non vorrei esser re, né meno per proclamar la repubblica. Ma il mondo quale ce lo siamo fatti o lo concepiamo e lo percepiamo noi è tutto fittizio: il discendente di Prometeo³⁴⁶, animale plastico e artistico per eccellenza, fa suoi idoli diversi, e li vagheggia e adora o li vitupera e batte, perché rapito all'ammirazione o all'odio della sua idea nella immagine figurata dimentica che è opera sua, o perché l'ha fatta a posta per isfogarci sopra i suoi capricci.

E seguitavo discorrendo tra me e me³⁴⁷. — Io non ho per casa

³⁴⁶ L'uomo che la mitologia disse formato col fango dal titano Prometeo (cfr. il princ. dell'ode *La guerra*).

³⁴⁷ Altre due considerazioni: 1) i Savoia sono una dinastia degna; 2) con essi si è unificata la patria, e legittimamente Umberto I rappresenta l'Italia e lo Stato.

Savoia le antipatie, per esempio, della democrazia lombarda, suggellate in pagine di fuoco da Carlo Cattaneo³⁴⁸. Degli Estensi non ce ne sono più e furon tutti mediocri: i Medici anche finirono come doveva finire una famiglia di banchieri illustrata dalla porpora e non dalla corazza: né la corazza deterse i Farnesi dalla macchia originale d'esser figli di preti³⁴⁹. Dunque, se il popolo italiano, persuaso non si potesse unificare la patria senza la monarchia, chiamò i Savoia, che colpa ne hanno essi, amico Alberto Mario?³⁵⁰ L'ambizione storica e politica della dinastia sarebbesi probabilmente limitata all'Italia superiore; noi, noi stessi, Giuseppe Mazzini a capo, la tirammo nell'Italia centrale; il Generale

³⁴⁸ Milanese (1801-69), scrittore insigne e capo dell'insurrezione delle Cinque Giornate, repubblicano federalista intransigente.

³⁴⁹ Alessandro Farnese, prima di diventare papa col nome di Paolo III, aveva avuto il figlio Pier Luigi (1547), fatto duca di Parma e Piacenza e ucciso in una congiura. — *La corazza*: l'esercizio e il valore bellico.

³⁵⁰ Repubblicano (1825-1883), figura gentile di patriotta e di artista, caro al C. che ne fece un vivo ritratto (*Op.*, XII, 171 sgg.).

Garibaldi le conquistò il mezzogiorno e la conquistò al mezzogiorno. Ora, grazie a quella tendenza plastica dell'animale umano a realizzare personalmente le sue idealità per poterle efficacemente adorare o vituperare a sua posta, il capo della famiglia di Savoia rappresenta l'Italia e lo stato. Dunque viva l'Italia! Valletti, alzate la portiera, e passiamo a inchinare il Re —³⁵¹.

³⁵¹ Sulla funzione storico-politica della monarchia il C. si esprime sempre più esplicitamente in sèguito, per esempio nel 1898 commemorando F. Cavallotti (XII, 373-4): «Più che paese io dico volentieri la patria. E per me la patria è l'Italia, una, indivisibile, grande. Fate la rivoluzione, se sapete; abbattete la monarchia, se potete. Sarà come quando un turbine di primavera butta giù ne' granai o ne' soffitti la stuoia ove i bachi da seta svegliati vanno al bosco. Tutti per terra quei poveri bachi. E dimenano il capolino e contorcono le niembroline ciascuno dietro a una piccola foglia staccata e dispersa. Così le popolazioni italiane in cerca de' lor vecchi statuzzi. Repubblica? Repubblica in Italia vuol dir le repubbliche. E le repubbliche voglion dire debolezza interna e guerra civile, prepotenza esterna ed egemonia». — E alcuni anni prima, nel 1893, aveva scritto (XII, 390): «Io, di educazione e di costumi repubblicano (all'antica), per un continuo svolgimento di comparazione storica e politica, mi sentii riattrato e convertito ingenuamente e sinceramente alla monarchia, con sola la

E la Regina ancora, l'eterno femminino.

Ella stava diritta e ferma in mezzo la sala; e il Re, da parte, verso una finestra, passava, parlando accalorato e con forti strette di mano a tutti, di cerchio in cerchio. Benedetto Cairoli³⁵², raccolto nel suo giubbone di ministro, s'era riparato in un canto; e di lí, tal volta passando la mano destra su i mustacchi memori di una castanea sincerità e sulla bocca sorridente, come per accarezzarsi, tale altra appoggiando il sfornito sinistro a una colonna, mandava intorno intorno lo sguardo scintillante di contentezza.

Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene³⁵³.

quale credo oramai fermamente possa l'Italia mantenersi unita e forte: oltre di che mi professo affezionato devoto alla grande civiltà e umanità di Umberto I». Cfr. la nota a p. LXIX della nostra ediz. con introduzione.

³⁵² Ultimo superstite della gloriosa famiglia di patriotti (1825-1889), allora capo del ministero.

³⁵³ DANTE, *Par.*, XXXI, 61-3; dove si riferiscono a San Bernardo.

E aveva ragione. Cotesto superstite d'una famiglia di cittadini morti tutti per la patria; cotesto cittadino che aveva il solo, assai curioso per un soldato, titolo di dottore; cotesto uomo che camminando zoppica³⁵⁴ un po' sempre e si appoggia volentieri al braccio di chi lo avvicina, Benedetto, in fine, come noi lo chiamiamo; in quei giorni sorreggeva egli e portava e presentava agli entusiasmi del popolo d'Italia la piú antica famiglia reale d'Europa, due giovani, cui la morte improvvisa del padre³⁵⁵, forte ed esperto nocchiero, avea lanciato d'un tratto nel difficile mareggio del regno e della popolarità.

La Regina intanto, senza darsene l'aria e non essendo nella sala né men l'apparenza del trono, troneggiava ella da vero in mezzo la sala. Tra quelli abiti neri a coda, come si dice, di rondine, e quelle cravatte bianche, ridicole insegne d'eguaglianza sotto cui l'invidia cinica del terzo stato accomunò l'eroe al came-

³⁵⁴ Per ferita riportata in battaglia a Palermo.

³⁵⁵ Come si ricorderà, Vittorio Emanuele II era morto quell'anno stesso (9 gennaio 1878).

riere, ella sorgeva con una rara purezza di linee e di pòse nell'atteggiamento e con una eleganza semplice e veramente superiore sí dell'adornamento gemmato sí del vestito (color tortora, parmi) largamente cadente. In tutti gli atti, e nei cenni, e nel mover raro dei passi e della persona, e nel piegar della testa, e nelle inflessioni della voce e nelle parole, mostrava una bontà dignitosa; ma non rideva né sorrideva mai. Riguardava a lungo, con gli occhi modestamente quieti, ma fissi; e la bionda dolcezza del sangue sassone³⁵⁶ pareva temperare, non so che, non dirò rigido, e non vorrei dire imperioso, che domina alla radice della fronte; e tra ciglio e ciglio un corusco fulgore di aquiletta balenava su quella pietà di colomba. Delle soavità di colomba, de' sorrisi piú rosei, ella, la discendente degli Amidei e di Vitichindo, è cortese al popolo: in palazzo è regina....

* * *

Quando l'ode, non a pena pubblicata, si vendea per le strade,

³⁵⁶ Fu figlia di Ferdinando di Savoia e di Elisabetta di Sassonia: perciò discendente di Amedeo VI (il *Conte Verde*), e degli altri di tal nome per parte del padre, e dell'antico re sassone Vitichindo (al tempo di Carlo Magno) per parte della madre.

incontrai sotto il Pavaglione Aurelio Saffi³⁵⁷, e mi disse – Avete fatto cosa degna in tutto della gentilezza italiana –. Ma un repubblicano, che per la repubblica ha commesso molta prosa lombarda e molti spropositi di storia, mandavami in vece a scuola di dignità dal Foscolo, il quale pur trovò modo a cantare «Madre del popol suo» la principessa straniera moglie al visconte viceré francese, che diceva degli italiani non temere né meno le pugnalate alle spalle, e che egli, il greco-italico, paragonava ad Ajace³⁵⁸. Qualche onorevole in una memorabile tornata della Camera riferì quell'ode a merito politico di Benedetto Cairoli, che avesse ammansato e conciliato la democrazia nel suo torbido poeta. Il corrispondente della *Perseveranza* in vece affermava che «al suono delle odi alcaiche gli evoluzionisti volevano seppellire la monarchia». Io credo avesse ragione un signore che mi scriveva

³⁵⁷ Mazziniano forlivese (1819-90); nel '49 triumviro della Repubblica Romana.

³⁵⁸ Qui il C. per ritorsione è troppo aspro. Il Foscolo ebbe simpatia per il viceré d'Italia Eugenio Beauharnais, figliastro di Napoleone I, e per sua moglie Amalia di Baviera e li lodò senza cortigianeria.

da Conegliano per cartolina postale «Il sottoscritto, avendo letto la di Lei ode alla Regina e non avendola capita, ne desidererebbe la traduzione in prosa. Anticipa i ringraziamenti».

I piú, in fatti, dal repubblicano fra' Ghisleri³⁵⁹ al gesuita padre Zocchi³⁶⁰, per «la penna che sa le tempeste» intesero la penna d'oca o vero questa povera cannella con la punta d'acciaio che finisce di vergare queste pagine tristi. Ah vil maggioranza! A te il suffragio universale, e tante scatole di penne di ferro quante servano a scrivere altrettanti romanzi che t'appestino e muoian con te. Ma strofe a te, mai. Sciagurato il poeta che pensi a te! Da lui la strofe alata rifugge su penna d'aquila o d'usignolo, cantando *Odi profanum vulgus et arceo*³⁶¹.

³⁵⁹ Arcangelo (II. 1855), pubblicista, geografo e cartografo, che sulla *Rivista Repubblicana*, da lui fondata in quell'anno 1878, scrisse appunto quel che il C. ha accennato prima riguardo al Foscolo. – *Fra' Ghisleri*, sia perché così si firmasse, sia per il tono predicatorio. Altrove il C. dice *il signor Ghisleri* («Rapisardiana»).

³⁶⁰ Redattore della *Civiltà Cattolica*.

³⁶¹ ORAZIO, *Odi*, III, 1: = non voglio il volgo profano e lo respingo. E, senza curarsi del volgo profano e maligno, seguì la

sua strada con intemerata coscienza e sincerità, come sempre. Citiamo due passi a conclusione e commento. Il primo, del 1890, è relativo alla Regina: «Sua Maestà la Regina ebbe la degnazione non dico di sorridermi (io conosco e parlo la lingua dell'antica ed eterna nobiltà), ma di significarmi la sua alta approvazione, prima che io componessi quell'ode; e quell'ode e altro che scrissi di poi [*p. es. questa prosa e l'altra barbara «Il liuto e la lira»*] fu ed è il sentimento della mia gratitudine e ammirazione e divozione alla grazia e alla virtù sovrana di Margherita di Savoia, regina italiana d'Italia». Il secondo passo, del 1893, è relativo alla monarchia e vedilo citato qui a pag. 168 in fine della prima nota.

CONTRO L'ARTE FRIVOLA E BOLSA³⁶²

Che importa se il romanzo e il teatro sono per noi due baie peggio che quella di Assab?³⁶³ Non per ciò invidierà Bacco le viti ai colli almeno del mezzogiorno. Che importa se la poesia tira il gambetto?³⁶⁴ Non per ciò Pallade fiorirà meno di olivi i

³⁶² *Op.* XII, 137 sgg. (1885). Questo passo e il seg., scritti a distanza di due anni, ma nati da ugual disposizione, son tratti l'uno da «Soliloquio» e l'altro da «Sfogo», che stanno con qualche altro sotto il titolo comune di «Sermoni al deserto». Al deserto? E perché dunque non tacere? Perché quel misto di dolore e di fastidio, che or s'aggrava in nausea or esplode in collera, non si rassegna né dispera: se proprio c'è la cancrena, si bruci e si tagli. Così il rinfaccio è spietato, l'ironia sardonica. Ma quanto accoramento pensoso!

³⁶³ Che il nostro governo (Depretis) aveva acquistato tre anni avanti dalla compagnia Rubattino, primo passo della penetrazione in Eritrea. Baia arida, epperò paragonata alla aridità del nostro romanzo e teatro.

³⁶⁴ Sta morendo.

miti inverni su i colli che riguardano il divino Tirreno. Che importa se il genio musicale mentisce il suo esaurimento con sforzi stentati di originalità laboriosamente contraffatta? Tanti strimpellatori e canterini di meno, tanti lavoratori di più. Già di musica italiana moderna a me non piace che quella delle trombe de' bersaglieri. La nostra pittura è gaglioffa? Meglio così. Filiamo e tessiamo le nostre canape e le nostre sete, e scaviamo un po' più umanamente gli zolfi in Romagna e in Sicilia. Le nostre statue son brutte? Così devono essere, e non possono non esser così. I nostri nepoti metteranno in pezzi quelle di marmo, e ne faranno calce per fabbricare case buone per tutti; metteranno in pezzi quelle di bronzo, e ne faranno soldi e cazzeruole, e coi soldi compreranno del vitello e dei polli, e li cuoceranno nelle cazzeruole, imprecando alla rea memoria dei loro padri, che per alzare quei brutti monumenti facevano o lasciavano morire d'appetito e di pellagra i loro fratelli³⁶⁵.

Ahimè, or sono a pena dieci anni e io scrivevo che l'Italia per

³⁶⁵ Ecco il «plebeo» del C.: quando l'indignazione o il disgusto sormonta, dire le cose con ruvidezza quasi brutale. Perché si senta. Meglio lasciar morire l'arte frivola e bolsa, per rifarsi nel lavoro serio e nel raccoglimento.

mezzo secolo potea fare a meno di letteratura e d'arte, che l'Italia per mezzo secolo era meglio lavorasse al suo inventario e si educasse con interiore preparazione e trasformazione a un nuovo ufficio nel mondo. Credo ancora la prima cosa, non credo piú la seconda³⁶⁶. Questa gente bizantina non si prepara né si preparerà mai a nulla, si trasformerà sempre in peggio. Sparirà, senza lume né di canto né di pensiero, senza eroismo né di lotta né di sacrificio, sparirà frantumata sotto la valanga della vendetta plebea. Un po' di sapienza e d'amore ci potrebbe ancora salvare dalla rivoluzione sociale. Ce ne scamperà forse la espansione della giovane Slavia e l'intervento degli Americani³⁶⁷.

³⁶⁶ Cioè nella capacità di emendarsi. La citazione poi si riferisce a «Critica ed arte» (*Op.*, IV, 194).

³⁶⁷ Cominciava allora la agitazione dei «Giovani Slavi» e l'invasione americana.

.... E CONTRO LA GRAFOMANIA OZIOSA³⁶⁸

Non posso. I troppo buoni estimatori dell'opera mia mi fanno l'onore di credere ch'io stia tutto il giorno soavemente affaticato a delibare, pecchia e calabrone dell'arte, il poetico miele dei giardini dell'ideale e del reale, e a lanciare per la cerbottana³⁶⁹ dell'eloquenza i campanili dell'enfasi, o a faccettare il vetro della frase per incastonarlo nel brillantato discorso, o a rattoppare d'ignoranza e presunzione, di bugie e di formole *robivecchie*³⁷⁰, la vil ciabatteria della critica. Ma questi signori mostrano di non ricordare che io sono pagato dallo stato per uffici d'istruzione pubblica. Come quei denari, pochi o molti, lo stato non me gli

³⁶⁸ *Op.*, XII, 142 sgg. (1887); da una lettera al Direttore del *Resto del Carlino*. Aveva finito col dire: «Io non posso affatto partecipare con scritti miei a giornali politici o letterari, a riviste, a raccolte, a strenne, a numeri unici».

³⁶⁹ Tubo di canna da lanciar col soffio una pallottola. E campanili chiamano i ragazzi i lanci alti e diritti.

³⁷⁰ Cianfrusaglie di rivenduglioli.

dà per il mio bel muso, che io so di non aver diritti e non voglio avere favori, così non voglio e non posso riguardare l'insegnamento come un *pied-à-terre*³⁷¹ (mi perdoni il francesismo) dal quale darmi lo spasso ed esercitare il traffico delle lettere; e per ciò gran parte del mio tempo la devo al mio dovere. Per la parte che mi resta libera ho anche io i miei affari, i miei interessi, i lavori miei. E oramai mi sento giungere da quell'età che, se non comanda ancora di *calar le vele*, ammonisce di *raccogliere le sarte*³⁷²: nella *piccola vigilia dei sensi*³⁷³ che mi avanza certo è

³⁷¹ Piccolo alloggio di riserva e di passaggio per proprio comodo.

³⁷² *Sarte*, le corde delle vele (*Inf.*, XXVII, 81). Le frasi sono di Dante.

³⁷³ Altra espressione dantesca, messa in bocca a Ulisse (*Inf.*, XXVI, 114): la veglia dei sensi è la vita. Dopo lo scoppiettio dell'insovente briosità canzonatoria, il tono si fa improvvisamente grave con accordo di echi solenni. Ah quell'autorità dantesca accoppiata così senza che paia all'importanza dei *miei affari*, *de' miei interessi*, col rincalzo di quell'*anche io* (messo in relazione con «i troppo buoni estimatori»)! Ma questa nostra osservazione parrà ovvia per il C., massime per il C. polemist.

miglior consiglio non distrarsi.

Non posso dunque. E non voglio. E valga anche per la confezione di epigrafi e poesie e per la elaborazione di conferenze letterarie e di allocuzioni politiche.

Non voglio. Pe 'l rispetto, o, meglio pe 'l concetto che ho dell'arte di dire e di scrivere e della libertà, io parlo e scrivo soltanto quando pare a me, cioè quando l'animo e l'intelletto me lo suggeriscono, e pubblico soltanto quando e come e dove credo opportuno. I signori i quali si compiacciono di chiedermi epigrafi e poesie mi onorano di reputarmi abile a far loro da segretario, per mettere in bello stile, stavo per dire in buona copia, i loro concetti o afletti. Di che io li ringrazio quanto so e posso grandemente, ma pur troppo sento che la natura mi ha costituito in modo da non poter far l'Annibal Caro³⁷⁴ né pagato né gratis.

In somma, non scrivo per ordinazione o a richiesta. Quello di star seduto a sporcar di inchiostro la carta bianca e le dita nette, quando uno non ha da comunicare qualche cosa di nuovo

³⁷⁴ Marchigiano di Civitanova (1507-66), autore di forbite lettere e traduttore dell'*Eneide*; passò la vita facendo il segretario dei Gaddi e dei Farnesi, compiacente e assai ricercato anche da altri potenti.

o di buono, o almeno di proprio, è un mestiere che io co' Romani abbandonerei agli schiavi³⁷⁵.

E passando per un momento alla politica, perché qualche volta dissi qualche cosa che potè per avventura parere né inefficace né inopportuna, non ne segue già che io debba far delle prediche a ogni momento. No: né l'Annibal Caro della borghegia, né il padre Segneri³⁷⁶ della democrazia: né epistolarii di epigrammi, né quaresimali di concioni.....

In ultimo, desidererei.... chieder pietà ai troppo benevoli estimatori del mio giudizio. Di tante cose manoscritte e a stampa che mi sono mandate io non posso in coscienza giudicare: altre, non ho né anche il tempo di scorrerle: delle poesie non ho più il gusto, e non incoraggio i giovani a farne. Ahimè! come seguitano a perseguitarmi i feroci ragazzi italiani, pur confessando di aver letto ciò che io ho scritto pe' loro simili! Come seguitano a perseguitarmi co' soliti versi, con le solite bimbe dai soliti occhioni...

³⁷⁵ Par feroce ed è sdegnoso.

³⁷⁶ PAOLO SEGNERI, di Nettuno presso Roma (1624-94), il più celebre oratore sacro del '600 (*Prediche, Panegirici* e spec. il *Quaresimale*).

e dai soliti baci che cominciano a diventare bacioni per meglio rompere le divozioni³⁷⁷, con i soliti spropositi di morfologia e di sintassi che la teoria manzoniana ha fecondamente covato in tutte queste teste di scriccioli³⁷⁸, con i soliti spropositi di prosodia e sillabazione che accusano lo spaventoso inasimento in ciò che solo rimaneva di virtuoso agli italiani sotto la dittatura Depretis³⁷⁹, gli orecchi.

³⁷⁷ Anche la rima, tanto è arcistupo (cfr. pag. 161, nota 1). E il periodo finisce col sibilo d'una frustata.

³⁷⁸ Piccine piccine come questo minuscolo uccel di siepe.

³⁷⁹ Agostino Depretis, con l'avvento delle sinistre e il trasformismo, fu dal 1876 al 1887 vero padrone della Camera e del governo.

POLITICA INDEGNA E INCOSCIENZA³⁸⁰

A questa nazione, giovine di ieri e vecchia di trenta secoli,

³⁸⁰ *Op.*, IV, 458 sgg. (1883). Fa parte di *Ça ira*, ardente polemica politico-letteraria. Recente ancora la morte di Garibaldi e il sacrificio di Oberdan, tese le relazioni con la Francia per l'occupazione di Tunisi, firmato quasi senza garanzia nostra il trattato della Triplice con la Germania e l'Austria (tutti avvenimenti del prec. anno 1882), trionfante il trasformismo parlamentare del Depretis e acuitesi le lotte di classe confusamente col socialismo allora sorto tra noi, le condizioni d'Italia erano all'interno e all'esterno preoccupanti. A che preludiavano quel marasma e quell'oscuro travaglio? Il C. non era un puritano, non faceva il mestiere relativamente facile del giudice e censore stando alla finestra, sebbene gli paresse talvolta di abbaiare alla luna; ma con acuto spasimo viveva la vita della nazione e si struggeva del non vederla finalmente uscire in più spirabil aere. Richiami e invettive bisogna porre in questo quadro, e non credere del resto che la sua battaglia riuscisse vana. Nel quadro fosco la voce rampognante che esce dal cuore della nazione è indice essa stessa che la coscienza nostra era ottenebrata, non spenta. Insomma, non sono quelle del C. geremiadi di piagnone, bensì (secondo fu detto con frase brutta ma espressiva) «iniezioni di ferro».

manca del tutto l'idealità³⁸¹; la religione cioè delle tradizioni patrie e la serena e non timida coscienza della missione propria nella storia e nella civiltà, religione e coscienza che sole affidano un popolo d'avvenire. Ma idealità non può essere dove uomini e partiti non hanno idee, o per idee si spacciano affocamenti di piccole passioni, urti di piccoli interessi, barbagli di piccoli vantaggi: dove si baratta per genio l'abilità, e per abilità qualche cosa per avventura di peggio: dove tromba di legalità e alfiere dell'autorità è la vergogna sgattaiolante a taccia fresca tra articolo e articolo del codice penale. E pure le virtù e gli ingegni non mai furono esaltati in Italia come a questi ultimi anni: e se i vicoli non che le piazze delle cento città paiono oramai scarsi ed angusti ai monumenti della nostra gloria defunta, io dubito forte non le

³⁸¹ E invece egli mostra e dimostra che abbiamo falso idealismo, falso patriottismo, falsa coltura, falsa felicità e più falso di tutti il parlamento. Ben si sente che, costringendo la nazione a specchiarsi in questa realtà, vuol stimolarne la coscienza, perché si vergogni e si emendi. Donde l'affocamento della rappresentazione e la virulenza di certe frasi, fino alla chiusa cupamente grottesca.

cave di Carrara e di Seravezza abbian marmo che basti a monumentare le grandezze viventi. Ogni mattina il sole ha da rallegrarsi su la faccia d'un nuovo grand'uomo, che sorge a uso e consumo di questo o quel partito, di questo o quel crocchio; e i fattori e i compari, abburattatoselo tra loro, lo danno a palleggiare all'ammirazione del pubblico. A ogni ombra che vediamo passar lunga presso il Campidoglio o nelle piazze della Signoria e di San Marco o sotto i Portoni di Milano o per ogni viuzza di qualunque villaggio, noi ci gridiamo – Vedete omaccioni che fanno ancora in casa nostra –; e non ricordiamo che quando i pigmei proiettano lunghe le ombre è l'ora del tramonto, infelici! Ubriacarsi con l'acqua io credevo fosse una fantasia o una scusa degli ubriachi di vino: ora veggo che è la verità del popolo italiano. Oh se una volta scotessimo via l'abitudine delle sbornie acquatiche, e, da poi che non può esser grande ognun che voglia e al primo momento, ci contentassimo a essere schietti, coraggiosi e onestamente gagliardi!³⁸²

³⁸² Rileggiamo questa pagina. L'idealità rimpianta in principio è qui con desiderio inculcata dopo averne dileggiata la parodia.

Allora i ministri³⁸³ dell'estero, o dilettranti ex-mazziniani che si spassassero il giorno a legger romanzi, o avvocati musicanti che si spassin la sera a strimpellar la *Sonnambula*, non avran piú due facce: al di qua dall'Alpi, di padri e salvatori della patria; al di là, di pitocchi che fan tuttavia la coda ai gabinetti d'Europa, come usa, o usava una volta, in tempo di carestia, alle botteghe dei fornai, per avere quella libbra di pane che basti quel giorno all'Italia per non morire di fame: e, ove ne sia offerto loro di piú, non faranno come certi cani magri spelati che se la danno a gambe da chi mostri di gittar loro un tòzzo. Allora nella politica interna, a riparare il difetto di quella idealità che dicevo, non si vedrà questo usuale spreco del fatto e del nome della dinastia, onde la corona, scudo ne' duelli e paralume ne' giuochi dei partiti, è da chi men dovrebbe esposta di continuo agli ammacchi di dentro e agli smacchi di fuori.

L'idealità di una nazione non sta in questo, che ogni allegra brigata, volete di profumieri volete di salumai, raccolta a far bal-doria, non creda di finir bene la festa se non batte il telegrafo con un dispaccio al sovrano, che in quell'ora e in quel caso viene

³⁸³ Ecco ciò che non dovrebbe essere. E nella crudezza delle parole è contenuta la condanna e la vergogna, perché il C. sente la solidarietà comune.

a dir così – Sire, abbiamo cenato bene e ora pigliamo il cognac: buona notte. – L'idealità³⁸⁴ d'una nazione, la religione cioè della patria, ha per fondamento, per focolare alimentatore, una o più realtà: ciò sono una graduale trasformazione e ascensione delle classi inferiori verso il meglio; un ordinato e sano svolgimento delle forze economiche nelle classi mezzane; un'aristocrazia almeno del pensiero, della scienza, dell'arte, in una coltura superiore di genio altamente nazionale. Ora che fecero di questo e per questo i governanti italiani?³⁸⁵ La plebe, dove non indifferente o brutalmente inconsapevole, è malcontenta e nemica: aristocrazia non ce n'è di veruna guisa: la coltura e la letteratura rendono immagine della borghesia che le impartisce e le subisce, e nella copia delle scuole farraginose e della produzione efimera danno argomento di paura, non pure per il difetto e la nullità del pensiero, ma per la negazione assoluta d'ogni pensiero: gente, direste, che sente e funziona, non pensa.

E alla letteratura e alla scuola senza pensieri, al governo e alla

³⁸⁴ Idealità non astratta ma che si determina in opere concrete.

³⁸⁵ Al malgoverno corrisponde il malcostume.

politica senza idee, risponde la vita senza convinzioni. La borghesia, che molto, a dir vero, pagò e di persona e di borsa per la ricostruzione della patria, dati giù i bollori, è ricascata nella morbidezza stracca dell'apatia, e non se ne leva che per isvagli e chiassate, procurati eccessi³⁸⁶ di morbosa vitalità che la frollano sempre più. La salutata Niobe³⁸⁷ delle nazioni, discesa dal Sipilo doloroso, è tornata la schiava e la cortigiana dei tempi imperiali e papali, vuole *circenses* e *carnasciali*; per rifarsi del tempo della espiazione gira in volta con i martiri figliuoli e co i 'pedagoghi menando un gran ballo mascherato da capo d'anno a San Silvestro. Si sciopera per i centenari e per gli anniversari, per i vivi e per i morti, per i santi e per i dannati, per le nascite, per le nozze, pe' funerali. Ogni occasione è buona – tutti d'accordo in questo,

³⁸⁶ La frase da "E alla letteratura e alla scuola" fino a "procurati eccessi" è mancante in questa edizione. È stata integrata grazie a un confronto con l'edizione Rizzoli 2013 presente su Google Libri.

³⁸⁷ L'Italia, paragonata (dal Byron e da altri) alla mitica Niobe, a cui furono da Apollo e Diana sotto i suoi occhi saettati i figli, onde impietrò sul monte Sipilo in Lidia.

monarchici e repubblicani, anarchici e conservatori – per non lavorare e per far baldoria. Vostro eroe, o cittadini, non è Vittorio Emanuele o Garibaldi; è Michelaccio. Per i centenari si vanno a dissotterrare de' morti che furono vivi così così; e degli sfolgoranti, come il sole, a tutto il mondo, si sbaglia il giorno che nacquero. Ma intanto ci divertiamo a dire e udire stupidaggini gloriosissime in versi sciolti e in periodi mal legati; e si mangia e si beve e si balla, e della gloria antica il paese avvantaggia le *risorse* moderne; cioè gli osti trionfano a spese dei comuni. Le commemorazioni dei grandi uomini e dei grandi fatti della patria si mutano in pugilati di accademie politiche invereconde, o diventano agone agli sfringuellamenti di baccanti pusilli, che un popolo serio dovrebbe seppellire a furia di scapaccioni nella vanità loro irrequieta. Su le bare si battono le mani agli oratori fioriti. E quando un galantuomo è allettato e comincia a peggiorare, ecco subito³⁸⁸ gli amici suoi politici e letterari a darsi attorno per il *trasporto della salma* e a comporre il discorso da improvvisare impallidendo e piangendo dinanzi alla sepoltura: se risana, servirà per un'altra volta. E come se i funerali dei nostri amici e i banchetti delle commemorazioni patriottiche e le colazioni dei

³⁸⁸ Nota per l'edizione elettronica Manuzio: è stata cancellata la ripetizione di alcune righe tra pag. 177 e 178 di questa edizione.

congressi scientifici non bastassero alla nostra affettuosità e alla nostra eloquenza, cioè alla innata nostra istrionia e alla ciarla ereditaria, quando capita una buona alluvione o un bel terremoto, non ci lasciamo di certo scappar l'occasione. Allora tutte le mani scioperate si fanno una mano sola, e dall'Alpi a Capo Passero chiede limosina di prose di rime di autografi; e tutte le penne e le matite scioperate divengono una penna o una matita sola per fare *ab ob ib ub* in prologhi, in musiche, in bozzetti, in macchiette. Le mani in vece e le gambe delle signore e delle signorine si moltiplicano vorticosamente a percuotere pianoforti e pianati suonando e ballando per il dolore e per la pietà. E come se, oltre centenari e congressi e terremoti, non bastassero alla espansività nostra nell'ozio e al nostro appetito le esposizioni le inaugurazioni i carnevaloni, hanno anche inventato il Pellegrinaggio Nazionale con la riduzione del settantacinque per cento. E quando i pellegrini avranno adorato la tomba e sciolto il vóto, perché non si potrà organizzare una giterella a Napoli magari al nulla per cento per mandarli allo scoglio di Frisio³⁸⁹ a confortare i singhiozzi co i maccheroni e a mescere alle lacrime patrie il *Lacrima*

³⁸⁹ Presso la strada di Posillipo, con una celebre trattoria, ora scomparsa.

Christi?

E cosí, mentre una gente superficiale e sensuale anfaneggia a vuoto tutto l'anno in un falso patriottismo, in un falso idealismo, in una falsa coltura, in una falsa felicità (falsa e crudele e infame da vero, però che le grandi migliaia dei lavoratori emigrano per fame, lasciandosi dietro la maledizione e la vendetta fatale su questa nazione d'arcadi buffi e spietati), la gente seria e laboriosa cura i suoi campi, i suoi interessi, i suoi studi privati, e non cura gli affari pubblici, indifferente del governo, diffidente, con gran disprezzo, della politica e di chi la fa. E cosí, a poco per volta, mancati o sazi di nausea gli uomini integri che avanzano dei varii partiti, la cosa pubblica cadrà tutta alle mani dei procaccianti, pronti già a farsi della politica mestiero e rendita.

Dopo di che, non ho piú voglia di dire tutto il male che pensavo del parlamento³⁹⁰. Certo che, a giudicarlo dal valor suo concettuale, da ciò che ammira come eloquenza, da ciò che gusta come spirito, da ciò che crede politica fina, e piú dalle prede di vóti che il ministero esercita su quel suo cabotaggio di piccolo corso, ci sarebbe da disperare: ma in fondo è un collegio di buoni

³⁹⁰ Falsità e incoscienza allentano i vincoli dell'unità; il parlamento, impantanato nelle piccole beghe, evoca il mostro del regionalismo.

ragazzi, che vogliono, come i loro mandanti, piú figurare e divertirsi che lavorare: onde venti giorni di discorsi ed emendamenti, e ordini del giorno a tonnellate, e dieci leggi votate in dieci minuti: folla agli scandali, deserto ai bilanci: fanno forza³⁹¹, burlando il maestro. Oh fate forza, fate forza allegramente, onorevoli: già di cotanta eloquenza non una parola echeggerà nell'avvenire.

Il peggio è che parrebbe non avessero amore di patria. Battagliano con de' nomi e per dei nomi; e dietro le loro baruffe fa capolino un mostro che sale sale da Monte Citorio, su per la cupola di San Pietro, in vetta al Gran Sasso d'Italia: ivi s'impianta, e sur un violino bislungo e sbilenco, con un arco che ha la corda di pelo di lupo e di pelo d'asino, suona, suona, suona, alternando furiosamente, tra orribili scrosci di risa, le calate; e ora l'una cocca tócca il Tirreno e poi l'altra l'Adriatico. È il diavolo o il regionalismo? Certo, quello che suona è l'antifona del diavolo: *De malo in peius, venite, adoremus*³⁹².

³⁹¹ Salano la lezione; il maestro è Agostino Depretis (1813-1887), «l'irto spettral vinattier di Stradella». V. pag. 174, n. 5.

³⁹² = Di male in peggio, venite, adoriamo. - Solo un alto animo che, soffrendo, ama e vuole disperatamente poteva traboccare in

pagine di così varia, colorita, travolgente efficacia.

**DALLA PREFAZIONE ALLE «LETTURE DEL RI-
SORGIMENTO».³⁹³**

Intorno questa prima [edizione] ho lavorato due anni con grande soddisfazione dell'animo. Alcuno, forse benevolo, si compianse, come d'un segno dello scadimento dei tempi e dell'oscuramento degl'ingegni, di questo attendere d'un poeta a scelte di storia. Grazie. Troppi versi ho io fatto, e troppo poco ne sono contento: vorrei avere adoperato meglio il mio tempo, e tutta la gloriola, se pur gloriola v'ha, del mettere insieme sillabe e rime abbandono volentieri per le ore di sollevamento morale e di umano perfezionamento che procura ai bennati la rivelazione d'un'anima grande, la narrazione d'un fatto sublime, l'esposizione di pensieri superiori al senso e all'immediatezza utile e pra-

³⁹³ *Op.* XII, 429 sgg. (1896). - Il C. come non disdegnò (al pari di altri grandi poeti quali il Leopardi e poi il Pascoli) di apprestare col Brilli le *Lettture italiane*, per le scuole, così raccolse in serie ordinata e copiosa le *Lettture del Risorgimento* che ogni giovane dovrebbe aver familiari. Vi prepose la magnifica sintesi riportata a p. 105 e questa prefazione ove espone i sentimenti e le ragioni che lo mossero.

tica. Niente è sí esteticamente bello come la devozione e il sacrificio d'un uomo alla libertà alla patria a un'idea: niun dramma parve a me sí commovente come il delirio di Camillo Cavour moribondo, niuna epopea sí vera e splendente come le battaglie di Calatafimi e Palermo, niuna lirica sí alta come il supplizio di Giuseppe Andreoli, di Tito Speri, di Pier Fortunato Calvi. Con tali sensi mettendo insieme queste *Letture* mi sentivo anche rivivere in tempi migliori; e non pensai in principio solo alle scuole, pensai a tutte le famiglie italiane, a tutta la gioventú della patria³⁹⁴. Ma, dico vero, fui tócco di dolce gratitudine, e parvemi la migliore approvazione del mio concetto (il premio alla fatica l'ebbi da me stesso e in me stesso), quando il ministro dell'istruzione pubblica Guido Baccelli presentò e raccomandò alle scuole il mio libro. Vero è che me ne vennero di male parole. In un periodico a punto per le scuole e da insegnanti fu scritto che

³⁹⁴ «Tornati così [a pensare, a parlare, a scrivere, ad agire, come sta bene a uomini liberi, cioè severi, netti, recisi, e, sopra tutto, veri], scriveremo la storia del nostro risorgimento;... la scriveremo che i giovani, le donne, il popolo, la possano leggere. Oggi i giovani italiani può darsi che ripetano alcune date della guerra per la successione di Spagna o di Austria; certamente ignorano la storia della rivoluzione italiana» (1886).

degnò di me in quel libro non v'era che la prefazione. Ahimè! indegna lettura alla gioventù italiana i supplizi de' suoi martiri che le han dato una patria, gli eroismi delle sue città che cancellarono tanta ignava servitù degli avi? indegna lettura le nobilissime pagine che tante anime raccesero dal cimitero dei secoli, le pagine di Vittorio Alfieri e di Ugo Foscolo, di Vincenzo Gioberti e di Giuseppe Mazzini? Ahimè, che diminuzione all'uomo essere solamente professore, pedagogo, letterato! Capisco come da tali scuole che tutto l'italiano mettevano nel raffrontare le varianti de' *Promessi Sposi*, che mettevano tutto il latino nello scovare eccezioni di grammatica e difficoltà di metrica, che cinque mesi passavano nel disporre in fila le dinastie de' Faraoni e cinque nello snebbiare la legislazione dei Longobardi, come da tali scuole siano poi venute così belle fioriture di clericali e d'anarchici. Anzi ci fu chi stampò che io non aveva fatto l'Italia (e fu lepidezza poco salsa) e che né pure avevo inventato la storia d'Italia. No, io non l'ho inventata: ma voi né l'avete scritta né la insegnate. Quante storie, e tutte nobili, e tutte eloquenti da poter leggere nelle famiglie e nelle scuole dai giovani e dalle donne, non ha egli delle sue glorie e delle sue sventure moderne il popolo di Francia? Noi (qui non han luogo le compilazioni critiche di memorie e documenti), noi siamo rimasti al Botta e al Colletta,

e, pur troppo, al Cantú³⁹⁵. La generazione che succede al Risorgimento s'è data per l'opera intellettuale e dello scrivere a copiare la Francia in quel che produce di peggio, in quel che è il detrito della sua dissoluzione sociale, in quello a punto da che il Gioberti e il Mazzini piú accesamente l'ammonirono si guardasse. I quasi contemporanei del Cavour, del Farini, del Ricasoli, scrivono romanzi a tutto spiano, letteratura per cui l'Italia non è fatta, in vece di storie, in cui l'Italia fu maestra a tutti. E basta....

Io non intesi comporre né un compendio di storia né un'antologia di eloquenza: ma sí veramente un quasi specchio di educazione patria e civile.

³⁹⁵ CARLO BOTTA (1766-1837), eloquente e magniloquente autore della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* e della *St. d'It. continuata da quella del Guicciardini (1534) fino al 1789*. PIETRO COLLETTA (1775-1831), autore tacitiano della *Storia del Reame di Napoli* (dal 1734 al 1825). CESARE CANTÚ (1804-95), portentoso di attività infaticata, scrisse di tutto, ma grandeggia per la *Storia Universale*, ricca miniera, dove però (spec. per l'età del Risorgimento) cede all'acrimonia di risentimenti partigiani. Ciò spiega il *pur troppo* del C.; il quale altrove serenamente scrisse (XIII, 15): «dal Cantri ho imparato sempre e imparo ancora assai; salvo, s'intende, quello che io debbo salvare».

*GIUBILEO*³⁹⁶

1.

Agli scolari.

Grazie, il pensiero è gentilissimo. È di farmi rivivere nei miei giovani anni, dei quali certo la miglior parte è quella che passai stando coi giovani.

In mezzo ai giovani io, anche trattandoli qualche volta rudemente, mi trovo bene sempre, e appunto dallo stare con loro, dal conversare con loro, credo di mantenere in me quel certo lume di giovinezza che non vuol tramontare.

Io vi ripeto che della parte della mia vita spesa con voi certo non ho da pentirmi, non ho da farmi rimprovero, se non qualche volta di troppa passione, ma non mai di cosa che fosse contro la

³⁹⁶ *Op.* XII, 510 sgg. - Compiendosi i trentacinque anni del suo insegnamento universitario, al princ. del 1896, prima gli studenti nell'aula gli offersero un album coi ritratti di tutti i discepoli dal '60 in poi; quindi i colleghi e le autorità nella sala dell'Archiginnasio gli tributarono solenni onoranze. Agli uni e agli altri rispose con queste nobilissime parole. Delle quali dice il Chiarini che le «dovrebbero rileggere e meditare tutti i giovani che si sentono nati a fare qualche cosa nel mondo».

purezza della vostra mente e del vostro cuore³⁹⁷. Da me non troppe cose certo avrete imparato, ma io ho voluto ispirar me e innalzar voi sempre a questo concetto: di anteporre sempre nella vita, spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l'essere al parere, il dovere al piacere; di mirare alto nell'arte, dico, anzi alla semplicità che all'artificio, anzi alla grazia che alla maniera, anzi alla forza che alla pompa, anzi alla verità ed alla giustizia che alla gloria. Questo vi ho sempre ispirato e di questo non sento mancarmi la ferma coscienza³⁹⁸.

³⁹⁷ Notisi come sono scolpiti i tre capisaldi dell'opera sua di maestro: 1°) la formazione del carattere, cioè la probità di vita e d'arte; 2°) il metodo rigoroso e l'informazione sicura, illuminati dall'idealità della tradizione, intesa come profonda ragione d'essere dei fatti nella interezza dello sviluppo storico; 3°) il sentimento nazionale, condizione essenziale per svolgere la genuina natura nostra e arrivare davvero, non con vane astrazioni, all'umanità.

³⁹⁸ E ben a ragione, che nulla mai ebbe di più saldo e costante che un inflessibile senso morale, che a sua volta è fondato su un concetto religioso della vita, espresso due anni innanzi (*Op.* XII, 427) in questa frase lapidaria: «la vita è una milizia di dovere e

Quanto a quello che è più speciale ufficio didattico, io, accettando dalla scienza e dalla dottrina moderna tutto ciò che queste due grandi forze mi danno, ho pur cercato di levarmi all'idealità, di conservare in voi, di alimentare in voi e disotterrare in voi le grandi tradizioni nazionali, delle quali un maestro di lettere italiane deve essere difensore e custode. Quell'unità, quella libertà che i nostri padri e fratelli gloriosi conquistarono con tanto sangue generoso sparso su la terra della penisola sacra, dobbiamo conservare, difendere, propugnare noi maestri nella regione dello spirito.

L'umanità è grande cosa; e certamente è bello che vi sia un consesso sorellevole delle letterature europee; ma per arrivare a quell'alto consesso, per essere degni di quell'abbraccio non bisogna deporre il sentimento nazionale, non bisogna portare livrea di servi né maschera di cortigiani.

Noi dobbiamo riprendere la tradizione dei nostri maestri, Virgilio, Dante, Petrarca, i quali trovarono l'arte moderna e il mondo nuovo: noi dobbiamo continuando ampliare questa tradizione, senza farci schiavi e scimmie di nessuno.

2.

non una gita di piacere, altrimenti non v'è né libertà né patria e né meno stato».

***Risposta al Sindaco di Bologna e ad altri*³⁹⁹.**

Reverente vi ringrazio. L'accesa benevolenza vi ha fatto concepire ed esprimere di me tali cose, che meglio raffigurano le nobili idealità delle vostre menti di quello che il vero della povera mia persona. Troppo io mi sento inferiore all'alto concetto vostro, o signori; ma quale io mi sia, e volesse pur Dio non dissimigliante troppo alla imagine da voi colorata!, tutto io sono per beneficio di questa Città e di questo Studio.

Alla Città vostra, o Bolognesi, io venni con l'Italia e con l'unità: venni povero giovine, oscuro e trepidante; ma la Città con serena accoglienza mi abbracciò, lo Studio sotto la grande ombra della sua gloria mi protesse e nutrì.

Nello Studio trovai prima padri e poi fratelli, più che colleghi, unanimi; i quali mi avviarono con i consigli, mi ammaestrarono con gli esempi, e con la dotta collaborazione agevolarono il mio insegnamento e lo fecero migliore. Trovai nella città amici savi e animosi, che ora mi spronarono ed or mi contennero: trovai anzi tutto quello che il vostro vecchio scudo generosamente promette e la città ringiovanita lealmente mantiene, *Libertas*. Sì, libertà di solitudine a' miei studi, libertà d'indirizzo e di volo a'

³⁹⁹ Con quale modestia dignitosa e austera commozione sono espressi così alti sensi e pensieri!

miei pensieri: libertà, ripeto, per le idee: indipendenza, aggiungo, dalle circostanze piccole, anguste, angolose; senza di che non è dato concepire officio sano di scrittore.

E con ciò e per ciò mi fu agevole fermarmi costante alla gentile stanza e onorata di questa Bologna: – dove, lasciatemelo dire, signor Sindaco di Pietrasanta⁴⁰⁰, della riviera tra il bel mare e il bel monte ond'ebbi il sangue e non ignobili tradizioni, onde la sventura mi strappò bambino⁴⁰¹ e del cui memore amore io mi tengo contento ed onorato – dove, in questa Bologna, dico, trovai la patria seconda. E tanto più mi fu agevole, quanto io credo che alla patria si possa degnamente servire e per il bene e la grandezza di lei adoperarsi da qualsiasi luogo, in qualsiasi posizione e grado, adempiendo onestamente e virilmente l'ufficio proprio verso di lei, a cui il cittadino dee tutto e niente ha da pretenderne.

Oltre di che, dove altrove avrei io trovato a proteggermi della

⁴⁰⁰ Venuto a presentargli una pergamena con gli omaggi e gli auguri dei concittadini.

⁴⁰¹ Perché il padre perdette il posto e subì persecuzioni per ragioni politiche.

sua gloria lo studio d'Irnerio e dell'Aldrovandi, del Zanotti e del Galvani?⁴⁰² dove altrove avrei ritrovato, a confortarmi e a compensarmi, il vostro gran cuore, o Bolognesi? Del quale troppe buone e larghe dimostrazioni mi avete dato: suprema⁴⁰³, quest'ultima: suprema, non per l'umile persona a cui è fatta, ma per l'alta e intima sua significazione.

In questa ora solenne per me io ricordo il passato e presente⁴⁰⁴ l'avvenire. Ricordo – e me ne viene quasi un rimorso de' presenti onori, e ne chiedo perdono a quelle sante ombre – ricordo i grandi maestri della patria passare ignoti e non curati,

⁴⁰² IRNERIO (sec. XII) illustratore, con la glossa, del diritto civile; ULISSE ALDROVANDI (sec. XVI) medico e naturalista d'acuta indagine; FR. M. ZANOTTI, «il maggior maestro» dello Studio bol. nel 700, filosofo e poeta d'Arcadia; LUIGI GALVANI (1737-98), il celebre anatomico, «la cui scoperta rinnovò la scienza» nel campo dell'elettricità.

⁴⁰³ La più alta.

⁴⁰⁴ Ho il presentimento. Il periodo che segue è degno del miglior Foscolo della Prolusione.

invecchiare in tristezza povera, spegnersi nella desolazione del miserevole esilio: – il senno divino di Giovan Battista Vico, la sapienza umana di Giovan Domenico Romagnosi, la luce poetica di Ugo Foscolo. Erano i tempi d'Italia serva. Ora – e uditemi, o giovani, e vedete – vedete quali premi la patria e la libertà propongono agli intelletti volenterosi del bene.

Segno questo⁴⁰⁵ che il rinnovamento italiano anche nelle discipline e nelle arti ideali e morali è già maturo nei fati. Preparate le vie al Signore che viene: al genio d'Italia; grande, libero, giusto, umano: al genio di cui sento approssimarsi il batter delle ali. In quei giorni augurati, nella gloria santa e pura d'Italia fiorisca sempre più viva la gloria di Bologna, di questa madre alma degli studi, di questa fautrice benigna degli studiosi: colga ella i fiori e i frutti del tempo felice, e, finirò co 'l verso del poeta,

*E trovi uom degno poi che sí l'onora*⁴⁰⁶.

⁴⁰⁵ Ed ecco il presentimento. Il quale ci richiama l'ispirato «appello» d'Oriani (dieci anni dopo, nella «Rivolta Ideale»): «Accendete tutte le fiaccole, perché la marcia è già cominciata nella notte, e non temete del fumo: l'alba è vicina». Il poeta e il pensatore si sono incontrati nel vaticinio che non fu bugiardo.

⁴⁰⁶ Detto per modestia adattando il v. del Petrarca, (son. CXX):

«E cerchi uom degno, quando si l'onora».

Diciamo la verità, aveva ben ragione di rivolgersi ai giovani che tanto gli stavano a cuore, il gran vegliardo (*uditemi, o giovani, e vedete*). Egli è alla fine della sua giornata e sta per ritirarsi non più solo dalla scuola, ma dalla vita. E se ne va circonfuso di luce morale non meno che di luce intellettuale con gesto e parole umilmente sublimi. Non possiamo esimerci dal riportare il commento che ne fa A. GALLETTI (*L'opera di G. C.*, II, 248): «Il C. non è mai stato per un moto spontaneo dell'animo più vicino allo spirito di certi Romani e di certi Greci antichi da lui ammirati, cioè ai più retti ed ai più austeri, come il giorno in cui gli uscirono dal cuore queste nobili parole. Un poeta famoso, un maestro lodatissimo, che innanzi ai celebratori dell'opera sua e del suo ingegno ricorda con tristezza e quasi con rimorso quegli ingegni generosi – «i maggiori suoi» – che erano vissuti nella solitudine ed erano caduti tra l'indifferenza degli Italiani, dà prova di una «gentilezza» – uso la parola nel suo significato antico – veramente rara, di una gentilezza plularchiana, direi, se i commenti dei retori e dei sofisti non avessero screditato il candido biografo di Cheronea. La vanità poetica e la cialtroneria letteraria ci hanno abituati poi al clamore di ben altre lodi alla propria eccellenza».

IV.

FIGURE E BOZZETTI

Un ricordo. - «Che uomo interessante!» (si consenta all'un di noi questo ricordo carducciano), «che uomo interessante!» ripeteva a sé e ai vicini nel suo stentato italiano un dignitoso professore tedesco capitato, nel passar da Bologna, a una lezione del Carducci. Il Carducci discuteva con la solita scrupolosa diligenza dati e documenti su Federico II e i primi rimatori con citazione di passi poetici: roba di severa erudizione. Ma questa, sempre viva nella parola efficace, ogni tanto si animava ancor più alla lettura e tutt'a un tratto scoppiava in una di quelle improvvisazioni stupende, rimaste famose (voli e lampi veramente), a cui il maestro si abbandonava con la foga giovanile del suo temperamento. Il dotto espositore ridiventava poeta e polemista riversando il fondo dell'anima con libera accensione: momenti unici e indimenticabili. Negli occhi sfolgoranti e nel volto leonino si vedevano passare i pensieri prima ancora che la voce calda e rotta li esprimesse, e li accompagnava il gesto nervoso della mano aristocratica, d'una finezza tra femminile e sacerdotale. «Che uomo interessante!» badava a pur dire il dignitoso tedesco.

Il Carducci era fatto così, e così si comporta irresistibilmente

nelle sue prose. Di qualunque genere siano, è impossibile che egli sul più bello non le intramezzi con grandi boccate d'aria fresca e frizzante come spalancando le finestre, o con scappate curiose, che in mezzo alle serrate discussioni, alle trattazioni gravi, alle roventi diatribe portano apparizioni impensate di malinconici ricordi o di quadretti piacevoli e realistici.

Facoltà plasmatrice. - È il suo naturale, il segno della sua spontaneità, rimasta intatta pur nella fatica degli studi e nel logorio della vita. È il poeta nel prosatore. Chi volesse scoprirvi una maniera, un'abilità calcolata, è come se pretendesse sopprimere i gesti, la guardatura, i modi di reazione o d'espansione involontari, specialmente gli scatti e le esplosioni, che contraddistinguono un uomo di temperamento vivace, quanto più esso sia qualcuno. Nel Carducci potrebbero chiamarsi le tentazioni della sua facoltà rappresentativa, della sua infiammabilità irruente, a cui non resiste, come non resiste alle (diciamo così) provocazioni che toccano i suoi ideali e lo trascinano a intervenire tempestando.

Altri racconta, descrive, dipinge; il Carducci plasma ed intaglia. E nello stesso tempo libera e muove su sfondi animati figure e gruppi con delicatezza o con veemenza. Questo avviene in poesia: pensate per esempio all'impetuoso tumulto di vita della *Canzone di Legnano* con quell'Alberto di Giussano che vi campeggia, in confronto (supponiamo) dell'esuberanza descrittiva

idillica ed eroica che la vena dannunziana diffonde nella *Canzone di Garibaldi*. E questo avviene più spesso e volentieri, in prosa: ricordate le *Risorse* e in esse l'ipotiposi del Gargani che contraffà la rana d'Esopo, e quel rivolgersi del poeta vivo all'amico morto («a te certo non spiace che io rinnovelli» ecc.), a somiglianza di quel che si legge in *Raccoglimenti* per Giorgio Imbriani («Ma tu non lo leggerai, o fior gentile» ecc.).

Qui domina la commozione, più sovente balza su il realismo schietto, o scoppiettante d'arguzia o condito d'ironia bonaria o beffardamente caricaturale. Ci sono critici solenni che si spaventano per i sonetti del *Ça ira*? Ecco il Carducci interrompere la serrata argomentazione: «*Hai paura de' mosconi, - Che ti pungano i calzoni; - Hai paura delle zanzare, - Che ti pinzino il grembiale* cantava la donna di servizio a certa bambina che è un tirannello col guscio in capo, e pure a solo un motto di mosconi allibisce, e vuole andare in braccio a nascondersi nel seno della mamma». Invece del sarcasmo una piacevolezza sotto forma di deliziosa scenetta, che trionfa col ridicolo.

Oppure, dissimulando tra il serio e il faceto la pensosa commozione, esce a dire: «Così digiuno come sono, mi sorprendo a cantare di tutta lena *Ab ça ira, ça ira, ça ira*; e mi viene una matta voglia in su questo mezzogiorno di luglio, in mezzo a questi libri di Crusca che mi guardano stupidi con tanto d'occhi rossi

e neri e gialli spalancati come quelli dei granchi dalle costole delle legature, di battere la carmagnola, e di abbracciare almeno in ispirito anche voi, onorevoli Bonghi e M. T., e tirarvi per forza a tondo a cantare anche voi *Ab ça ira, ça ira, ça ira*; - *La liberté triomphera*. E guai per noi, se non avesse trionfato». Viene in mente la finale del *Canto dell'amore*, dove però anche artisticamente ha dell'intrusione che non s'intona.

Passi riportati. - Del rimanente cotesto pullular di figure e bozzetti non è se non il più risentito spiegarsi della virtù icastica a lui propria, eccitata dai vampeggiamenti d'un ardore ideale non mai spento. Tutto il suo scrivere ne è improntato, sebbene le sue prove maggiori siano fatte (ognuno lo indovina) nelle *Confessioni e battaglie*. Ne ricevono concretezza di rilievo le narrazioni storielle e letterarie su età antiche e moderne, tratteggino esse l'anno mille o la morte di Dante o l'uscita del Parini da casa Serbelloni, o ci trasportino con Firdusi in Persia, o briosamente rendano conto del secondo centenario di L. A. Muratori. Talvolta con fresca sensibilità portano davanti a voi la gentilezza di una scena o

d'un paesaggio, quali *Giro tondo*, *Ronzano*, *Paesaggio toscano*, *Lavandaie di Desenzano*. Più spesso risolvono artisticamente un apprezzamento critico o un giudizio morale nella creazione di tipi e macchiette vive e spiranti con obiettiva realtà. Solo una cosiffatta rarissima facoltà gli ha permesso di tradurre la prosa *Don Chisciotte* dell'intraducibile Heine, senza che il meglio della fantasiosa grazia e del profumo, se non proprio della malizia seduttrice, vada perduto.

A PROPOSITO DI CERTE GRAMMATICHE⁴⁰⁷

Beate voi, galline, che non andate a scuola! E forse questo fu il solo e inavvertito senso d'invidia che intorbidasse quel sereno occhio di fanciullo, e la graziosa e superbetta fronte inchinasse: e forse il sospiro che all'ingenua esclamazione accompagnavasi fu il solo di que' bei giorni. Passava da un'aia, ove i galletti, non piú bisognosi oramai delle materne difese della chioccia, si bez-zicavano allegramente tra loro, e i figliuoli del vecchio cane di casa correvano a gara co' figlioletti del capoccia, morsecchian-done a quando a quando le polpe ignude. E quelli ridevano. Ma non rideva già egli il ben vestito latinista bilustre: che vedeva i

⁴⁰⁷ *Op.* v, 106 (1861). - Legga un po' questa chi si figurasse un C. barboglio. Da Orazio e da S. Agostino al Parini, al Manzoni, al Giusti non mancarono lai contro certi metodi d'insegnamento d'un tempo che fu. Ma il C. sente sopra tutto l'invito della cam-pagna soleggiata; come quando, studente col Nencioni, non sa-peva rinunciare alle grandi passeggiate per i colli di Firenze, o, ancor fanciullo, «liberava gli occhi e i pensieri per la finestra» della scuola (*Rimembranze di scuola* in «Rime Nuove»). Ma egli non frigna e non declama; s'incanta in quel che *vede* e incanta il lettore. Chi mai sarà stato quel ragazzo?

campi di trifoglio odorosi, e a mille a mille svolazzanti sovr'essi le farfalle d'ogni colore; vedeva i rami delle piante curvate sotto i frutti estivi, che facevan capolino dal verde delle foglie, e tra quelle per l'aria vedeva e udiva il rombazzo e lo strepito degli uccelli festosi. Scintillava al sole e sotto le folte ombre delle querce moveasi bruna bruna l'acqua del ben noto ruscello: ed era di luglio, e il caldo grande: poc'oltre, la selvetta, ed ivi l'albero ove il ragazzo aveva scovato una nidiata di cardellini. Ma

fra la spica e la man qual muro è messo?⁴⁰⁸.

Oh la buon'anima di Ferdinando Porretti⁴⁰⁹ dottore in teologia! oh costruzione dei verbi *fallo* e *fastidio*! oh forme del futuro attivo e passivo, del *fore ut*, del *fore futurum ut*! forme che si affacciavano alla fantasia su 'l primo suo aprirsi alla vita come un'assurdità spaventosa e crudele!... Alla scuola! gridava l'ombra

⁴⁰⁸ PETRARCA, son. LVI.

⁴⁰⁹ Vecchio autore di pedantesca grammatica latina. Non per nulla si citano i verbi «sbagliare» e «infastidirsi».

feroce del da ben Ferdinando Porretti incarnata in un *Aiace flagellifero*⁴¹⁰ di pedagogo: alla scuola ove imperano il *fore ut* ed il *futurum ut*, e il verbo *fastidio* avvizzisce le rose in su le guance dei tenerelli discenti! E alla scuola sospingevano come a luogo di pena, come a una specie di ergastolo, madri, zie, governanti, adirate o noiate.

⁴¹⁰ *Aiace armato di staffile* è il titolo d'una tragedia del p. latino più antico, Livio Andronico (III sec. a. C.). Qui è il maestro pronto a «insegnare il verbo a suon di nerbo»: tanto più si capisce quel «luogo di pena». Non conviene però dimenticare che ormai quel tipo di pedagogo era diventato un luogo comune.

MORTE DI DANTE⁴¹¹

Intorno al letto di morte del poeta fuoruscito erano i due suoi figliuoli superstiti, messer Piero, il primogenito, dottore e giudice, e il piú giovine Iacopo condannati anch'essi per ribelli nella terza sentenza del 1315; v'era la figliuola Beatrice, condannatasi da sé per la carità del padre ramingo a lasciare quel che han piú caro le fanciulle, le consuetudini patrie e domestiche e l'aspetto materno. Oh non dubitate: ovunque la sventura sia alle prese con un uomo di gran cuore ed ingegno, ivi è pure una pia immagine di donna a confortarlo: in questa nobile parte del genere umano Antigone⁴¹² non manca mai. La Beatrice consolò certo l'agonia del genitore col soave eloquio della patria, colla memoria d'un puro affetto giovanile vie piú purificata in quel nome della figlia sua: la Beatrice nata della Gemma Donati scorse la grande anima di Dante nel suo passaggio alla visione della Beatrice celeste. E

⁴¹¹ *Op.* VII, 190. Dal diligentissimo studio *Della varia fortuna di Dante* (del 1867)

⁴¹² La figlia consolatrice che accompagna il misero Edipo profugo e cieco (v. la tragedia di Sofocle).

poi la figliuola del poeta di Piccarda⁴¹³ si rese a vita di spirito nel convento ravegnano di Santo Stefano dell'uliva. Che aveva ella a far piú col mondo, dopo chiusi gli occhi e bacciate l'ultima volta le fredde labbra del padre suo? come poteva accompagnarsi ad altr'uomo quella che elesse per sua parte l'esiglio e le miserie di Dante? Tra chi aprí e chi chiuse il risorgimento italiano, tra Dante e Galileo, è ancora questa somiglianza, che la figliola del primo e ambedue quelle del secondo preferirono d'un modo il padre alla madre, finirono d'un modo *vergini sorelle*⁴¹⁴: forse nelle femmine di siffatti uomini, piú che ne' maschi, rinasce, per un mistero fisiologico, troppo del padre, sí che elle possano contentarsi del resto del mondo: per loro il padre diventa come un ideale, e vivono e muoiono per lui ed in lui. Men fortunata di

⁴¹³ Donati, sorella di Corso, resasi monaca di S. Chiara: «Io fui nel mondo vergine sorella» (*Par.* m, 46).

⁴¹⁴ Nel monastero di S. Matteo, vicino ad Arcetri, dove Galileo dal 1633 alla morte (1642) fu confinato nella sua villa. Ma nel 1634 morí suor Maria Celeste, le cui lettere amorosissime di vero angelo consolatore sono tra «le gemme piú preziose di tutta la letteratura femminile».

suor Beatrice, perocché per tali anime è una fortuna consolare altrui macerando sé stesse, suor Celeste Galilei premorì al gran genitore.

**PERRUCCHIERI IN POESIA E DESCRITTORI IN
PROSA⁴¹⁵**

Piú volte mi sono proposto di non odiar piú cosa o persona al mondo. Inutile. Due razze, al meno, di uomini mi bisogna odiarle ancora; e sono, i perrucchieri in poesia e i descrittori in prosa.

Già, a pena nella prosa o nella poesia di qual siasi lingua cominciano ad abbondare le descrizioni, è segno che quella letteratura è su 'l dare la volta⁴¹⁶. Quando poi la descrizione è divenuta un che da sé e vien coltivata di per sé come un genere letterario fruttifero, allora dite pure che la vera prosa e la vera poesia sono spacciate. In fatti, quando non si sa piú inventare né immaginare né raccontare né pensare né scrivere, allora si descrive. E quello di descrittore è un mestiere tanto basso e scioperato, che una guardia di pubblica sicurezza, la quale si disponga a dar forza alla legge su qualche indiziato di vagabondaggio, d'oziosità, di mestieri sospetti, c'è il caso si senta dignitosamente opporre – Badate bene a quello che fate: io sono un descrittore. –

⁴¹⁵ *Op. x*, 26 sgg. Da *Conversazioni e divagazioni heiniane* (1871).

⁴¹⁶ Sta per capitombolare.

Difficile e odiosa impresa sarebbe a ricercare in un mestiere onorato paragoni che si prestino a dare a intendere che cosa veramente sia e di che consista l'abietta e spregevole treccheria⁴¹⁷ della descrizione. Il descrittore può in brutto rassomigliare al commesso viaggiatore e al rigattiere d'oggetti di belle arti e d'antichità (con loro licenza), ma ha molto più di quei chincaglieri girovaghi i quali vi propongono il lotto d'una zacchera⁴¹⁸ qualunque a cinque franchi sul numero novanta. Con tutto ciò non giuro che il descrittore non abbia fatto o non sappia fare il garzone di spezieria, l'aiuto-sguattero o lo spolveratore di cappelli in una barbieria di Bologna. Altra volta sospettai ne potesse uscire qualcuno dalle professioni degli educatori di cani, degli acceicatori d'uccelli da richiamo o da canto, e di quelli che fanno fare gli esercizi militari ai topi o che sanno addestrare le pulci a tirare le carrozzine; ma presto dovei accorgermi che coteste nobili parti della pedagogia richiedono altra perspicacia e profondità e serietà ed operosità che non abbiano i descrittori.

Passiam'oltre.

⁴¹⁷ Cieurmeria.

⁴¹⁸ Bazzècola di rifiuto; propriamente, mota schizzata sui panni.

Avete mai notato i modi che il descrittore usa ad accreditare e spacciar la sua merce? – No – Come no? Aprite, se potete, un libro qualunque di qualcuno dei capibanda; e se sapete leggere dentro le parole, leggete. Non udite voi scoppiettio, ronzio, zufolio d'offerte e di richiami che è cotesto? Anzi è un *tictac* continuo di profferte vigliacche al suo simile e di cretine adorazioni a sé stesso. – Signore, ha Ella mai veduto un'aurora così bene imbottita come questa mia qui? O vorrebbe Ella piuttosto delle maree e delle dune manzonizzate? Le piacerebbero i Pirenei in gelatina di spirito? Abbiamo di tutto, o signora. – Ed Ella, signora, ammiri la vaporosità vellutata di questo oriente melodrammatico. La qualità è sopraffina, tanto che io mi ci specchio dentro, e tutta la pezza rende tutto me stesso a me stesso. Ma forse Le piace più il mezzogiorno. Eccole, signora, la Spagna in cioccolata ghiaccia, su la quale al bisogno si potranno comporre delle romanze. O veramente Ella predilige i campanili al guazzetto di lacrime? È un genere molto sentimentale e di gran moda. A me, vede, tutti questi climi diversi, oriente e occidente, settentrione e mezzogiorno, costano tutti lo stesso; il consumo del mio *io* nella riproduzione a richiesta, e il dizionario della lingua parlata (lire 20, col ribasso del 25 per 100). Ma alla sua ammirazione, o sempre bella lettrice, io cedo il tutto per i suoi begli occhi, e per un sorriso, e per un pensiero che Ella voglia dare alla mam-

mina mia, a quella santa che ebbe la gloria di partorirmi per l'onore d'Italia e per le delizie di loro, signori e signore. Riverisco.

—⁴¹⁹

⁴¹⁹ Insiste e grava la mano un po' troppo, forse, per disdegnoso gusto di mettere alla berlina.

*MILLE E NON PIÙ MILLE*⁴²⁰

V'immaginate il levar del sole nel primo giorno dell'anno mille? Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo? Il termine dalle profezie etrusche segnato all'esser di Roma⁴²¹, la venuta del Signore a rapir seco i morti e i vivi nell'aere, annunciata già imminente da Paolo ai primi cristiani⁴²²;

⁴²⁰ *Op.* I, 29 sgg. Dal 1° dei discorsi *Dello svolgimento della letterat. naz.* (1868-71), che così appunto comincia. I terrori per l'anno mille non sono così esistiti se non in una leggenda molto tardiva. Questa nondimeno serve al C. per raffigurare splendidamente in simbolo il risveglio che allora si ebbe a paragone dei precedenti secoli più bui. Del resto era diventata un luogo comune nelle storie più accreditate. Oggi questa ed altre esagerazioni su quei secoli sono corrette, in quanto l'eredità del pensiero latino non fu totalmente sommersa, né il papato sceso a tanto abbassamento.

⁴²¹ V. il Quinet e il Michelet, storici francesi cari al C.

⁴²² *Epist. ai Tessalonicesi* IV, 15.

i pochi secoli di vita che fin dal tempo di Lattanzio⁴²³ credevasi rimanere al mondo; il presentimento del giudizio finale prossimo attinto da Gregorio Magno⁴²⁴ nelle disperate ruine degli anni suoi; tutti insieme questi terrori, come nubi diverse che aggruppandosi⁴²⁵ fan temporale, confluirono su 'l finire del millennio cristiano in una sola e immane paura. – Mille, e non piú mille – aveva, secondo la tradizione, detto Gesù: dopo mille anni, leggevasi nell'Apocalipsi, Satana sarà disciolto⁴²⁶. Di fatto nelle nefandezze del secolo decimo, in quello sfracellarsi della monarchia e della società dei conquistatori nelle infinite unità feudali, in

⁴²³ Vissuto circa tre secoli d. Cr., apologista, ritenne la fine del mondo non poter tardare piú di un paio di secoli.

⁴²⁴ Pontefice dal 590 al 604, vide gli orrori dell'invasione longobardica e li descrisse nei suoi *Dialoghi* III, 38.

⁴²⁵ Facendo groppo, viluppo.

⁴²⁶ XX, 7.

quell'abiettarsi ineffabile del ponteficato cristiano, in quelle scorriere procellose di barbari nuovi ed orribili, non era egli lecito riconoscere i segni descritti dal veggente di Patmo?⁴²⁷ E già voci correivano tra la gente di nascite mostruose, di grandi battaglie combattute nel cielo da guerrieri ignoti a cavalcione di draghi. Per ciò tutto niun secolo al mondo fu torpido, sciaurato, coddardo, siccome il decimo. Che doveva importare della patria e della società umana ai morituri, aspettanti di ora in ora la presenza di Cristo giudice? E poi, piuttosto che ricomperarsi una misera vita coll'argento rifrugato tra le ceneri della patria messa in fiamme dagli Ungari, come avean fatto i duecento sopravvissuti di Pavia⁴²⁸, non era meglio dormire tutti insieme sepolti sotto la ruina delle Alpi e degli Appennini? Battezzarsi e prepararsi alla morte, era tutta la vita. Alcuni, a dir vero, moveansi: cercavano peregrini la valle di Josafat, per ivi aspettar più

⁴²⁷ «Il rapito di Patmo evangelista», come dice il Monti, è S. Giovanni; che esiliato in quell'isola dell'Egeo, vi ebbe la visione dell'Apocalissi. — I *nuovi barbari* furono specialmente i Saraceni e gli Ungari devastatori nel IX e X sec.

⁴²⁸ Nella distruzione del 924, come narra il cronista Flodoardo.

da presso il primo squillo della tromba suprema. Fu cotesto l'ultimo grado della fievolezza e dell'avvilimento a cui le idee degli ascetici e la violenza dei barbari avevano condotta l'Italia romana. E che stupore di gioia e che grido salì al cielo dalle turbe raccolte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accosciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e ne' chiostri, sparse con pallidi volti e sommessi mormorii per le piazze e alla campagna, quando il sole, eterno fonte di luce e di vita, si levò trionfale la mattina dell'anno mille! Folgoravano ancora sotto i suoi raggi le nevi delle Alpi, ancora tremolavano commosse le onde del Tirreno e dell'Adriatico, superbi correvano dalle rocce alpestri per le pingui pianure i fiumi patrii, si tingevan di rosa al raggio matutino così i ruderi neri del Campidoglio e del Fòro come le cupole azzurre delle basiliche di Maria. Il sole! Il sole! V'è dunque anche una patria? v'è il mondo? E l'Italia distendeva le membra raggricciate dal gelo della notte, e toglieasi d'intorno al capo il velo dell'ascetismo per guardare all'oriente⁴²⁹.

⁴²⁹ Al sorgere del sole, che era il segno e l'annunzio anche del proprio risorgere. Evidentemente in tutta questa vigorosa pittura a forti tinte non dobbiamo cercare la sicura esattezza dei particolari, oggi più precisamente assodati, ma una sintesi poetica dell'accesa fantasia.

PRIMAVERA SACRA LATINA⁴³⁰

Quando sventura minacciasse la patria o eventi inaspettatamente felici avesser rimosso la incombente sventura, era costumanza solenne ai nostri padri latini⁴³¹ consacrare al dio di loro gente, Mavorte, tutto che la terra producesse in quell'anno. Il sacerdote, armato di lancia, a capo del popolo, saliva la collina sacra, e, piantata in terra l'asta, alzava il viso lacrimoso e la lunga chioma sventolante e l'acceso sguardo al simulacro del dio. — Gloria a te, — gridava — che ci dai nell'orror della morte vittoria, che tieni lungi dalle nostre case il servaggio. Ecco: io distendo le braccia su tutto questo paese, e tutta questa primavera consacro a te. Tuo quello che dalla sementa spunterà verdeggiante, tuo il fiorire delle campagne e delle selve e dei verzieri: l'agnello e il capretto arderanno su 'l tuo focolare: non all'aratro crescerà il formoso giovenco, non ai freni il cavallo animoso. Ma, più che

⁴³⁰ *Op.* VII, 3 (1872). Questa costumanza è ricordata dal C. nel commemorare la gioventù andata a combattere e morire in Francia sui Vosgi con Garibaldi nella guerra franco-prussiana del 1870-71.

⁴³¹ Pare che fosse più specialmente d'origine sabina.

agnelli e capretti, piú che giovenchi e cavalli, a te sono cari, o iddio, e tuoi saranno, le fanciulle nella prima ghirlanda di gioventú e i giovinetti nello splendore delle armi prime. – Nei tempi antichissimi, mèssi e frutti, capi del gregge e dell'armento, ed anche, pur troppo, i nati dell'uomo in quella primavera, erano arsi tutti insieme in una gran pira: in tempi migliori, le fanciulle giunte all'età delle nozze e i giovinetti a quella dell'armi si abbracciavano un per uno, e dato un lungo addio ai padri antichi, alle case native, ai colli ed ai fiumi della patria, si avviavano, confidenti e sereni di gioventú, a cercare altre terre, a cercare altre guerre da combatter per loro. Ciò si chiamava *primavera sacra*⁴³².

⁴³² Ne fa ricordo T. Livio nel l. XXII (10-11) dopo la battaglia del Trasimeno.

«IL POETA IDEALISTICO»⁴³³

Il poeta idealistico... dice agli uomini fratelli suoi: – Che pretendete da me, canaglia! Come s'io fossi pari vostro! Io vi faccio l'onore di star tra voi come un nabab tra i mangiatori di patate d'Irlanda o come un lord inglese tra i barcaioli di Venezia.

Non conosciuto e splendido

Straniero io vivevo!

Poi, finita la villeggiatura, me la batto tra l'aure i raggi gli zefiri e l'ombre a veder ballare le stelle. E chi s'è visto, s'è visto. – E così il fine della vita è raggiunto, così la serietà del lavoro umano compresa. Fortuna che venne il quarantotto, e che cotesto idealismo falsamente poetico è oramai battuto in breccia ogni di più; perocché esso sciupava, e sciupa tuttora, di molte teste, le quali, sfumata la gioventù, venivano a crescere il corpo morto di quello scetticismo morale, egoistico, presuntuoso, invidioso, impotente,

⁴³³ *Op.* III, 59 (1872). - «Idealistico» intende che, perduto col capo sopra le nuvole, si stima superumano e sciolto dall'obbligo dei comuni doveri. Insomma quello che in *Congedo* («Rime Nuove») chiama «perdigiorno»; e qui proprio l'ideale non c'entra, c'entra l'infatuazione vanesia.

indolente, che fa il gran marcio della vita italiana. Qualche eccezione v'era: ho conosciuto de' poeti idealisti e romantici a diciott'anni, che poi finirono arnesi di polizia. E v'erano anche di quelli che combattevano e morivano come Goffredo Mameli.

IL SECONDO CENTENARIO DI L. A. MURATORI⁴³⁴

PRIMA GIORNATA

⁴³⁴ *Op.* III, 101 sgg. (1872). Come fatto occasionale è, si direbbe oggi in gergo giornalistico, la corrispondenza d'un inviato straordinario (straordinario davvero), pubblic. dalla *Voce del popolo* di Bologna nei num. di ottobre e novembre 1872. Già a proposito delle *Risorse di S. Miniato* citammo questo scritto come tra i più significativi anch'esso dell'arte carducciana. Ma non a caso le *Risorse* stanno tra le «Confessioni e battaglie», perché ivi il C., attore diretto, si effonde con impetuosa baldanza pur intimamente addolcita dalla nostalgia del sogno e del ricordo, con un continuo soffio d'ispirazione che non ammette, crediamo, confronti. Questo invece è incluso in «Bozzetti e Scherme», a un piano quindi meno alto, e il C. vi fa da spettatore, non però indifferente perché è proprio lui che ha qualche cosa da dire. Vi prevale la prontezza del percepire e atteggiare, corsa da un agile guizzar d'umore e di satira, talora acidula ed aspra. E narrazione, commento, richiamo, fantasia? Un po' tutto questo. Il C., che per scrupolo d'esattezza storica studiò con preciso rigore i generi e le forme letterarie, non però mai se ne fece moduli né tanto meno idoli, checché si sia potuto supporre. Il pratico suo comportamento

Vignola.

La mattina del venti ottobre [1872] a ore otto e un quarto convenni con gli altri nelle sale del Comune di Modena. C'era, a dispetto del cattivo tempo, una bella manata di brava gente; tutta seria e ufficiale, sufficientemente annoiata, e, senza mancare ai debiti rispetti, noiosa. Ahimè, quelle marsine, quelle croci, quelle mutrie, con quella pioggia, con quell'umido, con quel cielo grigio e con quella luce cenerina!⁴³⁵ Mi fu mostrato Cesare Cantù: bella

d'artista illumina lo spirito della sua critica più di tante sottili dissquisizioni.

Del MURATORI (1672-1750), vero genio della ricerca e illustrazione storica, nobilissima figura d'uomo, di sacerdote, d'italiano, tutti sanno. Di lui scrisse degnamente il C. (1900) nel discorso *Di L. A. M.* premesso alla nuova ediz. dei *Rerum italicarum scriptores* (cioè Raccolta degli storici italiani dal 500 al 1500) a cura di una Commissione di studiosi con a capo il C. stesso e sotto il patronato della Regina Margherita a cui è dedicata: «Alla Maestà - della - Regina Margherita - tra la storia antica d'Italia - e la novissima - stella ferma candida propiziatrice».

⁴³⁵ Con due pennellate ecco di botto creato, come dicono, il

testa; faccia risoluta, ferma ed acre: ha oramai sessantasette anni, e ne mostra a pena cinquanta. Riconobbi Atto Vannucci⁴³⁶, grande e un po' incurvo, co' suoi *favoriti* bianchi e con una faccia che dicono d'inglese e a me pare d'un onesto contadino toscano. V'era la dritta e marziale figura del generale Fabrizi: v'era Nicomede Bianchi, e chi sa quanti altri grandi uomini di quello stampo: v'erano pochi soci delle Deputazioni storiche dell'Emilia, tra i quali riconobbi, dei bolognesi, il vice presidente professor Rocchi; dei parmensi, il segretario professor Martini oratore e poeta preparato ed improvviso, e Luciano Scarabelli, erudito e polemista infaticato e infaticabile. Il presidente della Deputazione modenese, signor Malmusi, avvocato e cavaliere, vec-

clima. L'osservatore ha un po' l'aria dello sbarazzino, non propriamente guastafeste, ma guasta apparenze.

⁴³⁶ Patriotta e ardente autore della *Storia dell'It. antica*, dei *Martiri della libertà it.* ecc. (1810-83). Sul Cantú v. p. 182. — E così dopo: NICOLA FABRIZI (1805-85), illustre patriotta; N. BIANCHI (1818-86), uomo politico e storico (v. più avanti e saprai perché gli dà questa graffiatina); FR. ROCCHI (1805-75), storico e archeologo di cui il C. disse l'elogio funebre (*Op.* VII, 394).

chione con faccia rubiconda e gioconda pancia, insieme al sindaco della città, facevano, come si dice, gli onori della casa agli invitati. Tra i quali notai anche un signore attempatotto che teneva il *paletot* raccolto su 'l petto, ma in guisa che ne scappasse fuori a quando a quando uno sprizzo di luce aurea, argentea, diamantina, e qualcuno de' molti ciondoli s'allacciasse senza parere: seppi ch'egli era il signor marchese Albergati di Bologna, il quale interveniva come ambasciatore plenipotenziario della repubblica di San Marino. V'era (come dicono) rappresentata la stampa; mi mostrarono in fatti un corrispondente della *Perseveranza*, un ufficiale dell'esercito che mi fu detto essere il corrispondente del *Fanfulla*, il signor Ebhardt libraio tedesco a Venezia che mi fu detto esser lì come relatore per la *Gazzetta d'Augusta*.

Alle otto e mezzo partimmo per Vignola su vetture provvedute e largite dal Comune di Modena. La pioggia restò; e potei ammirare da un *omnibus* aperto, che scelsi a preferenza delle carrozze chiarissime e serrate, la graziosa e variatissima vallata del Panaro, che da una parte si perde nella gran pianura del Po, dall'altra è coronata di colli, di poggi, di monti, sparsi di antichi castelli e di più antichi ruderi etruschi ed umbri, ruderi di città che guardavano dall'alto la immensa palude che ora è il piano

dell'Emilia. Per ville e casali, e specialmente a traverso Spilamberto, già castello feudale dei Rangoni (un cui discendente, diciamolo tra parentesi, il marchesino..., non so come si chiami e non importa, fu zuavo del papa), tutto era tappezzato di bandiere nazionali, di drappi, di fiori, e di visi di fanciulle alle finestre; e le bande musicali sonavano; e il popolo accorreva o aspettava, non curioso stupidamente quale in certi paesi, ma lieto a un tempo e grave, quasi conscio che coteste giubbe lunghe venivano ora, così per cerimonia, a rendere omaggio alla memoria di un grande e onesto uomo uscito di lui,

Costui, sangue di plebe, generoso

Vetustissimo sangue, ai genii vita,

(come scrisse degnamente se non elegantemente in una canzone, ristampata in questa occasione delle feste muratoriane, il signor Vecchi), e mostrando che egli sarebbe capace, chi sapesse educarlo, di ben altri culti che non il cattolico⁴³⁷, del culto, cioè, alla virtù ed ai maggiori i quali servirono e onorarono la patria e il genere umano.

⁴³⁷ È una brutta stonatura, ma dipende dalla pregiudiziale politica e allude al formalismo inerte e abitudinario.

Vignola si era adoprata del suo meglio per rispondere al consiglio o al comando poetico, che le aveva fatto un de' festeggianti, il signor Roncaglia modenese, scrittore di commedie graziose nel patrio dialetto e professore d'italiano al liceo di Bologna:

O terra beata, che a piede ti miri
L'antica Scultenna⁴³⁸, che in placidi giri
Di fertili zolle raddoppia il tesor,
Adorna i balconi di splendidi manti,
Diffondi pe' colli festevoli canti,
Prepara le danze, fa serti di fior.

Ella infatti ci accolse, con un gran concorso di contadini forti e donne belle e con poco di abiti neri di villeggianti e magistrati, sotto un arco di trionfo a verdura e fiori e drappi, «la cui pompa», come diceva la iscrizione sovrapposta, «era dovuta a gentili offerte spontanee delle donne vignolesi». Vignola è bella terra che giace un po' come Firenze (*si licet*⁴³⁹ con quel che segue), se non

⁴³⁸ Il Panàro.

⁴³⁹ Frase virgiliana: – se è lecito confrontare le cose piccole con le grandi.

che ha piú apertura e piú sfondo, a piè dell'Appennino, tra bei colli e bei fiumi. Benedetta di ubertà e d'ingegno, produsse il Barozzi il Muratori e il Paradisi⁴⁴⁰, e produce cavoli stupendi, a cui non ho veduto gli eguali nelle mostre agrarie d'Italia. Rammento i cavoli, e frutta vistosissime, e prosciutti molto promettenti; perché alla commemorazione delle glorie passate vollesi unire la dimostrazione del lavoro presente in una esposizione d'agricoltura e d'industria. E fu ottimo consiglio. L'Italia è stata troppo inebriata finora d'idealismo⁴⁴¹: per me un bel cavolo e ben coltivato è cosa molto piú estetica di cinquecento canti della poesia odierna e di mille cento articoli della stampa anche di opposizione.

I signori invitati fecero alle ore undici la visita inaugurale, come fu chiamata, alla esposizione agricola e industriale; e già a pena arrivati avean visitato la casa del Muratori, o, per dir meglio,

⁴⁴⁰ IACOPO BAROZZI detto il VIGNOLA (1507-73), famosissimo architetto e trattatista (*Regola delti cinque ordini d'architettura*). — AGOSTINO PARADISI (1736-83) letterato, poeta e economista.

⁴⁴¹ Nel senso volgare di fantasticheria vana (come il «poeta» di Renzo Tramaglino).

la stanza in cui nacque Lodovico Antonio Muratori e che poi fu incorporata in una casa del signor Antonio Trenti. La via sur un cui angolo sorge la casa ora si intitola dal Muratori; e nel rifacimento fu serbata non tócca, salvo l'intonacatura, la camera genetliaca. Io guardava quei quattro muri, assai nudi, assai poveri, assai vicini tra loro, e il tetto basso e la finestrella. Era cosí ristretta e misera cosa quella stanzuccia, che ce ne capivano pochine di quelle marsine crociate: io guardavo e pensavo, quando ebbi un urto negli occhi e nei pensieri. Era il signor marchese Albergati che passava, sfolgorando dai cordoni e dai ciondoli⁴⁴²: aveva levato il *paletot*. Divenni pensoso piú che prima, quando mi distrasse anche una volta il corrispondente della *Perseveranza*, parmi, che passava zufolando; e dovei, lí dove nacque il Muratori, pensare a Ruggero Bonghi, professore di tutte le cose in tutte le università del regno⁴⁴³.

⁴⁴² Ecco una *marsina crociata*. Nota il rapido variar d'impressioni e di toni e il serio sotto il faceto.

⁴⁴³ E questa è un'altra graffiatura a Ruggero Bonghi (1826-95): poligrafo, politico, filosofo (tradusse Platone), articolista su giornali moderati, è ricordato dal C. specialmente nella prosa *Ça ira* e definito in «Mosche cocchiere» (*Op.* XII). Qui allude alle sue

Intanto la gente avviavasi ad esaurire, come dicono con molta eleganza i ben parlanti italiani, un'altra parte del programma: il collocamento, cioè, della prima pietra d'un ponte su 'l Panaro, che si denominerà Ponte Muratori. In cotesta funzione notai più attentamente il signor Nicomede Bianchi⁴⁴⁴, il non grande demolitore di Giuseppe Mazzini che è sempre ritto, e il costruttore grave e industrioso di quella storia diplomatica cavouriana, che rappresenta come il ponte (ponte del diavolo) per cui il partito moderato dal regno dell'Alta Italia e dalla confederazione valicò all'unità. E vidi, sempre in vicinanza del ponte futuro, il signor professore Sbarbaro⁴⁴⁵, che si sbracciava a parlare con tutti, tutto

lettere *Perché la letteratura ital. non sia popolare in Italia*, dove (dice il C., XII, 511) «i nuovi venuti alla libertà della critica impararono che i classici erano noiosi». Cfr. p. 148, nota 2^a. Perciò quel corrispondente, emancipato forse, «passava zuffolando».

⁴⁴⁴ Il Bianchi scrisse su la *Storia della politica austriaca, della diplomazia europea, della monarchia piemontese*, di Cavour, con intenti antintazziniani e antirepubblicani senza equità.

⁴⁴⁵ Pietro Sbarbaro (1838-93), di Savona; professore e scrittore, giornalista dello scandalismo con le *Forche Caudine*. Il C. allude al

acceso, credo, a reclamare la libertà per i gesuiti: altro ponte anche questo, per cui la monarchia da rivoluzionaria passerà a conservatrice, dalla usurpazione, secondo i cattolici, alla restaurazione. Mi era intanto dimenticato di dire che la piena nella notte avea portato via tutti i preparativi per la fondazione del ponte. Ma la pietra fu messa, e il prefetto di Modena parlò: io non lo intesi. O querce, o grandi ampie ombrose e pensosamente liete querce dei colli di Vignola; alle cui ombre non dovrebbero raccogliersi che gruppi di donne innamorate affidando il gentil rossore al vostro verde discreto, tra le cui solitudini non dovrebbero risuonare che i versi di Virgilio e del Petrarca; chi, chi vi condannò, povere querce, a vedere certi eruditi in marsina, i quali spingono la licenza di essere brutti fino agli ultimi limiti del possibile? in che peccaste mai, per dovere udire i discorsi del signor prefetto di Modena? Io per me pensavo alla piena⁴⁴⁶.

E alle ore una fu fatta l'adunanza generale delle tre Deputazioni emiliane in una chiesa, nella chiesa stessa ove il Muratori

suo scritto «Della libertà».

⁴⁴⁶ Non è uno spiritoso diversivo, è una rivincita (e una breve evasione) del sentimento e del gusto.

era stato battezzato; «quello il battesimo del nome, questo il battesimo della gloria», diceva di su la porta un'epigrafe dettata dal professore e cavaliere Tosi. Era un complimento un po' ostico per le povere Deputazioni; le quali dell'acqua ne han pochina da vero, e non basta pei loro poveri orticelli; figuratevi se posson darne per battezzare le glorie altrui, e massime una gloria come quella del Muratori. I tre presidenti e i tre segretari presero posto: le bande musicali sonarono: un coro di ragazzi cantò, il presidente Malmusi predicò, quelli per un dieci minuti, questi per un'ora, tutto a maggior gloria di Lodovico Antonio Muratori. E non male. La sola cosa notevole della raunanza fu che il prefetto e il sindaco di Modena sedevano co 'l cappello in capo, mentre il Cantù il Fabrizi il Vannucci e tutti stavano a capo scoperto. Dopo la seduta i vignolesi andarono a desinare; i signori invitati, storici o no, visitarono prima l'antica ròcca di Vignola, una cui torre dicesi inalzata niente di meno che da sant'Anselmo cognato di Astolfo re dei Longobardi e fondatore dell'abazia di Nonantola⁴⁴⁷, e ove sono ora gli officii del comune e una biblioteca; dopo visitata la torre, andarono anch'essi a desinare. Vi accerto

⁴⁴⁷ Presso Modena (fondata nel 752).

che anche gli storici mangiano, mangiano da quanto i preistorici⁴⁴⁸ (l'appetito de' preistorici fu famoso nell'ottobre del 1871 a Modena a Marzabotto a Ravenna a Bologna); mangiano e bevono ancora; e quando han mangiato e bevuto, parlano. Rotto il ghiaccio, il sindaco di Vignola o quel di Modena (che ben non ricordo) partecipò lettere di adesione alla festa e di riverenza al Muratori pervenute da uomini illustri; dal Manzoni e dal Capponi, i due Dioscuri⁴⁴⁹ della scuola guelfa che oramai è d'obbligo evocare in certi casi, benché il paese è ufficialmente ghibellino; da Francesco Guizot⁴⁵⁰; dal signor Gregorovius, storico tedesco

⁴⁴⁸ Allude a un convegno d'archeologi. – Marzabotto, dove sono gli avanzi dell'antica città etrusca di Misa (a una ventina di Km. da Bologna, sul Reno).

⁴⁴⁹ Cioè figli di Giove, erano i gemelli Castore e Polluce, divinità protettrici. Qui vuol dire «i capi venerati», quasi «i patroni». Scuola guelfa = partito moderato. Sul Capponi, già incontrato, vedi anche il n. 23 *Del Risorgim. it.*, p. 127.

⁴⁵⁰ Statista e storico francese. - FERD. GREGOROVIVS (1821-1891) scrisse la *Storia di Roma nel medio evo* e fu nominato cittadino ono-

di terz'ordine e poeterellino di quarto, il quale si dà l'aria di proteggere l'Italia, per gratitudine forse a quegli'italiani che gli gettan del grande storico in faccia. Mi fu detto vi fosse anche una lettera di F. D. Guerrazzi, la quale si reputò opportuno tenere in celato come non consonante del tutto a tanto ufficiale solennità. Poi s'intrecciarono i brindisi, freddolosi anzi che no; del Vannucci, del Canta, del Fabrizi, del marchese Albergati. Oh peccato ch'io non intendessi che cosa il signor marchese dicesse! quelle placche, quei cordoni, quelle croci mi sviavano l'attenzione, e mi facevan pensare alla repubblica di San Marino⁴⁵¹ e a Francesco Albergati commediografo avo del marchese. Parlò; o meglio, cominciò a parlare; o meglio ancora, voleva parlare, il professor Sbarbaro; ma non finì, anzi né meno avviò il discorso; il perché non lo so, che la gente se la batteva. La gente, per quanto dotta

rario di Roma. A lui e agli altri storici tedeschi Niebuhr e Mommsen, «stillanti eloquentemente disprezzo per gl'italiani», il C. non ha mai perdonato. Più oltre, nella parte da noi tralasciata, protesta fieramente contro il Mommsen e il Lessing, e così pure altrove contro essi ed altri ingiuratori del nome italiano.

⁴⁵¹ Che il marchese rappresentava. L'avo (1728-1804) fu cultore di un teatro goldoniano.

e accademica, ne aveva avuto a bastanza: avea veduto il corrispondente della *Perseveranza* levarsi per fare un brindisi, e cader duro su 'l duro pavimento e non d'apoplessia. Oh grave giornale!

Ma io sono stanco di scrivere. La sera, fuochi d'artificio, illuminazione per la terra e pei colli, accademia vocale e strumentale al teatro, e ballo. Gli storici se ne tornarono a Modena alle ore otto: io rimasi a veder ballare le signore, e rimasi anche per amore di un certo lambrusco. Me ne venni poi la mattina con due libri sotto il braccio: la cronaca latina di Vignola scritta sui principii del secolo passato dal De Belloi e fatta stampare dal comune a sue spese, la storia cronologica pur di Vignola ad uso delle scuole, compilata dal prof. Luca Tosi. Della festa vignolese del 20 ottobre rimarranno questi due libri, oltre la lapide nella quale fu incisa una iscrizione commemorativa di Prospero Viani⁴⁵². E cotesta e altre iscrizioni delle feste e versi del Roncaglia e della signora Teodolinda Franceschi Pignocchi e una grave canzone del signor Vecchi erano stati raccolti in un fascicolo, che fu distribuito agl'invitati. Io, tornando la mattina di poi a

⁴⁵² Reggiano (1812-92) studioso della lingua, illustratore del Leopardi ed epigrafista.

Modena, e sfogliando il compendio cronologico del signor Tosi, leggcchiava e dell'assedio posto già a Vignola dal re Ugo⁴⁵³, e della stanza che vi tenne Lotario figliuolo di lui, e del dominio feudale che v'ebbero i vescovi di Modena e poi i Grassoni e il conte di Barbiano e Uguccione dei Contrari e i Rangoni e i Boncompagni; e questo rumore di nomi trombettanti che ora non significan piú nulla mi rintronava la testa e mi conciliava il sonno; quando apersi il fascicolo poetico e mi abbattei a questi versi del Roncaglia:

Chi d'Ugo favella? chi noma Lotario?
Chi Guido rammenta? chi loda Contrario?
E i prenci e i guerrieri del tempo che fu?
Ma ben di Vignola le stanze segrete
Ricordan superbe di un umile prete
... ingegno.....virtú.

L'omnibus sobbalzando mi fece da prima mareggiar sotto gli occhi quell'ultimo povero verso e poi cadere di mano i

⁴⁵³ Re d'Italia nel sec. X, cacciato da Berengario II.

fascicoli. Versi, del resto, che non son tutti né in tutto belli, ma sono veri; allora poi rispondevano ai pensieri miei, e ora mi risparmiar fatica⁴⁵⁴.

SECONDA GIORNATA

Modena.

Modena, che nei gloriosi fasti della coltura italiana alla fredda erudizione alla dottrina sincera alla minuta disamina del Castelvetro⁴⁵⁵ accoppia l'arguzia lucianesca l'indagine filosofica gli spiriti indipendenti del Tassoni⁴⁵⁶; Modena, che nella seconda metà del secolo decimosesto, quando il concilio di

⁴⁵⁴ Tutta questa prima giornata sorride di scanzonata festevolezza.

⁴⁵⁵ Cinquecentista, noto per la polemica col Caro.

⁴⁵⁶ Il secentista autore della *Secchia rapita*, studioso bizzarro, ma acuto. – Luciano fu scrittore greco arguto e satirico del sec. II d. Cr.

Trento⁴⁵⁷ ebbe spenta la libertà di pensiero rimasta fino allora a informare le lettere italiane, onde gli storici diventarono accademici e i letterati furono dittatori di grammatiche di retoriche di poetiche esclusive, produsse co 'l Barbieri i primi saggi di una filologia e di una letteratura comparata, aprí co 'l gran Sigonio la età della storia critica e delle ricerche su 'l medio evo e la chiuse poi co 'l Muratori grandissimo; Modena, ogni volta che rientro le belle sue mura sogguardate maestosamente dall'Apennino, mi mette addosso una gran voglia di pensamenti e di studi severi. Bologna fu la città dotta, Modena è la città studiosa: Ferrara fu la città epica, Modena è la città storica: altre città parecchie d'Italia saranno artistiche, Modena è critica. Per ciò, la mattina del 21 ottobre, nel passar la porta con un movimento della mano, che alla guardia daziaria dovè parere un cenno negativo, perché lasciò libero *l'omnibus*, scacciai un idillio di ozi sereni e di sorrisi e d'oblio, un soave idillio teocritèo⁴⁵⁸ che mi si era levato su quasi

⁴⁵⁷ Il C. non pensa alle tristi condizioni politiche, causa prima d'ogni male.

⁴⁵⁸ Teocrito, greco di Siracusa, scrisse appunto gli *Idilli* (sec. in a. Cr.). Vuol dire che gli venne la tentazione di passare su quel colle una giornata. E invece finí col visitare gli archivi e la biblioteca.

una forma di iddio greco da un colle quercioso di Vignola e per tutta la strada mi danzava intorno all'anima nei raggi mattinali del sole d'autunno, ridenti con purità mesta e accorata, come occhi belli che han pianto, tra le nubi stracciate e le ombre degli alberi umidi dalla pioggia. Povero idillio; come tutte le più gentili aspirazioni dell'animo mio, tu ti spegnesti stridendo nel fango della strada. Eri del resto così inutile e stupida cosa, che non fosti né pur degno della realtà del dazio⁴⁵⁹. E corsi all'archivio di stato.

Stando al programma, nelle dieci ore che si contano dalle nove della mattina alle sette della sera, v'era, quel giorno, in Modena, da camminare e da vedere e da stare e da fare e da udire tanto e poi tanto, che io rimasi spaventato per tutti i miei cinque sensi. Perocché la modenese Accademia di scienze lettere e arti, promotrice di quelle solenni onoranze alla memoria del grande storico, aveva con largo divisamento curato che, oltre la raccolta degli autografi del Muratori e degli oggetti a lui appartenuti, ordinata e disposta nel liceo che ha il nome di lui, fossero aperti al

⁴⁵⁹ Scherza: non dovesti nemmeno essere indovinato dal daziere, che non capí come il mio gesto si riferisse a te (è ben vero che esistevi soltanto nella mia testa).

pubblico, con una mostra delle cose piú preziose e curiose, l'archivio di stato, quello capitolare e il comunale, la biblioteca estense, non che i musei tutti dell'università e l'osservatorio astronomico: aveva curato che nelle stanze della galleria si mettesse insieme una esposizione di opere d'arte antica e moderna, fornite gentilmente, per crescere gloria e ornamento alla città in quella congiuntura, dai privati possessori: aveva curato in fine che si aprisse una fiera di vini per le province dell'Emilia. Io non vidi la fiera dei vini, ma seppi che le qualità esposte ammontavano a settantadue, le bottiglie in mostra a tremila, le denunciate disponibili a diecimila, e che le partite piú grosse provenivano da proprietari di Modena e di Scandiano. E né pur vidi le due mostre, che vantavano cent'ottanta opere di arte antica e cento venti di arte moderna. D'altra parte; del vino non si poteano gustar i saggi, e per i quadri la giornata si era fatta plumbea e piovigginosa. Era un giorno da archivi, un vero anniversario del Muratori. Ricordo cosí di passaggio che i registri parrocchiali di Vignola levan via ogni incertezza e contraddizione dei biografi di seconda mano, e stabiliscono che il Muratori nacque alle ore quindici del 21 ottobre del 1672. Per tutto ciò credei dover metter innanzi a ogni altra cosa la visita degli archivi e della biblioteca....⁴⁶⁰

⁴⁶⁰ Se no, diciamo il vero, con che spirito si sarebbe celebrato il

Giunti alla statua del Muratori, che Adeodato Malatesta pittore scolpí e donò alla patria nel 1853, Atto Vannucci, per gentile elezione del sindaco, appose una ghirlanda di fiori al piedistallo. Mi piacque veder sorgere l'alta figura del Vannucci, e, scoperto il capo canuto, stendere co 'l braccio tremante la verde corona verso i piedi del marmoreo Muratori. Mi piacque, ma pensai che nella società avvenire la cosa potrebbe andare anche meglio. Tra un popolo libero, giovane, sano e conscio della sua vita, su le tombe o alle statue dei grandi maggiori deporranno o appenderanno corone i giovinetti⁴⁶¹: ma il vecchio storico o il vecchio poeta sarà eletto dal popolo, per segno d'altissimo onore, a incoronare di rose, nel fòro solenne, sotto il cielo aperto della patria, lo storico e il poeta giovane; e incoronando lo abbraccerà: felice se morrà in quell'abbracciamento, come Pindaro su 'l cuore dell'amico⁴⁶², sicuro che la gloria e la virtù e l'amore passano nel popolo suo di generazione in generazione, come la tazza d'oro

centenario muratoriano da un erudito appassionato come il C.?

⁴⁶¹ Bel pensiero, anzi presagio d'animo profetico. Qui è il poeta che s'inalza con un colpo d'ala e interpreta il voto del cittadino.

⁴⁶² È tradizione che Pindaro, il sommo poeta lirico corale greco

dell'ospite greco da invitato a invitato.

Appresso, visitammo la casa abitata dal Muratori, e, a cura del comitato promotore delle feste, tornata ora con ogni maggiore studio alla condizione di prima, con intendimento che indi innanzi, libera da inquilini, resti sempre aperta al desiderio dei visitatori eruditi. Il che, se fosse vero che le ombre dei morti amino aggirarsi pe' luoghi della lor terrena dimora, io non so con quanto piacere del Muratori avverrà. Quel giorno io rinfilai le scale il più presto possibile; mi pareva di momento in momento dover vedere il preposto⁴⁶³ intento a' suoi studi mattinieri prima di andare in biblioteca, e che voltando il viso bonariamente rugoso si stizzisse con me: — Che è questo venirmi in casa tanta brigata? Non avete da far altro che mangiare e bere e fantasticare e girellare voi altri? Via, fannullone!⁴⁶⁴

(sec. v a. Cr.), morisse vecchio ad Argo nel teatro sulle ginocchia di un giovane amico.

⁴⁶³ Il Muratori, preposto, cioè parroco titolare di S. Maria della Pomposa.

⁴⁶⁴ Il C., lavoratore accanito, si sentiva dar del fannullone da quel

E poi visitammo la tomba. Le ossa del Muratori dalla prima sepolatura di Santa Maria Pomposa, dove era preposto, furon sin dal 1774 a proposta del suo nipote e biografo Giovan Francesco Soli e a cura dei Conservatori di Modena, trasportate nella chiesa di Sant'Agostino⁴⁶⁵, ove posano pur le ossa di Carlo Sigonio⁴⁶⁶, presso il battistero. Ultimamente il comitato promotore delle feste pe 'l centenario avvisò che quello non fosse, per l'angustia e per l'umidità, luogo degno, e che dovessero novellamente trasportarsi presso l'altar maggiore. Il che fu fatto l'11 dello scorso ottobre: se non che l'ossa furon trovate decomposte dalla putrefazione, salvo il femore c. la tibia destra e frammenti del cranio, che, esaminati e misurati dall'anatomico dottor Giovanardi, dettero quei soliti indizi di straordinario sviluppo delle facoltà intellettuali, che tutti i crani bene educati danno quando han l'onore

prodigio d'infaticabilità che fu il Muratori, a causa di quel girellare, sia pure per visite devote.

⁴⁶⁵ Le ossa del Muratori sono state nel 1932 riportate nella chiesa della Pomposa e onorate con un degno monumento.

⁴⁶⁶ Di Modena; uno degl'instauratori della rigorosa indagine critica nella storia di Roma e del medioevo (1524-84).

di aver fatto parte del corpo di un grand'uomo⁴⁶⁷. Di ciò tutto fu stampata la relazione ufficiale. Presso la tomba i bambini degli asili infantili cantarono un inno, scritto dalla signora marchesa Teresa Bernardi; e fu ottimo pensiero di associare i figliuoli della povera gente a quella festa commemorativa di un uomo che fu anche soavemente buono e caritatevole e amico dei poveri.

Tu, padre ognor del povero,
Sorridi a noi dal ciel,

cantarono quei ragazzetti: e se il sorriso del buon prete morto potesse da questo cielo che si ostina a piovere e a far freddo riscaldare adesso un cotal poco quelle povere manine mangiate dai geloni e quei corpicini tremanti senza sonno nelle gelide cucce, sarebbe, come si dice, la man di Dio...

E gitto la penna, stanco di così lunga scrittura. Il relatore non è mestiere per me, lo veggo bene: divago troppo. Se non che mi sento tentato all'ultima divagazione. Lodovico Antonio Muratori, preposto e bibliotecario, a quando a quando commetteva de' reati di poesia: Apollo Sminteo, protettore dei sorci, vi guardi

⁴⁶⁷ Mancanza di rispetto per la scienza antropologica? No, un sorrisetto discreto e sensato.

e campi da' suoi sonetti pastorali e arcadici. E a diciott'anni scriveva:

Mai non insulti al vostro amabil coro
Di stanchezza o di tedio ombra nemica:
Non la quïete ma il mutar fatica
Alla fatica sia solo ristoro⁴⁶⁸.

Pensando cosí a diciotto anni, si può fare quel che il Muratori fece da sé solo e a che non bastano oggi le accademie regiamente instituite. Noi, dopo trenta paginette di fantasie da malati, ci sentiamo stracchi; e salutiamo dotto storico od archeologo chi mette insieme faticosamente un maledetto fogliuzzo di furti che si chiamano compilazioni, e acclamiamo poeta chi scrive una romanza da chitarrino o versi piú brutti di quelli del Muratori. O generazioncelluccia di stoppa, ricoperta d'una mano di gesso tinta a color di ferro!⁴⁶⁹

⁴⁶⁸ I due ultimi versi sono citati altre volte dal C., tanto gli piace il loro contenuto, vero programma di operosità indefessa.

⁴⁶⁹ E questa è veramente la morale che il C. ricava dal centenario e passa anche a noi, da rifletterci su.

MICHELE LESSONA E I SONETTI DEL *ÇA IRA*⁴⁷⁰

Michele Lessona⁴⁷¹, che io, se mi fosse lecito contaminare una qualificazione rigidamente moderna con un'antica eleganza, direi scienziato di molte arti, ed è amico buono e collega utile, specialmente in certe gravi sessioni, per le tante storie allegre e le tante persone rallegranti che ci sa con efficacia rinnovatrice raccontare e imitare, scotendo l'ampia capelliera grigiastra con tutta la testa scultoria, tra tali impeti e scatti di riso da parere un Padre Eterno che faccia in un momento d'allegria un terremoto sussultorio; il Lessona, dico, nell'aprile scorso, mi raccontava d'un amico suo piemontese, un capitano in riposo, il quale a ogni motto che un gli facesse dei casi piú spesso occorrenti, un marito tradito, un banchiere fallito, un ministero caduto o un pollaio derubato, solleva, puntando forte il piede sinistro, avanzando il

⁴⁷⁰ *Op.* IV, 389 (1884). Questo bozzetto è tratto dalla prosa polemica *Ça ira* seguita ai dodici sonetti sul momento culminante della rivoluzione francese.

⁴⁷¹ M. LESSONA (1823-94), piemontese, naturalista - e scrittore d'argomenti vari, tra cui notissimo il «Volere è potere».

destro, con le braccia incrociate su 'l petto, e caracollando⁴⁷² leggermente obliquo il viso abbronzato tra i folti mustacchi, uscire in questa esclamazione interrogativa: *Sas tii c' al è fort?*⁴⁷³ Pochi giorni dopo, in una di quelle tali sessioni, io, tra una discussione e l'altra, mi attentai di passare al Lessona i famosi sonetti nelle prove di stampa, un dopo l'altro, come pillole o ciliege a un bambino. L'amico abboccava, e ne chiedea tuttavia. Dunque eran ciliege. Finito che ebbe: – E che titolo metti a questa diavoleria? – *Ca ira*⁴⁷⁴. – *Sas tii c' al è fort?*⁴⁷⁵

Sí, fu proprio forte, o Michele Lessona.

⁴⁷² Movendo a piccoli scatti da un lato e dall'altro, come si fa coi cavalli.

⁴⁷³ = Sai tu che è forte (cioè audace)?

⁴⁷⁴ = Ciò avverrà. È il ritornello d'un canto popolare della rivoluzione.

⁴⁷⁵ Fu tanto forte, che ne nacque una grossa polemica.

DON CHISCIOTTE (trad. da H. HEINE)⁴⁷⁶

«La vita e i fatti dell'ingegnoso gentiluomo don Chisciotte della Mancia descritti da Michele Cervantes di Saavedra» fu questo il primo libro ch'io les«i non a pena giunto all'età dell'intendere e imparato che ebbi a rilevare sufficientemente. Mi ricordo ancora benissimo quel dolce tempo. Scappavo la mattina di casa, e correvo al giardino di corte, per leggervi, senza essere disturbato, il *Don Chisciotte*. Era una bella giornata di maggio: la fiorente primavera posava nella placida luce del mattino sonnecchiando e si lasciava lodare dall'usignolo, il suo dolce adulator; e questi cantava sì molle e carezzevole e con sí ardente entusiasmo, che le gemme più pudiche si schiudeano sbocciando e l'erba innamorata e i raggi trepidi del sole si baciavano con desio di tenerezza, e gli alberi e i fiori fremevano di rapimento. Ma io

⁴⁷⁶ *Op.* III, 341 sgg. (1881). - Dell'originalissimo e bizzarro poeta Enrico Heine già avemmo occasione di far cenno e dicemmo che il C. in un certo periodo ebbe una specie di scalmana per lui. Qui «è mirabile esempio del come in prosa italiana si sia potuto render fluida e limpida una versione dal tedesco e riflettervi vivamente la singolare immagine dell'a.» (ediz. Zanichelli con note).

mi sedeva sur una vecchia panca di pietra tutta fiorita di musco, nel viale detto dei sospiri, non lontano a una cascata; e il mio piccolo cuore si rallegrava nelle grandi avventure dell'ardito cavaliere. Nella mia probità infantile io pigliavo tutto su 'l serio: comunque fosse conciato il povero eroe, io pensavo – Deve esser cosí: oramai all'eroismo non tócca altro che ridicolo e battiture –; e ciò mi affliggeva, come se lo provassi in me. Io era un fanciullo, e non conoscevo la ironia che Dio mise dentro il mondo, e che il grande poeta aveva imitata nel suo piccolo mondo stampato; e potevo spargere con abbondanza di cuore le piú amare lacrime, quando il nobile cavaliere di tutta la sua magnanimità raccoglieva solo ingratitudine e bastonate. E come io poco esercitato nella lettura pronunziavo ogni parola ad alta voce, cosí gli uccelli e gli alberi, il ruscello e i fiori potevano sentire tutto; e quegli esseri innocenti, che, proprio come i fanciulli, non sanno nulla dell'ironia del mondo, pigliavano anch'essi tutto su 'l serio, e piangevano con me sopra i dolori del povero cavaliere. Un veterano albero di quercia singhiozzava, e la cascata scoteva forte la bianca barba⁴⁷⁷ e pareva brontolare su la cattività del mondo. Noi sentivamo che l'eroismo del cavaliere non meritava meno ammirazione perché il leone svogliato gli voltasse

⁴⁷⁷ «*Cascata* in ted. è mascolino e perciò gli sta bene la barba» (C.).

la schiena, e che tanto piú gloriosi erano i suoi fatti, quanto piú fiacco e riseddito il suo corpo, quanto piú intarlata l'armatura che lo proteggeva, e piú rifinito il ronzino che lo trascinava. Noi disprezzavamo la canaglia bassa che prendeva a bastonate l'eroe; ma anche piú la canaglia alta, che, parata di seta e di belle frasi e di titoli ducali, scherniva un uomo tanto al di sopra di lei per nobiltà e forza d'animo e di pensiero. Il cavaliere di Dulcinea saliva sempre piú su nella mia stima e guadagnava del mio amore a mano a mano che io andava innanzi nel leggere il meraviglioso libro: il che facevo tutti i giorni nello stesso giardino, sin che in autunno arrivai al fine della storia. Non dimenticherò mai il giorno che lessi il pietoso abbattimento, nel quale il cavaliere dovè cosí tristamente soggiacere.

Era una giornata fosca: brutti nuvoloni correvano per il cielo grigio, gialle le foglie cadevano dolorosamente dagli alberi, lacrimoni di pioggia pendevano dagli ultimi fiori, che inclinavano mesti e appassiti le testoline morienti: gli usignoli era un pezzo che non cantavano piú, e da tutte le parti la immagine della decadenza di tutto stava rigida e stecchita intorno a me. E il mio cuore fu per rompersi, quando lessi come il nobile cavaliere stordito e pesto e ammaccato giaceva su 'l terreno, e senza alzar la visiera, come se avesse parlato dalla tomba, mandava su verso il vincitore una voce debole e fioca: – Dulcinea è la piú bella donna del

mondo, e io sono il piú infelice cavaliere della terra; ma non conviene che la mia debolezza paia rinnegare quella verità. Trapassatemi colla lancia, cavaliere. —

Ah, il luccicante cavaliere dalla luna d'argento, che vinceva il piú animoso e nobile uomo del mondo, era un barbiere mascherato...⁴⁷⁸

Le due figure di Don Chisciotte e di Sancio Panza⁴⁷⁹, che nella continua parodia si compiono sí mirabilmente da formare tutt'e due il vero e proprio eroe del romanzo, attestano con egual forza l'arte e la profondità del poeta. Mentre in altri romanzi, nei quali l'eroe gira il mondo solo, per far sapere i pensieri e le impressioni di lui, gli scrittori doverono ricorrere ai monologhi, alle lettere, a un giornale, Cervantes in quella vece potè introdurre per tutto un dialogo naturalissimo; e dalla continua parodia che

⁴⁷⁸ Quel perfetto accordo tra l'innocente fanciullo e la vergine natura, che s'intendono subito e gioiscono e soffrono insieme, ci rivelano poeticamente l'anima stessa e il fascino del racconto immortale.

⁴⁷⁹ Ora si passa a esaminare la natura dei due caratteri e l'arte onde ci si svelano.

l'una figura fa dei discorsi dell'altra, piú evidente apparisce la intenzione del poeta. In molte guise fu di poi imitata cotesta doppia figura che dà al libro del Cervantes una cosí artistica naturalezza, e da' cui caratteri, come da germe unico, cresce e si svolge e si spiega, come un gigantesco albero dell'India, il romanzo intero con tutto il suo frondeggiar lussurioso, e i fiori odoranti, e gli splendidi frutti, e le scimmie e gli uccelli che saltano e svolazzano o si cullano su per i rami.

Ma sarebbe ingiustizia mettere a conto dell'imitazion servile la introduzione o ripetizione⁴⁸⁰ di quelle due figure. Don Chisciotte e Sancio Panza, che uno corre in cerca di avventure, l'altro, mezzo per affezione, mezzo per interesse, gli trotta dietro al sole e alla pioggia, ci sono da presso, piú che non si creda, nella vita; e anche noi gli abbiamo riscontrati piú d'una volta...⁴⁸¹

Ciascun tratto nel carattere e nella figura dell'uno risponde a un tratto opposto ma affine nell'altro. Ciascuna particolarità ha un valore di parodia. Anzi, fin tra Rossinante e il grigetto asino

⁴⁸⁰ Fatta da altri dopo il Cervantes.

⁴⁸¹ Perché i due personaggi incarnano due tipi di valore universale.

di Sancio è lo stesso ironico parallelismo che tra lo scudiero e il cavaliere, e anche le due bestie sono in certa guisa i simbolici portatori delle stesse idee. E come nel pensare, così nel parlare padrone e servo danno a vedere i più mirabili contrasti. Il buon Sancio co 'l suo parlare per proverbi rotto e rozzo fa pensare al pazzo del re Salomone, a Marcolfo⁴⁸², che a punto come lui esprime e rappresenta in brevi sentenze la sapienza sperimentale del popolo basso in faccia al patetico idealismo. Don Chisciotte all'incontro parla la lingua culta delle classi superiori, e anche nella grandezza del bene arrotondato periodo rappresenta l'illustre nobile hidalgo. La costruzione di cotesto periodo è spesse volte troppo distesa, e l'eloquio del cavaliere sembra una superba dama di corte in roba di seta a sgonfi con lunga coda frusciarne. Ma le Grazie, travestite da paggi, portano sorridendo il lembo; e i lunghi periodi si compiono con graziosissimi movimenti. Brevemente: Don Chisciotte par che favelli impostato su l'alto suo cavallo: Sancio Panza discorre come adagiato su 'l povero asinello suo⁴⁸³.

⁴⁸² Personaggio d'un'antica leggenda popolare, molto diffusa anche in Italia.

⁴⁸³ Com'è vero! diciamo leggendo queste fini osservazioni; e ci

par d'intendere e d'amar meglio le due creature del Cervantes. È
un poeta sentito da un altro poeta, poesia aggiunta a poesia.

*GIRO TONDO*⁴⁸⁴

Nelle belle sere di primavera o di autunno, o ne' mezzogiorni d'inverno, ho veduto grandetti e piccolini, maschi e femmine, occhi neri e celesti e grigi e perla, capelli scuri e castagni e biondi e canapini e cenerini, pigliarsi tutti per mano, intrecciarsi, confondersi e ballare in tondo. E guardandosi fissi in viso gli uni e gli altri e poi guardando nel cielo, con voce e accento già bronzino i maschiotti, argentino le femmine, bleso⁴⁸⁵ i piccolini, cantavano. Ballavano e cantavano; e i grandi alberi guardavano il dolce ballo ricoprendolo e accompagnandolo della compiacenza dell'ombre e d'un mormorio sommesso, e il sole baciava le fronti serene e incoronava d'aureole le capigliature sciolte o ricciute, innamorato di coteste piú leggiadre e soavi emanazioni della sua

⁴⁸⁴ *Op.* IV, 160 (1882). Appartiene alla «Prefaz. a *Giambi ed Epodi*» ed è uno di quegli abbandoni e respiri di cui il C. ha bisogno, in mezzo alle polemiche piú accalorate. E mentre mostra che della polemica non si appaga, ottiene un bell'effetto artistico per il contrasto, con purezza di disegno e di movimento.

⁴⁸⁵ Con pronunzia imperfetta.

benignità⁴⁸⁶. Cantavano e ballavano, e nelle movenze dei corpicini gentili scorreva tutta la gioia della vita, e nei grandi occhi aperti seri e lucenti splendeva la intuizione inconscia e tranquilla dei misteri dell'essere e della divinità. Ballavano e cantavano così: *Uno, due e tre, Il papa non è il re, Il re non è il papa, La chiocciola non è lumaca, La lumaca non è chiocciola, Il palèo non è la trottola, La trottola non è il paleo, Il cristiano non è l'ebreo*⁴⁸⁷.

⁴⁸⁶ Come se li facesse crescere lui.

⁴⁸⁷ Poi riprende l'a.: «e il lombardo non è il fiorentino». E riattacca la discussione contro la rinnovata questione della lingua italiana.

*IL CATTEDRANTE*⁴⁸⁸

Il cattedrante, il vero e nato cattedrante, cresce, cammina, mangia, parla, ama, evacua, facendo sempre lezione a tutti, su tutto, in tutte le occasioni. Egli porta sempre la sua cattedra, anzi piú cattedre con sé: ne ha nella testa, nel cuore, nello stomaco. A un certo momento, all'incontro d'una frase, d'una parola, d'un punto e virgola, ecco la cattedra scattar fuori dalla testa o dal cuore o da altra parte dell'omarino; ed egli ci si mette a sedere su, per la via sotto il solleone, a mezzanotte sotto il nevischio, nel letto dell'amore o presso un letto di morte, a desinare o sur una tomba, nel caffè o in un giornale.

Oh in un giornale specialmente. Ci si mette su a sedere, l'omarino; e dall'alto della sua cattedruccia l'omarino guarda gli altri uomini piú alti e le bestie e la terra e il cielo; e giù, e giù, e giù. Chi lo regge piú? chi lo frena? chi lo ferma? Venga pure avanti Dominedio col fulmine, col terremoto, con l'inondazione. *Dominedio, t'ho fatto io*: dice l'omarino, e seguita.

⁴⁸⁸ *Op.* XII, 164 (1883). - Uno dei modi soliti per il C. di combattere errori e storture è di metterli in burla con macchiette.

RONZANO⁴⁸⁹

Andai a Ronzano, che il caldo era anche grave. E a un certo punto, proprio tra quelle grige e maligne coste cretacee dopo il colle dell'Osservanza, nelle quali ondoleggia incerto il terreno prima di risolversi a risalire e rimboschire – sono le infami «salse» di Dante –⁴⁹⁰, vidi andar formandosi un temporale. Fu da prima un fumigar come a sbuffi di caligini tenui, pungenti con un senso umido di salmastro, che venivano su dall'Adriatico. E si fissavano, e fecero un nuvolato sempre piú distendentesi, come un grande uccello nero che allargasse le ali volando. Giungemmo

⁴⁸⁹ *Op.* III, 370 sgg. (1884). - È tolta dalla prefaz. alla «Vita di Maria Teresa Gozzadini» scritta dal patrizio e archeologo bolognese Giov. Gozzadini, già ricordato. - Il paese di Ronzano è a cinque Km. e il colle a tre da Bologna con la villa Gozzadini e una chiesa eretta dai Domenicani là dov'era prima un romitorio passato poi ai frati Gaudenti.

⁴⁹⁰ *Inf.* XVIII, 51. Le *salse* erano una valletta ove si gettavano i corpi dei giustiziati.

alla porta di Ronzano che i goccioloni rimbalzavano fitti pizzicottando⁴⁹¹ la polvere; e a pena fummo a tempo di ripararci dal rovescio entrando in fretta. Dall'apertura d'una sala a pian terreno, che ha quasi di faccia in alto la cupola della Madonna di San Luca, guardai la distesa del turbine dalla gran pianura emiliana per la graziosa valle del Reno frangersi contro gli sproni dell'Apennino. Procedeva cenerognolo piú che nero, scrosciante piú che strepitoso, a marcia serrata anzi che con invasione trionfale: tanto che la contessa fattomi via ad altra sala onde la veduta era dalla parte opposta, e mostrandomi lo sfogo del tempo buio via per la valle del Po fin dove cominciano a sollevarsi dietro Mantova i colli e piú in là si avanzano i monti del Garda ed il Baldo, covo di ben altre burrasche, – Che miseria di temporali – mi disse – con sí poca illuminazione di lampi e nessuna musica di tuoni! Temperamento bolognese! –⁴⁹²

Il colle di Ronzano, spiccandosi dai contrafforti dell'Apennino quasi a vedetta

⁴⁹¹ Arditissimo traslato; ma è cosí vero!

⁴⁹² Cioè, anche il temporale è bonario come il temperamento dei bolognesi.

del dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina,⁴⁹³

pare designato dalla natura per osservatorio meteorologico agli intelletti curiosi di essa o per rifugio agli spiriti che nei silenzi d'un grande aspetto di terra e di cielo cercano l'ideale e trovano forse il riposo. Ivi nel 1220, scampando al turbine degli amori mondani, la Diana degli Andalò chiudeva il fiore della sua bellezza nel velo che la mano di Domenico di Guzman tremula nell'avvicinar della morte le annodò intorno al capo ventenne; e fu beata su gli altari. Nel 1267, il fratel di lei Loderingo⁴⁹⁴, stanco, dopo tante podesterie per città guelfe e ghibelline, del tempestar delle parti che avea spezzato l'impero e guastava i comuni, ivi

⁴⁹³ *Inf.* XXVIII, 75.

⁴⁹⁴ Loderingo degli Andalò e Catalano dei Catalani, bolognesi del '200, fra le varie podesterie tennero insieme quella di Firenze nel 1266 cercando conciliar le parti e ne ebbero invece (a torto, pare) mala fama di ipocriti, onde Dante li mette nella 6^a bolgia. Fondarono l'ordine dei cavalieri della Beata Vergine nel convento di Ronzano, ove morirono e sono sepolti.

ricoverò con altri frati cittadini a vivere e morire nel sicuro gaudio di servire a Maria; e Dante lo trovò nell'inferno. Ivi, a questi ultimi anni, questa discendente dal sangue di Dante⁴⁹⁵ passava le estati osservando e notando con diligenza scientifica i mutamenti meteorici, e delle sue note faceva parte agli studi d'un dotto cugino. Qualche anno più a dietro, all'ombra dei grandi cipressi piantati forse da Loderingo o da Catalano, leggeva, eleggeva, trascriveva documenti e cronache in aiuto alla storia che il marito andava componendo delle torri gentilizie di Bologna. Qualche anno anche più a dietro, spirando e ridendo la primavera negli effluvii e nei colori d'un rosaio che piantato delle più belle specie fioriva meraviglioso, meravigliato egli stesso di trovarsi in un chiostro di frati, però che Ronzano fu monastero prima dei Gaudenti poi de' Domenicani, chi avesse cercato la signora del luogo l'avrebbe vista seduta presso il rosaio, tutta seria, non però senza un sorriso, a ricucire e rammendar crani⁴⁹⁶

⁴⁹⁵ Dei Serego Alighieri di Verona. Perciò poc'anzi ha ricordato il Garda a lui familiare.

⁴⁹⁶ Tratti dagli scavi del marito co. Giovanni. - Lucumone, titolo di nobiltà e autorità presso gli Etruschi.

di chi sa quali lucumoni, spezzati dalle frane del tempo o dalle marre dei ladri nelle tombe della Certosa, a tergere o rilegare monili che avean seguito la bellezza di chi sa qual Larthia od Aruntia⁴⁹⁷ sotto la zolla misteriosa e villana di Marzabotto, o a ricomporre un barbaro *amfikúpellon* dal quale i selvaggi dell'età del ferro di Villanova aveano libato a chi sa quali orribili dèi. Queste, e le ricerche e collezioni di paleontologia e geologia cominciate co 'l professore Abramo Massalongo di Verona e seguitate co 'l professor Giovanni Capellini, gran promotore e propagatore di tali scienze, erano le occupazioni della contessa Gozzadini nelle ore che le cure della famiglia dellano libera. Ma a chi le ne avesse pur accennato un motto di lode, rispondeva, come scrisse ad Alberto Mario⁴⁹⁸: «Io sono cultrice di rose, di cavoli e

⁴⁹⁷ Nomi etruschi frequenti nelle iscrizioni. Marzabotto è presso l'antica città etrusca di Misa, non lungi da Porretta. - *Amfikúpellon* significa tazza doppia, di quelle usate dagli antichi e ricordate anche da Omero (anzi il nome è omerico). - Villanova, in comune di Castenaso, a 6 chm. da Bologna, famosa per gli scavi archeologici umbri ed etruschi.

⁴⁹⁸ Nobile figura di patriotta e di scrittore e giornalista, assai caro

d'insalata, e non di scienze. Ho letto i libri di mio marito per poter parlare con lui e non essergli di noia nella nostra vita solitaria».

La imagine della contessa Gozzadini a me piace ricercarla nell'amena solitudine di Ronzano piú ancora che nel salottino pompeiano del suo palazzo di via Santo Stefano⁴⁹⁹, ove pure lo spirito di lei scattava cosí luminoso dall'attrito della varia conversazione. Io amo ricollocarla lassú, tra quelle grandi querce, tra quei cipressi nella loro vecchiezza immobili quasi mète di secoli. Ella, che in gioventú dipinse il paesaggio, che era cresciuta in mezzo a' poeti, aveva della natura un sentimento e una percezione profonda, e sapeva farsene una rappresentazione affettuosa e prossima piú che i paesisti e poeti italiani, troppo vagando sui colori e la superficie, non usino avere e rendere. E nella intensa e talor fisa tranquillità di quegli occhi cerulei pareva affacciarsi, come ondina emergente dal silenzio d'un lago domandando alla natura il perché della vita, un'anima che molto aveva pensato, che molto ricordava, e molto avea veduto di

al C., che ne fece un bel ritratto, la commemorazione e la prefazione agli scritti.

⁴⁹⁹ A Bologna.

quelle visioni interiori che sono alcune volte conforto ma le piú volte dolore. Quando conobbi da prima la contessa Gozzadini, mi parve di ravvisare specialmente nelle linee degli angoli frontali i tratti del viso di Dante. Non lo dissi allora; ma un artista di poi mi notò con piú franca asseveranza quello che a me era parso vedere: e ora leggo fatta la stessa osservazione da uno scienziato americano, e so che lo zio Serego offeriva una strana somiglianza co 'l ritratto dell'Alighieri. Questa figura dantesca, pacata nel benevolo lume della guardatura, la riveggo dunque là su l'eremo di Ronzano, memore e pensosa, nella splendida quiete delle sere estive, di tutto ciò che avea veduto e amato e sofferto in un corso d'anni che furono dei piú fortunosi della storia d'Italia, di ciò che oramai si vedeva a grado a grado sparire davanti⁵⁰⁰.

⁵⁰⁰ Ritratto pieno di delicata spiritualità.

*FIRDUSI*⁵⁰¹

Andiamo in Persia.

Abî-'l-Kâsim Mânsur, illustre nella poesia del mondo co 'l nome di Firdusi, nacque presso 'Thus nel Khorassan circa l'anno 940 dell'era volgare e ivi morì l'anno 1020. Era in Europa la piena

⁵⁰¹ *Op.* III, 443 sgg. (1886). - Ci presenta la vita e il carattere del celebre poeta persiano, recensendo il *Libro dei re* trad. in versi dall'orientalista Italo Pizzi. Il C. chiamava cineserie le angustie di chi non voleva, in letteratura, mettere il naso fuori dell'uscio di casa per un mal inteso nazionalismo. Anche in ciò ricordava la romana frase di Orazio: «spingersi a qualunque più lontano termine scoperto, bramando vederlo». Infatti conclude, col suo immaginoso e scultorio linguaggio, dicendo che alla larga corrente dell'epica orientale dovrebbe accostarsi la Musa italiana odierna, «se non altro per tergersi i piedi dall'acqua sporca di certi rigagnoli a cui è abituata.... A veder passare su lo specchio delle grandi acque le figure degli eroi, dovrebbe vergognarsi d'essersi ridotta a metter su spaccio di chincaglierie». - La storia o leggenda di Firdusi fu accolta da Heine in una bella poesia.

barbarie, l'età del ferro, quello che il Tiraboschi⁵⁰² chiama il secolo dell'universale ignoranza. In Francia si andava a pena abbozzando, dopo il disfacimento de' Carolingi, con Ugo Capeto e Roberto⁵⁰³ la monarchia che poi avrebbe dato Luigi decimoquarto e Racine. L'Italia tra i regni dei Berengari e i tumulti d'Arduino era corsa dagli Ungari, avea dagli Arabi la signoria più civile⁵⁰⁴, dagli Ottoni l'impero che poi Dante cantò. In dominio degli Arabi e all'islamismo era venuta fin dal 651 anche la Persia, o, a meglio dire, l'Iran⁵⁰⁵; ma allora, francatasi dal califfato di

⁵⁰² Girolamo (1731-94), il dotto autore della poderosa *Storia della letteratura italiana*.

⁵⁰³ Ugo († 996) e Roberto II († 1031) furono i primi re della dinastia capetingia successa alla carolingia. - Giov. Racine fu il maggior tragico francese nel '600, età d'oro della letterat. sotto Luigi XIV, il «Re Sole».

⁵⁰⁴ Per floridezza economica e artistica, spec. in Sicilia nei secoli X-XI.

⁵⁰⁵ Tutto l'altipiano fra il Tigri e l'Indo. - Zoroastro fondò la religione del Mazdeismo col principio della lotta tra il dio del bene

Bagdad, andava assettandosi a una civiltà nuova, pur tornando al culto del buon tempo antico, cioè delle tradizioni nazionali, delle dinastie eroiche, della religione di Zoroastro. I principi nuovi e stranieri, per conciliare al loro dominio gli animi, favorivano quel movimento, ed avevano, è fama, piene di poeti le corti. Maggiore di tutti quei principi, Mahmûd turco, conquistatore dal Gange all'Eufrate, che regnava il Cabul dalla splendida città di Ghasna, ebbe a sé il maggiore di quei poeti, Abû-'l-Kâsim. Il quale fu figliuolo d'un giardiniere; e giovinetto sedendo su 'l canale d'irrigazione che scorreva davanti la casa di suo padre, spesso avea detto nell'animo suo esser bello a cui⁵⁰⁶ esce d'un gran popolo lasciare ricordo di sé in questo mondo che passa. E, confortato da un amico, presto ebbe volto l'animo a raccogliere e verseggiare nel nuovo persiano le leggende eroiche, di cui l'Iran avea tesori, sparse per molti libri scritti in lingua pehlevica⁵⁰⁷. Il primo

e il dio del male.

⁵⁰⁶ A chi.

⁵⁰⁷ Parlata nel medio evo, diversa dall'antico persiano e dallo zendo, nonché dal persiano moderno usato da Firdusi.

rifugio e il primo ostello⁵⁰⁸ del poeta fu la cortesia di Abû Mân-sur, d'antica stirpe, governatore del Khorassan, che ancor giovane fu poi morto di ferro. Quanto dovè amarlo il poeta, che nel principio del suo poema così nobilmente lo pianse!....

Per arrivare a Mahmûd molte invidie di poeti cortigiani dovè superare Abû-'l-Kâsim; ma, non appena il sultano lo udí, fu vinto, e gli fece consegnare tutti i libri delle antiche leggende, che le ponesse in versi, e ne avrebbe una moneta d'oro per ogni distico. Intanto gli assegnò una casetta con un giardino attenente alla reggia: e le pareti della casa erano dipinte di figure dei re e degli eroi dell'Iran, e d'ogni specie d'armi, e di cavalli ed elefanti e dromedari, e di leoni e di tigri. Abû-'l-Kâsim vi si raccolse nella solitudine, che avea cinquantasette anni: e con lui stava un giovinetto, e di quando in quando toccava nella verde solitudine le corde d'un liuto. Il poema è composto di molte serie di racconti, che l'una all'altra si seguitano: finita che aveva una serie, Abû-'l-Kâsim andava per leggerla al re. Mahmûd seduto su 'l trono, con attorno i cortigiani, ascoltava il poeta, che gli sedeva davanti in basso, sur un cuscino, con le sue carte sopra un leggio; dietrogli, un gruppo di suonatori di liuti e di danzatrici, che gli uni con le

⁵⁰⁸ «Lo primo tuo refugio, il primo ostello Sarà la cortesia del gran Lombardo» (DANTE, *Par.*, XVII, 70-71).

armonie le altre con gesti di cadenza accompagnavano la lettura. Questo spettacolo ci danno le miniature dei vecchi manoscritti. A una di quelle letture il sultano, piú commosso del solito, lo salutò Firdusi, cioè uomo che è dal paradiso e fa paradiso. Così Firdusi recò in sessantamila distici a compimento il Libro dei re, l'anno 1010.....

Diè la sua gloria alla patria senza vantaggio per sé. Il canale che correva davanti la casa di suo padre giardiniere, su la cui riva aveva sognato i primi sogni della gloria sua e della patria, quel canale spesso ingrossato dalle piogge, dava di fuori e facea guasto intorno. Ora Firdusi co 'l premio promesso dalla munificenza reale al suo poema contava di far costruire una diga che contenesse le acque e così fare un po' di bene al suo paese. O romanzieri, come sono ingenui questi poeti grandi! E come i poeti piccoli e i cortigiani si rassomigliano di tutti i tempi e in tutti i paesi! Mahmûd, che andava, pare, a ondate tra il bene e il male, aveva ordinato si donasse al poeta un elefante carico d'oro. Ma il ministro Hassan Maymundi, non lodato nel poema, pensò che sessantamila monete d'argento potevano bastare. Firdusi era al bagno pubblico quando cotesta somma gli fu recata: ne fece tre parti, una ne diè al portatore, l'altra al bagnaiolo; la terza, come in quel momento passava un ragazzo che vendeva una specie di birra, il poeta ne tolse un bicchiere, bevve d'un tratto, e gittò al ragazzo quella terza parte. Intanto gli altri poeti spargevano che

Firdusi era un eretico, perché avea cantato con troppo entusiasmo gli eroi dell'antica patria e dell'antica religione⁵⁰⁹. Anche allora Mahmûd pensò a un elefante, ma che schiacciasse sotto le sue piote il pagano.

Il poeta, «fuggendo», come Dante e Tasso, «ira di principe e di fortuna», andò ramingando gli ultimi anni della vita; finché fu tollerato che si raccogliesse nella sua Thus a vivere con una figliuola. Un giorno, udendo in piazza un fanciullo a cantare certi suoi versi, gii tornarono a mente i suoi mali; e cadde, e trasportato a casa morì: avea ottant'anni. Mahmûd intanto, rivenutogli il primo animo, avea mandati a Thus messaggeri con ricchi presenti invitando di nuovo alla corte Firdusi. Quando i messaggeri furono alle porte della città, la bara di Firdusi ne usciva. La figlia del poeta rifiutò i doni, dicendo avere quello che le bastava al bisogno: la sorella accettò una somma, ma per costruirne la diga di pietra che il poeta avea pensato di fare. La diga si vedeva anche quattro secoli dopo; e anche al principio di questo secolo si vedeva la tomba del poeta, modesta, in un campo, che oggi è tutto seminato a frumento.

⁵⁰⁹ Il mazdeismo, mentre ora la religione ufficiale era il maomettismo.

PAESAGGIO TOSCANO⁵¹⁰

Rivedevo il mio dolce paese di Toscana, là dove è piú bello, piú sereno, piú consolato e consolante, in Valdarno. Vedevo la verde pianura ad aiuole quasi di giardino, tutte alberate, che a mano a mano si libera come ridendo dalle strette dei colli digradanti, e di quando in quando è rinserrata come con una ripresa

⁵¹⁰ *Op.* IV, 409 sgg. (1887). - Chi direbbe che questa visione, cosí vera e cosí fantasiosa, ci balza dalla battagliera prosa del *Ca ira*? Ma sono nella natura del C. questi trapassi quasi equilibrio degli'intimi contrasti. È un bisogno, tanto piú vivo quanto piú violento è stato prima l'attacco. Poc'anzi si è lasciato andare a un giudizio non proprio indulgente per gli sventurati Luigi XVI e Maria Antonietta. E subito soggiunge che tutte le mattine, per domare la «voglia di fare ai pugni», ricorre al bagno freddo e alla lettura di testi di lingua, massime ascetici. Venutegli cosí alle mani le *Lettere* di Gino Capponi (che sono di gran pregio per contenuto e per forma), vi s'immerse «obliando insieme e ricordando». Non si tratta di sdilinquinamento piú o meno idillico; la prosa del «candido Gino», semplice, pura, schietta come l'animo, gli rende immagine della dolce Toscana, quella che sempre gli tocca il cuore; ed ecco che la dolce Toscana è lí davanti.

d'ultimo e appassionato abbracciamento dai colli che risalgono e le si stringono sopra⁵¹¹. Corre dritta per il mezzo la bianca strada maestra: stendono per una traccia di salici e canne i fiumicelli da' soavi nomi, e con gli stessi mormorii che tante cose mi dissero nella mia gioventú, corrono via sotto i ponticelli leggiadri giú all'Arno. Una processione lunga lunga di pioppi, le cui cime ondoleggianti perdono figura e mobilità nella caligine biancastra del vespero autunnale, segna e seguita la corrente del fiume. E la pianura e i colli sono popolati di case rustiche, bianche o dipinte, con le due scale esterne su 'l dinanzi salienti a congiungersi nel verone impergolato, su 'l quale è un'insegna gentilizia o una madonna che potrebbe parere anche robbiana. Al pian terreno è la tinaia, il frantoio e le stalle; l'aia in faccia, e a sinistra due o tre pagliai non anche manimessi, con un pentolino su lo stóllo⁵¹². A piè de' pagliai cucciano i cani: e in una delle cucce è un bambino,

⁵¹¹ Par che consenta anch'essa a quell'abbracciamento.

⁵¹² L'antenna del pagliaio. Vedi ora con che immediatezza di verità gli compare davanti la scena del bambino e del cane, e con che abbandono di simpatia se la gode.

mezzo nudo, che fa alle braccia co 'l cane. Il cane gli ringhia carezzevole su 'l mostaccino tondo e imbrodolato, e gli tiene le zampe amorosamente leggero su le spalle, e il bambino si dà pur da fare per atterrarlo: il piccolo uomo vuol vincere, e casca battendo il naso, e piange; e il povero cane mugola scodinzolando e abbaia verso la casa. E le stalle mugghiano⁵¹³. Mi paiono proprio gli stessi mugghi che io sentiva e capiva cosí bene negli anni migliori. Forse sono gli stessi bovi, e io ho finora sognato: mi richiamano: li intendo ancora. – Vieni, amico. Che fai di là dagli Apennini? Non hai anche tu lavorato a bastanza per la tua sementa di lappole e pugnitopi? Vieni: la panzanella con le cipolline e il basilico è cosí buona la sera! – Grazie, cari bovi: voi parlate toscano molto meglio dei contadini del padre Giuliani⁵¹⁴, e

⁵¹³ Non sogno vaporoso: la poesia per lui è tutta in quei particolari minuti, precisi, che non ne perde uno. Come allora. E uno dietro l'altro, e uno piú vivo dell'altro. Questo intendersi, poi, e parlarsi in piena comunione di vita lo conosciamo già in *Davanti san Guido*. - «Lappole e pugnitopi», erbe e piantine da nulla: ecco per il p. il bel costrutto del suo studiare e armeggiare.

⁵¹⁴ Prova a toccarlo qualche piccolo urto della vita irrequieta; ma smorzato, di rimbalzo, sí che lo sfiora appena (cfr. nella poesia

avete gusti molto piú semplici e sani de' paolotti del Circolo filologico di Firenze; e se in Toscana non ci fossero che delle bestie grandi e grosse e oneste come voi, oh come ci tornerei volentieri! – Veggo la fattoria, là a mezzo la collina, di costa tra gli oleandri rosacei e i melograni dal verde metallico, con gli olivi sopra e d'intorno; la grossa fattoria con le persiane verdi e le bòzze agli angoli della facciata, co 'l terrazzino e la balaustrata di pilastri tondi e panciuti da tutte le parti come, *sal' mi sia*, Yorick⁵¹⁵, con le ferriate medicee inginocchiate e tronfie come la

citata «il manzonismo degli stenterelli»). Non c'è bisogno di forte reazione, basta una mossa mezzo scherzosa. - G. B. Giuliani (1818-1884) raccolse il parlar popolare dalla bocca dei contadini spec. pistoiesi. - Chiama paolotti (proprium. della congregazione di S. Vincenzo de' Paoli) i moderati del Circolo non benevolo a lui, come a dire bigotti delle lettere e della politica.

⁵¹⁵ Yorick, pseudonimo di Pietro Coccolino Ferrigni (1836-1895), avvocato, conferenziere, giornalista, scrittore argutissimo. Con un'arguzia a sua volta (*sal' mi sia* – salvo mi sia, espressione letteraria antica scelta apposta) allude alla sua obesità. - A. Conti (1822-1905) filosofo e scrittore educativo religiosissimo, e gran valentuomo, con uno stile d'eleganza alquanto agghindata, ma non tronfia.

prosa di Augusto Conti. Esce la fattoressa, e dà beccare ai pavoni: la fattoressa parla, in fede mia, come le donne del Boccaccio: i pavoni si mirano le penne e *paupulano*⁵¹⁶, come fossero tanti romanzieri della collezione Sommaruga⁵¹⁷. Al diavolo pavoni e romanzieri. – Veggo e saluto su la cima del colle tra boschetti di lauri, la villa con le belle logge cinquecentistiche, che sorge splendente nel rosso tramonto. Dietro ha il monte ripido; e su 'l monte una fila di cipressi gracili e austeri dentellano del

⁵¹⁶ Verbo latino di suono imitativo. È in un frammento di Svetonio; il gruppo iniziale *pau-* si ritrova nel nome latino del pavone, *pavo*. Altrove il Carducci, *Op.* XVII, 30: «*Gracchiarono* i pavoni schernendomi tra i melograni».

⁵¹⁷ Angelo, editore di moda (1881-84) in Roma (pubblicò anche notevoli scritti del C.), lanciò la *Cronaca bizantina*, collezioni civettuole di romanzi e le *Forche Caudine* di P. Sbarbaro, le quali ultime suscitavano scandali e processi con la rovina dell'editore. Il C., che gli era benevolo, non gli risparmiava il motteggio. Ma il motteggio resta a fior di pelle; ora il C. è preso da ben altro, dal meraviglioso tramonto.

loro verde cupo l'orizzonte settentrionale tinto in colore di perla. Anche più in dietro è una torre o un castello. Non me ne importa. Voglio vedere il sole calante che dà nelle vetrate al pian superiore della villa, e quelle paiono incendiarsi come al riflesso d'uno scudo incantato. Voglio vedere il sole che passa per le finestre del primo piano e si sfoga nella gran sala per le finestre del fondo. Tutto il sole e tutto il cielo, co 'l nuvolo di pulviscoli d'oro che lo splendor del tramonto raccoglie dalla terra, inebriata di luce, circola con voluttuosa letizia per la villa serena. O madonna Laldomine⁵¹⁸, fatevi al verone tutta vestita d'argento a udire l'ultima ballata d'amore della poesia italiana che fu. Uscite, uscite, madonna, prima che l'umida sera cali e ci avvolga.

⁵¹⁸ Oppure Laudomine (cfr. *laide* – laude; *Saldare* = laudare); caratteristico nome fiorentino antico, e rappresenta la donna cantata nelle gentili ballate dei poeti del buon tempo. Non è intrusione letteraria. La delicata immagine sorge spontanea dalla fantasia ad animar con la sua presenza la villa e a compiere il quadro naturale con l'evocazione dell'arte.

LAVANDAIE DI DESENZANO⁵¹⁹

Auf, respiriamo. È afa nel cielo come nell'anima mia, afa di nuvole e di parole. Affacciamoci alla finestra.

Il Benaco, dallo sfondo di Riva, tra due pareti di monti che han su le cime lampi di fuoco e nebbie in forme di giganti e a mano a mano digradano quasi a sollazzo in collicelli a viti e ulivi con boschetti d'allori e serre di cedri per ghirlande, qui, nel suo prospetto piú largo, viene a morire a' miei piedi. Su la distesa delle acque è una tristezza intensa cinerea: qua e là tonfi di rannocchi che si tuffano, e continua ripercuote dalla sponda del paese con lo strofinio, co 'l diguazzamento e gli sbattimenti, l'opera delle lavandaie. Le montagne a settentrione e ponente entro un velo di caligine azzurrognola biancastra pèrdono la determinatezza risoluta e superba delle linee titaniche. Montebaldo non

⁵¹⁹ *Op.* IV, 429 sgg. (1887). - Ancora dal *Ça ira*. Stavolta è il C. che dopo uno scontro polemico piuttosto increscioso, cerca svago nella sosta, pronto a riprendere; e, poiché scrive da Desenzano sul lago di Garda (Benàco), s'affaccia alla finestra. Altro stato d'animo da quello del «Valdarno» (cfr. lettura prec.): ha il cruccio dentro, né riesce a rasserenarsi. Per il paesaggio cfr. le Odi barbare «Sirmione», «Da Desenzano».

è piú baldo, e pare stanco di tutti secoli e di tutta la geologia⁵²⁰ che sopporta. Monte Gu non apparisce oggi quell'enorme gigante caduto supino in battaglia, nel cui profilo delineato entro il cielo profondo il popolo ravvisa la faccia di Napoleone moriente: egli è annoiato, e dice agli anni – Smettiamola! Quanto ha ella anche a durare questa rappresentazione del mondo? Io sono stufo di fare il *clown* a cotesta platea di formiche umane irrequiete. – Manerba⁵²¹ spicca a sinistra nella ferrugigna rigidità d'una barbata longobarda, che faccia la scólta l'ultimo giorno dell'anno mille⁵²²; e Garda alla destra cala le nere ale d'una sua gran cuffia monacale su cotanta mestizia, brontolando tra rassegnata e dispettosa *De profundis*.

⁵²⁰ La lunga vita geologica: espressione di stampo e di piglio prettamente carducciano.

⁵²¹ Manerba e Garda, paesi sul lago; sulla Rocca di Garda c'è un convento di Camaldolesi.

⁵²² Cfr. p. 199.

Ecco, e ad un tratto un raggio sbiadito di sole fende la nuvo-
laglia che a grandi cèrcini⁵²³ bianchi incappella la montagna e
distendesi a bioccoli lunghi come una benda giù per il cielo. Ed
ecco Sirmione, non a pena uno strale di Febo guizza serenante
per l'aria, ecco la pagana Sirmio⁵²⁴ sente il suo dio, e lampeggia
d'un sorriso tra il verde glauco degli oliveti e il bianco delle case
di pescatori, su cui adergesi trecentisticamente leggiadra la torre
scaligera. Sirmio sorride; e súbito una grande insurrezione di li-
nee rosee ed auree, violacee, paonazze, vinacee, rompe, taglia,
intrasversa la funerea monotonia di cotesto dormitorio di ac-
que⁵²⁵.

Ma voi, lavandaie di Desenzano, non badate a queste usualità,
che a noi fantastici oziosi paiono di gran belle cose. Per voi il
Benaco, lavandaie, è un gran catino, e il cielo uno sciugatoio. Se

⁵²³ Panni avvolti a cerchio. - *Bioccoli*, nocchi, falde sfilacciate.

⁵²⁴ La penisola di Sirmione, con ruderi romani, coi ricordi del
poeta latino Catullo che la celebrò e vi ebbe una villa.

⁵²⁵ Non è il tempo, è il malumore che glielo fa apparire così.

fosse qui un poeta giovincello de' soliti andrebbe smammolandosi....⁵²⁶ mentre voi lavorate, o buone, per la famiglia. Io vi guardo, serie, silenziose, solenni lavoratrici; e penso. Le camicie della sposa e le lenzuola tra le quali morí un etico ieri, la tovaglia dell'osteria e il marnile della mensa di Cristo, i calzoncini del bambino e la giacca insanguinata del micidiale, voi tutto lavate, o lavandaie; e tutto esce bianco o almen netto dalle acque schiumanti sotto i vostri attorcimenti. Anch'io risciacquo, lavandaie, idee vecchie e idee nuove; e le nuove non sono belle, e le vecchie non sono buone; e queste son ragnate⁵²⁷, e quelle non reggono; e mi riescono dalle mani a ogni insaponatura piú torbe e chiazze di prima. Il vostro sciabordio turba a pena il primo primo sviar delle acque su 'l margine: poi viene e batte una onda piú forte; e tutto è turchino come avanti; e la minuta arena verdastra e i ciottoli granitici traspaiono rossicci dal fondo, e i pesciolini grigi guizzano vispi per quella nitidità fresca d'acciaio. E se vi prende voglia di pur alzar gli occhi dal bello specchio del vostro lavoro, voi vi vedete innanzi il sorriso della riviera e vi saluta un

⁵²⁶ Sdilinquendosi.

⁵²⁷ Lise, consuete, che mostrano la trama e paion ragnateli.

profumo di cedri che vien da Salò. Io lavoro sur un filo d'acqua che forse è condotto⁵²⁸ piú che rigagnolo, e certo mi divien tra le mani pozzanghera: ho per orizzonte una facciata livida di giornale, e un acre odore d'inchiostro di stamperia mi s'avventa alle nari dall'umidità sporca dei fogli. Voi verso mezzogiorno ve ne tornate con fatica di molta e soldi pochi: ma non so perché la fiamma, che divampa sotto i paioli nei pianterreni affumicati delle casucce che non hanno segreti, a me paia lieta. Io metto assieme di gran malinconia e di gran dispetto per le sere, quando non c'è piú il sole né il lavoro, e piú assiduo e insistente mi circonda il bisbiglio dei morti. Quanto a soldi, domandatene il signor Angelo Sommaruga⁵²⁹. Certo, sono piú de' vostri. Ma pure....

To', che è quell'uccellaccio che passa? Lo riconosco, ma non ricordo il nome che me ne han detto i barcaioli del lago. È un uccellaccio gravacciuolo, pigro, stridulo in vita, duro, stopposo, insipido da morto. Oh uccellaccio fratello, *cigno gentil*⁵³⁰, pigliati

⁵²⁸ Un condotto, un canaletto.

⁵²⁹ L'editore suo allora.

⁵³⁰ Come dice Lohengrin nell'opera di Wagner.

l'anima mia di scrittore italiano, e lasciarmi esser te. Ch'io non vegga e non oda piú nulla di politica e d'arte, e mi divaghi sotto il sole, e voli alla meglio, o anche alla peggio, come te.

Tutto inutile: Angelino⁵³¹ si farebbe cacciatore per tirarmi anche da uccello, e poi mi chiederebbe la storia della metamorfosi. Oh Angelino, cacciatore lungo e feroce! da quanto la ballata di Bürger commentata dal Berchet⁵³².

⁵³¹ Sommaruga, che insistentemente gli chiedeva scritti da pubblicare.

⁵³² Giov. BERTHET (1783-1851) tradusse in prosa e commentò il *Cacciatore feroce*, ballata del poeta tedesco G. A. Burger (1747-1794) [e con l'altra intitolata *Leonora* l'inserì nella sua *Lettera semi-seria di Grisostomo* (1816), uno dei primi squilli della battaglia romantica].

COME IL PARINI USCÌ DA CASA SERBELLONI⁵³³

Nell'autunno del 62 intervenne un caso che, se fa un po' torto alla duchessa, fa per converso molto onore al poeta. Il Parini aveva seguitato donna Vittoria a Gorgonzola. Era nella compagnia una giovane, figliuola d'un maestro di cappella, il cui nome vive *all'ombra di fama oscura e bruna*⁵³⁴ nella storia dell'arte, Giovan Battista Sammartini. Di cotesto fecondissimo compositore di musica strumentale, un primo lavoro eseguito a grand'orchestra in Vienna l'anno 1734 svegliò l'entusiasmo e sparse i

⁵³³ *Storia del «Giorno», Op. XIV, 33 sgg. (1892).* - Gius. Parini (1729-99) era entrato precettore in casa dei duchi Serbelloni («casa tutt'altro che d'oziosi e d'ignavi») il 1754. Là, «se proprio non faceva, come fu detto, il comodo suo, il Parini viveva con quella libertà che una dama quale la duchessa Vittoria (intelligente, colta, «d'idee liberali, salvo ciò che da salvare») poteva concedere ad un uomo quale il Parini». Ma «non per nulla una è duchessa» e «non per nulla uno è poeta».

⁵³⁴ Non tanto oscura, se egli (1704-'74) fu detto a' suoi tempi «il dio della musica», fu maestro di Gluck ed oggi si rivendica come uno degl'iniziatori del sinfonismo che i tedeschi svilupparono.

germi della classica sintonia tedesca: il Boemo [Mysliweczech]⁵³⁵, udendo a Milano le vecchie sinfonie del Sammartini, disse – Ho ritrovato il padre dello stile di Haydn⁵³⁶. – La giovane Sammartini voleva tornare a Milano: la duchessa non voleva: per ciò, o per altro, le diè due schiaffi. Il poeta prese le parti della ragazza: lasciò in asso la duchessa, e accompagnò a Milano la Sammartini. Vi fu un certo scandalo, e donna Vittoria scriveva indi a poco al figliuolo Galeazzo: «Non ho altra consolazione che nei libri. Ho dovuto disfarmi dell'abate Parini, a cagione d'una scenata che mi fece a Gorgonzola». Bello quel *disfarmi* (me défaire), come si trattasse d'uno staffiere o d'un can barbone o d'un arnese! Ma l'arnese questa volta era il poeta del *Giorno*; il quale, sentendosi ribollire il sangue suo plebeo dinanzi a quel sopruso feudale, lasciava gli utili e i comodi di casa Serbelloni, e se ne andava con la sola soddisfazione di esser lui questa volta il cavaliere; se ne andava a Milano ad affrontare la miseria, la madre

⁵³⁵ Joseph Myslivecek, n. a Šarka, presso Praga, nel 1737, m. a Roma nel 1781; compositore; dal 1763 visse in Italia e vi godette larga fortuna. Fu soprannominato «il Boemo» o «Venatorini».

⁵³⁶ Joseph Haydn (1732-1809), austriaco, celebre compositore.

ammalata e la stampa del *Mattino*.

LA MALINCONIA DI ALBERTO DURERO⁵³⁷

Poco prima e subito dopo i grandi commovimenti politici, nel laborioso travaglio che accompagna la civiltà e la storia traverso i mutamenti sociali, l'accidia fattasi *mal del secolo* dei romanzieri o il pessimismo dei dottrinari inasprisce, inacerbisce, infuria nella

⁵³⁷ *Op.* XVI, 275, 6 [«Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. Leopardi», 1898]. - Accidia è propriamente il contrario dello «studio di ben far», anzi è tediosa avversione ad operare; e Dante (*Purg.* XVIII) la punisce con la pena del contrappasso facendo correre gli accidiosi «Ratto ratto che il tempo non si perda». Il C. nell'approfondire la natura e le cause del pessimismo leopardiano, ne trova anche riscontri psicologici e storici nella poesia e nella filosofia d'altri tempi e luoghi, prima che il fenomeno tra la fine del 1700 e il princ. del 1800 dilagasse come *male del secolo* o doglia mondiale. Viene così a descrivere la famosa incisione del Durero raffigurante in simbolo quello stato d'animo che paralizza il sentimento e il pensiero. - Albrecht Dürer di Norimberga (1471-1528), grande pittore, incisore, teorico, il maggior genio artistico della Germania, ma aduggiato da simbolismi e tetraggini ascetiche.

letteratura mondana⁵³⁸.

L'età della Rinascita non ebbe molto di quella letteratura, ma di quel male foggìo un tipo a imagine sua, complesso di scienza e di superstizione, d'ellenico e di germanico, d'empio e di bigotto, il dottor Fausto⁵³⁹. E di quel male anche l'arte diede singolar rappresentazione in una figura incisa da Alberto Durerò nel 1514. Un angelo femina, di forti e leggiadre forme, coronata della fredda ninfea e del funebre apio⁵⁴⁰ la bella testa onde fluisce la chioma in trecce disciolte, siede, con l'ali piegate, leggermente chinata in avanti, e la veste lunga avvolge e cuopre con la gonna il luogo ove ella siede: dalla cintura pende un mazzo di chiavi, con le quali certo ella ha dischiuso i penetrati della scienza. Siede, con gli occhi sotto l'accigliata fronte erti, fissati nel vano, innanzi

⁵³⁸ Prima ha parlato dei cenobii.

⁵³⁹ L'alchimista che fece il patto col diavolo; la leggenda fu presa a soggetto dal Marlowe inglese e dal Goethe tedesco.

⁵⁴⁰ Specie d'ombrellifera di palude usata dagli antichi per le corone funebri.

a sé; facendo letto alla gota della palma del braccio sinistro, levato e poggiato al ginocchio; con la destra posata nel grembo tenendo un compasso, e nel grembo abbandonato un libro. A piè le giacciono sparsi intorno su 'l pavimento arnesi, istrumenti, emblemi di scienze, di arti, di lavori: al lato destro è accucciato un gran cane con testa di montone: simboleggia forse il meditare, ma dorme. Stanno di sopra alla figura appese alla parete una tavola astronomica e sópravi una campanella con la sua corda pronta a squillare non a pena uomo o spirito la tóccchi; e, presso, una clessidra; nell'angolo le bilancie. Sotto le bilancie quasi appollaiato sur una macina uno strano, grosso fanciullo addormentato che tien nelle mani un libro e uno stilo. Ancora appresso, fermata al di sotto da un gran poliedro, una scala che monta e si perde fuori del quadro, come seguitasse l'ascensione o la scalata all'infinito. Nello sfondo a destra per una scappata di luce si vede l'oceano a grandi strisce; e sópravi una cometa che allarga a fasci i suoi raggi, e un promontorio, e un castello che avanza nelle acque; dalle cui torricelle pare volato via un pipistrello e regge nelle spiegate ali una banderuola con la inscritta MELENCO-LIA⁵⁴¹. Sopra il mare il sole e il castello s'allunga l'arcobaleno.

⁵⁴¹ Nella scritta, a *Melencolia* segue un I, di cui si son date varie interpretazioni. La più probabile è che la stampa sia da considerare anzitutto come l'effigie del «temperamento» malinconico;

Tale la moralità figurata di Alberto Durero, grave di oscuri sensi ed emblemi: ciò che vi si può facilmente intendere è la sentenza dell'*Ecclesiaste*, «Ove è molta scienza ivi è molta tristezza»⁵⁴².

l'indicazione «I» (= 1°) accennerebbe agli altri tre temperamenti, il sanguigno, il collerico e il flemmatico.

⁵⁴² Quanto al Leopardi, il C. ritiene che del pessimismo non facesse sistema mai, e che la sua poesia fosse il dramma intimo della contraddizione tra sensitività malata ed animo generoso. E sapeva bene, p. es. (vedi l'ultimo passo di questa scelta) che gli spiriti nazionali in lui mai non si spensero, fin da quando nel 1817 scriveva al Giordani: «Mia Patria è Italia, per la quale ardo d'amore, ringraziando il Cielo di avermi fatto italiano». Parole non smentite giammai, «anche quando il poeta fu più solo in mezzo all'oceano del suo dolore» (Marpicati).

Riportiamo per pura curiosità la descrizione che di questa medesima stampa incisa fece GABRIELE D'ANNUNZIO nel suo romanzo *Il fuoco* (1900). Il lettore vedrà da sé che, quantunque la pagina del C. non fosse ignorata dal D'A., questi non è voluto entrar quasi in gara con quello, ed un vero raffronto tra i due è assurdo per non dire impossibile, dato l'incontro affatto esteriore. Basta pensare che il C. fa uno scrupoloso esame come d'un documento rivelatore del preciso stato d'animo e dell'intenzione dell'artista. Per contro il D'A., in persona del suo protagonista Stelio Èffrena, sovrappone sé stesso all'autore e coglie il pretesto

per una lirica interpretazione (che è un canto stupendo) e in servizio del superuomo. «Il grande Angelo terrestre dalle ali d'aquila, lo Spirito senza sonno, coronato di pazienza, stava seduto su la pietra nuda, con il cubito poggiato al ginocchio, con la gota sorretta dal pugno, tenendo su l'altra coscia un libro e le seste nell'altra mano. Ai suoi piedi giaceva, raccolto in giro come un serpente, il levriere fedele, il cane che primo nell'alba dei tempi cacciò in compagnia dell'uomo. Al suo fianco, quasi appollaiato sul taglio di una macina come un uccello, dormiva il fanciullo già triste tenendo lo stilo e la tavoletta in cui doveva scrivere la prima parola della sua scienza. E intorno erano sparsi gli strumenti delle opere umane; e sul capo vigile, presso l'apice di un'ala, scorreva nella duplice ampolla la sabbia silenziosa del Tempo; e scorrevasi in fondo il Mare con i suoi golfi con i suoi porti con i suoi fari, calmo e indomabile, su cui, tramontando il Sole nella gloria dell'arcobaleno, volava il vipistrello vespertino recando inscritta nelle sue membrane la parola rivelatrice. E quei porti e quei fari e quelle città, li aveva costrutti lo Spirito senza sonno, coronato di pazienza. Egli aveva tagliato la pietra per le torri, abbattuto il pino per i navigli, temprato il ferro per ogni lotta. Egli stesso aveva imposto al tempo il congegno che lo misura. Assiso, non per riposarsi ma per meditare un altro lavoro, egli fissava la Vita con i suoi occhi forti ove splendeva l'anima libera. Da tutte le

forme intorno a lui saliva il silenzio, tranne da una. Sola s'udiva la voce del fuoco ruggente, nel fornello, sotto il crogiuolo ove dalla materia sublimata doveva generarsi qualche virtù nuova per vincere un male o per conoscere una legge. E il grande Angelo terrestre dalle ali d'aquila, al cui fianco fasciato d'acciaio pendevano le chiavi che aprono e chiudono, così rispondeva a coloro che l'interrogavano: — Il Sole tramonta. La luce, che nasce dal cielo, muore nel cielo; e un giorno ignora la luce di un altro giorno. Ma la notte è una; e la sua ombra sta su tutti i volti e la sua cecità su tutti gli occhi, tranne sul volto e su gli occhi di colui che tiene acceso il suo fuoco per illuminare la sua forza. Io so che il vivo è come il morto, il desto è come il dormiente, il giovane è come il vecchio, poiché la mutazione dell'uno dà l'altro; e ogni mutazione ha il dolore e la gioia per compagni eguali. Io so che l'armonia dell'Universo è fatta di discordie, come nella lira e nell'arco. So che io sono e non sono; e che uno stesso è il cammino, in basso e in alto. So gli odori della putredine e le infezioni innumerevoli che sono congiunte alla natura umana. Tuttavia, dilà dal mio sapere, sèguito a compiere le mie opere palesi o segrete. Ne veggo taluna perire mentre io ancora duro; ne veggo altre che sembrano dover durare eternamente belle e immuni da ogni miseria, non più mie, sebbene nate dai miei mali più profondi. Veggo dinanzi al fuoco mutarsi tutte le cose, come i beni

dinanzi all'oro. Una sola è costante: il mio coraggio. Non m'assido se non per rialzarmi. →»

V.

CRITICA E POLEMICA

Critica e critiche. - «Oh tutti dotti nel *teorizzare!*». Messer Ludovico ci lasci parafrasare con bonomia il suo verso, senza offesa della verità. Troppi critici oramai; e da un pezzo, e contro la legge delle proporzioni. Tutti poi formidabilmente addottrinati, armati di formule aguzze ed affilate, e tutti ben decisi a far valere la loro teoria e ben allenati ad affrontar l'opera d'arte con l'inespugnabilità del furbo corazzato contro le gherminelle dell'ipnotizzatore. Siamo alla soprasaturazione. S'è visto a certi momenti tutto il campo occupato con clamoroso convicio per dissertare, decomporre, giudicare, legiferare e (perché no?) proclamarsi salvatori e monopolizzatori dell'arte. A udire il Carducci pronunziare aforismi come questo: «Le grandi forme della poesia si definiscono da sé: leggete la Iliade e la Odissea, leggete l'Eneide, leggete la Gerusalemme liberata; e sentirete; ciò val più d'ogni formola» (*Primizie*, 235), lo compassionerebbero come le ninfe delle Alpi: «Orco umano, che salí da' piani fumanti di tedio!». Contro certi eccessi il C. aveva notato nel 1873 (VII, 39): «Abbiam levato la critica a un grado superiore tra la scienza e l'arte; ne abbiám fatto quasi un'arte nuova, che sta da sé e per sé,

la critica per la critica».

Insomma, c'è da dissipare un equivoco. Quando si parla di critica, comunque specificata in estetica, psicologica, filosofica, storica (c'è ancora una critica storica? e non è un abuso di nome?) e va dicendo, s'intende comunemente un dato punto di vista che ognuno per suo conto tiene il solo legittimo. Ma anche s'intende in tutti i casi un procedimento d'indagine secondo criterii prefissi, che ha per oggetto l'opera artistica. La quale è messa nella condizione del paziente sottoposto alla diagnosi del medico, anzi dei molti medici, quasi sempre anche qui in disaccordo. O, se volete, è un soggetto da servire ad applicare, sperimentare o dimostrare le teorie di questo e di quel dotto. Al Carducci per esempio i catalogatori san dirvi che spetta il luogo tale tra i seguaci della critica storica, con le lodi e i biasimi a lei pertinenti, e tutti pari.

Ora il Carducci sfugge alla rigidità di questi cataloghi preordinati, né si «appropria a parte» il vessillo della critica, non fazioso neppure qui, ma anche qui totalitario e modestamente rispettoso dell'opera d'arte ch'egli pone in primo piano. È troppo artista egli stesso anche quando fa il critico. Per lui arte e critica, ben distinte tra loro, sono però unite perché sorgono da una stessa radice, essendo concepite come manifestazione, l'una diretta e l'altra riflessa, della personalità integrale. Se si potesse dire,

l'una è la chiarificata coscienza dell'altra. Ma l'opera d'arte interessa e vale nella sua intera e concreta manifestazione e come tale ha da essere percepita: gli elementi, la genesi, la psicologia, le circostanze, le cause determinanti, gli effetti non sussistono che in quella o per quella viva unità. Perciò la speculazione filosofica o il sistema teorico non è la critica, bensì uno degli antecedenti di essa, al pari della preparazione storica, filologica, ecc.: tutte cose necessarie perché la critica possa mettersi in grado di capire e riflettere prima di chiarire e valutare sotto tutti gli aspetti, integralmente, l'opera e dopo che integralmente l'abbia sentita e vissuta. La integralità, o totalitarietà che dir si voglia, dell'arte esige ugual carattere nella critica che pretenda davvero spiegarla e giudicarla. Critica dunque tutt'insieme storica e filosofica, psicologica ed estetica. Siccome ciò è praticamente pressoché impossibile, ne viene di conseguenza che tanto le interpretazioni dottrinarie quanto le impressioni soggettive sono sempre per lo meno parziali: «la critica, notino bene i suoi credenti, non giudica definitivamente mai» (XII, 249-50). Per questo, oltre che per le qualità della mente, egli «teorico non fu mai di scienza nessuna» (id. 390)⁵⁴³.

⁵⁴³ Vedasi quel che toccammo parlando del *De Sanctis* a pag. XCIII sgg. nella nostra ediz. con introduzione.

È dunque uno scettico della critica? Né uno scettico, né un empirico. Aborre la unilateralità, la superficialità, l'astrazione. Esige che, con più modestia, il lavoro critico si contenti come pratica ordinaria di essere quello che può: una preparazione – la più rispettosa e scrupolosa possibile – alla lettura del poeta ed eviti dell'estetismo la invadenza, la sovrapposizione, l'improvvisazione, il soggettivismo, il dilettantismo, la ciarlataneria: tutta roba di prosunzione in chi bada più a sé che all'arte e all'artista. Ciò che importa invece è l'opera d'arte, la quale vale da sé e per sé: da questa bisogna partire e a questa tornare: né mai un sistema teorico, verta intorno all'estetica o a qualunque altra materia, potrà essere altro che logico e dare risultati che non siano anch'essi puramente logici. L'arte è altrove.

Comunque, riconosce «il giudizio circa un'opera d'arte non dover essere sottomesso al giudizio dei sentimenti e dei principii o filosofici o politici che possono averla informata» (XII, 254). Ma anche afferma che «la disamina dei principii o filosofici o politici informativi d'un'opera d'arte appartiene alla storia, e naturalmente anche alla storia dell'arte». Ed esemplificando: «Con quale autorità o in nome di qual principio o per qual ragione estetica osereste negare allo storico il diritto di ricercare ed esaminare fino a qual punto lo spirito scolastico entrasse e quanto o bene o male importasse nella Divina Commedia?»

Pertanto da una parte nulla crede trascurabile di ciò che può

contribuire a metterci nella miglior condizione per comunicare con l'opera e con l'autore, né le forme né gli spiriti né la tecnica né i riflessi culturali. Dall'altra parte assurge alla sintesi dell'opera stessa e la mette in relazione con le altre di quell'autore, non per generalizzare, ma per comprenderne le connessioni e ripercussioni e vederla inserita nei più vasti movimenti a cui appartiene. In questo senso l'ultima sua mira è storica, intesa la storia come totalità di vita (compresa quella estetica).

Ritorniamo sempre al carattere integrale e unitario che distingue il Carducci. Non ci stupiremo che, secondo lui, un critico letterario debba conoscere (IV, 190) «perfettamente la lingua, la storia, la letteratura del suo paese, una almeno delle maggiori letterature straniere un po' più in là della superficie, possedere l'istrumento della filosofia e l'uso della storia, e di tutto essersi fatto con la meditazione una sintesi propria, e *avere ingegno, o facoltà d'artista*». Non meritan titolo di critica «le impressioni, le reminiscenze, il formulario dell'ultimo libro letto, i piccoli amori e odii di una combriccola di brave persone» (IV, 192). Ridicola poi nel critico è la pretesa d'intimare al poeta: «Voi dovete fare così, e non così» (ib., 283), e dar lezione «in nome di certe astrazioni che mutano da cervello a cervello», fondando «i principii della sua autorità di giudice nel non saper egli far versi o nel farli male!» (IV, 284).

Tali essendo le sue idee, preferisce il lavoro utile e il terreno

solido della ricerca e della illustrazione ed esposizione storica (come quella del *Giorno*), magari del commento filologico e dichiarativo (come al Poliziano e al Petrarca). Ma tanto gli spiacciono «repulsione, esclusivismo, restringimento», che anche il suo «lavoro artistico è, o vorrebbe'essere, di amore, di conciliazione, di allargamento, di calda fusione» (IV, 257). Poiché, quando si perde di vista la sana, diritta interezza, ecco ciò che succede: «Nostra critica è la mobile nomenclatura di quel nuovo paese di effimeri: parnassiani, realisti, veristi, decadenti, raffinati, simbolici, mistici. Un giovane fiorentino mi domandò se non mi pareva che Dante fosse un Decadente. A me voi parete tutti degenerati» (XII, 448).

Meno ancora ci riuscirà strano che la sostanza critica occupi in lungo e in largo certe sue prose più scintillanti, dove materia, forma e motivi si susseguono, s'intrecciano, si confondono con libera scioltezza. Si capisce: è un po' *Cicero pro domo sua*, cioè per gl'ideali e l'arte propria, di cui viene a darci una magnifica illustrazione anche psicologica. «Nelle età critiche.... i poeti combattono intorno all'opera loro con le armi di offesa e di difesa; e l'Alfieri scrive la lettera al Calsabigi, e il Manzoni le lettere su le unità drammatiche e sul romanticismo, e l'Hugo la prefazione al *Cromwell*» (IV, 278).... e il Carducci le sue polemiche.

Polemiche. - Le polemiche del Carducci!... Quale possibilità di

riscontro hanno esse mai? Vennero ahimè più tardi le scimiottature degli stroncatori a freddo; ma a suo tempo furono quelle ben più che il solito sommovimento d'acque stagnanti: furono sveglia, specchio d'ingrandimento, pungolo, e bene spesso utile polizia del costume letterario, e non letterario soltanto. Troppo poco fermarsi al mero diletto artistico e andar col pensiero, come fece il Nencioni, all'avventura di Gulliver che, legato nel sonno dai Lillipuziani, si desta rompendo i mille fili dei lacci e mandando a gambe all'aria con un manrovescio quel formicolio d'insolenti.

In verità «polemiche» è parola che potrebbe dar la falsa idea di diatribe litigiose e bizantine ridestando le ombre del Caro e del Castelvetro. «Battaglie» egli le chiama, perché vi combatte per un'idea (serietà di coltura, dignità d'arte, moralità civile-letteraria), o soltanto «schermie» se ribatte attacchi di scaramucce spicciole, e «confessioni» perché vi apre schietto i convincimenti dell'animo. Tant'è, ben lo notò, il Panzacchi: non appena sono in ballo i principii o l'*elemento intenzionale*, non può stare alle mosse e s'impegna a fondo senza badare a colpi né ad avversari.

Talvolta, in balia dell'estro o del pathos, sembra non seguire la sua via diritta, come un cacciatore sbandato che cambia direzione, s'arresta, si riprende. E subito ecco l'agro censore (il «lettore maligno») cogliere «con un ghigno pio» la prosa carducciana

in flagrante delitto di poca convinzione, di raccozzamento forzato, di montatura, di spinta avanti per deplorable amor di tesi. Se non che, non appena dalle righe demolitrici voi riportate l'occhio al testo e v'imbattete in quell'immagine dei discorsi-cani («su, su, discorsi-cani, contro i polpacci dei lettori maligni»), sorridete al cacciatore scanzonato che va dove gli frulla pur sapendo dove va, e avete la spiegazione anticipata d'un caso previsto.

Eppure questo «cacciatore feroce» ha un candore da don Chisciotte. Apostrofa, protesta, satireggia; e intanto vuol curare e risanare, e dona senza risparmio i frutti d'un lungo studio amoroso, d'una dottrina sicura, d'un'arte squisita. Tutto ciò senza mutria o pedanteria, anzi spesso con uscite improvvise da birichino e scoppi di risate sonore. Rammentate il passo ove accenna ai riedificatori di Gerusalemme? Disturbati nel lavoro dalle beffe e dall'armi degli avversari, eccoli, «sbirciato d'un rapido girar degli occhi il nemico, tirare la spada, e d'un colpo tagliare o il naso a Ghezem arabo o gli orecchi a Sanballat horonita che gli avea molto lunghi, o pure al vile Tobia servo che fugge tagliar via una briciola da quelle posteriorità carnose ove si appioppano i calci ai poltroni»; e poi rimettersi lesti al lavoro.

Ma non vi trovi astio personale, sebbene in queste pagine ogni tanto la «persona prima scorrazzi come un bambino ebro per un campo di baccelli in fiore». In qualche caso (per es. in «Rapisardiana», ma ci fu «tirato per i capelli») teme di lasciarsi

trascinare ad accapigliature e bizzze; e con uno strappo si leva e fa udir la voce della dignità responsabile. Comunque, poi, chi trionfa è sempre l'artista, il quale col suo potere vi mena dove e come vuole.

Pagine che non par di leggere, ma di vivere, sboccianti su con deliziosa freschezza; alle quali gli eccessi e i difetti poco tolgono, e forse aggiungono verità.

PREFAZIONE AL CANTO
LA CROCE DI SAVOIA⁵⁴⁴

In questo canto ho voluto versificare la storia di due principii diversi, congiunti ora nel fine di riunire la patria: i due principii, intendo, popolano e monarchico: dal primo dei quali il moto presente tiene l'energia, dal secondo la forma; rappresentato il primo nella Toscana gloriosa a buon diritto della civiltà dei Comuni, il secondo nel Piemonte che ha ogni sua forza dalla monarchia. La congiunzione loro apparisce in questa gloriosa annessione del paese di Giano della Bella e di Dante al paese di Emmanuel Filiberto e di Vittorio Alfieri. Del primo de' due principii cercai la storia nel passato; del secondo, nel presente. Perché le glorie repubblicane in Italia sono da vero grandi e monumentali: ma la vita della nazione dal cuor di lei gravato sotto la pressione degli stranieri si ritrasse a poco a poco nelle parti supreme; dove l'accolsero un popolo integro perché non lungamente affaticato nelle lotte primitive dell'indipendenza e della libertà, e una famiglia regnante di antico nome italiano, ma non come le altre dominanti case italiane contaminata. Così in Grecia, nel lento disfacimento delle repubbliche, ogni vigore si raccolse al

⁵⁴⁴ *Op. v*, 3 sgg. (1859). - Su le vicende dell'Ode v. p. 49.

setteentrione nel popolo di Macedonia e nella famiglia degli Eacidi⁵⁴⁵. Dove anche è da notare che il nome più glorioso di quella famiglia era sacro nelle tradizioni greche, come nome di un re che fu prima spada della lega ellenica⁵⁴⁶; a quel modo che sacro è nelle tradizioni italiane il nome della famiglia di Savoia, come di quella che, secondo una vagheggiata opinione, trae l'origine da' marchesi d'Ivrea, che alla serie dei re nazionali de' tempi di mezzo dettero l'ultimo e il più glorioso, quello che combatté⁵⁴⁷ gli stranieri, Arduino. E come le battaglie regali⁵⁴⁸ del Granico dell'Isso e di Arbela erano prosecuzioni e compimento delle pugne popolari di Maratona di Salamina e di Platea; così è da credere che le giornate di Goito e di San Martino, a quel modo che sono prosecuzione delle battaglie di Legnano e di Gavinana,

⁵⁴⁵ Filippo e Alessandro Magno.

⁵⁴⁶ Achille, il maggior campione dei Greci nella spedizione contro Troia.

⁵⁴⁷ Contro il re tedesco Enrico II a principio del 1000.

⁵⁴⁸ Vinte dal re Alessandro Magno contro Dario di Persia.

debbano aver condotto l'Italia a tal termine che ella tóchi piú da presso quel fine cui da remotissimo tempo ha piú o meno felicemente tentato di aggiungere⁵⁴⁹. Ma tra i destini della Grecia antica e della moderna Italia corre questa differenza: in Grecia era un popolo omai corrotto, che o repugnava stizzosamente o vigliaccamente piegavasi, secondo la fortuna e le ispirazioni esterne, alla prevalenza tutta materiale dei re macedoni: in Italia è un popolo, che, respinta la violenta oppressione degli stranieri, si rialza innovellato, e ripiglia la via su la quale cadde per breve tempo⁵⁵⁰, congiunto a un re⁵⁵¹ che gli ha dato la mano a risollevarsi, a un re il cui ascendente è puramente ed altamente morale, a un re che esso il popolo ama e vuole.

⁵⁴⁹ Giungere.

⁵⁵⁰ A Custoza e Novara (1848-49).

⁵⁵¹ Vittorio Emanuele II.

«LA POESIA IN POESIA E IN PROSA LA PROSA»⁵⁵²

Io amo la poesia in poesia e in prosa la prosa. Così che, quando veggo di questi libri divisi, non a capitoli, ma a cifre romane «in quelle specie di stanze epiche tanto alla moda oggi-giorno», come diceva il Sainte-Beuve⁵⁵³ a punto di certe storie del Lamartine; quando veggo della prosa divisa per istrofe, novantanove per cento io quel libro non lo leggo. Gli è che i razzi a lung'andare mi annoiano. E codeste strofe di periodetti con la loro imagnetta ciascuno, montano, montano, fin che vadano a incappellarsi da una grande immagine finale, proprio il «coronamento dell'edifizio»; come il razzo che fila via per l'aria serpeggiando con quella sua striscia scurastra e fischianti, poi ricasca in una momentanea pioggia di più colori, poi tutto finisce in un fumacchio. Ora, a veder tirare un quattrocento razzi l'un

⁵⁵² *Op.* III, 3 sgg. (1864).

⁵⁵³ Carlo Agostino (1804-69) ingegno vario e sottile e sopra tutto critico eminente che il C. ebbe in gran pregio. - ALFONSO LAMARTINE (1790-1869), celebre poeta romantico e autore di prose poetiche a cui accenna il C. (*Genoveffa*, *Graziella*, ecc.).

dopo l'altro, resistereste voi, o lettori? E né pur io a leggere quattrocento pagine di prosa a strofe; tanto più essendovi il pericolo ognora imminente d'un agguato⁵⁵⁴. Dico di voi, traditrice imagine, brigante epifonema⁵⁵⁵, assassina iperbole, che, mentre sono in vena, puta il caso, di sillogizzare su quel che leggo, mi cogliete al canto, e levatomi a mezza vita nell'aria mi urlate: Pover'uomo, tu non ci aspettavi qui! o un po' di *emozione*, o sei un imbecille.

⁵⁵⁴ Lo stesso che agguato.

⁵⁵⁵ Esclamazione sentenziosa; e così l'iperbole o esagerazione: tutti mezzucci retorici a effetto, quando sono ricercati. Insomma il C. è contro tutti gl'ibridismi vaporosi e istrionici: schietto il pensiero e schietta l'espressione.

«L'ARTE È CONTINUA MODIFICAZIONE»⁵⁵⁶

L'arte è continua modificazione; e, quando nell'elaborazione collettiva del senso artistico d'una o più generazioni una forma⁵⁵⁷ è maturata alla perfezione suprema, un'altra subito se ne svolge; e il termine primo e l'ultimo di quello svolgersi e di quel maturare corrispondono per lo più ai cicli delle rivoluzioni politiche e sociali, le quali versano il loro contenuto e impartiscono del colorito a quelle forme. Gli spettatori d'uno svolgimento sono soggetti ad illudersi, rapiti dall'attrazione del moto vivo e dal senso del presente; ma, mentre ei si ammiran⁵⁵⁸ su la perfezione inarrivata e inarrivabile dell'ultima produzione per la

⁵⁵⁶ *Op.* III, 152 (1873).

⁵⁵⁷ Di lirica, di teatro ecc. Non intende dire che forme e generi letterari siano di per sé stanti, ma che rappresentano classificazioni secondo caratteri esteriori comuni e tradizionali dipendenti da gusti e tendenze diffuse, a cui in varia misura obbedisce e reagisce il genio individuale.

⁵⁵⁸ Fanno le meraviglie.

conscienza che ella è parte del loro essere, e mentre compiangono i padri che nulla ebbero di simile e stupiscono come potessero viverne senza, ecco un altro svolgimento è cominciato e un'altra forma sta per venir fuori.

*I POETI E L'UNITÀ ITALIANA*⁵⁵⁹

Sono certamente bellissimi versi questi dell'inno⁵⁶⁰ scritto nel marzo del 1821 e consacrato alla memoria del Körner:

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò;

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati

⁵⁵⁹ *Op.* III, 173 sgg. (1873). Ammonisce certi manzoniani fanatici, per i quali «innanzi a lui nulla ci era o era tutto male».

⁵⁶⁰ Del Manzoni. Il passo è tolto appunto dal vivace scritto polemico *A proposito di alcuni giudizi su Aless. Manzoni*.

Risospingerla ai prischi dolor;
Una gente che libera tutta
O fia serva fra l'alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Bellissimi versi, e con tanta finitezza virgiliana lavorati nel ricamo e nelle frange delle immagini secondarie tratte con novità opportuna ed esatta dalla erudizione geografica, che, se non l'intimo e rapido fuoco dell'inno, il quale non può soffermarsi a rilevare con lingueggianti fiammelle i contorni, rivelano, a chi volesse ignorarlo, quale artista di stile anche in versi fosse, quando voleva, il Manzoni. Ma quanto all'unità italiana, non fu, a vero dire, proclamata la prima volta in quelle strofe, e né pure nella canzone⁵⁶¹ del 1815 al Murat ove leggesi,

Liberi non saremm se non siam uni.

Come idea letteraria, anzi classica, l'unità d'Italia avea fatto già

⁵⁶¹ *Per il proclama di Rimini*, non compiuta, quando il Manzoni sperò che quella voce del Murat incitante gl'Italiani all'indipendenza fosse il principio della nostra riscossa.

la sua entrata nella poesia da un pezzo. Il povero Benedetti⁵⁶², suicida obliato, la cantava in quei medesimi giorni. Fin dal 1797 la cantò il Monti, quando al Bonaparte vincitore ammoniva,

La ben comincia impresa al fin consuma,
E sii d'Ausonia l'Alessandro e il Numa⁵⁶³;

e mostrandogli la patria che

nel seno t'addita augusto e pio
Il solco ancor della vandalic'asta,

lo pregava volesse

di leggi dotarla e le disciolte
Membra legarle in un sol nodo e stretto,
Ed impedir che di sue genti molte
Un mostro emerga che le squarci il petto.

L'idea dell'unità, anzi dell'accentramento, e la paura del federalismo, non potevano, parmi, essere più nettamente e precisamente

⁵⁶² Francesco (1785-1821), scrisse anch'egli un'ode al Murat e si uccise in procinto di essere arrestato per le sue idee patriottiche.

⁵⁶³ *Musogonia* v. 599 sg. E così pure gli altri vv. citati.

determinate. E di nuovo, nel 1802, per la istituzione della Repubblica italiana, ammoniva la patria:

Muor, divisa, la forza; unità sola
Resiste a tutti, e a morte i regni invola⁵⁶⁴.

E quando rappresentavasi ne' teatri della Repubblica il *Caio Gracco*, fremiti d'assenso e plausi entusiastici scoppiavano a queste parole:

Caio. Io, per supremo
Degli dèi beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazione del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, numerete or voi
L'italiana libertà delitto?

Primo cittadino. No: itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

⁵⁶⁴ Sotto un bassorilievo, festeggiandosi in Milano l'istituzione della Repubblica italiana.

Popolo.

Italiani

Tutti, e fratelli....⁵⁶⁵

Ancora: quando il Bonaparte primo console raggomitolava le reliquie dell'esercito cisalpino riparate in Francia, un Ceroni ufficiale, ma poeta di *bassa forza*⁵⁶⁶, augurava:

Una, indivisa coll'antico orgoglio
Italia getti la straniera soma,
E vengati per te forti in Campidoglio
I dí di Roma.

E il Fantoni⁵⁶⁷ nel 1806:

Se d'un lungo servizio
Per gli altri amari, a voi son dolci i frutti,

⁵⁶⁵ Atto III, sc. III.

⁵⁶⁶ Lo motteggia per il mediocre valore poetico. Gius. Giulio Ceroni (1774-1814) scrisse un'ode *A Bonaparte* (1799).

⁵⁶⁷ Labindo (1755-1807) nell'ode «Su lo stato morale e politico dell'Italia».

Possenti al men nel vizio,

Siate servi d'un solo e non di tutti.

Sí fatti accenni e vóti ed augurii spesseggiavano nella nostra letteratura dopo l'ottantanove, né son rari anche innanzi. Né v'è da farne meraviglia. L'unità era l'ordinamento politico che prima affacciavasi agli animi dei nostri padri, uscenti dagli studi classici e tutti pieni delle rimembranze romane; sí che, incominciando dal Petrarca e venendo giù giù ai monsignori del cinquecento e agli abbatini e marchesini accademici del settecento, molti, oh molti piú che non credono gli spasimanti novelli e tenerini dell'unità⁵⁶⁸, avevano platonicamente sospirato a questa Laura annosa: «Italia mia» era arcadica da quanto «Filli dal biondo crine». Dopo il 1796, dinanzi allo spettacolo della forte unità a cui la Convenzione prima, poi il Consolato e l'Impero, foggiarono la Francia, quello che era ideal letterario si rafforzò nelle emule voglie degli italiani e prese consistenza di voglia politica. Io non posso dilungarmi, né sarebbe utile, in esempi; ma e il Botta e il Gioia e il

⁵⁶⁸ Che credono di scoprirne essi le tracce. Allude alle lacune, esagerazioni e inesattezze di certi enfatici panegiristi dopo la morte del Manzoni.

Foscolo⁵⁶⁹ predicarono nelle loro prose giovanili la unità repubblicana. E dopo i rovesci del 1814 una mano di cospiratori offriva a Napoleone all'Elba la corona di un rinnovato impero romano con statuto unitario⁵⁷⁰, e strettamente unitaria era la società segreta dell'Ausonia circa il 1820⁵⁷¹. Nel 1821 il parlamento di Napoli discusse se dovesse intitolarsi Regno d'Italia il novello stato costituzionale, e il nome del Regno d'Italia fu inalberato su le bandiere degli insorti a Fossano e ad Alessandria...⁵⁷²

⁵⁶⁹ *Discorso per l'Italia* (1799). *Oraz. a Bonaparte* (1802). Quanto al Botta (v. pag. 119) e a Melchiorre Gioia (1767-1829), scrissero notevoli dissertazioni sul tema *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia* partecipando a un concorso bandito dall'Amministrazione lombarda per consiglio di Napoleone (1796). Fu premiato e stampato (1797) lo scritto del Gioia, di cui riporta un bel tratto il C. nelle sue *Lecture del Risorgimento*.

⁵⁷⁰ Cfr. p. 122, nota 1.

⁵⁷¹ Voleva una repubblica una e indivisibile.

⁵⁷² Nei moti del marzo 1821, quando (come dice il C. nell'ode

Per alimentare l'odio e l'entusiasmo che fece le cinque giornate, ci voleva qualche cosa di men solenne, di men cristiano⁵⁷³, qualche cosa come queste strofe:

Su! nell'irto increscioso Alemanno,
Su, Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortí ...
Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili;
Chi un sopruso patí, se 'l ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giú l'orgoglio del fulvo lor sir ...
Gusti anch'ei la sventura e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia in van che il ritorno egli invochi,
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch'ei calca insolente,

Piemonte) il SantaTosa «in Alessandria Diè primo a l'aure il tricolor».

⁵⁷³ Che non la pur splendida ode manzoniana *Marzo 1821*.

Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il lagno dell'uomo che muor⁵⁷⁴.

Versi benedetti: anche oggi ripetendoli, mi bisogna balzare in piedi e ruggirli, come la prima volta che gl'intesi. E gli intesi da una voce di donna, dalla voce di mia madre! Era il lunedì di pasqua del 1847; e un superbo sole di primavera rideva nel cielo turchinissimo, e cinque paranzelle filavano su 'l mare lontano rapide agili e bianche come ninfe antiche, e su i colli tra il folto verde smeraldino delle biade e degli alberi parevano meno annoiate sin le vecchie torri ruinate del medio evo; e da per tutto era un subisso di fiori, fiori nelle piante, fiori tra l'erba, fiori per cielo e per terra, del piú bel giallo, del piú largo rosso, del piú amabile incarnatino. Come son belli i fior dei pèschi a primavera!⁵⁷⁵ E pure, dopo sentiti cotesti versi, non vidi piú nulla; o, meglio, vidi tutto nero: avevo una voglia feroce di ammazzare

⁵⁷⁴ BERCHE, *Le Fantasia*, p. 1.

⁵⁷⁵ Cfr. *Sogno d'estate* (1880) in «Odi barbare», dove questo stesso paesaggio torna in sogno col ricordo della madre e del fratello.

tedeschi. L'inno scritto dal Manzoni nel 1821 non mi fu mai insegnato da mia madre, e né pur letto da mio padre, che adorava il Manzoni; per una sola ragione, che non era conosciuto.

IL CRITICO CHE «NON SA A QUAL SANTO VOTARSÌ»⁵⁷⁶

Povero signor Guerzoni!, mi rassomiglia un maestro di villaggio, il quale abbia da fare con una di quelle tante birbe che anche senza la legge della istruzione obbligatoria popolano le scuole elementari. Mi par di vederlo su le tracce d'un ragazzo che gli è scappato di scuola: figuratevi sia il figliolo del sindaco, verso il quale debba il maestro rispondere di tutte le possibili capestrierie del mariòlo. E il vecchio si scalmana a chiamarlo e cercarlo per l'orto o pe' campi vicini alla scuola: quand'a un tratto odesi dietro

⁵⁷⁶ *Op.* IV, 207 sgg. (1874). - Il passo, al pari dell'altro che gli tien dietro, si trova nella I parte di *Critica ed arte*, in cui rispondendo al Guerzoni, intende dire «qualche cosa non del tutto inutile intorno a ciò che in Italia chiamasi critica e all'arte dirimpetto d'essa». Gius. Guerzoni, mantovano (1835-86), autore delle belle vite di *Nino Bixio* e di *Garibaldi*, fervido patriotta e da poco salito alla cattedra nell'ateneo padovano, non mostrò eguali doti di preparazione storica e critica in letteratura e infelicamente assalì il C. a proposito delle sue *Nuove Poesie* (ediz. Barbèra). Il C. rispose da par suo «sollevandosi da una piccola polemica personale a una grande questione d'arte e d'onestà letteraria».

su dall'alto uno sbercio della nota voce: si volta, e te lo vede passeggiare con atteggiamento napoleonico su le grondaie del tetto. Ed egli via alle scale; si ferma, per ripigliar fiato, a una finestra del secondo piano: to', eccotelo là su 'l fico, che tempesta di ficuzzi acerbi il vecchio cane di casa, il quale si contenta di guardarlo con quell'occhio tranquillo, tollerante, bonario, quasi paterno, che i vecchi cani hanno per i ragazzi, come ammonendo il padrone: Lascialo fare, li scavezzacolli han sempre un santo che li protegge. Così avviene al signor Guerzoni con me. Egli, che del classicismo e del romanticismo non ha, come afferma, capito mai nulla, ma che viceversa poi ritiene su 'l classicismo e il romanticismo le teoriche del suo vecchio maestro di retorica, egli mi cerca a ponente e mi trova a levante, mi persegue rivoluzionario e mi raggiunge tradizionale, mi rincorre classico e mi riscontra romantico.... Oh, via, egli non sa a qual santo votarsi.

***IL POETA SU MISURA*⁵⁷⁷**

Come se il poeta potesse eleggere egli l'ora di salire su 'l monte, come se il poeta potesse egli fare il torbo o il sereno intorno a sé! Oh vada un po' il signor Guerzoni, e mi precipiti dal suo paradiso Dante Alighieri, perché scelse l'ora amara dell'esilio a smarrirsi nella selva oscura di questa bella Italia e della società umana e riuscir quindi all'interno! Oh vada, e mi fustighi un po' Giorgio Byron⁵⁷⁸, perché intorno alla sua testa di poeta non faceva mai sereno! Ma cotesta è critica, anzi retorica, anzi precettistica, più misera e pretenziosa, più tirannica e falsa, più irragionevole e insussistente, più accademica e pedantesca che non quella del secolo passato. I nostri buoni avi intendevano ad agguagliare, appianare, rotondare le forme, voi le anime: essi alla

⁵⁷⁷ *Op.* IV, 232 sgg. (1874). - Aveva scritto il Guerzoni (v. passo prec). «Non scelga [il poeta] per salire su l'ultima cima del monte l'ora più torbida, ma la più serena della sua vita ecc.».

⁵⁷⁸ GIORGIO BYRON (1788-1824), poeta di un romanticismo inquieto e ribelle.

fin fine ammirarono il Rousseau⁵⁷⁹ e l'Alfieri, voi li negate. Voi, a lasciarvi fare, ridurreste la selva dodonea come il bosco parrasio che era una volta lí in Roma nella villa Rospigliosi: le grandi e antiche querce, che hanno mormorii sacri e fatidici, e che, quando la tramontana vi dà dentro, scrollano le lunghe criniere verdi e mandano ruggiti come file di leoni in battaglia, con che gusto voi le potreste, le rimondereste, le pettinereste e acconcereste a spalliere, le curvereste in pergola o in capannuccia come i meli nani del *potager*⁵⁸⁰ di Colorno cantato dal Frugoni! Fortuna che esse hanno i rami alti, assai alti, per la vostra statura! Pur troppo, la borghesia dominante vuole, anche in arte, livellar tutto, tutto ridurre all'immagine sua, all'utilitarismo puro, al giusto

⁵⁷⁹ GIAN GIAC. ROUSSEAU (1712-78). - VITTORIO ALFIERI (1749-1803). La *selva dodonea* nominata dopo è quella di Dodona in Epiro, di annose querce sacre a Giove; una di esse fu il primo grande oracolo della Grecia. - Il *bosco parrasio* sul Gianicolo era la sede dell'Accademia d'Arcadia (fondata il 1690).

⁵⁸⁰ Orto. - CARLO INNOCENZO FRUGONI (1692-1768). Cornante Eginetico, fu alla corte dei Farnesi e di Carlo di Borbone. A Colorno villeggiavano i suoi Signori.

mezzo, alla finzione costituzionale, alla corruzione sistematica, alla onesta ipocrisia bottegaia, al dondolare, al barellare, all'equivoco, come oggi direbbesi, in permanenza. Il poeta, quale lo ritrae il signor Guerzoni, non è mai esistito: ma giova immaginarselo e proporlo così. Cotesto egoista di poeta, cotesto ragioniere con le ali alla testa, ali piccolette e tozzotte anzi che no come quelle del caduceo⁵⁸¹ di Mercurio, su la cima del monte si abbandonerebbe all'estasi della contemplazione, nuoterebbe tra gli splendori della visione; e facendo l'occhio di pesce alle capelliere bionde degli angeli, e allungando in mezzo le nuvole le mani agli incarnati balenanti a sdruci di tra il lungo ondeggiare dei càmici bianchi, non vedrebbe intanto, o mostrerebbe di non vedere, quelli che rubano e quelli che tengono il sacco, quelli che vendono l'anima e quelli che la comprano, e quelli che trascinano la patria nel corso mascherato dell'ignominia e al veglione della ruina, e quelli che sparnazzano in viso alla plebe i coriandoli dell'onestà, della libertà, della virtù, della fede, per accecarla almeno pochi istanti.... Creda a me il signor Guerzoni: lasciamo star le cose come stanno. Non pollicoltura in poesia, non stie. L'aquila lasciamola stare aquila, falco il falco, usignolo l'usignolo:

⁵⁸¹ Verga alata con due serpenti attorcigliati, attributo del dio, così frequente nelle figurazioni artistiche.

i piccioni i galletti e i tacchini abbiano del becchime in buon dato.

***POESIA SANA E POESIA GUASTA*⁵⁸²**

Odio la lingua academica che prevalse in molte opere poetiche degli ultimi secoli: ma amo, adoro la lingua di Dante e del Petrarca, la lingua de' poeti popolari del quattrocento, la lingua degli elegantissimi poeti del cinquecento, la lingua de' poeti classici dell'ultima età⁵⁸³; amo e studio e uso a tempo la lingua del popolo, la nata e non fatta lingua del popolo, tanto più facilmente, credo, quanto ne ho in casa la fonte⁵⁸⁴ e non mi bisogna

⁵⁸² *Op.* IV, 256 sgg. (1874). - Il brano appartiene pure a *Critica ed arte* ed è rivolto a Bernardino Zendrini (1839-79), poeta romantico e traduttore di Heine. Il C. non gli usa riguardi (cfr. in *Giambi ed Epòdi A un Heiniiano d'Italia*). Ma di lui, morto anzi tempo, scrisse poi: «Povero Zendrini! egli mancò all'arte, quando, forse quietato, stava per rinnovellarsi» (*Op.* in, 280).

⁵⁸³ Dal Parini in qua.

⁵⁸⁴ Essendo toscano (lo Zendrini era bergamasco). Si badi, il C. non è regionalista, anzi antiregionalista. Nega che si debba attingere alla sola parlata popolare d'oggi di una sola regione, la To-

ricorrere alle cannelle dei nuovi academici popolari: e con tutto questo non mi perito né vergogno di dedurre anche quello che mi par bene dal greco e dal latino. Ma a punto tutto questo al signor Zendrini non piace. Il mio lavoro artistico è, o vorrebbe essere, di amore, di conciliazione, di allargamento, di calda fusione; il suo è repulsione, esclusivismo, restringimento. Egli si è fatto un cotal suo tipettino di poesietta piccinina, piccinina, piccinina; e la manda attorno con una vesticciuola miserina, strettuccia, stracciatella, smontata di colore, sbiadita, con fronzoli, qua e là, di fiori secchi; ed ella se ne va così tutta impettita e inghingheri, occhieggiando sé stessa, come certe povere figliollette di famiglie scadute quando la mamma ha racconciato al loro dosso un vestitino, già passato per tutte le sorelle maggiori e che servì anche al dí di nozze della madre. Povero signor Zendrini! ecco, non posso infingermi, io odio la sua poesia, perché tutto

scana, anzi di una sola città, Firenze, mentre c'è tutta una letteratura e ci sono i classici antichi e, aggiunge altrove, le discrete mutazioni da lingue straniere. Nega ancora che dalla cosiddetta lingua popolare si debba attingere senza discernimento ed elaborazione. Sopra tutto berteeggia l'artificiosità d'un popolarismo e di un toscanesimo d'attacco (*i nuovi academici popolari*). E dalla lingua passa alla poesia stremenzita e convenzionale.

ciò che mi ributta esteticamente io lo odio: ma egli, come uomo, come prossimo, come Zendrini, mi fa compassione. Povero signor Zendrini! egli crede che quel suo mostricino sia la poesia giovine, la poesia sana, la poesia che ha, come dicono, dell'avvenire; e non sente il puzzo di morticino che quel corpicciattolo tramanda⁵⁸⁵. Intanto la tristanzuola, come pur troppo certi bambini condannati dalla natura al morbo e alla morte, è istintivamente, fisiologicamente, cattiva e maligna, e gironzola facendo smorfie, boccacce, dispetti a questo e a quello, e qui butta nel pozzo il gatto di casa, e là ti schiaccia il capo agli uccellini, e da per tutto, tutto ciò che è lieto e sano, ella lo guarda come se facesse male a lei, con occhi che sputano il veleno. Povero padre! menatelo, voi suoi amici, un po' fuori, fategli fare un viaggetto di distrazione per qualche colonna di giornale⁵⁸⁶: in questo mentre la bamberottola finirà di morire, è il meglio che possa fare; e

⁵⁸⁵ Cioè non solo non ha salute e gagliardia giovanile, ma nemmeno forza vitale: e, aggiunge subito, viceversa mostra pretese aggressive.

⁵⁸⁶ Allude agli articoli dello Z. sui giornali letterari.

qualcheduno di voi le inalzerà un sepolcretto all'ombra d'un vasetto di fiori, e, tanto per dire qualche cosa, (già, d'una iscrizione non si può fare a meno, e, morti, siamo tutti brava gente) ci scriverete su, magari, che ella era un'angeletta ma che i topi le rosero le ali⁵⁸⁷.

⁵⁸⁷ Può sembrare spietata questa demolizione col ridicolo; ma il C. in veste non di storico ma di combattente, attacca quello che è un caso tipico per lui di una mescolanza teorica e pratica di sciatteria volgare e di sentimentalità manierata. Inconciliabilità assoluta, dunque, di temperamento, di arte e di convinzioni. Nell'epodo anzidetto il C. è anche più aspro nel confronto dello Z. con E. Heine, negando comprensione o relazione tra la smammolata Arcadia dell'uno, anfanante con forma stentata e sommaria, e la strana potenza rivoluzionaria dell'altro, espressa in forme stupende di finezza e perfezione. Resta però allo Z. il merito di avere, come traduttore del *Canzoniere* heiniano, penetrato e fatto conoscere il suo autore, perseguendo ostinatamente un ideale di scioltezza e di aderenza fedele al testo.

IL POETA NON PUÒ ESSERE ESCLUSO DALLA VITA POLITICA⁵⁸⁸

Nelle ricordanze della mia vita io ritrovo un vincolo tutto intimo che a voi mi congiunge, un sentimento che, non senza vanità forse, mi porta ad amare la Romagna⁵⁸⁹, come mia patria seconda, come patria elettiva. Tra voi la mia facoltà poetica si rafforzò e tentò un secondo e più largo volo⁵⁹⁰. Quando sentii i

⁵⁸⁸ *Op.* IV, 323 sgg. (1876). - Dal discorso agli elettori di Lugo di Romagna che intitolò, pubblicandolo, *Per la poesia e per la libertà*. Il discorso è «splendido di concetti e di forma, e in alcuni punti veramente eloquente». Riusci eletto, ma non entrò a Montecitorio perché escluso nel sorteggio dei professori. Con quel parlamento, «a Montecitorio sarebbe diventato idrofobo» (Chiarini). - La rivendicazione che qui leggiamo ribadisce il concetto ch'egli ha del poeta come uomo intero, e prima di tutto cittadino, con tutti i diritti e i doveri di servire la patria. Cfr. p. 155 sgg.

⁵⁸⁹ Presa in senso largo e comprendente anche Bologna («Tra il Po e il monte e la marina e il Reno» *Purg.* XIV, 92).

⁵⁹⁰ Le *Nuove Poesie* (Imola, Galeati, 1872), cioè i «Giambi ed

cuori della gioventú romagnola battere con simpatia d'assentimento a' miei sensi, quando vidi dagli occhi loro ripercuotermisi raddoppiata la luce de' miei fantasmi; io ripresi fiducia, e dissi trepidamente a me stesso: Anch'io son poeta.

Ahi! ma la poesia a punto è la macchia originale, che secondo i nostri avversari, mi esclude dalla casta politica. Veramente i nostri avversari sono d'accordo con Platone⁵⁹¹, che primo bandí i poeti dalla repubblica. Ma quella repubblica platoniana era piú lirica d'un'ode di Pindaro; e a Platone poi pareva che non disconvenisse ai filosofi il disputare su 'l *logos* nelle corti dei tiranni di Sicilia. Solone, per contro, componeva elegie e, pure potendo farsi tiranno della patria; la dotava invece d'una costituzione che

Epòdi» e parte di quelle che poi passarono nelle *Rime nuove* (Zanichelli 1887), ed ebbero grande favore.

⁵⁹¹ Il gran filosofo greco (428-347 a. Cr.) nella sua *Repubblica* ideale esclude dal governo i poeti, per porvi a capo i filosofi. Alla corte dei tiranni di Siracusa Dionigi il vecchio e Dionigi il giovane, corse rischio di schiavitú e di morte per aver cercato di renderli saggi disputando secondo ragione (*logos*). - Pindaro il poeta greco di piú alto volo (521-441 a. Cr.). - Solone (637-559 a. Cr.), il sapiente legislatore d'Atene, che fu anche nobile poeta.

fece la gloria e la grandezza di Atene. Gittandoci in faccia, come qualificazione di inabilità politica, il nome di poeta, gli avversari mostrano di non conoscere altra poesia che quella d'Arcadia. E non ricordano qual tempera di cittadino fosse Giovanni Milton⁵⁹², che fece con potenti scritti l'apologia del popolo d'Inghilterra contro le usurpazioni dello Stuart. E non ricordano che la Germania mandò a discutere nel parlamento di Francfort le leggi della sua nazionale riconstituzione Ludovico Uhland⁵⁹³, per il merito di avere gloriosamente cantato le tradizioni e le aspirazioni del suo popolo e dottamente illustrato la storia della poesia tedesca; e il nobile vecchio poeta fu pari alla sua gloria e degno della fiducia della patria, sopportando magnanimo i maltrattamenti della violenza militare che disciolse gli ultimi avanzi

⁵⁹² MILTON (1608-74) non solo fu poeta e autore del *Paradiso perduto*, ma puritano seguace e segretario di Cromwell, scrisse molte prose e spec. la *Difesa del popolo anglicano* (1649).

⁵⁹³ UHLAND (1787-1862), poeta svevo di Tubinga, nel 1848 fu mandato al parlamento costituente, che l'anno dopo fu sciolto dall'intervento armato della Prussia.

dell'Assemblea nazionale. E non ricordano, che, caduta nell'ignominia, per gli errori di un dottrinario, Francesco Guizot⁵⁹⁴, la monarchia borghese di Luigi Filippo, un poeta, il Lamartine, oppose per intiere giornate la sua eloquenza ed il petto ai furori di piazza, e, a rischio della fama e della vita, salvò almeno l'onore francese e la bandiera tricolore. E in Italia, per aver fatto dei versi che non dispiacciono, ci si vorrebbe togliere i diritti civili in Italia! Presento quel che mi possono opporre gli avversari – Ma voi non siete né il Milton né l'Uhland né il Lamartine. – Né voi, che bandite i poeti dallo stato, siete Platoni.

Ma lasciamo gli epigrammi e le recriminazioni. Voi, o elettori, confidandomi il mandato del collegio di Lugo, avete dimostrato: che in Italia, dove Dante Alighieri ragionò e propugnò nel medio

⁵⁹⁴ GUIZOT (1787-1871), storico, ministro di Luigi Filippo, abbattuto nel 1848 dalla rivoluzione; e il Lamartine, membro del governo repubblicano provvisorio, in mezzo alle gravi agitazioni seppe ristabilir l'ordine e mantenere il tricolore in luogo della bandiera rossa voluta dalla piazza.

evo la indipendenza dello stato dalla chiesa, dove Ludovico Ariosto governando una provincia⁵⁹⁵ sapeva infrenare i banditi e scrivere al principe – Finch'io starò in questo ufficio non sono per avervi amico alcuno se non la giustizia –; in Italia, dove Vittorio Alfieri inaugurò il risorgimento della nazione, e Ugo Foscolo, svelando con severo ingegno e cuor sicuro e pietoso le piaghe della patria⁵⁹⁶, fondò quella letteratura civile che fu gran parte della nostra rivoluzione; voi, dico, o elettori, avete dimostrato che in Italia seguire quei grandi esempi, amare un'arte che fu gloria della nazione, amarla quanto la patria, e coltivarla con mente fedele, con animo disinteressato, con liberi spiriti, con mani pure, non è tal colpa per cui un uomo abbia a soffrire la diminuzione civile.

L'onorevole presidente del Consiglio dei ministri⁵⁹⁷ nel di-

⁵⁹⁵ La Garfagnana dal 1522 al '25.

⁵⁹⁶ Spec. con l'orazione per il congresso di Lione (1802) e i 4 discorsi *Della servitù d'Italia* (1815).

⁵⁹⁷ Agostino Depretis (1813-87), che proprio in quell'anno era salito al potere con le Sinistre e non ancora aveva spiegato quel

scorso di Stradella invocava con nobili e italiani sensi l'Italia intellettuale, l'Italia dello spirito; e affermava che un paese non vive solamente di armi, di pane, di milioni, ma sí anche di anima e di pensieri. Voi, elettori di un collegio ricco e fiorente d'agricoltura e d'industria, eleggendo a vostro deputato un cultor delle lettere, affermate lo stesso: affermate che l'Italia oggi, come una volta, vuole lo svolgimento intellettuale insieme con l'economico, la industria ed il commercio insieme con l'arte, il benessere non senza l'aureola della poesia. Io per me son poca cosa: ma il vostro vóto, qui tra la tomba di Dante e la culla di Vincenzo Monti⁵⁹⁸, è nobile, è degno. Io ve ne ringrazio, o elettori: non per *me*, non per me, vi ripeto; ma per i nostri grandi scrittori, per i miei immortali maestri, che sono i geni della nazione, i quali voi, nel nome di un umile discepolo, avete italianamente onorato.

metodo di governo che il C. combatté come corruttore.

⁵⁹⁸ Fusignano presso Ravenna.

II.

Oh anni eternamente memorabili, quando l'Italia invasata dell'uno non vedeva nell'aritmetica piú né il dieci né lo zero!⁶⁰⁰ Oh età travagliosamente gloriosa del brigantaggio e delle strade ferrate meridionali, delle corporazioni religiose soppresse e della banca sarda levata a parte dello stato! Oh mesi eroici di *Roma o morte*, quando un mio amico allora moderato urlava *mostro* al

⁵⁹⁹ *Op.* IV, 119 sgg. dalla prefaz. ai *Levia Gravia* dell'ediz. Zanichelli del 1881 (la 1^a ed. pistoiese era uscita nel 1868), comprendente versi composti dal '61 a tutto il '67, ch'egli giudica «voce che si perde nel vuoto». E il vuoto sarebbe la triste condizione politico-letteraria nostra in quel periodo, di cui fa una pittura vivacissima nascondendo l'amarezza sotto il brio frizzante ed ironico, talora anzi ferocemente sarcastico. Pagine singolarmente originali.

⁶⁰⁰ La gioia della unità insperatamente raggiunta nel '60 ci adagiò in un ottimismo stolido e confusionario senza coscienza dei gravi compiti ulteriori. L'uno è l'unità, il *dieci* e lo *zero* sono gli altri problemi secondo il loro vario valore.

generale Garibaldi e lo rendeva in colpa del non essere stato ammazzato, e con le braccia tese dimandava a tutte le colonne dei portici di Bologna: – Ma perché non lo fucilano? – Oh stagioni di splendore, quando i commendatori apparivano venerabili come una gerarchia di Eloimi⁶⁰¹, e i petti dei droghieri si gonfiavano sotto la croce de' due santi cavallereschi! Quelli che allora li bestemmiavano, oggi devono contentarsi della corona d'Italia, ordine *minorum gentium*⁶⁰², meditato dalla vendetta presaga del marchese Gualterio (i colpiti nella ragione, superbia umana, sono alle volte divini) contro le orde minaccianti dei progressisti. Oh giorni d'epopea, quando il generale Cialdini cavalcando dal palazzo Albergati⁶⁰³ correva la città per sua e faceva scapitozzare il

⁶⁰¹ Parola biblica ebraica: = divinità, angeli, personaggi altolocati. Oggi si direbbe santoni. I «due santi» poi sono Maurizio e Lazzaro.

⁶⁰² Di seconda categoria. - Fil. Gualterio (1819-74) «l'orvietan marchese» (IX, 88), senatore e ministro, autore di una *Storia del Risorgimento italiano*.

⁶⁰³ A Bologna.

campanile di San Michele in Bosco, acciò la bandiera tricolore potesse meglio annunziar di lassù ai venti dell'Adria e delle Alpi come sopra quel colle di longobarda e papale memoria si compiacesse villeggiare Sua Eccellenza vittoriosa il duca di Gaeta!⁶⁰⁴ Chi non credeva allora, o chi avrebbe tollerato non si credesse, il duca di Gaeta essere il primo generale d'Europa? Mi ricordo la pietà grande, che, al rompere della guerra austriaca, i nostri buoni borghesi teneri di cuore avevano per quei poveri prussiani. Fortuna che il general Cialdini, spazzando come una procella il Veneto, marcerà su Vienna! A Vienna, gridavano, a Vienna, quando il generale partí. E a memoria eterna di quella partenza per la vittoria, il Comune di Bologna fe' incidere di parole gloriose una lapide da murare nel palazzo Albergati. Non so poi se fosse murata o smurata.

III.

Intanto su dal detrito della coltura di quindici anni avanti, che marcito a piè de' vecchi tronchi rifermentava anch'esso in quel

⁶⁰⁴ Il Cialdini stesso.

ribollimento di tutta la materia nazionale, spampanavano allegramente, sotto gli stelloni⁶⁰⁵ delle vecchie albagie, con la vegetale facilità delle debolezze, i rosolacci della nostra vanità letteraria.

Protesto che io non voglio dir male della generazione che fioriva ancora e di quella che venne su intorno al '59. Molto esse fecero per la patria, molto, co 'l valore splendidamente addimosttrato nelle prove delle armi, co 'l consiglio opportunamente audace nei rischi della politica, con gli animi nobilmente accesi e concordi innanzi al santo ideale d'Italia, che pareva discendere allora allora dal cielo di Dio, tanto era bello, e invece albeggiava da tempo su le tombe dei nostri morti (sieno benedetti in eterno) e dai cuori dei grandi afflitti che ci erano maestri, padri e fratelli⁶⁰⁶. Ma quelle due generazioni furono le meno estetiche forse che da un pezzo il bel paese avesse prodotto. Dal '45 in poi non

⁶⁰⁵ Stellone si dice del gran sole d'estate: qui, le infatuazioni. Così dalla politica si passa a fare il quadro della letteratura.

⁶⁰⁶ Cioè, non fu un dono elargito dal cielo, ma il risultato del sacrificio dei martiri.

si era piú studiato, né si poteva: anzi, tutto che avesse avuto apparenza di studio libero e indipendente intorno alle ragioni e alle forme dell'arte era vituperato; e si capisce. Ma il romanticismo fantastico⁶⁰⁷ del '48 doveva pur trasmutarsi in fatto materiato: la capelluta cometa estravagante doveva turbinando accentrarsi e rotondarsi in pianeta girantesi con regolar rotazione. Quelle forme crepuscolari di salci piangenti, che erano i romantici, semoventi all'aure delle arpe eolie od angeliche, dovevano pur diventare uomini e uomini ragionevoli; e aveano, poveretti, tutte le voglie di rifarsi della quaresima. I classicisti e gli altri della letteratura civile erano nel travaglio digestivo del diventare parlamentari. I giobertiani, le teste grosse allora della coltura nazionale, accomodavano le filosofiche sopracciglia agli occhiali cavouriani, e dal bosco della facondia mangiato in foglia assorgevano al bozzolo della pratica. I puristi poi, dinanzi all'esercito piemontese,

⁶⁰⁷ In un quadro a tinte fosche distingue quattro specie di letterati: i romantici, già di un sentimentalismo evanescente e di una convenzionale religiosità, ed ora tutti vòlti all'interesse; i classicisti, lesti ad afferrare la medaglietta di deputato; i filosofi giobertiani, passati dal neoguelfismo federale al programma cavouriano con proprio tornaconto; i puristi sbalorditi dai barbarismi linguistici dilagati con l'avvento del nuovo governo.

all'alleanza francese, all'unificazione della legislazione, dell'amministrazione, dell'istruzione, parevano tanti cani bastonati. Per fortuna, di tedeschi allora non si parlava, se non per maledirli (né di questo avevamo tutti i torti); per maledirli, o per disprezzarli come un popolo senza letteratura, con una filosofia trascendentale⁶⁰⁸, che sciupava i testi latini così schietti e gustosi nelle edizioni de' preti. *Trascendentale!* Rabbrivisco ancora se tento risentire con la memoria la impressione demoniaca di quel vocabolo su le nostre patriottiche fibre.

Avevamo vinto – si credeva, facendo inegual giudizio della virtù nostra – con e mercé la fortuna, l'astuzia, la Francia. La fortuna, ubriacatici co 'l buon evento, ci andava lusingando e ammollendo con la sicurezza nell'esaltamento nervoso delle nostre forze, per poi delusi abbatteci nella sfiducia e nel disprezzo di noi stessi. Di astuzia ci reputavamo ancora maestri solenni; e strizzandoci l'occhio, gli uni verso gli altri ci ammiccavamo accennando a gesti, che, mentre Napoleone III credeva di darla a

⁶⁰⁸ Propriam. che trascende, oltrepassa sensi e ragione.

bere all'Italia, l'Italia la dava a bere a Napoleone III, e poi Napoleone III e l'Italia d'accordo la davano a bere all'Europa⁶⁰⁹. Così le anime nostre, che dovevano rifiorire fresche nella vita nuova, s'impiastricciavano sempre più nell'attaccaticcio della falsità, vecchia morchia paesana, machiavellismo in politica, gesuitismo in religione, accademia arcadica e idealistica in letteratura. Dinanzi lo spaventacchio della Francia marciavamo barcollanti tra le logiche contraddizioni della servilità e dell'odio. Eravamo, secondo le teoriche giobertiane, il primo popolo del sistema planetario; per altro, dopo i francesi, e ciò contro le teoriche giobertiane⁶¹⁰.

⁶⁰⁹ Insomma, si tentava con maneggi coperti di avvicinare la soluzione della spinosa questione di Roma, mentre Garibaldi col partito d'azione, al grido *Roma o morte*, voleva che si tagliasse il nodo di forza. Ma la Francia, e non la Francia soltanto, si opponeva.

⁶¹⁰ *Il Primato morale e civile degli Italiani* del Gioberti, con eloquente ardore dimostra e propugna la missione d'Italia, risalendo per l'origine di essa fino al primitivo popolo mediterraneo dei Pelasgi (secondo la scienza d'allora). Il C. scherzando chiama pelasgica la letteratura in quello scadimento confuso. E ne dà esempi.

E facevamo, intanto, una letteratura pelasgica....

IV.

Del resto, Vittorio Emanuele e il general Garibaldi facevano, in critica e in estetica, poveretti!, le spese di tutto e per tutti. Un professore a punto, di estetica, scopriva raffigurato il capitano del popolo non so piú se nell'Aiace o in quale de' due Edipi di Sofocle. Beatrice che cosa significasse, si era alla fine scoperto. To', l'Italia una! O non si presenta a Dante nel paradiso terrestre con tanto di tre colori a dosso e d'intorno? Un professore di lettere italiane a ogni ricorso di quindici giorni terminava la lezione con un grande abbracciamento tra Vittorio Emanuele e Dante. Le signore battevano furiosamente le mani. Quel incontro tra un vivo e un morto, tra quel re fortemente tarchiato e quel poeta rabbiosamente magro, tra il naso erto e i mustacchi del sabaudo schiaffeggianti l'aria con biondo orgoglio e il superbo naso spiovente e le guance sdegnosamente cascanti dell'etrusco, tra l'uniforme del generale piemontese e il lucco del priore fiorentino, tra il kepi (non usava ancora l'elmo, sotto cui Vittorio Emanuele stava cosí male) del militare monarca e il cappuccio del repubblicano letterato; quel incontro di quel *countacc*⁶¹¹ e di

⁶¹¹ Esclamazione piemontese. L'anima sdegnosa è Dante. Tutta questa serie poi di figure, figurine e quadretti è insuperabilmente

quell'«alma sdegnosa» così a mezz'aria, nella region dei rondoni, feriva la fantasia delle nostre signore; la quale, come tutti sanno, è tanto puramente estetica!

Di lingua si seguitava a parlare, come sempre: la lingua italiana morirà, e gl'italiani saranno anche lí a contendere, se ella sia mai esistita. Il toscanesimo co' suoi solecismi e con le gentilezze infranciosate faceva strage ne' cuor teneri e negli scritti duri dei cittadini del nuovo regno. *Mi sun tuscann*, giurava ogni buon valtellinese. E i veneziani emigrati e i fiorentini esuli nella propria città⁶¹² mescolavano insieme le loro pappe frullate⁶¹³ nell'odio ai

ritratta, e nella sua stessa maniera di rappresentazione denuda il proprio carattere e porta impresso il giudizio – tra di condanna e di compassione – dello scrittore.

⁶¹² Sommersi dall'ondata di nuovi arrivati quando con la Convenzione di Settembre (1864) si portò la capitale da Torino a Firenze.

⁶¹³ Mollezza del parlare.

piemontesi. Pietro Fanfani⁶¹⁴ si leccava i baffi. E quei poveri napoletani e siciliani facevano capo a lui, per raccattare a' suoi piedi i minuzzoli che egli, Epulone e Trimalcione dei lacchezzi e dei bocconcini ghiotti, spazzava via di quando in quando con la salvietta delle sue eleganze dalla imbandigione del bel parlare. La grammatica andava come poteva, come i cani in chiesa: peggio per lei, se ne toccava da tutti. – Eh giuraddio –, sacramentavano i manzoniani e i giustiani della regia non per anche allora nelle apparenze cointeressata, – noi s'è fatta l'Italia con gli spropositi –⁶¹⁵.

E intanto fabbriche idropiche, tisiche, rachitiche, le più brutte

⁶¹⁴ È messo in caricatura perché ghiotto di bei modi di dire come fossero chicche. Altrove (p. es. v, 482) il C. lo tratta con maggiore asprezza. Trimalcione è un tipo di gozzovigliatore del romanzo satirico latino di Petronio Arbitro (del tempo di Nerone).

⁶¹⁵ La regia, società di appalto dei tabacchi, già cointeressata in sostanza se non in apparenza con lo Stato nel guadagno, diè luogo ad abusi e scandali, in essa, come nelle altre cricche imperanti, c'erano molti cosiddetti moderati in politica, ostentanti ammirazione per il Manzoni e il Giusti.

che la terra del Panteon e della loggia dell'Orcagna abbia mai sopportate⁶¹⁶, ci crescevano e ne si premevano intorno, come tanti ergastoli della fantasia, come tanti stabilimenti penali dell'estetica. E un popolo di statue, negl'intermezzi della tassa su la ricchezza mobile e del corso forzoso, saltava su a consolarci. Oh dèi del Museo vaticano e del Nazionale di Napoli! oh santi di Donatello e di Michelangiolo! che statue! Una vera tregenda di apparizioni scappate via dal sogno spaventoso d'un gobbo con l'incubo. Svolgevano le loro sinuosità e flessibilità di lucertole in mosse da pipistrelli fino all'idealità delle gru o alla gravità serena delle civette. O posavano nella semplicità delle linee, come gruppi di gabbiani fermi in cima d'una scogliera, ritti su' piedi, co' petti levati, con le ali calate giù lungo le gambe, volgendo i becchi verso l'occidente. E con quei musi, quelle figure, guardando nel vuoto, dicevano al sole annoiato e alle stelle che ridevano tra loro: Noi siamo le glorie d'Italia.

Ahi, ah! il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto. Brutti fino i cappotti e berretti de' soldati, brutto lo stemma dello stato, brutti i francobolli. C'era da prendere l'itterizia del brutto. Certa mattina, in vapóre, una sfilata di

⁶¹⁶ Dopo la letteratura, l'arte con lo stridente contrasto tra le nuove goffaggini e i capolavori gloriosi di Roma e di Firenze.

colline picene⁶¹⁷ su 'l mare (perdonatemi, o antichi dèi della patria) mi parvero tante berrette d'impiegati che si levassero allora da letto. E giunto al Verbanò dimandai: Che è questa sputacchiera?

Tornavo dal centenario di Dante in Firenze⁶¹⁸. Avevo notato su lo sfilare di quelle processioni, cosí contente di sé e del loro bocío e del fruscío delle loro bandiere, gli atteggiamenti delle grandi statue che dal campanile di Giotto al palazzo della signoria popolano di gloria e di bellezza il nido di quella democrazia che ralluminò il mondo. Le barbutate facce degli apostoli stavano dispettosamente mute: le madonne e le sante piegavano le teste sotto un nimbo di tristezza fatale, quasi nel presentimento delle

⁶¹⁷ Delle Marche. Più giù il Verbanò è il Lago Maggiore.

⁶¹⁸ Nel 1865. «Fratello» (nella lotta contro il male) dice poco di poi al san Giorgio di Donatello, «il santo dei cavalieri», fiorentino forza di gioventú, degno che innanzi a lui *ne l'armi, Un popolo d'eroi vincente passi* (son. XIV nelle *Rime Nuove*). Del san Giorgio di Donatello allora l'originale, ora una copia, è in una nicchia esterna d'Orsanmichele.

sventure e vergogne vicine: i santi battaglieri si contorcevano fremendo; e nella calma divina di san Giorgio compresi un lampo d'ira e come un atto di metter mano. Non potei tenermi dal gridare: – Giú, e botte da orbi, o fratello! – Un classico di romagnolo⁶¹⁹ che m'era lí al fianco sentí soltanto l'ultima parola, e se la prese per un saluto. Mi abbracciò tutto rosso, mi sbatacchiò contro il muro urlando quanto n'aveva in gola – Viva l'Italia, il poeta divino e il veltro ghibellino! –⁶²⁰ Non pretendeva mica il brav'uomo di far versi: ma la poesia di quegli anni era su per giú tutta cosí.

E pure io avea seguitato un po' di tempo a far del mio meglio

⁶¹⁹ Un romagnolo di scuola classicheggiante (tradizione viva in Romagna). L'inaspettato cozzo tra idealità e realtà è di una vivezza e d'un umorismo irresistibile.

⁶²⁰ Già nel sonetto che è del 1874, *A messer Cante Gabrielli da Gubbio* (*Giambi ed Epodi*) aveva detto: «E quel povero veltro ha un bel da fare A cacciar per la chiesa e pe 'l governo», alludendo alle interpretazioni politiche volute dare al simbolo dantesco secondo gli umori. Vedi quel che si legge al principio del num. IV di questo passo.

per ispingere punzecchiando il rossinante⁶²¹ del mio idealismo lungo la via sacra in coda ai palafreni impennacchiati e alle gualdrappate altane, dietro gli effluvi trionfali. Ma non ci fu versi: la magra bestia pur zoppicando rignava e traeva calci e giocava di morsi; scappò di traverso a scorticarsi per le siepi e a brucare i cardi. Io finalmente, lasciata lei a' suoi cattivi gusti e le bestie giudiziose a' loro trionfi, riparei nella solitudine co' miei pensieri, traendo un sospiro lungo e largo che parve uno sbadiglio. Non ne potevo più. È pure un vil facchinaggio quello di dovere o volere andar d'accordo co' molti! Allora anche proposi di metter giù ogni ambizione di poeta e di dare i miei studi e tutta l'operosità dell'ingegno alla storia letteraria e alla filologia. Il proposito

⁶²¹ L'allampanato cavallo di don Chisciotte, passato in proverbio, simboleggia lo sforzo che il C. fa di trovare in quelle cerimonie qualche schietta sincerità ideale in corrispondenza del suo intimo sentire. Delusione! Tutta retorica gonfia e falsa, che finisce col nausearlo. Anche in *Avanti! Avanti!* (del 1872) aveva satireggiato con immagini consimili la vacua affettata ostentazione: «I bei ginnetti italici han pettinati crini» (possono riscontrarsi coi «palafreni impennacchiati») ecc. e «l'alfana... Sotto gualdrappe e cingoli» ecc.

era savio, e fu male non durarvi⁶²².

⁶²² Nell'ardore sollecito delle pubbliche sorti e nella serenità della perfetta figurazione artistica scompare quel che c'è in questo scritto d'involontariamente parziale ed eccessivo, rivelatore dello stato d'animo carducciano d'ora e d'allora.

GIAMBI ED EPODI⁶²³

Io.... Chiedo perdono di tanto ripicchiare del pronome personale in questo e in altri miei scritti di prosa a quei precettori e maestri miei novellini, i quali si presero il carico di ammonirmi anche per la posta che dovrei smettere di seccar la gente con l'io. Veramente, a giudicare dalla fortuna mercantile dei libri e degli

⁶²³ *Op.* IV, 148 sgg.: dalla prefaz. ai *Giambi ed Epodi* nell'ediz. del 1882 (ma primamente pubblicati nel '70 e nel '73). Spiega come nascessero questi canti veementissimi nella esacerbazione per gli avvenimenti di politica interna ed estera dal '62 al '72: Aspromonte, la capitale a Firenze, Lissa e Custoza, Mentana, sommosse per la tassa sul macinato, reazione. Gli rincupirono ancor più l'animo i dolori privati (morte della madre e del figlioletto Dante, del Caldesi, dell'Imbriani, del Mazzini stesso), a cui s'aggiunse il suo trasferimento, poi revocato, a Napoli e la sospensione per ragioni politiche. «Ruggenti spade» davvero, che non si spiegano fuori di quel periodo arroventato, ma anche sfogo liberatore. Nell'ediz. definitiva, a significare che non erano un partito preso, li chiuse col *Canta dell'amore*, v'interpose *Avanti! Avanti!* e v'aggiunse *Intermezzi*, cioè nostalgiche evocazioni autobiografiche e riaccesa fede di idealità civili ed artistiche.

opuscoli dove la mia persona prima scorrazza per ogni pagina come un bambino ebro di primavera per un campo di baccelli in fiore, che la gente si secchi non si direbbe. Si direbbe anzi che ella senta come quel pronome personale, per chi sa fare, può essere pretesto a dare il volo a osservazioni, idee e concetti, che certo valgono meglio del mio povero *io*, e forse anche più del *noi* sgrammaticato de' miei precettori....⁶²⁴

Io dunque era dei moltissimi che nel '59 e nel '60 accolsero la formula garibaldina *Italia e Vittorio Emanuele*, senza verun entusiasmo per la parte moderata e i suoi condottieri, ma lealmente; un po' per riconoscente affetto al re e al Piemonte, nella cui fermezza aveva trovato qualche consolazione la miseria del decennio, un po' per il concetto che nella fusione dell'elemento signorile co' l' cittadino, dell'esercito co' l' popolo, delle memorie monarchiche d'una parte con le democratiche di altre parti del paese, nella cospirazione della fedeltà e della libertà, della disciplina e dell'entusiasmo, della tradizione antica e della fede nuova, la storia d'Italia, questa istoria mirabilmente complessa, che ha

⁶²⁴ Anche altrove (IV, 387 «Critica ed arte»), tirato in ballo, permette: «Ma badiamo, o lettori maligni: non venite poi fuori a dirmi che io per recar da torno il mio *me* son sempre a ordine», ecc.

in sé tutti i semi, tutti li svolgimenti, tutte le fioriture e sfioriture di tutte le idee, di tutte le forme e di tutti i fenomeni politici, troverebbe alfine, meglio che non avesse fatto la greca, il suo esplicitamento e complemento necessario, la liberazione, la unione e la grandezza di tutta la patria per virtù e forza della nazione, senza e contro ogni ingerenza straniera; esempio nobilissimo, e utile eccitamento alle altre genti oppresse dal comune inimico. E che tali concetti non fossero fuori o sopra il possibile, dimostrarono i miracoli del '60; come di certo non potevano ravvicinare e conciliare noi alla parte moderata gl'indegni procedimenti dopo l'acquisto delle Due Sicilie usati con l'esercito meridionale e il suo gran capitano⁶²⁵, la politica violenta insieme e corruttrice, tirannica insieme ed anarchica, incerta, debole, inetta, che sgovernò le province del mezzogiorno, la miserabile

⁶²⁵ «Garibaldi, dimessosi dalla dittatura ricusando ogni ricompensa, usciva [da Napoli] nel cuore della notte, povero come quando v'era entrato conquistatore, ravvolto nell'ingratitude dei partiti ma col gran cuore d'Italia nel petto» (A.. Oriani). E leggi, per i fatti qui accennati, il 1. VIII della *Lotta politica in Italia*, che è la più bella illustrazione al C.

soggezione a tutti gli imperi⁶²⁶ di Francia, l'agguato di Aspromonte, la sguinzagliata licenza a tristi vanterie e rappresaglie crudeli, la convenzione di settembre vantata con le sue bilaterali dissimulazioni come un trionfo dei nepotuncoli del Machiavelli, i quali, rinnovando i pericoli del municipalismo, essi che non avevano voluto le regioni, insanguinarono freddamente e feroce-mente Torino⁶²⁷.

E pure sopportammo cotesto, e altro avremmo sopportato, se, dopo tanta affermazione di forze, dopo tanta magnificenza di promesse, dopo tanta esigenza di aspettative, dopo tanta istantanea e misteriosa digestione di milioni assorbiti a ondate di respiro dalla voraginoso ingluvie della Guerra e della Marineria, se dopo una dittatura di cinque anni i moderati⁶²⁸ ci avessero

⁶²⁶ Imposizioni da padrone. «Alla servitù austriaca era succeduto il vassallaggio francese, dopo una politica di schiavi un'altra di libertà» (Oriani).

⁶²⁷ Nei tumulti contro il trasporto della capitale a Firenze (1861).

⁶²⁸ Partito e classe governante. Il C. mostra e sente gli antagonismi inevitabili nel giovane regno, ma volge la sua requisitoria contro i più direttamente responsabili dei destini del paese.

dato nel 1866 la vittoria. Ma i vincitori di Castelfidardo ci diedero Custoza, i trionfatori di Gaeta ci diedero Lissa. E il duca di Gaeta, già donato d'una corona aurea, non so se merlata o rostrata, dal gran partito che si credè scolorare a furia di chinaglieria lo splendore della camicia rossa, l'epistolografo del 21 aprile 1861, che senza pur rimuovere dalle labbra la sigaretta stiè a guardare il ferito d'Aspromonte salutante in vano con gentilezza serena mentre era trasportato a bordo della *Stella d'Italia*⁶²⁹, il generale Cialdini, dico, dopo ottenuto libero il campo alla sua azione fin dall'ombra del comando reale e dall'impiccio dei principi, non seppe, la dimane di Custoza, far meglio che correr su e giù per la riva del Po *come una rondine*. La similitudine è d'un corrispondente di giornali d'allora; e, così leggiadretta, grava nella memoria, e piú su 'l cuore, co 'l peso di cento anni perduti per la storia d'Italia⁶³⁰.

E pure, come ogni male non vien per nuocere, massimamente

⁶²⁹ L'episodio pur troppo è vero.

⁶³⁰ Vedi Oriani, l. VIII, c. 5°.

nelle vicende delle nazioni, così le vergogne del '66 non ci recarono tutti quei maggiori danni che potevano, in quanto la spada dell'arciduca Alberto⁶³¹ tagliò netta la cresta alla galloria del partito moderato, il quale oramai credeva d'esser proprio lui che la mattina co 'l suo chicchirichì ordinasse a Domeneddio di mandar fuori il sole. Il gran partito fu accapponato, e, se schiamazzò ancora, dovè, pure schiamazzando, vedersi attorno su l'aia i partitini galletti a contendergli il becchime e a montargli sotto gli occhi suoi le galline sue. Il che del resto, secondo le buone tradizioni costituzionali, fu un bene per l'avvenire del pollaio parlamentare. E con, la diminuzione del gran partito finì d'imbozzacchire anche la famosa letteratura dei quindici o diciotto anni. Povera letteratura di cuor contenti a pancia liscia, con l'aureola dell'ideale su la scriminatura romantica della grande chioma spiovente alla tempia destra! Come potremmo noi consolarci della sua disparizione, se qualche saggio non ce ne restasse nei pavoncelli spennacchiati di Milano, nei tacchini male inghebbiati di Torino, in qualche gazza ladra (proprio ladra) a Firenze, in qualche putta scodata a Venezia?

Ma chel non mi credete, o lettori, faccio per ridere. Che importava, e che importerebbe a me, che l'oligarchia dei moderati,

⁶³¹ Generalissimo degli Austriaci.

imbaldanzita dalla vittoria e rafforzata dal conseguente militarismo, avesse seguitato a trattare il paese anche peggio di prima? che importava e che importerebbe, pur che l'Italia avesse vinto a Custoza e a Lissa?⁶³² A tutto si rimedia, fuor che al disonore. E in quell'anno l'Italia ebbe inoculato il disonore; cioè la diffidenza e il disprezzo fremente di sé stessa, il discredito e il disprezzo sogghignante delle altre nazioni⁶³³. Sono acerbe parole queste ch'io scrivo, lo so. Ma anche so che per un popolo che ha nome dall'Italia non è vita l'esser materialmente raccolto e su 'l rifarsi economicamente, e non avere né un'idea né un valore politico, non rappresentare nulla, non contar nulla, essere in Europa quello che è il matto nel giuoco dei tarocchi: peggio, essere un

⁶³² Ecco il grido del patriotta sopra i rancori di parte.

⁶³³ «Il governo costretto da una politica antipatriottica all'equivoco di Sarnico, alla tragedia d'Aspromonte, alla resa della convenzione di settembre, rispecchiava sciaguratamente nella propria insufficienza quella anche maggiore del parlamento; la nazione non migliore né dell'uno né dell'altro finiva colia propria passività ad imporre loro quella medesima politica, della quale ora il danno e il disonore l'offendevano» (Oriani).

mendicante, non piú fantastico né pittoresco, che di quando in quando sporge una nota diplomatica ai passanti su 'l mercato politico, e quelli ridono: essere un cameriere che chiede la mancia a quelli che si levano satolli dal famoso banchetto delle nazioni, e quasi sempre, con la scusa del mal garbo, la mancia gli è scontata in ischiaffi. Quando sarà promosso a sensale o mezzano? La gloria delle storiche città è sostenuta dai ciceroni e da gente di peggior conio. Le piú belle tra esse sospirano al titolo e alla fama di locande dell'Europa. E la plebe contadina e cafona muore di fame, o imbestia di pellagra e di superstizione, o emigra. Oh menatela almeno a morire di gloria contro i cannoni dell'Austria o della Francia o del diavolo che vi porti!

Mi ricordo ancora di una dimostrazione in cui m'abbattei per le vie di Bologna, quando Venezia fu restituita all'Italia, cioè per magnanimità di Napoleone III legittimo donatario fu da un generale Leboeuf consegnata non so piú a qual generale italiano. Aveva pioviscolato tutto il giorno, e una tristezza d'autunno tingeva di bigia noia i palazzi in mattone. Il sole calava tra certi nuvolacci di pece, mandando lungo il cielo su i campanili su le torri su' bei cornicioni di terra cotta uno sprazzo o uno sputo d'un rossastro crudo di rame. Un centinaio di sciamannati portavano attorno una bandiera tricolore gridando i soliti viva. La tinta

rossa e la verde stemperate dalla pioggia in quel cambri⁶³⁴ di pochi soldi colavano a rigagnoli sucidi su 'l bianco un porcume indistinto, ove il rossore della vergogna si mescolava al lividore della colpa. Non potetti tenermi, e urtai del gomito e un po' della spalla uno di quei dimostranti ch'io conosceva. – Chetati, sciagurato, – gli dissi: – voi cantate l'esequie all'onore d'Italia. – Intanto ricominciò a piovere: un'acquerugiola fina fina e fitta fitta mi forava i nervi del cranio, del collo e del petto come un mazzetto d'aghi avvelenati: mi pareva di soffrire in me stesso il tatuaggio dell'infamia. E non fu tutto. Che poi venne Mentana, e la cacciata dei nostri soldati dai confini pontificii, e gli scandali parlamentari e l'acquisto di Roma. Oh l'entrata in Roma! Il governo d'Italia salì per la via trionfale come fosse la scala santa, ginocchioni, con la fune al collo, facendo delle braccia croce a destra e a sinistra, e gridando mercè – Non posso fare a meno, non posso fare a meno: mi ci hanno ispinto a calci di dietro. – O moderati, non siate voi mai a metter fuori parole ammonitrici di alterezza e dignità nazionale!

Ecco sotto quali impressioni, in quale ambiente e con che sangue furono scritti i giambi e gli epodi.

⁶³⁴ Tela di cotone.

Ahi, come punto da mortifer angue,
Ahi di veleno il cuor ferve e ribolle!⁶³⁵

Era proprio così.

⁶³⁵ *Giambi ed Ep.*, IV. - Chiariti così i suoi sentimenti di cittadino, nel seguito dello scritto passa alle vicende che lo toccarono personalmente e, quanto ai versi, conclude: «di comporne ancora di simili non mi sento più in vena». Ma allora, «quando Italia in un periodo di sdraiamento obliava tutto o almeno sbadigliava di tutto» bisognava combattere (*Lett.* I, 182). Onde confessa: «Io non so se la posterità si ricorderà di me: ma sí, sí, certo se ne ricorderà come suppone l'Abba e dirà: – Costui almeno non fu un vile. →»

LE ODI BARBARE⁶³⁶

Volli congedarmi da' lettori co' versi alla rima, proprio per segno che io con queste odi non intesi dare veruna battaglia, grande o piccola, fortunata o no, a quella compagna antica e gloriosa della poesia nuova latina. Queste odi poi le intitolai barbare, perché tali sonerebbero agli orecchi e al giudizio dei greci e dei romani, se bene volute comporre nelle forme metriche della loro lirica, e perché tali soneranno pur troppo a moltissimi italiani, se bene composte e armonizzate di versi e di accenti italiani. E così le composi, perché, avendo ad esprimere pensieri e sentimenti che mi parevano diversi da quelli che Dante, il Petrarca, il Poliziano, il Tasso, il Metastasio, il Parini, il Monti, il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi (ricordo in specie i lirici) originalmente e splendidamente concepirono ed espressero, anche credei che questi pensieri e sentimenti io poteva esprimerli con una forma metrica

⁶³⁶ *Op. XI*, 235 sgg.(1877). - *Le Odi barbare*, di cui la prima composta (*Sull'Adda*) è del '73, uscirono in un primo gruppo nel 1877. Seguirono le *Nuove odi barbare* nell'82, le *Terze odi barbare* nell'89. Furono poi raccolte in due libri nell'ediz. definitiva del 1893, e qualche altra composta dopo entrò in *Rime e ritmi*, che sono del '99.

La 1^a ediz. del 1877 si terminava con l'ode *Alla rima*, che poi fu il n. 1 delle *Rime nuove*, con la nota che qui si riporta.

meno discordante dalla forma organica con la quale mi si andavano determinando nella mente. Che se a Catullo e ad Orazio fu lecito dedurre i metri della lirica eolia nella lingua romana che altri ne aveva suoi originari, se Dante potè arricchire di *care rime* provenzali⁶³⁷ la poesia toscana, se di strofe francesi la arricchirono il Chiabrera e il Rinuccini, io dovrei secondo ragione potere sperare, che di ciò che a quei grandi poeti o a quei rimatori citati fu lode, a me si desse almeno il perdóno. Dunque chiedo perdóno dell'aver creduto che il rinnovamento classico della lirica non fosse sentenziato e finito co' tentativi per lo piú impoetici di Claudio Tolomei⁶³⁸ e della sua scuola e nei pochissimi saggi del Chiabrera: chiedo perdóno del non aver disperato di questa

⁶³⁷ Cioè «derivate dai provenzali» (la canzone, la sestina, ecc.), come dopo *francesi* «derivate dai francesi» (odi pindariche, canzonette o anacreontiche ecc.). GABRIELLO CHIABRERA (1552-1630) e OTTAVIO RINUCCINI (1564-1621) imitarono i metri della Pleiade francese.

⁶³⁸ Volle attribuire le quantità latine alle sillabe italiane e scrisse nel 1539 le *Regola della nuova poesia toscana*. Per i piú antichi predecessori, v. Carducci: *La poesia barbara nei sec. XV e XVI*.

grande lingua italiana, credendola idonea a far con essa ciò che i poeti tedeschi dal Klopstock (³) in poi fanno assai felicemente con la loro: chiedo perdóno dell'avere osato recare qualche po' di varietà formale nella nostra lirica moderna, che non ne ha mica quel tanto che alcuni credono. Son velleità queste mie, lo so io per il primo, tanto piú importune e inopportune oggi, che dinanzi al vero storico, il quale, gloria e tormento del secolo nostro, pervade ormai tutto il pensiero umano, la poesia (mi perdonino i lettori anche queste fantasie funebri) compie di spegnersi. Tant'è: a certi termini di civiltà, a certe età dei popoli, in tutti i paesi, certe produzioni cessano, certe facoltà organiche non operano piú. La epopea intanto è sotterrata da un pezzo: violare il sepolcro della gran morta cancaneggiandovi su, anche se non fosse indizio di svogliatezza depravata, non diverte. Il dramma agonizza, e i troppi medici non lo lasciano né meno andare in pace. La lirica, individuale com'è, par che resista, e può durare ancora qualche poco, a condizione per altro che si serbi arte: se ella si riduce ad essere la secrezione della sensibilità o della sensualità del tale e del tale altro, se ella si abbandona a tutte le rilassatezze e le licenze innaturali che la sensibilità e la sensualità si concedono, allora, povera lirica, anche lei la vedo e non la vedo: se ne potrà fare in prosa come e quanto se ne vorrà; in tutte le prose; e il nostro secolo ne ha molte. Da un pezzo se ne cominciò a fare nei cosí detti metri liberi: ma l'avere adattato alla

lirica cotesta verseggiatura da recitazione e da descrizione, senza strofe, con le rime a piacere, è un indizio che della vera lirica (le poesie del Leopardi così verseggiate non sono lirica propria)⁶³⁹ si è perduto ogni concetto. I popoli veramente poetici, le età veramente poetiche non conoscono sí fatti metri; e basti dire che in Francia e' furono la forma prediletta di quella stupida poesia del regno di Luigi decimosesto e del primo impero la quale finí col Delavigne⁶⁴⁰. La lirica bolsa, con la pancia, in veste da camera, larga a cintura, e in pantofole; ohibò!

Point de contraintes fausses!
Mais que pour marcher droit
Tu chausses,
Muse, un cothurne étroit.
Fi du rythme commode,
Comme un soulier trop grand,

⁶³⁹ Cfr. *Op.* XVI, 342: Il Leopardi «sentí com'ella fosse per prestarsi meglio alla lirica sua nuova.... ragionatrice, meditativa, patetica: e quindi ella ne divenne caratteristica dell'opera di poesia del Leopardi nella 2ª parte».

⁶⁴⁰ Casimiro Delavigne (1793-1843), poeta lirico e drammatico.

Du mode
Que tout pied quitte et prend!⁶⁴¹

Così Teofilo Gautier ammoniva la musa francese. Io, inchinato al piè della musa italiana, prima lo bacio con rispettosa tenerezza, poi tento provargli⁶⁴² i coturni saffici, alcaici, asclepiadei, con i quali la sua divina sorella⁶⁴³ guidava i cori su 'l marmo pario dei templi dorici specchiantisi nel mare che fu patria ad Afrodite e ad Apolline. Se non che ora mi ricordo che poco più su ho dato la poesia per ispacciata e moribonda, e provare gli stivaletti a una moribonda non è certo la cosa più opportuna e sensata e grade-

⁶⁴¹ Versi del Gautier (1811-72) *Èmaux et Camées, L'Art*: «Strettoie false no! Ma per inceder dritto, calza, o Musa, un attillato coturno. Sdegna il ritmo comodo, come una scarpa troppo grande, la forma che ogni piede lascia e prende!»

⁶⁴² Provarle. Gli per le è d'uso classico, popolare e più conforme al latino. Il C. lo difende in una lettera del 1871 a Felice Tribolati (*Op.* VII, 349).

⁶⁴³ La musa greca.

vole di questo mondo. Altri farebbe intendere ch'è una contraddizione d'innamorato. Io dico che ero per finire, e volli finire con un'immagine, come usa ogni scrittore e parlatore che abbia un po' di rispetto per sé, per l'arte e per il pubblico. Segno anche questo che io per il primo faccio parole e non poesia. In ciò può darsi che ci troviamo d'accordo, o lettore malevolo⁶⁴⁴.

⁶⁴⁴ Nelle *Odi barbare* (tanto poco si tratta di una semplice innovazione metrica) «io spero, dic'egli, (oh che spero!) di rendere una piccola nota delle sublimi idealità della nostra razza». «E le scrivo, aggiunge, perché credo fermamente che *il mondo è bello e che l'avvenire è santo*». (*Op.* XII, 49, 51, nel 1882).

NOTA ALLA CANZONE DI LEGNANO⁶⁴⁵

Dovrebbe essere inutile il dichiarare, che io, ripigliando in poesia l'argomento della battaglia di Legnano, non intesi venire pur da lontano a contrasto o a paragone con Giovanni Berchet e Terenzio Mamiani⁶⁴⁶, poeti e scrittori nobilissimi che io stimo ed ammiro, e a' cui alti ideali letterari la patria deve assai più che non mostri accorgersi o ricordare la nuova generazione. Di questo breve poema, che presi a scrivere tre anni fa per amore del vero storico e della epopea medievale, pubblico ora una parte⁶⁴⁷, almeno come protesta contro certe teoriche, le quali in nome della verità e della libertà vorrebbero condannare la poesia ai lavori forzati della descrizione a vita del reale odierno e chiuderle

⁶⁴⁵ *Op.* XI, 324 (1879).

⁶⁴⁶ G. BERCHE (1783-1851) nella romanza *Le fantasie*, 1829, e T. MAMIANI (1799-1885) nell'inno in sciolti *A Dio*, 1842.

⁶⁴⁷ L'unica composta (*Il parlamento*). Le altre due dovevano contenere scene episodiche della battaglia e la fuga notturna dell'imperatore.

i territori della storia, della leggenda, del mito. Ma al poeta è lecito, se vuole e può, andare in Persia e in India non che in Grecia e nel medio evo: gl'ignoranti e gli svogliati hanno il diritto di non seguirlo.

LA POESIA DEL PASSATO⁶⁴⁸

La poesia, per quanto fino ad un certo segno legittime e ogni giorno più invadenti appaiano le esigenze del presente, la grande poesia aspira pur sempre al passato e dal passato procede. I morti sono senza possibilità di novero maggior moltitudine che i vivi; e gli spazi del tempo occupati dal trionfo della morte, senza possibil paragone, più immensi e tranquilli che non il breve momento agitato dal fenomeno della vita. Ond'è che le fantasie dei poeti possono in quelli liberare al volo tutta la loro energia, e le mille sembianze immobili, comparando, ricomporre e scaldare,

⁶⁴⁸ *Op.* XI, 350 sgg. (1889). - Questo pensiero ci richiama e conferma il verso «Sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero» (*Presso l'urna di P. B. Shelley*). In verità, però, dice assai meno di esso e non ce ne dà ragione profonda. Infatti vuol essere un'osservazione di fatto, in cui il passato si considera in quanto atto a fornir materia poetica, non s'indaga in quanto fonte d'ispirazione. Invece il Leopardi, meditando da filosofo, così scrive (*Zibaldone vol. III*, 209): «Il passato è più bello del presente, perché il presente è la sola immagine del vero: e tutto il vero è brutto». D'altra parte «il poetico si trova sempre consistere nel lontano, nell'indefinito».

con l'eterna simpatia umana, nell'epopea, nel dramma, nella maggior lirica; mentre le sembianze del presente sempre fuggibili e in continua alterazione non lasciano alla facoltà artistica fermarsi sino alla trasformazione ideale. Non si dice che anche del presente non possa darsi poesia, si dice che i cuori dei popoli sono per quell'altra. Forse anche perché i popoli non potendo credere in solido alla morte totale, amano vedersi rinnovare nell'arte del canto e del verso, rispondente ad altro stato e condizione di spiriti che non è l'attuale, le vite degli antichissimi tempi in atteggiamenti grandiosi ma per una ereditaria coscienza pur sempre umani. Fin che Omero Sofocle e Virgilio nella età pagana e Dante e Shakespeare nella cristiana rimangono i grandi poeti delle genti; quando nella travagliosa civiltà nostra, a rappresentare di essa le idee più speciali e proprie, il Goethe e lo Shelley⁶⁴⁹ chiedono al medioevo e all'antichità, più assai che i simboli, le forme; non può, credo, esser recata in dubbio la superiorità, in poesia, della rappresentazione del passato. Ma anche nelle memorie del passato v'è poesia e poesia. Di recente questo vocabolo, il quale di natura sua vorrebbe un uso limitatissimo, fu

⁶⁴⁹ Basta pensare al *Faust* dell'uno e al *Prometeo liberato* dell'altro.

un po' abusivamente allargato a significare un dato modo di pensare o di sentire⁶⁵⁰, ma specialmente di sentire, per guise indeterminate, piú o meno generale, intorno a certi fatti. Ora la poesia, cosí pensata o sentita, veduta o intraveduta, nei fatti storici può essere di due maniere: o quando il fatto offre di per sé evidente, anche in un momento rapido, un tal consentimento di rispondenza a quell'alta idealità che il genere umano s'è venuta formando delle sue tendenze e delle sue passioni, sí che ne baleni fuori la meraviglia epica: o quando il fatto ne si porge cosí di per sé complesso e variamente animato nel contrasto degli elementi e nel movimento delle forme, sí che solleci quasi ed instighi l'analisi drammatica o la commozione fantastica. Finalmente c'è la poesia espressa in arte, cioè quella che si faceva e si fa in versi, se non che un giorno cantavasi e oggi si legge o declama: e questa va considerata secondo le differenze di costume e di tempo.

⁶⁵⁰ Non dunque poesia vera, ma semplice sentimento poetico, forza emotiva. Della poesia in senso proprio parla dopo.

IMITAZIONE E PLAGIO⁶⁵¹

I piú grandi poeti del rinascimento, e in ciò i moderni neoclassicisti li seguitarono, si recavano a pregio d'ingegno e d'arte derivar nel volgare certe bellezze d'immagini e di figure degli antichi; prendere poi dagli stranieri reputavano conquista; e togliendo a' mediocri o a' minimi qualche diamantuzzo non credevano di rubare ai poveri, ma di renderlo alla grazia delle Muse incastonato in monili d'eterno valore. Gente invidiosa e superba confonde oggi le imitazioni utili e le inevitabili reminiscenze co' plagi, e fruga e accusa plagi per tutto; mentre essa copia e lucida e prende tutto dagli stranieri, fino il modo di pensare e di dire; e alla disperata copia sé stessa, cioè quello che di piú brutto, di piú

⁶⁵¹ *Op.* XIX, 274 (1882). - È tratto da *Adolescenza e gioventù poetica di U. Foscolo*, recensione che non fu continuata delle *Poesie di U. Foscolo* per cura di G. Chiarini.

Detto delle reminiscenze che si riscontrano nei sonetti del Foscolo senza che ciò nulla tolga alla «giovine bellezza» de' suoi versi, fa la giusta osservazione seguente, dopo la quale dà uno scrollo e torna all'argomento. E cfr. *Op.* III, 165-66, dove mostra la temerità di una frase scappata al noto romanziere Gius. Rovani (*l'assimilatore Foscolo*).

abietto e di piú ebete possa sopportare la terra. Torniamo al Foscolo.

*IL PARINI*⁶⁵²

I.

Il secolo che noi vediamo finire ascenderà nelle storie d'Italia alto senza pari per la gloria del pensiero e dell'azione civile. Sarà lo stesso per l'arte, in specie della poesia? A castigo di certi orgogli e di certi spregi, riguardiamo un poco, spregiudicatamente e sopra tutto con informata coscienza, nel secolo passato, al Goldoni, al Parini, all'Alfieri. Quanta, in tanta bassezza di condizioni politiche, in tanta miseria d'idee d'opinioni di costumi, quanta, nelle opere di quei tre, larghezza, continuità, intensità, efficacia immediata e rinnovante! Il Goldoni, borghese, fotografa, artisticamente indifferente, la borghesia qual era: il Parini, popolano, incide con bulino arroventato la nobiltà quale non doveva essere: l'Alfieri, gentiluomo, sogna fremendo il popolo e la nazione quale sarà. Realtà, moralità, idealità: tre modi e tre termini che congiunti fanno l'arte sovrana. La realtà nelle quindici o venti

⁶⁵² *Storia del Giorno*, (Op., XIV, 3 sgg.) (1882). - Prima di passare a ricercar del Parini, con pacata ed esauriente indagine, «la personalità viva e moventesi nell'andamento de' concetti e dei fatti dell'arte», il C. delinea la caratteristica ideale del poeta quale fu e quale apparve subito ai nostri padri.

commedie migliori del Goldoni è sorpresa e resa con vero e caldo intuito di vita; ma come è abbietta e spregevole! Perché di quegli Ottavi possano uscire i màrtiri dello Spielberg e di Mantova, perché di quei Leli e di quei Florindi possano prorompere i volontari di Giuseppe Garibaldi e i legionari di Vittorio Emanuele, perché di quegli Arlecchini e Brighelli, di quei Tita e Nane, possano insorgere i combattenti di Milano e di Brescia, i difensori di Roma e di Venezia; perché quelle Beatrici, quelle Livie, quelle Rosaure possano trasumanarsi ai sacrificii di Teresa Confalonieri, della madre de' Cairoli, della Colomba Antonietti⁶⁵³;

⁶⁵³ Per la verità che il Goldoni porta sulle scene nella sua apparenza leggiadra e nella abbiettezza morale di società in disfacimento, cfr. i quattro icastici sonetti in «Rime e ritmi» intitolati appunto C. *Goldoni*. - Quanto alle figure storiche «trasumanate ai sacrifici», sono nel cuore di tutti gli italiani. La Teresa Confalonieri Casati, morta di patimenti nel 1830 dopo aver salvato dalla condanna a morte, se non dallo Spielberg, il marito conte Federico. - Adelaide Cairoli, la «santissima fra le donne italiane», moglie del pavese Carlo, medico e patriotta, e madre di cinque figli, tutti allevati al sacrificio per l'Italia: Benedetto (1825-1889), Ernesto (1833-59), Luigi (1838-60) ed Enrico (n. 1840) e Giovanni (n. 1841) combattenti e feriti a Villaglori (1867), l'uno morto subito e l'altro dopo due anni per le ferite riportate. Cfr. l'epodo *In*

che ci voleva? La moralità irritata del popolano lombardo, la idealità sdegnosa del gentiluomo piemontese.

II.

A pochissimi de' poeti italiani, a niuno forse, tranne Dante, avvenne ciò che a Giuseppe Parini, essere súbito dopo morte idealizzato. Era il triste anno 1799, e l'invasione austriaca e russa contristava Milano e l'Italia: pur súbito una parola oscura, ma testimone del giudizio pubblico, con le forme della mitologia decorativa di quei giorni, ma col sentimento dei gradi storici della poesia nazionale, dialogizzava dello spirito del Parini accolto negli Elisii dal Metastasio e da questo presentato al Tasso e all'Ariosto, al Petrarca e all'Alighieri⁶⁵⁴. Venne il primo anno del secolo nuovo; e in quell'aurora di libertà che parve spuntare dal

morte di Gion. Cairolì. - Su la Colomba Antonietti (o Antonietta) di Foligno caduta nel 1849 combattendo nella difesa di Roma, v. p. 319.

⁶⁵⁴ Gius. De Marini, *Lo spirito dell'ab. Parini accolto all'altro mondo dall'ombra dell'ab. Pietro Metastasio e presentato a quelle dell'Ariosto, del Tasso, Tassoni, Petrarca, Dante ecc.* Opuscolo ameno critico, Milano, Rossi, 1799.

campo di Marengo il nome del Parini si rilevò dalla bruma dell'invasione straniera col nome d'Italia rinnovellato. A Bonaparte console era intitolato il primo volume delle opere di lui⁶⁵⁵: lui in versi e prose ardenti della vita nuova esaltavano a gara i due principi della nuova letteratura, Vincenzo Monti e Ugo Foscolo. Lo poneva il Monti trasfigurato nella Mascheroniana su le platoniche cime del suo paradiso teistico a ragionare di patria e libertà con le grandi ombre contemporanee⁶⁵⁶: lo risuscitava il Foscolo sotto i tigli di Porta orientale, fremente «e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza»⁶⁵⁷; lo celebrava poi ne' Sepolcri⁶⁵⁸ con purissima figurazione cultore dell'arte civile in sua modestia animosa; alla gioventù affollata nelle aule di Pavia incuorava quella sua sentenza memorabile in ogni tempo ad ogni scrittore onesto,

⁶⁵⁵ G. PARINI, *Opere*, edizione Reina; dal 1801 al 1804.

⁶⁵⁶ *Mascheroniana*, Milano, anno IX.

⁶⁵⁷ *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Italia, 1802; lettera 4 dicembre 1797.

⁶⁵⁸ Brescia, Bettoni, 1807; pagg. 7-8.

«A me par d'essere liberissimo perché non sono né avido né ambizioso»⁶⁵⁹.

Né passò men venerato nelle ricordanze de' due maggiori poeti che succedero alla generazione di poi: il Manzoni lo salutava «scuola e palestra di virtù»⁶⁶⁰; il Leopardi, «uno dei pochissimi italiani che alla eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri e molta notizia ed uso della filosofia presente», e il Giorno poneva tra le opere dei sommi, tra quelle che «a voler conoscere la poesia nostra è necessario si leggano tutte intiere, e il dire *Questo è il meglio che hanno* è un profanarle»⁶⁶¹. E gli storici glorificarono l'azione di lui nelle mutazioni della civiltà.

⁶⁵⁹ *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1850; vol. II, pag. 184.

⁶⁶⁰ *Opere inedite o rare*, Milano, Rechidei, 1883, pag. 90.

⁶⁶¹ *Operette morali*, Milano, Stella, 1827, pag. 111.

***LA DESCRIZIONE DELLA NOTTE NEL PARINI*⁶⁶²**

Per effetto poetico immediato, la descrizione della notte resta unica. È un vero presentimento del romanticismo: ha quel non so che, che non è proprio, come disse vagamente il Foscolo, un

⁶⁶² *Storia del Giorno*, Op. XIV, 290 sgg. (1882). - Vediamo il C. poeta condurci da buon intenditore nei più riposti meandri dell'organismo di un'opera poetica. Dopo avere come storico studiato ben bene, il Parini nella sua formazione e nei rapporti con l'età sua, nella sua produzione e particolarmente nella composizione del poema, si pone a tu per tu davanti a questo. Tutto quello studio non aveva altro scopo. Egli stima che il critico debba spiegare l'opera del poeta, ma che solo «chi ha l'uso e i segreti del mestiere» (Op. IV, 283) sia in grado di cogliere sicuramente e vagliare pregi e difetti. Eccolo dunque con squisito senso d'arte scrutare i mezzi espressivi onde concretamente si manifesta la caratteristica virtù poetica di quell'animo e di quell'ingegno. In che precisamente consiste la bellezza dei versi della Notte? La sua analisi procede dalla commozione estetica e attraverso i finissimi rilievi tecnici risale alla virtù ispiratrice, senza rompere, anzi scoprendo l'infrangibile unità intrinseca. Dopo, si torna alla lettura con affinata sensibilità e godimento più intero.

contrasto di chiaroscuri e colori, ma che, e qui disse bene, i tedeschi poi si appropriarono e furono per ciò tenuti creatori d'una nuova e nazionale scuola di finzione poetica. Onde attinse tale presentimento il Parini? Non da letture, certo; ma dall'intuizione accesa del reale, da ricordi de' primi anni in Brianza e nella medievale montagna di Como. Certo, la verità viva e palpitante di cotesta descrizione colpisce più che non tutte le ballate romantiche: è indimenticabile. Così il romanticismo fu preannunziato nella classica terra d'Italia dal più classico poeta del secolo meno immaginoso. Misteriose anella onde intrecciarsi la poesia nella storia dello spirito umano.

Primo momento: impressione dalle linee generali, austera, concisa, desolante:

Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta, alto sedevi
Su la timida terra.

Secondo momento: dall'alto al basso. La quiete solitaria e muta, sentita e resa in due versi che han del divino, si va perdendo nell'avvicinare la terra:

Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti
Che nel silenzio camminando vanno
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo

A sentirli vie piú.

Terzo momento: dal basso in alto. Passaggio e trasformazione del vero fantastico nel fantastico pauroso. Come lungo il verso ottavo con l'emistichio avanti! come determinato il nono! come pieno de' germi della paura il decimo!

Terribil ombra

Giganteggiando si vedea salire

Su per le case e su per l'alte torri

Di teschi antiqui seminate al piede.

Quarto momento, la paura; in tre particelle. Motivi della paura, all'udito; motivi della paura, alla vista; due versi rispondenti a due versi, incerti i primi, mobili i secondi; il tredicesimo e il sedicesimo di grand'estensione e comprensione sí di suoni sí di termini. La terza è degli effetti morali: versi di suoni incerti e interrotti, poi tardi e gravi:

E upupe e gufi e mostri avversi al sole

Svolazzavan per essa, e con ferali

Stridi portavan miserandi augurii:

E lievi dal terreno e smorte fiamme

Di su di giù vagavano per l'aere

Orribilmente tacito ed opaco;

E al sospettoso adultero, che lento

Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne gia con l'armi ascose,
Colpieno il core e lo stringean d'affanno.

Quinto momento. Il fantastico pauroso piglia al fine nelle menti
sbigottite parvenze soprannaturali, in versi d'armonia prima on-
dulante poi acuta e fedente:

E fama è ancor che pallide fantasie
Lungo le mura dei deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento.

Si ritorna al naturale con la sensazione del buio e della lonta-
nanza.

Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.

La fine della visione risponde al principio, semplice, indetermi-
nata, e concisa piú anche d'idee che di parole.

ULTIMO LAVORO⁶⁶³.
A CESARE ZANICHELLI

EXTREMUM HUNC, ARETHUSA, MIHI CONCEDE LABO-
RUM⁶⁶⁴

Siami lecito, se non è superbo, ridire il vóto del pastore virgiliano nell'ultima egloga, qui su 'l principio di questo che è l'ultimo certo de' miei lavori danteschi: ultimo, perché, in quel poco di vivere che mi avanza, raccoglierò forse ancora e compiendo ripasserò quei troppi scritti che nella foga degli anni mi lasciai trasportare a buttar giú, ma pensarne e ordirne di nuovi non è piú di

⁶⁶³ *Op.* XVI, 3 sgg. (1904). - «Dante: da lui cominciai, con lui finisco». Infatti del '60 sono i tre discorsi *Della varia fortuna di Dante*, del '65 quello delle Rime che qui ricorda e del 1904 il saggio sulla canz. delle *Tre donne*, fatto prima di lasciare l'insegnamento e mandato con questa dedica al suo affezionato editore per le nozze della figlia. Vi spira una pacata e grave austerità, soffusa di gentilezza melanconica.

⁶⁶⁴ Questa estrema fatica concedimi, o Aretusa (VIRGILIO, *Ed.* X).

*stagione. Sono oggimai quarant'anni, o Cesare, ch'io co 'l discorso delle Rime di Dante posi il pié fermo nel campo dello scrivere italiano; ed ora stanco ne lo ritraggo con questo saggio su la piú nobile canzone di Dante: da lui cominciavi, con lui finisco*⁶⁶⁵. *Quanti pensieri, quante speranze, quanti propositi, quanta parte del nostro piccolo mondo ci si è incalzata sotto gli occhi, ora rapita nell'alto dalle idee, ora sommersa nelle cure, in questo non lungo spazio della vita umana che sono quarant'anni. Speranza e pensiero, e ora dolce proposito di vita, a te la figliuola primogenita tua: con la quale mi è caro a ricordare che nacque e crebbe e fiori in atto la divisata stampa delle cosí dette opere mie di letteratura. Crescevano i volumi della stampa, crescevano gli anni della*

⁶⁶⁵ Fin dal 1857 (*Juvenilia* II) si era dichiarato «Pago se alcun dirà:...Fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante». E alla promessa fu fedele tutta la vita. Del resto tanto fu studioso del sommo poeta, che in uno dei sonetti a Dante gli dice: «E me sul verso che ti fe' già macro - Lascia il sol, trova ancor l'alba novella» (*Rime Nuove*, XVI). Cfr. il discorso di Fr. Ercole, *Dante e Carducci* nel volume *Pensatori e uomini d'azione*, pagg. 435-460 (Mondadori, Milano, 1935-XIII).

Luisa: quelli già esuberanti del rigoglio giovanile accennano ora a posare e declinare; questi di florida maturità si rallegrano e prosperano. E così duri ella e séguiti fiorendo lunga stagione in compagnia dell'uomo degno, dottore Francesco Mazzoni, a cui tu hai commesso la sua gioventú. E a te in lei e da lei sia dato raccogliere i premi della modesta operosa bene spesa tua vita: dalla quale io come ebbi molte prove di amicizia così ti voglio lasciare un segno di gratitudine in queste carte, che dal soggetto almeno tengono un abito gentile, che te le farà, spero, esser care.

Madesimo su lo Spinga, 14 agosto 1901.

VI. DISCORSI

«*Conferenze* io le lascio fare agli abati e ai professori francesi. Io italiano faccio *discorsi*; come facevano e dicevano i miei padri, Nicolò Machiavelli e Francesco Guicciardini» (XI, 347). Avrebbe torto chi sorridesse: anche questa, che sembra una quisquilia di purista e nazionalista ombroso, indica che egli coi discorsi guardava oltre il chiuso della scuola, via dalle eleganti vanità salottiere o accademiche, ben alto e lontano, salendo – non «triste e solo» come in certe poesie – «dei secoli sul monte». L'eloquenza qui è a suo posto in una funzione che poco si diversifica da quella di vate, e l'arte per ispirazione e virtù di stile vi esprime veramente il famoso «spirito poetico della storia» (i, 17).

Volete una riprova dell'animo con che sentiva e intendeva lo studio della storia, e diciam pure più largamente delle lettere, atteso appunto il loro ufficio e valore e fine ultimo? «Io toglierò il poeta dalle scuole degli eruditi, dalle academie dei letterati, dalle aule dei potenti, e lo restituirò a te, o popolo di agricoltori e di lavoratori, o popolo vero d'Italia» (i, 193). Non è frase d'occa-

sione: ciò che dice di Virgilio parlando dinnanzi al popolo adunato per un rito, egli lo pensa e lo attua come opera quotidiana, anche se sta seduto a tavolino tra gli scaffali, in quel lavoro erudito, interpretativo, ricostruttivo che tanto ardore e tanta gioia gli dà appunto perché scaldato dall'ideale. Poeti, eroi, momenti e destini patrii si ravvivano in visione sintetica, si schiariscono nel loro significato, campeggiano nella prospettiva storica e svelano l'anima immortale d'Italia da Virgilio a Dante e al Petrarca, al Manzoni e al Leopardi, da Mameli e Garibaldi ai volontari di Candia e al vessillo tricolore. L'Italia mostra così il suo volto nella luce dell'arte, della politica, dell'ardor guerriero, del pensiero travagliato che pur nello strazio del pessimismo leopardiano fiammeggia verso l'alto.

C'è un pericolo in questo genere: la declamazione. Ma il Carducci sa restarne quasi affatto immune, oramai in sicuro possesso della materia e dell'eloquio elevato ed ampio e pur sempre denso e serrato, che non «ancora mortificato dalle bassezze della servitù» né «già chiazzato dalle macchie della licenza», suona non «troppo inferiore e discorde a quella perfetta armonia d'arte» (I, 193) che è vanto dei nostri classici.

Discorsi dunque, d'alta mira e d'alta intonazione, non saggi o studi particolari di storia o letteratura. È un genere, si può dire, nuovo; almeno così come esce di mano al Carducci. Il contenuto è frutto di esplorazione diretta con ritrovamenti e contributi

suoi, o ripensamento senza arbitrio e con intensa partecipazione. La forma si risente di tutte le risorse e affettività carducciane: plastica evidenza, compiutezza, forza vivida e vibrante, ma in una compostezza temperata senza uniformità. Poggiano su come quegli edifici eleganti e di linee pure, la cui architettura salda è resa snella dall'armonia. Ma non questo si voleva osservare, sí piuttosto il calore di vita ch'entro vi ferve, comunicativo e invitante fino a voler confondersi col calore stesso della vita nostra elevandolo di tanto. Raro è il caso che si resti piú dominati che presi, nella riguardosa soggezione che danno certi venerandi monumenti nazionali.

Naturalmente i discorsi letterari hanno maggior varietà di toni e trapassi, piú del passionale hanno i politici, piú del commosso le commemorazioni. Ma il genere si confà al Carducci, poichè gl'impone di felicemente equilibrare a vicenda la foga tendente a traboccare nella polemica con la indagine curiosa dei particolari e dei raffronti, il gusto delle immagini a sbalzo e delle nitide sagomature col bisogno di appagare la fantasia in grandiose contemplazioni prospettiche.

Una cosa salta all'occhio: il rispetto, e con esso la modestia, che gl'impedisce di gonfiar sé stesso montando sui trampoli, di mettersi in mostra, d'improvvisare, di ostentare la erudizione esauriente. Non però gli scema perspicacia d'esame nell'accertare il vero e ardimento di spaziare e abbracciare con libero sguardo.

Non si dà l'aria di scoprire lui il suo argomento con pompa d'ingegnosità e novità trasecolanti.

Ma nemmeno si fa pigro panegirista. L'eloquenza nasce da sé per il confluire dell'informata consapevolezza e dell'impulso commotivo; non è scopo ma risultato, non strumento di persuasione ma felice accordo di conoscenza e d'arte, che naturalmente riesce a suadente celebrazione. Tanto vero, che del Bruno e del Campanella, sui quali aveva riserve di giudizio, invitato a tener pubblici discorsi celebrativi, si rifiutò date le circostanze per non poter dissimulare e non voler simulare. E non disgiunge il pensiero dell'oggi; sicché tutt'insieme ne vien fuori non l'immobilità del monumento, sia pure a cagion d'onore, ma la rievocazione viva tra vivi con esempio incitante.

Così il Carducci prosegue la letteratura civile del Foscolo, la quale fu gran parte della nostra rivoluzione nazionale. Ripetiamo tuttavia che, pur dopo il Foscolo e il Giordani, i discorsi del Carducci sono assolutamente nuovi e originali, carducciani: nel contenuto, nel metodo, nello spirito, nello stile; soprattutto nel tono, in cui si riflettono la sensibilità tutta sua del temperamento, le generose convinzioni e la diretta comunicazione con ascoltatori non d'accademia. Tre cose inseparabili perché nate a un parto: visione, commozione, espressione fanno di questi discorsi altrettante opere d'arte insigni, esaltatrici per nobiltà di sensi e ala di

poesia⁶⁶⁶.

⁶⁶⁶ Se non che, come già con la moda del verismo si prendevano a soggetto anormalità morbose escludendo sanità e virtù quasi falsificazione retorica (il che si spiega come reazione allo stucchevole moralismo), così qualche donna Prassede ancor ritiene sola e vera arte l'arte «pura», in cui non si senta odor d'eloquenza, non si avverta esigenza di solida architettura, in cui non spiri commozione per la storia, amor patrio, ammirazione per le opere e gli uomini grandi, fremito di memorie e speranze comuni. Come se questi argomenti, per il fatto che tanto fortemente scuotono i cuori, non siano suscettibili d'arte sincera! O come se il lirismo, per non contaminarsi, debba essere la concentrazione immaginifica dell'aeriforme o del solipsismo! Certo l'abuso è abuso dappertutto, e a troppa eloquenza andrebbe tirato il collo. Ma non è eloquenza; e non c'entra l'argomento, c'entra l'arte. Quando si tratta di artisti, tanto più di grandi artisti come il C., donna Prassede prescriva a sua posta una materia e un'altra proscriva: non perciò impedirà a chi è «nato in Parnaso» di scegliersi gli argomenti che gli stanno a cuore, né con inibizioni o ricette farà mai toccar dalla grazia «Chi pesca per Io vero e non ha l'arte».

VIRGILIO⁶⁶⁷

I.⁶⁶⁸

.... Io toglierò il poeta dalle scuole degli eruditi, dalle accademie

⁶⁶⁷ *Op.* I, 193 sgg. (1884). - Discorso pronunziato «Per l'inaugurazione d'un monumento a Virgilio in Pietole» (oggi Pietole Virgilio e anticamente Andes - presso Mantova), ove il 15 ott. del 70 a. Cr. nacque il poeta della latinità, vissuto sotto Augusto e morto a Brindisi il 21 sett. del 19 e sepolto presso Posillipo. Il discorso fu tenuto all'aperto, davanti alla statua. «Non l'encomio (dice del poeta antico il poeta nuovo): il nostro eloquio, tutto ancora mortificato dalle bassezze della servitù e già chiazzato dalle macchie della licenza, troppo suona inferiore e discorde a quella perfetta armonia d'arte». Egli, «se il proposito non paia ardito, si proverà d'interpretare e dimostrare come, con devozione di posterì e con reverenza d'italiani, intitolando dal nome di Virgilio il comune, e la effigie di lui, quasi nume presente, collocandovi in mezzo, *si fece* cosa degna in tutto dell'antica Italia». Proposito rispettoso e modesto, ma appunto perciò forse, a che altezza di comprensione si eleva! E con che umanissimo presagio si conchiude!

⁶⁶⁸ Il poeta restituito al popolo.

dei letterati, dalle aule dei potenti, e lo restituirò a te, o popolo di agricoltori e di lavoratori, o popolo vero d'Italia. Egli è sangue vostro e vostra anima: egli è un antico fratello, un paesano, un agricoltore, un lavoratore italico, che dalle rive del Mincio salì al Campidoglio e dal Campidoglio all'Olimpo.....

II.⁶⁶⁹

In questa dolcezza profonda di paesaggio corcato nel verde, egli aveva il podere paterno, tra la collina e la palude giuncosa, oltre la quale tremolava la distesa del Mincio: qui aveva un vigneto, un verziere e grasse terre da pascolo: anche aveva nel podere sorgenti vive, e i suoi stagni popolati di cigni, e fresche ombre di alberi: alle quali seduto nella splendida primavera poteva sentire il ronzio delle sue api dalla siepe vicina, e il gemito dei colombi, suo amore, dalla casa tra gli olmi, e mesto nella lontananza il canto del potatore. Temperato e modesto crebbe in abitudini di silenzio e meditazione; e dal consentimento del quieto paesaggio alla placida vita, dalla monotonia della natura con l'anima, aspirò una tristezza serena, che è il fondo, su cui ondeggiavano le fantasie, sorridenti tra le lacrime, della sua gioventù, il

⁶⁶⁹ Le dieci ecloghe.

fondo da cui si leva il pensiero malinconico e alto della sua virilità. – Qui fresche acque, qui teneri prati, o Licori: qui vorrei tutta passare la vita con te. – Ma no – gridò il veterano invadente, rompendo a mezzo con l'aspra voce il sogno del poeta: – via di qua, vecchi coloni –⁶⁷⁰. E nelle ecloghe quel Melibeo che migra, quel Tìtiro che rimane spettatore della rovina del paese, quei compianti di servi e di giornalieri⁶⁷¹, sono la voce della vecchia Italia; la voce di tutti i lavoratori mal compressa dal gladio dei veterani di Cesare; l'ultima querela delle tribù rase di su 'l suolo della patria dalla accentratrice restaurazione di Silla⁶⁷². La vecchia Italia avea fermato col diritto e con la religione la proprietà

⁶⁷⁰ Ecl. X e IX.

⁶⁷¹ Ecl. I.

⁶⁷² Silla con le proscrizioni, con le spogliazioni delle terre da distribuire ai veterani (e per tal guisa poi, nella seconda spogliazione di Ottaviano, anche Virgilio perdette il suo campicello), cercò di assicurare l'opera di restaurazione oligarchica: dura conseguenza delle guerre civili (ma però anche tentativo autoritario di arrestare la minaccia di disgregamento). - *Gladio* = spada.

del suolo, e con ciò assicurata la produzione, la ricchezza, la libertà. L'aristocrazia romana e la rivoluzione militare strapparono il dio Termine. La repubblica è finita. «Barbarus has segetes?» diventa nei secoli il grido della misera Italia⁶⁷³.

Virgilio ebbe poi, dalla prudenza dei nuovi dominatori, ristoro ai danni: cangiò le nebbie mantovane e il piccolo podere agli splendori di Pausilipo e Baia e al predio⁶⁷⁴ di Nola. Ma da quella iniqua mutazione delle paterne fortune, da quella violenta perturbazione dei sogni suoi giovanili, l'animo buono di lui, osservante del diritto e amante della quiete, fu impresso per modo che ne contrasse un abito di naturale malinconia; ma, anche pervenuto alla matura potenza dell'arte sua, egli dipingerà pur sempre con la memore fantasia i grandi riposati paesaggi della pianura natia sotto un velo di caligine⁶⁷⁵ candida che non è ombra.

⁶⁷³ «Un barbaro [possederà e, pur troppo, sciuperà] questi campi lavorati?» *Ecl.* I, 72. Il dio Termine, in forma di pietra sacra, segnava i confini delle proprietà campestri.

⁶⁷⁴ Podere. Compensi avuti dalla protezione affettuosa di Mecenate e di Augusto.

⁶⁷⁵ Vaporosità.

III.⁶⁷⁶

E pure quest'anima sí presto offesa dal dissidio della vita si direbbe che per la stessa ferita assorbisse la gran freschezza della speranza, anzi della fede, in una felicità promessa al genere umano, in una età d'oro che esso, quando che sia, pur deva percorrere su questo pianeta. Onde il poeta, o persuaso delle tradizioni etrusche del millenario, o ispirato da un'eco di sentimenti messianici che venia dall'oriente, tra il tumulto ancora dell'armi civili esclamava,

Aspice venturo laetentur ut omnia saeclo⁶⁷⁷.

E il primo passo verso quella letizia avvenire gli parve dover essere la pacificazione dell'Italia nella ristorazione dell'agricoltura: indi il poema sí civile delle Georgiche.

⁶⁷⁶ I quattro libri delle Georgiche.

⁶⁷⁷ = Mira come tutto si rallegra alla generazione che sta per venire (v. 52 dell'*Ed.* IV), che, scritta per la nascita d'un figlio del console Pollione, annunzia la palingenesi, cioè la rinnovazione mondiale, e nel medio evo fu intesa come profezia della imminente venuta del Redentore (è del 40 a. Cr.).

I vincitori, partita che ebbero l'Italia tra i veterani, si accorsero aver fatto il deserto: e Mecenate potè ben consigliare al colono di Mantova, volesse con la poesia risvegliar l'amore dell'agricoltura, forza già di Roma e d'Italia, nei popoli dalle guerre venturose disaffezionati alle campagne omai guaste, volesse conciliare i veterani, nuovi possidenti, ai vecchi coloni nell'amor del lavoro. Ma l'ispirazione del poema è piú lontana, piú alto il pensiero. È il pensiero dei repubblicani di parte plebea. I Gracchi volevano con la legge agraria richiamare il popolo dagli ozi turbolenti del fòro alla operosità buona dei campi, volevano con le rusticane virtù premunirlo dal guasto delle mollezze orientali, volevano infine rendere italiana Roma per salvar la repubblica. Virgilio volle lo stesso per rialzar l'Italia e conciliarla a Roma che andava impersonandosi nell'impero. Il vecchierello Coricio, lavoratore contento d'un picciol pezzo di terra, è la condanna dei latifondi che perderon l'Italia⁶⁷⁸. E se nel motivo politico il poeta di Cesare accompagnasi ai Gracchi, nell'idea morale ed umana che si fa dell'agricoltura di quanto non avanza l'aristocratico agricoltore

⁶⁷⁸ Frase di Plinio. Nel IV delle *Georg.* (125 sgg.) c'è l'episodio di un vecchio di Corico in Cilicia che Virgilio vide presso Taranto coltivare con infinito amore pochi jugeri di terreno da tutti abbandonato perché poco ferace.

Catone!⁶⁷⁹ «Divini gloria ruris»⁶⁸⁰ è un sentimento ignoto ai signori dei grandi predii, è un'espressione nuova nell'antica poesia. Per Catone la terra era l'strumento del guadagno: per Virgilio è la madre pia degli uomini eguali:

Fundit humo facilem victum iustissima tellus⁶⁸¹.

E il lavoro dei campi è santificato dalla religione della patria, come opera sociale.

Mirabile poesia, e più quando, in sì grande altezza di intendimenti e perfezione di forme, l'ingenua bontà del paesano prorompe nella tenerezza onde il poeta canta le bellezze e i patimenti dei bruti. Nella descrizione della epizoozia⁶⁸², su quei vitelli che muoiono a torme per le praterie liete

⁶⁷⁹ Che scrisse un libro su l'agricoltura.

⁶⁸⁰ = La gloria della divina campagna (*Georg.* I, 168).

⁶⁸¹ = Produce, dal suolo, facile il vitto la terra giustissima (*Georg.* II, 460).

⁶⁸² La moria del bestiame.

Et dulces animas plena ad praesepia reddunt⁶⁸³,
in quell'aratore che se ne va triste a capo chino

Maerentem abiungens fraterna morte iuvenum⁶⁸⁴.
scorrono le lacrime del gran poeta campestre. Egli è il pastore
delle sue ecloghe che si reca in braccio per la dura via dell'esiglio
la capretta fresca di parto, come Giuseppe Garibaldi riportava,
scaldandoselo in seno, alla gloriosa capanna di Caprera, l'agnel-
lino smarrito. Oh bontà semplice, ornamento e compimento su-
premo della grandezza!

IV.⁶⁸⁵

Dai campi al Capitolio, dall'Italia all'Impero.

⁶⁸³ = E rendono la dolce anima presso le mangiatoie piene (*Georg.* III, 495).

⁶⁸⁴ = Staccando l'altro giovenco, contristato per la morte del fratello (il compagno) (*Georg.* III, 518).

⁶⁸⁵ I dodici libri dell'Eneide, che è «poema letterario», cioè d'arte riflessa, non epica spontanea e primitiva, e appare non agli albori ma nel pieno meriggio di una civiltà.

Il vóto del mondo romano all'uscire delle guerre civili, la pace nella grandezza, prese forma epica nel piú bel poema letterario delle genti latine. Quando la forza ha spezzato le tavole della legge e infuria la licenza delle spade, alla salute della patria i piú son costretti invocare o accettare un «messo di Dio» o un «uomo provvidenziale», ciò è, non un dittatore, un dèspota. Cosí mentre Ottaviano diviene Augusto⁶⁸⁶, Virgilio rivede in lui con la fantasia dell'amore il bel giovine che gli aveva restituito il suo campicello, e prega agli dèi:

Hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo
Ne prohibete⁶⁸⁷.

Il poeta di Augusto ingloria,⁶⁸⁸ la monarchia nella consecrazione

⁶⁸⁶ Cioè venerabile, sacro: titolo tratto dalla terminologia sacerdotale, datogli dal Senato nel 27 a. Cr. a indicare la superiorità sulle parti e l'universalità della sua politica.

⁶⁸⁷ = Questo giovane almeno (Ottaviano) non impedito che soccorra la generazione in rovina (*Georg.* I, 500).

⁶⁸⁸ Glorifica.

della volontà degli dèi; ma il poeta d'Italia canta il reame degli antichi tempi civilmente innovato dal consenso dei popoli, e alle leggende dinastiche intrecciando le tradizioni e le storie italiane e romane concilia, nel supremo periodo della civiltà antica, la repubblica all'impero, la madre Italia a Roma sovrana del mondo. Nel che rifulge un'altra virtù, meravigliosa in questo spirito solitario e campestre, l'intelletto politico, che d'ora innanzi contrassegnerà la poesia latina dalla greca: egli intende e rende l'incremento e la costituzione della patria romana e il genio della gente togata con una piena e più che storica intuizione, avanzando da poeta, e da gran poeta, il Machiavelli e il Montesquieu⁶⁸⁹.

E, ciò che i moderni non sanno oramai più fare, egli anima di poesia fantastica e appassionata la storia; la storia e l'antichità. Niun epico e forse nessuno storico antico fu più archeologo di Virgilio: nella poesia di lui risorgono su i monti, su i colli, dai

⁶⁸⁹ Pensiero giusto e profondo. NICCOLÒ MACHIAVELLI (1469-1527) spec. nei *Discorsi su la I Deca di T. Livio*, e CARLO DI MONTESQUIEU (1689-1755) con le *Considerazioni sulle cause della grandezza e della decadenza dei Romani* furono indagatori geniali delle istituzioni e della storia di Roma. - *Avanzando*, precorrendo.

fiumi gli antichi dèi della patria; risorgono su le ruine delle città dispartite i popoli spenti a cantare le origini divine e gl'instituti civili e i culti dei padri e la forza delle armi: Arcadi, Etruschi, Latini, Sabelli, si mescolano nel miluogo⁶⁹⁰ piú glorioso del mondo, su' colli e ne' campi ove poi crebbe Roma. Con tutto ciò egli è il grande epico patriota⁶⁹¹: alla morte di Eurialo e Niso, dimentico i due giovini eroi essere creature del suo nobile spirito, il poeta irrompe nella epopea con foga di cittadino; e glorificando il sacrificio e dal sacrificio degli individui affermando la eternità delle istituzioni, esclama – Fortunati ambedue! se alcun valore hanno i miei carmi, niun giorno rapirà voi dalle memorie dei tempi, fino a che la discendenza di Enea abiterà la incrollabile rupe del Campidoglio e il padre della patria romana terrà l'impero –⁶⁹².

⁶⁹⁰ Miluogo – luogo di mezzo, centro; francesismo arcaico. L'usarono già il Varchi ed altri.

⁶⁹¹ Ecco chiariti bellamente tre caratteri dell'Eneide: svela lo spirito di una civiltà, anima la storia, celebra la patria nell'epopea.

⁶⁹² *En.* IX, 446 sgg.

In tanta gloria, interprete al mondo dei destini dell'impero, Virgilio fu sempre qual era stato giovine agricoltore su le rive del Mincio: avea serbato della prima vita e della abitudine dei campi il colorito bruno e abbronzato e una cert'aria al primo incontro disadatta e impacciata. E pure una delle rare volte che dal segreto recesso di Campania o di Sicilia venne a Roma, entrando in un teatro, co' suoi capelli lunghi di campagnolo, col suo rossore di vergine, tutto il popolo levato in piedi salutò con lunghe acclamazioni il poeta⁶⁹³. Inconscio il popolo romano rendeva giustizia a un superstite di quelle gentili razze agricole italiane che la tirannide del senato e la rivoluzione militare avevano consumate e distrutte, quando a punto questo vindice paesano raccoglieva nell'anima sua di poeta Roma, l'impero, il mondo.

Imperocché la poesia di Virgilio andò a grado a grado acquistando d'ampiezza: di nazionale divenne, come l'impero, universale; trascese i limiti dell'impero. Già le donne del poema sono d'un altro mondo: Lavinia, la vergine; Andromaca, la madre; Didone, l'amante; Camilla, la venturosa e pudica battagliaiera; non hanno sorelle nella poesia antica, se non forse di Sofocle⁶⁹⁴. Il

⁶⁹³ Lo narrano gli antichi biografi.

⁶⁹⁴ Allude alle tragedie *Antigone* ed *Elettra* del sommo tragico

pensiero del poeta ascende sempre piú alto e malinconico nella visione del bene: la sua parola sonante dagl'intimi recessi dell'anima ha un tócco profondo su le anime; ha un tenero senso di pietà per tutti i dolori, per tutte le sventure, per tutte le miserie; «mentem mortalia tangunt»⁶⁹⁵: egli, il poeta romano, ha fino l'orror della guerra, «scelerata insania belli». Un senso superiore della vita, una coscienza purissima del buono e del bello, una umanità delicata e commossa, anima quella divina poesia, che pare affretti nella realtà i sogni giovanili cantati in riva di Mincio:

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo⁶⁹⁶.

E pure all'impero del mondo si seguirono, biechi e sanguinosi, Tiberio e Caligola. Ma anche nacque Gesù Cristo. Da allora i secoli ammirano il poeta mantovano, a guisa del suo Cycno, abbandonar la terra e seguir le stelle col canto:

greco (496-405 a. Cr.).

⁶⁹⁵ = Impietosiscono il cuore i casi umani (*En.* 1, 462). E dopo: = la scellerata follia della guerra (VII, 461).

⁶⁹⁶ = Nasce novellamente una gran serie di secoli (*Eccl.* IV, 5).

Linquentem terras et sidera voce sequentem⁶⁹⁷.

Mediatore tra due mondi, egli passa, quale Hermete⁶⁹⁸ tra le ombre d'inferno, rompendo le tenebre del medio evo con l'aurea verga del suo carne: passa, e Dante, non a pena lo scorge su 'l limite della selva selvaggia, gli tende le braccia e si prostra; ed egli terge in Dante⁶⁹⁹ l'Italia e l'Europa dalla fuligine della barbarie, e manda il suo spirito, per le genti diverse, a Camoens, a Racine, a Schiller⁷⁰⁰.

⁶⁹⁷ *En.* x, 193. Cicno, afflitto per la morte di Fetonte, fu dagli Dei impietositi trasformato in cigno. Il verso è tradotto con la frase precedente.

⁶⁹⁸ Fra le varie attribuzioni di Mercurio c'era quella di condurre le anime dei morti nell'oltretomba con la sua verga.

⁶⁹⁹ Appiè del monte del Purgatorio, appena usciti a riveder le stelle, Virgilio con la rugiada deterge dalla faccia di Dante la fuliggine infernale (*Purg.* I).

⁷⁰⁰ Il portoghese autore dei *Lusiadi* (1524-1580), il francese tragedo passionale (1639-99) e il tedesco drammaturgo patetico

Tale è nella storia del pensiero umano il vostro conterraneo,
o Mantovani di Pietoie.

V.⁷⁰¹

Ma oggi il poeta, a cui le paurose anime del medio evo chiedevano le sorti dell'avvenire⁷⁰², non avrà oggi una sorte, un consiglio o un ammonimento da dare all'Italia?

Or son parecchi anni io percorreva in un vespro di giugno questa pianura mantovana. Lussureggiava la mèsse nell'allegrezza della estate; tra la verdura ondeggiante come un mare, per le strade polverose, affollate dei tornanti da' mercati, risonavano i rumori della vita e del lavoro; biancheggiavano le casette giulive tra i grandi e diritti alberi; e il tramonto involgeva tutto d'un rosso vaporoso tepore. Giunsi a Castel d'Ario; e in iscuole ariose e pulite vidi facce serene di fanciulli e fanciulline fiorenti, e udii da quelle bocche salir canti di gioia ammonenti a virtù. Le madri

(1759-1805).

⁷⁰¹ Lo spirito e la parola di Virgilio.

⁷⁰² Aprendo a caso il suo libro e traendo auspicio dalle prime parole capitate sotto gli occhi.

sorridevano su gli usci, gli uomini slegavano i bovi dai carri, e i giovenchi mugolavano da le stalle. Una ròcca del medio evo, di cui l'ellera corroditrice velava i crepacci, arrossita dai fuochi del tramonto, pareva vergognarsi della sua inutile e crudel leggiadria in mezzo a' trionfi della pacifica industria e del lavoro umano. Tra quei canti di fanciulli, tra que' muggiti di giovenchi, in quelli aspetti di bellezza, di forza, di tranquillità, io sentii nel mio cuore lo spirito di Virgilio. E diceva: – O italiani, sollevate e liberate l'agricoltura, pacificate le campagne! Cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi. Pacificate le campagne e i lavoratori. E l'aquila romana rimetterà anche una volta le penne, e guiderà su i monti e su i mari il nostro diritto e le vittoriose armi d'Italia. «Victorisque arma Quirini» –⁷⁰³.

⁷⁰³ = Le armi del trionfante Quirino (nome di Romolo, dato dal Senato anche ad Augusto, quasi secondo fondatore della città) (Georg, III, 27).

*DANTE EROICO*⁷⁰⁴

Dante anzi tutto è un grandissimo poeta; e grandissimo poeta è, perché grand'uomo; e grand'uomo, perché ebbe una grande coscienza. Nessun poeta altro nel mondo (a te sia anche questa gloria, o patria, o Italia) ebbe la coscienza eroica di Dante. Senza mai un'ombra d'interesse privato, questo mendico superbo va pensoso e sdegnoso per le terre d'Italia, cercando non pane o riposo, ma il bene di tutti. Vero è che il solo bene è quello che trova egli: sia un'opinione filosofica, sia l'uso del volgare italico, sia la fede di Cristo, sia la maestà dell'Impero, egli discende terribile nell'ira sua su quelli che si attentin negare. E ora grida che a certe ragioni vorrebbe rispondere con i coltelli, e ora

⁷⁰⁴ *Op.* I, 225 sgg. (1888). — Dal discorso tenuto all'Università di Roma inaugurando le letture dantesche. — Diamo due brani: questo primo rileva come il carattere eroico se non crea, informa di sé l'arte di Dante, il quale impersona (per dirla col Carlyle) l'eroe come poeta. Certo, senza virtù poetica somma quella somma magnanimità di coscienza non si sarebbe rivelata pienamente come bellezza; ma quella medesima virtù con altro animo avrebbe dato altra poesia. Perciò ben fa il C. a indicare nel poeta l'uomo e nell'uomo la coscienza.

chiama meretrici le bocche dei vili adulteri d'Italia che dispregiano il nostro volgare, ora maledice le vili bestiuole che pretendono contro nostra fede parlare⁷⁰⁵, ora mette al bando del genere umano la vipera maligna, la pecora ammorbata, la scellerata Mirra, Firenze, perché minaccia di non aprire le porte all'imperatore⁷⁰⁶. E quando la patria gli fa grazia⁷⁰⁷ della morte e dell'esilio sotto condizione, egli povero, errante, presso a vecchiaia sconsolata, risponde: «Non è cotesta, o padre, la via di ritornare alla patria. Ma se da voi o da altri se ne troverà di poi che all'onore e alla fama di Dante non deroghi, io per quella mi metterò a passi non lenti. Che se per niuna tale strada si entra in Firenze, ed io in Firenze non rientrerò mai. E che? Non potrò io da per tutto vedere gli specchi del sole e delle stelle? Non potrò io sotto

⁷⁰⁵ Nel trattato I del *Convivio* e nel IV, 5.

⁷⁰⁶ Nell'epistola *Ai fiorentini: Mirra, scellerata* per cieca passione, fu cambiata nella pianta omonima. Cfr. *Inf.* XXX, 38.

⁷⁰⁷ O almeno un amico gli annunzia una generale amnistia offerta a condizioni umilianti.

qualunque cielo speculare i dolcissimi veri?»⁷⁰⁸

⁷⁰⁸ Epist. all'amico fiorentino.

DANTE E LA COMMEDIA⁷⁰⁹

I protagonisti di quella che il poeta chiamò *Commedia* e il

⁷⁰⁹ *Op.* I, 228 sgg. (1888). – Tratteggia la figurazione del poema e il suo significato comprensivo nell'animo del poeta e nella storia. In Dante meno che mai si possono arbitrariamente separare la morale e la dottrina dell'arte credendo così di cogliere meglio, e quasi estrarre, l'essenza puramente estetica. In quella potente personalità l'arte sovrumana non è che la sublimazione visibile e viva della volontà del bene e dell'ardor del vero, fatti sostanza della creazione poetica. Il miracolo è appunto qui: in questa unità impressa del suggello della fantasia. Il *C.* mostra come tutta quella grande anima palpiti in quella gran poesia, la quale perciò, mentre diletta, esalta quanto nessun'altra. Cfr. il brano preced. - Il *C.* passa in rassegna certi fondamentali caratteri ed elementi della *Commedia*: *a*) il protagonista; *b*) il sostrato dottrinale; *c*) il senso allegorico (verità morale); *d*) il simbolo di Virgilio (guida pratica alla perfezione temporale); *e*) il simbolo di Beatrice (guida all'eterno); *f*) l'architettura «dei tre regni della morte»; *g*) certe proprietà medioevali nel poema, che pur di tanto trascende il medio evo; *h*) infine il carattere intimamente popolare, per cui Dante «fu la voce di dodici secoli cristiani» e insieme «il portato sublime e supremo della gente latina».

mondo epopea divina, sono tre, Dante, Virgilio, Beatrice: l'azione è il mondo presente, attivo, morale, intellettuale, riflesso e campato, con potenza smisurata di fantasia, nella scena d'oltrevita, dove il pensiero non ha limiti se non quelli che il poeta creatore con armonica mente vuole. Beatrice procede dalla Vita nuova e dalla poesia cavalleresca e mistica; ma nella visione in vetta del Purgatorio il culto della donna diviene apoteosi, e Beatrice trasfigurata è la suprema rappresentazione della civiltà nel medio evo. Virgilio procede dalla dottrina classica del Convivio: non è più il mago del medio evo⁷¹⁰, ma né anche è soltanto il poeta delle scuole; egli è divenuto la rappresentazione della civiltà antica. Tra l'antichità e il medio evo, tra Virgilio e Beatrice, Dante è l'uomo, il genere umano, che passa con le sue passioni, che ama e odia, erra e cade, si pente e si leva, e purgato e rigenerato è degno di salire alla perfezione dell'essere.

Con che⁷¹¹ la Commedia è, come il poeta la qualificò, opera

⁷¹⁰ Quale fu creduto e introdotto in molte leggende.

⁷¹¹ Sostrato dottrinale.

dottrinale; perché reca in atto la filosofia morale del Convivio⁷¹², e specialmente la dottrina circa l'anima umana come disposta e tendente alla perfezione e alla felicità per due vie e per due guise. Ha per soggetto l'uomo in quanto per il libero arbitrio è sommerso alla giustizia che premia e punisce, ha per oggetto rimuovere i viventi in questa terra dallo stato di miseria e avviarli alla perfezione e felicità temporale con l'esercizio delle virtù filosofiche⁷¹³ e alla perfezione e beatitudine eterna con l'esercizio delle teologiche⁷¹⁴. Tale dottrina, per la fede dell'autore e dei tempi, poteva mettersi in opera poetica soltanto secondo le credenze religiose del popolo cristiano. Onde la visione, nell'altro mondo, delle anime dannate, penitenti, beate: visione sotto la cui allegoria la morale vede intende e dimostra i tre stati delle anime in questa vita, il vizio, la conversione, la virtù⁷¹⁵. E, in riguardo alla

⁷¹² Trattato II c. I.

⁷¹³ Prudenza, giustizia, temperanza e forza.

⁷¹⁴ Fede, speranza e carità. Forma di visione (senso letterale).

⁷¹⁵ Questo è il senso allegorico (verità morale).

tendenza dell'anima verso la perfezione e felicità per due vie, temporale ed eterna, l'allegoria è di due sensi: l'uno, tropologico⁷¹⁶, in quanto essa dal fantasma poetico disasconde la regola della vita umana secondo morale: l'altro anagogico⁷¹⁷ in quanto dal fantasma poetico essa trae un riferimento alla vita eterna, secondo teologia. E quindi alla base terrena del poema, nella selva, offresi primo Virgilio, simbolo della ragione, della filosofia, dell'impero, a scorgere Dante, l'uomo, alla temporale perfezione e felicità del paradiso terrestre: a mezzo il poema, nel paradiso terrestre, scende Beatrice, simbolo della fede, della teologia, della chiesa, a levar Dante alla perfezione e beatitudine eterna nell'empireo.

La Commedia dunque mette in atto un concetto morale, sotto la forma religiosa della visione, con allegoria, a fine perentico⁷¹⁸. Quindi: in quanto la concezione organica dell'opera è

⁷¹⁶ Allegorico-morale; onde si ha la guida pratica alla perfezione temporale (simbolo Virgilio).

⁷¹⁷ O sovrasenso, con fine di purificazione ed elevazione a Dio; onde si ha la guida all'eterno (simbolo Beatrice).

⁷¹⁸ Esortativo, che inculca le norme del ben operare.

per visione, la poesia risulta epica e lirica: in quanto è azione di persone umane e di spiriti e simboli personeggiati in relazione tra loro e col poeta, la poesia risulta drammatica: in quanto ha un intendimento parenetico, la poesia risulta didascalica. Però fu bene affermato che la Commedia contiene della poetica ogni varietà di generi e forme: la quale universalità solo il medio evo potè portare, solo l'ingegno di Dante assequire.

Pure informata alla scienza del medio evo. ma con libertà e ardire straordinario di fantasie, è l'architettura dei tre regni della morte⁷¹⁹. – L'inferno non è piú quello del popolo e dei santi padri. Per tanti gironi e cerchi, quante sono le partizioni dei peccati secondo la dottrina cristiana sottomessa all'etica di Aristotele, l'inferno si profonda come un baratro fino al centro della terra; e la origine e la ragion d'essere ne è determinata con una invenzione terribilmente meravigliosa per dinamica e morale sublimità. Quella del Lucifero; che, precipitando dall'empireo, il poeta imagina aver forato il nostro pianeta per mezzo, sí che la terra per fuggirlo lasciò un gran vuoto, poi ricorrendo in su formò nell'emisfero australe l'isoletta e il monte del purgatorio. Il mostro a mezza la persona sta incastrato nel centro della terra,

⁷¹⁹ Architettura del poema.

e sporge il capo nell'ultimo girone dell'inferno, quarta ghiacciaia dei traditori, voltandolo verso la parte di Gerusalemme ove visse e morì l'uomo senza pecca, Gesù, e i piedi spinge per l'altro emisfero volti al monte del purgatorio, ove il primo uomo, Adamo, peccò. Lucifero, il male, sta così tra i due poli, del peccato e della redenzione e con la sua caduta originò il purgatorio che è mezzo di redenzione. — Invenzione tutta di Dante, se non quanto ricorda antiche tradizioni, nella storia e nella poesia, di terre ignote e disperse, e freschi presentimenti, nelle navigazioni italiane, di terre nuove e da scoprire, è il monte del purgatorio, che si dislaga dall'emisfero delle acque agile e diritto verso il cielo. La bella montagna, ordinata e scompartita secondo la dottrina platonica per cui la colpa è disordine d'amore, dalle sue circolari cornici manda al Signore voci di anime che pregano cantano e si raccomandano; e quando una di quelle anime si libera a volo, la santa montagna trema tutta d'amore, e per migliaia e migliaia di voci spirituali sale un *Dio lodiamo* tra gli spazi infiniti del mare e del cielo. Su la cima mormora e frondeggia la divina foresta del paradiso terrestre, nella quale, agli ultimi confini del nostro pianeta, apparisce la mirifica visione dell'impero e della chiesa. — Il paradiso con la sua gerarchia, secondo la dottrina di Dionigi areopagita⁷²⁰, è distribuito nei nove cieli del sistema tolemaico. Quei

⁷²⁰ Discepolo di s. Paolo e primo vescovo di Atene.

nove cieli, per contrapposto ai cerchi delle colpe, turbamento dell'anima, nell'inferno e nel purgatorio, simboleggiano, quiete dell'intelletto, le sette arti liberali del trivio e del quadrivio⁷²¹ e la scienza naturale e la morale. In forma di sfere si contengono e abbracciano l'un l'altro; e avendo per centro il nostro pianeta col suo inferno e purgatorio, lo vengono, per così dire, fasciando della lor continua rotazione, che si propaga e allarga e cresce vie più sempre fino al nono cielo cristallino, il primo mobile, che aggirasi ineffabilmente rapido. Il primo mobile è come la divisione tra l'umano e il divino. Al di sotto, nel cielo ottavo stellato scoppia la indignazione dell'apostolo Pietro⁷²² su la malvagità dei successori e la riprensione di Beatrice su i predicanti. Al di sopra, nell'empireo, nel trionfo del paradiso, sfolgora il trono dell'alto Arrigo⁷²³, dell'imperatore infortunato: Beatrice lo mostra al

⁷²¹ Grammatica, retorica e dialettica; aritmetica, geometria, musica e astronomia.

⁷²² *Par.* XXVII.

⁷²³ *Par.* XXX, 136 sg.

poeta, e lascia cadere l'ultimo giudizio su 'l pontefice che gli venne meno⁷²⁴, poi ripiglia il suo luogo appo Dio: e l'umano finisce. In contrasto alla vertiginosa rapidità del primo mobile sta in sua quiete fermo l'empireo, il cielo della teologia, ove è Dio, con attorno i nove ordini delle tre gerarchie: e ciascun degli ordini move con sua virtù informante quel cielo che a lui spetta e risponde; e quella virtù è l'amore, che raggia da Dio, e compenetra di luce tutto l'universo e vi sveglia la vita. Questo è il bene. Lucifero, il male, relegato nel centro della terra, è per ogni parte egualmente lontano da quella vita, da quella luce, da quell'amore, che egli né vede né sente né partecipa.

Tale è il sacro poema di Dante⁷²⁵. E come avanza di gran lunga le altre opere del poeta e del secolo, così ne tiene pur sempre certe proprietà che l'età nostra non intende. Nella Vita nuova le apparizioni e gli atti di Beatrice sono tuttora intorno il numero nove: onde siccome del nove la radice è tre, Beatrice è un miracolo, e il suo principio è la mirabile Trinità. E il tre e il nove regolano tutta la visione e la poesia della Commedia. La Trinità

⁷²⁴ Clemente V.

⁷²⁵ Certe proprietà formali del medio evo nel poema.

in mezzo i nove ordini delle tre gerarchie regge i tre regni, ciascuno dei quali distribuito per nove scompartimenti è cantato in trentatre canti a strofi di tre versi, e i canti sommati insieme fanno novantanove, però che il primo dell'inferno non è che prologo a tutti. E pure questa cabala fu il freno dell'arte, che fece così proporzionata, armonica, quasi matematica, la esecuzione formale dell'immensa epopea.

La quale è popolare⁷²⁶. Il poeta cominciò a esser fedele al genio del popolo fin nella scelta del metro, che è il sirventese⁷²⁷ della poesia narrativa cantata su le piazze d'Italia. E per ottenere la intelligenza immediata di ciò che più gli premeva rinunziò alla dottrina del volgare illustre, contentandosi, fortunatamente per l'arte, allo stile ch'egli chiamò comico e intendeva mezzano, e non è altro che la varietà, della verità. Tutta popolare è la primordiale materia fantastica della Commedia. La vita futura, di cui questa presente è a pena una falsa adombratura e può meglio essere una pia preparazione, era stata il sommo pensiero, tutto il

⁷²⁶ Carattere popolare.

⁷²⁷ Di cui la terzina dantesca è una varietà o modificazione.

pensiero, del popolo del medio evo, anzi di tutto il popolo cristiano da dodici secoli. Dante fu la voce di dodici secoli cristiani, che davanti alle visioni intravedute nelle allucinazioni di lor mescolate memorie ed origini, elleniche, italiche, semitiche⁷²⁸, druidiche, odiniche, rimasti erano muti e allibiti di terrore e d'ignoranza. A tale alto ufficio egli fu il portato sublime e supremo della gente latina, che poesia originalmente propria non avea fin allora resa nell'arte, e durante il lungo verno della barbarie avea negli strati delle alluvioni de' popoli maturato questo germe della sua primavera.

⁷²⁸ Ebraiche. – Druidiche, cioè galliche, secondo la dottrina dei Druidi, sacerdoti celti. – Odiniche, cioè germaniche (dal Dio Odino = Wotan).

IL PETRARCA SALUTA L'ITALIA DALL'ALTO DEL MONGINEVRA⁷²⁹

Nel 1353 Francesco Petrarca, fuggendo l'ultima volta Avignone e la corte romana senza pur visitare il pontefice Innocenzo sesto che lo sospettava mago, rivede al fine dall'alto del Monginevra, tutta verdeggiante nel lusso della primavera, rigata de' suoi fiumi superbi, gremita di città e di ville, la gran distesa del piano lombardo, rivede su le città romane, su le medievali castella, su le campagne sorridere carezzevole il sole di maggio.

⁷²⁹ *Op.* I, 239 sgg. (1874). – Dal discorso tenuto in Arquà presso la tomba del poeta. Dell'infinito amore posto dal C. nello studio del Petrarca, di cui abbiamo testimonianze copiose in prosa e in verso, basti citare il *Saggio* e il *Commento alle Rime*. – Riportiamo il principio del discorso d'Arquà per il v centenario della morte. Il Petrarca, irrequieto amante dei paesaggi e dei viaggi, tornando in patria le scioglie un inno di celebrazione e d'amore (Epistole in versi, III, 24), che riecheggia il celebrato episodio delle lodi d'Italia in Virgilio (*Georg*, il) culminante nell'invocazione: «Salve gran madre di biade, Saturnia terra», che ispirò il saluto carducciano nell'ode *Alle fonti del Clitumno*: «E tu, pia madre di giovenchi invitti ecc.». Quel saluto del Petrarca gli pare un simbolo.

Il poeta aprì le braccia verso la patria con queste parole che io ripeto da un suo carme latino: – 'Ti saluto, terra cara a Dio: santissima terra, ti saluto. O più nobile, o più fertile, o più bella di tutte le regioni, cinta di due mari e altera di monti famosi, onoranda a un tempo in leggi ed in armi, stanza delle Muse, ricca d'uomini e d'oro: al tuo favore s'inchinarono insieme arte e natura, per farti, o Italia, maestra al mondo.... 'Tu darai un quieto rifugio alla stanca mia vita: tu mi darai tanto di terra che basti, morto, a coprirmi. Come lieto, o Italia, ti riveggo da questa vetta del frondoso Gebenna! Restano a tergo le nubi, mi batte in viso un'aura serena: l'aere tuo assorgendo con soavi movimenti mi accoglie. Riconosco la patria, e la saluto contento: salve, o bellissima madre: salve, o gloria del mondo. –

Tale al poeta, che ne' suoi romani disdegni l'avea pure sgridata vecchia oziosa e lenta, tale nell'amore appariva questa Italia, fresca e rigogliosa del suo ancor germogliante rinascimento; di quel rinascimento, pe' l'quale allora, come il poeta cantava, arte e natura la diedero veramente maestra al mondo. E di quella arte fu egli il Petrarca rinnovatore e cultore; e, quale ei ci si mostrò su 'l Gebenna⁷³⁰, tale lo vediamo ancora con gli occhi della mente, nobile e affettuosa figura, nella storia così della patria come della

⁷³⁰ Il Monginevra, in latino.

coltura e della poesia. Egli esce dalle torbide e fredde nubi del medio evo: tra raggiante e pensoso contempla su la collina frondosa di quel che i suoi poeti provenzali chiamavano la stagione del rinnovellamento: l'aura de' nuovi tempi gli batte nel viso lacrimoso d'amore e di entusiasmo per la patria, per le arti ritrovate, per le glorie dell'antichità ch'ei vede propagarsi nell'avvenire: la sua dolce, la sua gloriosa, la sua santa Italia gli si distende magnifica intorno⁷³¹:

te laetus ab alto
Italiani video frondentis colle Gebennae.
Nubila post tergum remanent: ferit ora serenus
Spiritus, et blandis assurgens motibus aër
Excipit. Agnosco patriam gaudensque saluto:
Salve, pulchra parens: terrarum gloria, salve!

Ond'è che cinquecento anni dopo la morte di lui noi italiani ci raccogliamo intorno al suo sepolcro per commemorare grati e reverenti uno dei patriarchi della nazione; e le cólte genti d'Europa convengono e consentono a onorare il padre del Rinascimento e il poeta.

⁷³¹ Riporta il testo latino dei versi che ha citato tradotti in prosa al principio di questo passo.

***DALLA COMMEMORAZIONE DI G. MAMELI*⁷³²**

Il Mameli aveva accolto nell'intelletto e nel cuore il pensiero di Giuseppe Mazzini e se l'era fuso in fede: la fede poi egli indirizzò e disciplinò all'azione con Giuseppe Garibaldi. Tra i due termini e le due forze della storica democrazia italiana, tra Mazzini il padre della patria e Garibaldi il generale e dittatore, sorge e sta, nelle nostre memorie, la minor figura di Goffredo Mameli, come la persona nella quale s'incarna la fede operosa in cui e per

⁷³² *Op.* X, 49 sgg. (1876). – Il discorso fu tenuto in Genova da un balcone del palazzo Mameli il 30 luglio 1876 quando vi si appose una lapide commemorativa della nascita del poeta. Ne diamo tre punti salienti: la figura vista tra quelle di Mazzini e di Garibaldi, l'inno *Fratelli d'Italia* in una rapida analisi, la difesa di Roma e la morte.

Accenni al Mameli in prosa e in versi sono in più luoghi delle opere carducciane, ma più di proposito se ne tratta in questa Commemorazione e, quattro anni prima, nel più vasto studio su la vita e le opere dell'eroe poeta che, nato a Genova nel 1827 e morto di ferite alla difesa di Roma il 6 luglio 1849, «visse, cioè amò, cantò, combattè, propriamente lo spazio di tre anni». E ricorda anche che lo commemorò da par suo il Mazzini in uno scritto «che serberà vivo ne' secoli il profumo di quella gentil giovinezza».

cui i principii e la forza si svolgono, come l'anima simpatica che si attrae gli affetti dell'apostolo e del guerriero e li concilia tra loro. Quanta parte di cielo nell'alta e olimpica testa di Mazzini! i suoi grandi occhi neri, acuti, intenti, son bene di chi divina l'avvenire e lo forma. Quanto slancio di vigore e che risolutezza d'impero nella larga e tranquilla fronte di Garibaldi! i suoi occhi, così penetranti e fermi nella loro benignità, sono ben di tale che trasforma il presente e lo domina. E pure chi ben guardi quelle due figure stupende sorprenderà tra ciglio e ciglio e in qualche corrugazione dei nobili lineamenti e nella profondità severa degli occhi, sorprenderà, dico, un'orma di faticosa tristezza⁷³³. Non è la fatica degli innumeri combattimenti o dell'esiglio perpetuo, è la esperienza dei disinganni, è il senso della viltà e ingratitudine dei molti, è il dolore della conoscenza del male umano, che si figge come chiodo nel cervello dei grandi e buoni, e che essi quanto più cresce, più dissimulano sotto il dolce sorriso. Nulla di fatale nella figura di Goffredo Mameli: in mezzo a' due grandi, ei ci pare confortarli e rallegrarli della gioventù sua: anche il sembiante di lui ha un velo di mestizia, ma quella mestizia è soltanto

⁷³³ Quanto fa pensare, in queste magnifiche raffigurazioni, «l'orma di faticosa tristezza» dei due grandi raffrontata al «velo di mestizia» del giovane idealista!

desiderio d'ideale: egli idealizza in sé la generazione del 1848, quella prima generazione della nuova Italia, che dietro la parola di Mazzini e la spada di Garibaldi corse alla morte con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore....

E nato veramente a trattare la spada e a sentire con romana grandezza la vita nuova della nazione ci apparisce il Mameli ne' suoi canti migliori. Ricordate l'inno glorioso⁷³⁴ che risuonò per tutte le terre e su tutti i campi di battaglia della penisola nel 1848 e '49.

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.

⁷³⁴ «Composto l'8 settembre del '47, all'occasione d'un primo moto di Genova per le riforme e la guardia civica». Qui il C. ripete un esame già fatto nello scritto citato *Goffr. Mameli (Op. III, 83)* non con puro intendimento estetico, ma tenendo conto che è *poesia dell'azione*. «Io era ancora fanciullo; ma queste magiche parole [dell'inno], anche senza la musica, mi mettevano i brividi per tutte le ossa; e anche oggi, ripetendole, mi si inumidiscono gli occhi».

Così doveva essere immaginata, così contemplata e adorata l'Italia nel fervore di quel primo risorgimento. Certo vi sono stati giorni non lontani che parve sublime politica confessarsi ogni momento pusilli e dimostrare ogni tratto di aver paura: ma un popolo, per risorgere, bisogna che senta altamente di sé. Che se *l'elmo di Scipio* desse molestia a qualcuno e gli paresse mito da panche di scuola, quegli dovrà rifarsene con tutta la storia italiana, da Arnaldo a Garibaldi e al Mazzini. La colpa non è dei poeti, se gl'italiani hanno sempre avuto per la testa di queste fissime liviane, che ebbero pur tanta forza da spingere i conservatori al Campidoglio e li spingeranno per avventura anche più in là. La sarà, se vuoi, retorica: certa gente chiama retorica tutto ciò che ha il torto di parlare al cuore e alla mente dei buoni e gentili un po' più presto e un po' più efficacemente che non le loro cifre e i resoconti, le quali e i quali hanno poi bisogno d'una retorica tutta speciale per apparire quello che non sono. Ma non v'è tempo del resto a tante minuzie di difese; perocché il poeta seguita prendendovi di lancio il cuore e la fantasia con una mossa grande, imperiosa, veramente romana, tale che né Virgilio né Orazio, né Lucano né Claudiano⁷³⁵, nelle loro più accese adora-

⁷³⁵ I primi due dell'età di Augusto, il terzo di Nerone (scrise la *Farsaglia*) e l'ultimo di Onorio e Stilicone, vincitore dei Goti di

zioni per la deà Roma trovarono mai un accento così superbamente quirite⁷³⁶:

Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
Che schiava di Roma
Iddio la creò.

Veramente tutto questo per l'anno 1847 e per la guardia civica può parere un po' troppo: se non fosse che il poeta precorre gli eventi, e nel suo profondo entusiasmo non lascia tempo alle riflessioni, ripigliando con la solenne semplicità di chi ha devoto l'anima alla patria, con la voce d'un cavaliere della lega lombarda,

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte,
L'Italia chiamò.

E quando è l'Italia che chiama e la chiamata della gran madre intendono anime come quella di Goffredo Mameli si può anche pensare all'*elmo di Scipio*, e alla chioma sventolante dell'antica

Alarico a Pollenzo (vicino all'odierna Bra) nel 403.

⁷³⁶ Romano.

nostra dèa, la Vittoria. Né meno potente di comprensione e di ardore risona su' cuori la strofe degna dei comuni e delle repubbliche:

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano:
Ogni uom di Ferruccio
Ha il cuore e la mano:
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla:
Il suon d'ogni squilla
I vespri suonò.

Anche queste a questi giorni parranno vanterie importune: ma nel '47 il popolo italiano era nel succhio della sua primavera; e il poeta sentendo in sé l'anima della nazione fiutava la battaglia nell'aria come il cavallo di Giobbe⁷³⁷. Oggi i giornali umoristici possono ripetere scherzando, «I bimbi d'Italia son tutti Balilla»: allora ai versi del suo poeta l'Italia assentiva coi fatti; e Palermo, Milano, Messina, Bologna, Brescia, Roma, Venezia si levano dalla storia raggianti di trionfo, o superbamente affocate e affu-

⁷³⁷ *Giobbe*, XXXIX, 25.

micate dalle bombe e dagli incendi, o divinamente lacere, sanguinose, straziate, affamate, a rispondere – È vero, è vero –⁷³⁸.

Oh giornate di Roma, che veramente furono la genesi⁷³⁹ della nazione! Oh gentil sangue italiano, che sotto le mura aureliane lavò gli oblii l'onte e i peccati di tanti secoli! Oh gloriosa repubblica, che stretta da Francia e Austria combatté fino all'ultimo, senza capitolare, con virtù romana, con italica gentilezza, tanto che ogni battaglia pareva il canto d'un'epopea! E veramente, come nelle antiche epopee, i vecchi le donne i fanciulli stavano riguardando dalle mura della patria i combattenti e con le care voci gli inanimavano: o vero, nelle notti di giugno, per le vie illuminate, mentre la fucilata strideva intorno ai monumenti degli avi, il popolo pronto alle barricate aspettava il momento per ruinare su gl'invasori, con l'arme al braccio, co 'l coltello tra i denti. E mentre le artiglierie tonavano, e piovevano su la città le bombe per ordine d'un'assemblea repubblicana⁷⁴⁰ che tradiva il suo

⁷³⁸ E oggi? Quale «bimbo d'Italia» non risponde lo stesso?

⁷³⁹ Nascita.

⁷⁴⁰ Il parlamento francese.

mandato e la legge, gli oratori della Costituente⁷⁴¹ discutevano su 'l provvedere affinché il suffragio riuscisse vera e libera manifestazione della volontà del popolo e niuno de' poteri uscisse mai dalla legge. Intanto i fanciulli combattevano come uomini, gli uomini come eroi; e Montaldi⁷⁴² esalava l'anima grande nel fitto de' nemici per diciannove ferite; e Masini⁷⁴³, pallido della piaga recente, cadeva, tornando a caricare con trenta cavalieri e spronando il cavallo su la scalinata di villa Corsini tutta piena di battaglioni francesi; cadevano Mameli, Daverio, Dandolo, Morosini, Pietramellara, Manara⁷⁴⁴, con parole, con sensi, con atti degni delle memorie romane ed italiche; cadevano ai bastioni anche le spose giovinette⁷⁴⁵ porgendo l'arma ai mariti, e, tingendo del

⁷⁴¹ Romana.

⁷⁴² Alessandro, di Roma.

⁷⁴³ O Masina (Angelo).

⁷⁴⁴ Tutti milanesi, bolognese il penultimo.

⁷⁴⁵ Per esempio la Colomba Antonietti di Foligno, morta a 21

sangue pudico la terra di Roma, morivano e salutavano te, o Italia risorta, o Italia immortale. E fu mischia divina l'ultimo giorno, quando, respinti sette volte i nemici da Villa Spada, il generale Garibaldi, splendido come un nume d'Omero, s'avventò alfine in mezzo a loro, rotando a cerchio la spada e intonando l'inno del moribondo Mameli. Ancora una volta risonò alle spalle degli invasori stranieri la strofe superba:

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta:
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
Che schiava di Roma
Iddio la creò.

Così finiva la repubblica romana; e con lei il suo poeta e milite Goffredo Mameli.

anni combattendo a fianco del marito. Cfr. pag. 287.

***PER LA MORTE DI GARIBALDI*⁷⁴⁶**

Questi vostri plausi, o signori, mi ripungono a pentirmi della promessa di parlare. Anche stamane ho ricevuto un terzo telegramma di sollecitazione a comporre versi su la morte del Generale. Io non so di aver finora dato prove di cuore così misero

⁷⁴⁶ *Op.* I, 327 sgg. (1882). – Diamo intero (come possibile mutarlo?) questo discorso, giudicato un capolavoro di eloquenza civile. Tenuto al teatro Brunetti (oggi Duse) in Bologna il 4 giugno 1882, due giorni dopo la morte dell'eroe, e «raccolto a memoria e di su le note manoscritte e di alcuni giornali», nella foga dell'improvvisazione e nell'alta meditativa consapevolezza fu davvero la voce dell'Italia immortale, che, sopra il fluttuar delle parti e delle generazioni, per bocca del maggior suo poeta vivente, riconosceva il proprio destino nella gloria dell'eroe scomparso.

Già nel 1879, vivo ancora Garibaldi, aveva scritto (*Op.* XII, 102): «Questo individuo ci raffigura il piú bello ideale della nazione italiana. In lui la grandezza della storia di Livio, in lui la gentilezza epica degli eroi di Virgilio, lo slancio avventuriere dei paladini dell'Ariosto, la fede dei cavalieri del Tasso. In lui tutta l'epopea del nostro risorgimento». E cfr. tra le Odi barbare l'alcaica *A G. Garibaldi* (del 1880).

e duro, che altri mi possa tenere per pronto a mettere insieme delle sillabe⁷⁴⁷ quando un tanto dolore colpisce la patria e me, quando io ho qui sempre dinanzi agli occhi della mente e quasi a quelli del corpo il cadavere dell'uomo che ho piú adorato tra i vivi. Ma in Italia (e gli adulatori dicono che è bene, quasi un segno delle disposizioni di questo popolo all'arte) ma in Italia, come le donne nelle disgrazie del vicinato giuocano tre numeri al lotto, così nei casi della nazione non mancano mai tribuni e verseggiatori che giuochino tre frasi o tre rime al terno della popolarità o della celebrità. Io non sono di quelli. (*Applausi*). No, non applaudite, vi prego, quando anche il vostro plauso sonasse non altro che assentimento alle cose forse non vili⁷⁴⁸ che sono per dirvi e venerazione all'eroe che piangiamo. Non applaudite,

⁷⁴⁷ Non suoni dispregio della poesia, della quale aveva un concetto altissimo (il poeta è per lui «feciale del progresso», «genio della nazione»); ma col dolore così grave per la recente scomparsa, il potersi raccogliere nella relativa tranquillità d'animo necessaria alla contemplazione artistica gli sarebbe parso segno di scarso sentimento come italiano.

⁷⁴⁸ Sentiva di non essere troppo inferiore all'altissimo soggetto.

vi prego. Non disturbate i sacri silenzi della morte. Pensate che il Generale giace immoto, cereo, disfatto, là tra i funebri lumi nella stanza di Caprera. Piangiamo, e lamentiamo i fati della patria.

II.

La rivelazione di gloria che apparí alla nostra fanciullezza, la epopea della nostra gioventú, la visione ideale degli anni virili, sono disparite e chiuse per sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d'arcangelo, che passò, risvegliando le vittorie romane e gittando lo sgomento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda su 'l capezzale di morte. Quella inclita destra che resse il timone della nave Piemonte pe 'l mare siciliano alla conquista dei nuovi destini d'Italia⁷⁴⁹, quella destra invitta che a Milazzo abbatté da presso i nemici col valor sicuro d'un paladino⁷⁵⁰, è in

⁷⁴⁹ Nella spedizione dei Mille.

⁷⁵⁰ Il 20 luglio 1860 combatté a corpo a corpo col capitano degli usseri nemici e lo abbatté.

dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore che dai monti di Gibilrossa fissarono Palermo⁷⁵¹, gli occhi del dittatore che su 'l Volturmo fermarono la vittoria e costituiron l'Italia⁷⁵². La voce, quella fiera voce e soave che a Varese e Santa Maria gridò – Avanti, avanti, sempre, figliuoli! Avanti, co' calci de' fucili!⁷⁵³ – e dalle rocce del Trentino espugnate rispose – Obbedisco⁷⁵⁴, – quella voce è muta nei secoli. Non batte più quel nobile cuore che non disperò in Aspromonte né si franse a Mentana⁷⁵⁵. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo. E il sole

⁷⁵¹ Il 26 maggio, deliberando il temerario e fortunato assalto della città.

⁷⁵² Con la vittoria campale del 1° ottobre.

⁷⁵³ Il 26 maggio 1859 a Varese e il 1° ott. 1860 a S. Maria, presso Caserta, nella battaglia del Volturmo.

⁷⁵⁴ Il 10 ag. 1866 per il telegramma del La Marmora dopo Custoza, che ordinava l'abbandono del Trentino.

⁷⁵⁵ Nel '62 e nel '67 affermando con quei fatti la necessità di

intanto risplende su l'Alpi italiane che non sono piú nostre, su 'l mare che non è piú il «mare nostro»⁷⁵⁶.

La sua potenza si è dipartita da noi; e a noi non resta che la sua gloria e il sublime compiacimento di averlo avuto coetaneo. Egli fu una di quelle anime complesse e riccamente dotate della piú alta umanità, quali sa darle la gente nostra nelle sue produzioni fatali. La correzione e purità in lui de' lineamenti eroici persuade di assomigliarlo a quei magnanimi greci che liberarono le patrie loro dalle tirannie straniere e domestiche; a Milziade, a Trasibulo, a Timoleone, a Epaminonda, a Pelopida⁷⁵⁷; ma la scarszza dei fatti dalla parte loro o la non rispondenza degli effetti

Roma capitale, secondo il motto fatidico: «Roma o morte». Questa particolare e insistente enumerazione (la bionda testa, l'inclita destra, gli occhi, la voce, il nobile cuore) mentre è naturale rievocazione del desiderio, mostra lo smarrimento angoscioso di chi non sa credere alla dipartita di quel grande, al pari d'ogni comune mortale.

⁷⁵⁶ Il Mediterraneo. È la situazione quale restò fino alla grande guerra e a Vittorio Veneto.

⁷⁵⁷ Lo paragona ai piú celebrati eroi liberatori che la storia ricordi.

vietano intiero il paragone. Degno ei senza dubbio di essere comparato ai migliori romani, se in lui il senso umano non fosse più profondo e gentile che non potesse per alcune parti e per molte ragioni essere in quelli, se egli non avesse di più quell'istinto di cavalleresche avventure che è proprio delle razze nuove e miste. E per quel suo impeto di eroico avventuriere e per la ferma devozione agli ideali verrebbe voglia di paragonarlo ai cavalieri normanni e ai crociati, ai Guiscardi, ai Tancredi, ai Goffredi⁷⁵⁸, se in lui non mancasse del tutto la cupidigia del conqui-

Milziade nel 490 a. Cr. vinse i Persiani a Maratona, Trasibulo nel 403 liberò Atene dai trenta tiranni, Timoleone nel 338 liberò la Sicilia dai Cartaginesi e si tenne modesto cittadino privato a Siracusa, Epaminonda e Pelopida alla metà del sec. IV a. Cr. si sacrificarono per la grandezza di Tebe. Questi sono gli eroi della storia antica idealizzati.

⁷⁵⁸ Questi sono gli eroi venturosi della storia medioevale. Roberto Guiscardo, normanno del sec. XI, riuscì a divenir duca di Puglia e Calabria. Tancredi (cantato e idealizzato dal Tasso), principe di Taranto e nipote del Guiscardo, andò crociato col Buglione (1095) e fu fatto principe di Tiberiade. Goffredo di Buglione (Gotifredo) liberatore del Santo Sepolcro con la i crociata

statore e piú alto non fosse il sentimento dell'onore e piú illuminato quello del dovere. Giorgio Washington⁷⁵⁹, come cittadino, è meglio eguale; come institutore di repubblica è piú felicemente grande; ma intorno alla fredda testa del generale puritano manca l'aureola dell'eroismo che constella l'alta fronte del cittadino d'Italia.

Tale qual fu, Giuseppe Garibaldi è il piú popolarmente glorioso degli'italiani moderni; forse perché riuni in sé le qualità molteplici della nostra gente, senza i difetti e i vizi che quelle rasentano o esagerano e mentono. Nella storia della sua vita non vedete bene dove finisca la parte dell'Ariosto, dove quella di Livio cominci e dove il Machiavelli s'insinui: guerriero di avventura senza spavalderie, eroe senza pose, politico senza ostentazioni di furberie⁷⁶⁰. Superiore ai partiti, pure accettando da essi tutto che

(1099).

⁷⁵⁹ E questo è l'eroe moderno. Washington (1732-99), resi indipendenti dall'Inghilterra gli Stati Uniti e fondata la repubblica, si ritirò anch'egli a modesta vita privata a Mount Vernon.

⁷⁶⁰ Concetto accolto anche nell'ode *A Gius. Garibaldi*. Egli in-

di piú vitale e piú utile conferissero al rifacimento della nazione, e ciò che di giusto e di vero promettessero all'avanzamento del genere umano; egli fu su tutto e anzi tutto italiano e uomo di libertà. Repubblicano per natura e per educazione, sentí che una nazionalità vecchia e già storicamente spezzata da tempo non può ricostituirsi con e per un solo partito; e, imperando alla vittoria e avendo in pugno le sorti della patria, obbedí, volenteroso iniziatore, alla maggioranza. Ma quando la maggioranza, ridivenuta partito, parve resistere o barcollò e s'indugiò dinanzi al fine supremo, egli, ribelle in vista, richiamò quella al dovere. Non dite che opportuna sarebbe su lui scesa la morte su 'l finire del 1860: voi bestemmiereste. Non misurate dalle norme dei tempi ordinari i movimenti onde un popolo in rivoluzione è rapito verso il fine ultimo, il ricostituimento: voi sareste pedanti. Aspromonte salva l'onore della nazione, Mentana dà Roma. E

carna e fonde in sé l'ideale italico della storia romana e dell'epopea e della politica del Rinascimento, ma innalzandolo e purificandolo.

l'atteggiamento dell'eroe, paziente nella ferita⁷⁶¹ e nella prigionia⁷⁶² infertagli da quelli stessi pe' quali combatte, vittorioso nella sconfitta, esalta la dignità umana.

Che se a tutto questo aggiungete⁷⁶³ come l'ardenza del suo gran cuore oltrepassando i monti ed i mari andasse a ricercare e riscaldare gli oppressi per tutte le terre, onde i Poloni e gli Ungheresi e i Greci ed i Serbi lo aspettavano o lo invocavano capitano, e Francia lo ebbe, vendicatore di Roma e di Mentana, a Digione; e se aggiungete che ogni causa giusta, ogni idea di civiltà e di liberazione, ogni pratico miglioramento per la vita degli uomini, in guerra e in pace, nella politica e nella scienza, nella società tutt'intiera e nella solitudine dei tuguri e dei campi, lo ebbe assertore ed operatore eloquente e potente; voi sentite come bene gli si avvenga il saluto che ieri in Parlamento accompagnava la sua memoria: cavaliere del genere umano.

⁷⁶¹ Ad Aspromonte (1862).

⁷⁶² Al Varignano (Spezia) dopo Aspromonte.

⁷⁶³ Il vero e intero amor patrio non è ostacolo, anzi è unico mezzo per attingere il pieno sentimento universale umano.

III.

Dieci anni a pena sono corsi, da che, mancata all'Italia la magnanima vita di Giuseppe Mazzini⁷⁶⁴, il Generale dal ritiro di Caprera ordinava con gloriosa brevità: Su la tomba del grande italiano sventoli la bandiera dei Mille. Quale bandiera sventolerà oggi l'Italia su 'l cadavere e su l'urna dell'eroe? Le bandiere forse delle dimostrazioni contro gli assassini di Marsiglia, già da un pezzo riadagate nelle botteghe onde furono tolte, mentre i nostri nazionali sono tuttavia ricercati a morte per le strade delle città straniere?⁷⁶⁵ O non piú tosto quelle che salutarono la partenza de' Reali d'Italia per Vienna?⁷⁶⁶ O vorremo, anche meglio, a soddisfazione e guarentigia dell'Europa, su l'urna del nizzardo

⁷⁶⁴ Il 10 marzo 1872 in Pisa. — Ora l'oratoria si solleva a severo monito ponendo di fronte all'esempio di Garibaldi la distorme realtà, spietatamente bollata con sarcasmo doloroso.

⁷⁶⁵ Allude alle dimostrazioni contro la Francia per le persecuzioni fatte ai nostri operai dopo lo sbarco a Tunisi.

⁷⁶⁶ Costretti dalla politica di Bismarck alla visita a Francesco Giuseppe, da questo nemmeno restituita.

giurare che abbiamo, con mente deliberata e cuor fermo, rinunciato in tutto e per sempre a Trento e a Trieste?⁷⁶⁷ O, per placare l'ombra del vincitore di Bezzeca e di Digione e del vinto di Mentana, vorremo sussurrare baldamente, che l'isolamento della Francia in Egitto ci ha ben pagato lo schiaffo di Tunisi⁷⁶⁸, e che, se non i discendenti di Camillo e di Cesare o i nepoti del Machiavelli, noi siamo gli amici e i portinai di seconda bussola di Bismarck?⁷⁶⁹ Coraggio, o partiti, coraggio; e spiegate le vostre

⁷⁶⁷ Rimprovero sanguinoso per un oblio, che determinò, nello stesso anno, il disperato sacrificio di Oberdan.

⁷⁶⁸ Dove nel 1881, benché fosse regione già cominciata a colonizzare dai nostri emigranti e riconosciuta come legittimo campo della nostra espansione, era improvvisamente sbarcata la Francia, ingannando con politica dissimulatrice la ingenuità del nostro ministro Benedetto Cairoli.

⁷⁶⁹ Cioè servi di secondo ordine. Bismarck spinse segretamente la Francia al colpo di mano di Tunisi per mettere la discordia tra le due nazioni latine e costringerci alla triplice alleanza, con la Germania e l'Austria, in cui facevamo da servo tollerato e disprezzato.

glorie intorno il letto di morte dell'eroe. Avanti la Destra, anarchica e socialista per ragguantare il potere! Avanti la Sinistra, conservatrice e sbirra per ritenerlo!... E voi progressisti, con le superchierie dei saliti ad altezze insperate e con le paure di aver fatto troppo o di troppo fare per rimanerci! E voi repubblicani, col bizantinismo sonante, con le frasi che s'ingegnano di minacciare e spaventare e mal richiamano a un Bengodi in aria il popolo che non v'intende, voi spicciolati in tante sette quante sono le formole se non le idee, quante le vanità se non le ambizioni, sí che gli avversari posson dire di voi – E' fanno di gran rumore, ma sono quattro noci in un sacco! – Né manchino i socialisti, almeno quelli che custodiscono e rinnovano a freddo nei loro pensieri e nei sogni certe idee e certe scene nelle quali la sensuale leggerezza celtica si accoppia libidinosamente alla torva crudeltà druidica⁷⁷⁰; e le sarebbero in Italia, dove tanta plebe è, per debolezza e superstizione, inconscia della vita, academie, piú che pericolose, svagate, se non distraessero giovini nobili d'ingegno e

⁷⁷⁰ Allora il nostro nascente socialismo imitava quello francese. I Celti erano sensuali e leggiere e la religione dei Druidi praticava sacrifici umani. («Una bieca druidica visione» è anche nel son. VII del *Ça ira*).

di cuore dal servire piú utilmente ai doveri verso la patria e ai bisogni del popolo, se non seducevano i male avvertiti e non intelligenti per vie delle quali nessuno sa la riuscita.

Ma tutti questi, voi dite, sono errori o colpe che passeranno e si tergeranno, e la stella d'Italia risalerà luminosa l'orizzonte, e la memoria e la gloria di Giuseppe Garibaldi sarà sempre con noi, condottiera nelle prove supreme; perché gli eroi non muoiono mai per le nazioni dalle quali ei sono usciti o che hanno col loro creatore spirito riplasmate.

Oh io vi dico in verità che egli è ben morto; e troppo stanno bene i morti, credo io, passato una volta il guado del gran *forse*, per ritornare di qua. Sono i popoli che imbalsamano della loro memoria i magni defunti, e con la fantasia irrequieta e sognante li risvegliano dalle tombe, e li rivestono dei loro affetti; e dicono e pregano e comandano alle ombre gloriose – Avanti, avanti, o padri, alla riscossa! –

Cosí i Celti soggetti allo straniero in Britannia aspettarono, e i pescatori delle coste gaeliche aspettano ancora, re Artú⁷⁷¹. Cosí gli Slavi credono che di giorno in giorno Craglievich

⁷⁷¹ Le leggende cavalleresche della Tavola Rotonda fiorirono tra i Celti assoggettati dagli Anglo-Sassoni e perdurano popolarmente nel paese di Galles in Inghilterra.

Marco⁷⁷² uscirà dalla grotta su 'l grande pezzato cavallo a cacciare e battere Turchi e Tedeschi. E i poeti tedeschi cantavano del Barbarossa assonnato nel suo castello sotterra, finché i corvi gli svolazzassero attorno e finché il brando cascandogli e battendo su 'l pavimento lo avvertisse tornata l'ora di ristabilire il sacro impero. E qualche Honwed aspetta forse anche oggi Alessandro Petoefi⁷⁷³, perduto fra il tumulto della battaglia in una palude. Ma per così fatte aspettative longanimi e sorridenti fra lo strazio occorre ai popoli un gran fondamento d'idealità. L'ha ella l'Italia? Io lo spero.

⁷⁷² Il principe (Craglievic) Marco è l'eroe nazionale serbo contro i Turchi e i Tedeschi. Di lui, come del Barbarossa presso i Germani, si favoleggiò che dorma aspettando il risveglio della riscossa.

⁷⁷³ Poeta soldato (1823-49) della indipendenza ungherese contro l'impero austriaco, morto combattendo a Segosvår co' suoi Honwed (= militi della patria).

V.

Forse⁷⁷⁴, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando altre istituzioni religiose e civili governeranno la penisola, e il popolo parlerà un'altra lingua da quella di Dante, e il vocabolo Italia suonerà come il nome sacro dell'antica tradizione della patria, forse allora, tra un popolo forte, pacifico, industrie, le madri alle figlie nate libere e cresciute virtuose, e i poeti (perché allora vi saranno veramente poeti) ai giovani uscenti dai lavori o dalle palestre nel fòro, diranno e canteranno la leggenda garibaldina così.

Egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione, là dove l'alpe cala sorridente verso il mare, e nel mare turchino si specchia il cielo più turchino, e più verde e amena splende ed aulisce la terra. Ma tristi tempi eran quelli; e in quel paradiso signoreggiava tutto l'inferno, cioè i tiranni stranieri e domestici e i preti⁷⁷⁵.

⁷⁷⁴ L'oratore, o meglio il poeta, immagina la futura leggenda epica intorno alle gesta di Garibaldi.

⁷⁷⁵ I governi dell'Italia divisa sotto l'Austria, i tirannelli e lo Stato pontificio.

Allora, mentre il fanciullo divino passeggiava biondo e sereno coi grandi occhi aperti fra il cielo ed il mare, l'Italia, per salvarlo dai tiranni e serbarlo alla liberazione, lo rapí a volo in America⁷⁷⁶, nell'America che un altro ligure grande scoprí secoli innanzi per rifugio a lui e a tutti gli oppressi. Ivi il fiero giovinetto crebbe a cavalcare le onde furiose come polledre di tre anni, a combattere con le tigri e con gli orsi; e si cibò di midolle di leoni; e passò tra quei selvaggi bello e forte come Teseo⁷⁷⁷, e li vinse o li persuase; sollevò repubbliche, abbatté tirannie.

Quando i tempi furono pieni e Teseo era cresciuto ad Ercole, Italia lo richiamò. Due eserciti, due popoli, quasi due storie si contendevano allora il suolo della patria; a settentrione, i Germani; nel mezzo, attorno la eterna città già presa da Brenno schiamazzavano i Galli⁷⁷⁸. Egli venne e volò, di vittoria in vittoria, da un esercito all'altro; e si fermò in Roma.

⁷⁷⁶ Nell'America scoperta da Colombo stette Garibaldi combattendo per i popoli oppressi dal 1836 al '48.

⁷⁷⁷ Liberò Atene dall'annuo tributo di fanciulli e fanciulle uccidendo il Minotauro di Creta.

⁷⁷⁸ La politica francese difendeva il potere temporale. I Germani,

La leggenda epica, voi sapete, non guarda a intermezzi di tempi; e nella sintesi della vittoria nazionale non tiene conto delle guerre o delle battaglie diverse. Così l'assedio di Roma durerà nell'epopea dell'avvenire, come quello di Troia e di Veio, dieci anni. E la epopea racconterà delle mura di Roma gremite il giorno di vecchi di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri, dei mariti, dei figli; racconterà delle vie di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti s'incontrano e s'incrociano dinanzi le porte. Oh come insorgerà⁷⁷⁹ la nota omerica ed ariostea quando il poeta canterà il Daverio⁷⁸⁰,

in senso largo, per tedeschi, alludendo agli Austriaci.

⁷⁷⁹ Si eleverà.

⁷⁸⁰ Sono gli eroici difensori di Roma nel 1849 contro i francesi, paragonati appunto agli eroi omerici. Giacomo Medici difese la villa detta il Vascello, come Aiace l'accampamento greco invaso da Ettore, e Angelo Masina, come Patroclo, suscitò la mischia disperata intorno al suo cadavere a Villa Corsini, detta anche Casino dei Quattro Venti, presso il convento di S. Pancrazio e Villa Pamfili. I seguenti sono paragonati agli eroi del Tasso.

il Calandrelli, il Pietramellara, il Bixio ed il Sacchi, e te, Aiace Medici, ritto con mezza spada su le ruine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere di Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all'assalto spronando il cavallo su per le scalee de' Quattro Venti! E come dolce sonerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe ed Edoardo, e voi Morosini, e voi Mameli, e voi Manara, e cento e cento giovinetti morenti a quindici e diciotto anni col nome d'Italia su le labbra, con la fede d'Italia nel cuore! Ma io non so immaginare quale e quanto sarà rappresentato egli, o caricante su 'l cavallo bianco al canto degli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante, in senato!

L'assedio dunque durò dieci anni, ma Roma non fu mai presa⁷⁸¹. L'eroe fece una diversione oltre gli Apennini, passando come fulmine fra tre eserciti; e tornò con re Vittorio, che persuase i Galli. I quali, memori di certa affinità di sangue e di antiche alleanze, si accordarono col re e con gl'Italiani a ricacciare al

⁷⁸¹ Nel '49 fu, sí, presa dai Francesi; ma la leggenda tralascerà i particolari contingenti, che poi alla fine Roma fu nostra per sempre.

di là delle Alpi i Germani accampati nel settentrione⁷⁸².

Ma i Galli, in premio dell'aiuto contro i Germani, vollero per sé la bella regione ove era nato l'eroe⁷⁸³. Egli non fece lamento. Con mille de' suoi s'imbarcò su due navi fatate, e conquistò in venti giorni l'isola del fuoco⁷⁸⁴, e vinse in due mesi il reame de' Polifemi mangiatori di popoli. E disse a re Vittorio: Eccoti, per due province, due regni: bada non altri ceda o venda anche questi. Ma nei servi delle antiche tirannidi crebbe il livore, e s'accontarono coi Galli nei quali l'emulazione fermentava a odio. E ferirono l'eroe nella sola parte ove fosse vulnerabile, nel tallone⁷⁸⁵, e lo rilegarono in una isoletta selvaggia, che sotto il suo piede fiori di mèssi e di piante. Ivi l'eroe stette solitario un lungo corso

⁷⁸² Guerra del '59.

⁷⁸³ Cessione di Nizza e Savoia nel 1860. Poi l'impresa dei Mille.

⁷⁸⁴ La Sicilia, e i Polifemi sono i dominatori borbonici.

⁷⁸⁵ Aspromonte e Caprera.

di anni; e, come Filottete in Lemno⁷⁸⁶, immergeva il piede ferito nel bagno del Mediterraneo, e la madre dea veniva pe' cieli a consolarlo, e dagli amplessi di lei egli riaveva la salute e il roseo lume di giovinezza.

Intanto dal mescolamento dei Galli coi servi aborigeni procedeva una gente nuova; e la generazione garibaldina, scarsa dopo tante battaglie, erasi ritirata o era stata respinta verso gli Appennini e le Alpi. La genia nuova fu di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi⁷⁸⁷. Gnomi ogni lor industria mettevano a raspar la terra con le mani e i denti per cavarne l'oro: coboldi martellavano di continuo reti di maglie di ferro per impigliarvi li gnomi e portarne via l'oro: pigmei e folletti avevano la leggerezza del pensiero quasi eguale alla perversità dell'intendimento, e seguivano con mille giuochi maligni a tormentare e rubare li gnomi

⁷⁸⁶ L'eroe greco protagonista di una tragedia di Sofocle, abbandonato nell'isola per una piaga pestifera a un piede.

⁷⁸⁷ Specie di minuscoli esseri immaginari, per lo più maligni, che custodiscono i tesori nelle viscere della terra, secondo i miti orientali e nordici.

e i coboldi. In tanta degenerazione anche le Alpi si erano abbassate, e i mari rattratti; e l'aquila romana intisichiva dentro la nuova gabbia che le avevano fatta. I coboldi e li gnomi trionfavano. E gli uni ricevevano senza crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle lor teste da certe mani passanti su le alpi abbassate e pe' mari rattratti, e si vantavano forti: e gli altri oltraggiavano i loro padri e si sputacchiavano a gara le facce, e si dicevano liberi. E questi scavavano piccole fosse per deporvi le immondezze delle anime loro, e si chiamavano conservatori; e quelli saltabeccavano, come scimmie ubriache d'acquavite, su le loro frasi, e si gridavano rivoluzionari⁷⁸⁸.

Così narrerà la leggenda epica, la quale, come produzione d'un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica: se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procella spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare; e tese le braccia su le grandi acque, e gridava – Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore. – Alle lunghe grida porse orecchio l'eroe e s'avviò al racquisto della terra nativa. E poi che troppo scarsa era omai la

⁷⁸⁸ Mette alla gogna i parliti senza dignità, servi dello straniero insultante, e i socialisti negatori della patria (cfr. XII, 430).

sua generazione, ei fermo su 'l Campidoglio, levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti delle sue battaglie risuscitassero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

Si scopron le tombe, si levano i morti;
I martiri nostri son tutti risorti.

E allora le rosse falangi corsero vittoriose la penisola; e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le Alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l'aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali tra il mare e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano⁷⁸⁹.

Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli intorno, fermata la pace la libertà la felicità, l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumanti e cade tra i vapori del crepuscolo, disegna tra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante su i venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli – È l'eroe

⁷⁸⁹ Dopo Roma e dopo le repubbliche marinare dei sec. XI-XV.

d'Italia che veglia su le alpi della sua patria⁷⁹⁰.

VI.

Così canterà l'epopea futura. Ma dimani o poco di poi le molecole che furono il corpo dell'eroe andranno disperse nell'aure, tendendo a ricongiungersi con il Sole, di cui egli fu su questa terra italiana la più benefica e splendida emanazione⁷⁹¹. Oh i venti portino attorno gli atomi della trasformazione, e questi rifacciano i vivi!

Nei tempi omerici della Grecia, intorno a' roghi degli eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva più care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sé stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perché sono la ragione

⁷⁹⁰ Questa non è fantasia poetica, ma profezia e anticipazione di veggente.

⁷⁹¹ Il Generale aveva lasciato detto di essere bruciato su un rogo di mirto e di lentisco. Non fu poi fatto, e C. protestò contro la volontà violata (XII, 115 sgg. Si voleva perfino pietrificarlo!).

della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si credè iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà su 'l mare girassero non le cose loro piú care ma tutto quello che hanno piú tristo⁷⁹².

Cosí noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove (e sono per avventura prossimi e grandi)⁷⁹³ l'ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria.

⁷⁹² «Gli uditori per un pezzo tennero l'invito dell'oratore, e stettero cheti; ma al punto che toccò dei partiti Enrico Panzacchi ruppe la consegna e sorse in piedi acclamando a gran voce: tutto il popolo si levò con fremiti e grida d'entusiasmo patriottico» (nota all'edizione originale).

⁷⁹³ Presentimento non fallace.

*DAL DISCORSO DI LECCO*⁷⁹⁴

Corre una leggenda di avversione mia al Manzoni⁷⁹⁵. Avversario al Manzoni io che prima d'ogni altra poesia seppi a mente il coro del *Carmagnola*, e ho ancora a mente tutti gli inni sacri e le altre liriche, che a quindici anni avevo letto già, cinque volte, i *Promessi Sposi*?

⁷⁹⁴ *Op.* XII, 263 sgg. (1891). – Parole che il C. invitato pronunziò a Lecco l'11 ott. 1891 nel banchetto dopo l'inaugurazione del monumento al Manzoni e la commemorazione fatta da Gaetano Negri.

⁷⁹⁵ Non veramente al Manzoni, ma a quelli che facevano (come disse Emilio Praga) *il mestiere d'imitar Manzoni*, sgraditi e ostili al C. letterariamente e politicamente, specie quelli fanatici ed esclusivi in teoria, sciamannati e procaccianti in pratica. Perciò li chiama *malvagi uccelli* che tentavano ripararsi sotto *l'aquila lombarda* (il Manzoni). E non risparmiò loro frecciate neanche in versi. Ricordate *Davanti San Guido*: il «manzonismo de gli stenterelli» e «Né io sono per anche un manzoniano Che tiri quattro paghe per il lesso».

Nel triste decennio avanti il sessanta, quando certi *malvagi uccelli* garrivano con sparnazzamenti delle lor brulle penne sotto il volo dell'aquila lombarda, io ebbi il torto di pigliarmela con l'opera religiosa del Manzoni⁷⁹⁶. Ma ben tosto mi ravvidi, e credei e credo che pur negli inni sacri, così schivi della dogmatica e della formalità cattolica, risplendano quasi i principii stessi della rivoluzione, la fraternità anzi tutto e l'egualità umana, e poi anche la libertà intellettuale e civile, altamente sentiti da uno spirito cristiano con la temperanza della filosofia e dell'arte italiana⁷⁹⁷.

E mi dolsi e mi dolgo con rammarico, io che amo sopra tutto la gran poesia in versi, che il Manzoni, giunto alla maggior potenza della sua facoltà poetica con l'*Adelchi* e con la *Pentecoste*, quando mostrava più simpatica caldezza di rappresentazione che non il Goethe, più armonica saviezza d'invenzione che non

⁷⁹⁶ V. qui nelle *Risorse* a p. 33 II. 2. E cfr. *Op.* IV, 105-106. Frasi impulsive dovute un po' a quell'ammannirgli Manzoni e Manzoni a tuoo spiano, un po' alla pregiudiziale politica e molto alla ritorsione polemica.

⁷⁹⁷ Vedi p. es. «Dell'inno la *Risurrezione*» in *Op.* X (spec. p. 213 - 11) e «Colloqui manzoniani» (*Op.* XII, 280-81).

l'Hugo, mi dolsi e mi dolgo che ristesse⁷⁹⁸.

Colpa le condizioni politiche pur troppo. Ma poiché, dalla poesia voltosi alla prosa e nella prosa intesa meglio la propria virtù geniale, fece del romanzo la gran vendetta su 'l dispotismo straniero e su 'l sacerdozio servile ed ateo⁷⁹⁹, io mi costringo a sentire meno acerbo il rammarico delle grandi opere di poesia ch'egli poteva ancor fare...

Io applaudo ad Alessandro Manzoni.

E applaudo a quella grande arte lombarda, che in tre tappe (perdonatemi il barbaro termine) rinnovò la coscienza letteraria e civile di nostra gente: la *moralità* col Parini, la *realtà* col Porta⁸⁰⁰, la *verità* col Manzoni. E come la *verità* intuita in tutti i

⁷⁹⁸ Il Goethe scrutò e rappresentò la vita con arte sovrana, ma con olimpica serenità quasi mettendosi al di fuori di essa. V. Hugo non sempre ebbe «lo fren dell'arte» nella misura e nelle proporzioni.

⁷⁹⁹ Cioè che per viltà ed egoismo si comportava come dimentico di Dio e delle sue leggi: don Abbondio, sordo anche ai richiami del cardinale, ne è un esempio.

⁸⁰⁰ Gius. PARINI (1729-'99), l'autore insigne del *Giorno* e delle *Odi*,

suoi aspetti da un grande e sereno intelletto, da un animo alto e puro, diviene per sé stessa *idealità*, io applaudo all'inezzezza dell'arte in Alessandro Manzoni.

Viva l'Italia!⁸⁰¹

e CARLO PORTA (1775-1821), il geniale satirico dialettale milanese, già trovati.

⁸⁰¹ Qualche altro cenno può sembrare non inopportuno a chiarire la leggenda dell'avversione del C. al Manzoni, che semmai dovrebbe dirsi (come s'è notato) avversione a certo ostentato manzonismo. Infatti, se qualche stoccata andò ad alcuni uomini di valore, a causa di affermazioni discutibili, le dure botte e risposte, le sentenze acerbe, le satire e allusioni mordaci son dirette a coloro, che a proposito e a sproposito tiravano in ballo il grande scrittore. Culminarono con le «schermie» del 1873, quando «A proposito di alcuni giudizi su A. Manzoni», (*Op.* in 141 sgg.) il C. impugnò le infelici improvvisazioni di P. Ferrari e G. Rovani (cfr. qui a pag. 252). E allora e dopo non poté astenersi dal motteggiare quei manzoniani che «alla retorica vecchia aggiunsero una nuova; quella della semplicità fatta a posta di spropositi e di sgarbatezze, quella della critica lavorata di fantasia al tornio delle frasi» (XI, 364). Poiché «dalla lingua dei *Promessi Sposi* a certa broda di fagioli non c'è traghetto e dall'ammagliamento logico dello stile e discorso manzoniano alle sfilacciate di calza sfatta di cotesti piccoli bracaloni c'è di mezzo un abisso di ridicolo» (XII 513). Quando poi in un parallelo tra il *Furioso* e i *Promessi Sposi* (XV 319), disse bensì che il «maraviglioso inventore e analizzatore... unico aveva pensato al popolo nel romanzo degnamente famoso», ma che «da novella provinciale è domesticamente e democraticamente modesta», senza «addentellato nella

tradizion letteraria non pur nazionale ma europea», onde non destò interesse mondiale quanto il *Furioso*; e quando nelle *Letture italiane* raccolte col Brilli non incluse il Manzoni perché prescritto a parte in quasi tutte le classi e opinò che non fosse «autor da ragazzi», lo accusarono nientemeno che di «manzonicidio» (XII 264). Eppure egli voleva proprio che quelle opere fossero date ai giovani «intere e non a brani». Inoltre alcuni si sentirono toccati per aver egli affermato «l'inutilità degli esercizi di sinonimia prolungati per anni su le varianti dei *Promessi Sposi*» (XI 194), e che «né tutta la lingua è solo nell'uso fiorentino, né tutta la prosa nei *Promessi Sposi*» (XII 306).

Quanto al Manzoni stesso, secondo il C., la sua rassegnazione «diceva alla patria: — Se Dio vorrà, quando Dio vorrà, come Dio vorrà —» (i 309), e perciò egli avvertiva: «cotesta non è via per cui si approdi a libertà» (IV 106), nonostante la perfetta morale cattolica di coraggio operoso rappresentata da fra Cristoforo e da Federico. Comunque, le sue affermazioni sono sempre frutto di conoscenza meditata e di amoroso studio volto alla ricerca del vero e del giusto. Per lui «l'autore dei *Promessi Sposi* è romantico, in quanto la denominazione di romanticismo fu male adoperata ecc..... conservatore nel resto, rivoluzionario nell'arte... Ma ridusse a mano a mano alla determinatezza classica e alla più netta rappresentazione del reale il vaporoso e divagante romanticismo» (i 307). Lo pone tra quelli che «tutti i buoni e savi onorano sempre duci e maestri» (XI 254). Certo «la bellezza elevata e seria della

novella, la eccellenza dei caratteri, la mirabilità dell'analisi psicologica e morale ottennero e conquistarono ai *Promessi Sposi* un luogo luminoso e alto nella letteratura italiana» (XII 248). Ma a chi non vedeva che il Manzoni e non giurava che sul Manzoni dava il savio ammonimento: «L'Olimpo della poesia ha sede per tutti gli Dei consenti [= i 12 maggiori]. Giú per le terre la superstizione ignorante si accapiglia, per la superiorità in miracoli di questo idolo a quello» (XII 266).

***DAL DISCORSO «LA LIBERTÀ PERPETUA DI SAN
MARINO»⁸⁰²***

I.

Sia fausto e glorioso ai figli e nepoti lontani come a noi è sacro e felice questo giorno nel quale apriamo alla solennità degli uffici la sede nova della repubblica. Mentre genti e governi d'Europa ondeggianno in tempesta di pensieri, d'eventi, d'aspettazioni; mentre un sordo brontolio sotterraneo par minacciare le fondamenta stesse della civiltà⁸⁰³: questo palazzo, disegnato murato adornato secondo l'arte dei padri, noi con le memorie di quindici secoli accomandiamo e quasi protendiamo alle speranze dell'avvenire. Del passato, gli elementi e incunabuli di nostra gente e i sommi fastigi della sua storia noi salutiamo affaccian-

⁸⁰² *Op.* x 329 sgg. (1894). - Discorso tenuto per l'inaugurazione del palazzo della repubblica davanti al senato e al popolo. Questo è il principio, ma tutto il discorso alato si spazia in un'alta sfera luminosa, da cui è contemplata la storia.

⁸⁰³ Per le agitazioni politiche e sociali. Cfr. *Per Crispi* a p. 102.

docì di qui alla vista delle città famose del piano, l'etrusca Ravenna, la gallica Rimini, Ancona la dorica. Che se Rimini co 'l ponte d'Augusto, Ancona con l'arco di Traiano, Ravenna con le urne dei figli di Teodosio⁸⁰⁴ ostentano le altezze e le miserie dell'impero di Roma, la nostra venerazione ricerca piú commossa nella tomba di Dante l'altare della vita nuova d'Italia. Di cotesti elementi, dei semi di cotanta storia, sollevati dal vento delle fortune mutevoli, è germinato in questa altura questo fiore⁸⁰⁵ della nostra libertà. Per sollecita cooperazione del genio di razza con le circostanze della natura e le condizioni dei tempi, ruinata la mole romana, Dio volle si rifacesse da povera gente latina quassú ciò che è anima e forma primordiale nel reggimento del popolo italiano, il vico e il pago, il castello e il comune, liberi. Fiaccata anzi tempo la gioventú delle repubbliche, nel torbido imperversare delle signorie, sotto il castigo della dominazione straniera, nella fatica gloriosa del risorgimento, e ora in conspetto di tutte le nostre genti raccolte la prima volta sotto il

⁸⁰⁴ Onorio e Galla Placidia.

⁸⁰⁵ Ricorda il dantesco «Cosí è germinato questo fiore» (*Par*, XXXIII 9).

nome unico ed eterno d'Italia, Dio volle e vuole che questo San Marino rimanga, memoria, testimonianza, ammonizione.

II.

Iddio dissi, o cittadini: perocché in repubblica buona è ancora lecito non vergognarsi di Dio; anzi da lui, ottimo, massimo, si conviene prendere i cominciamenti e gli auspicci, come non pure i nostri maggiori dei comuni, ma usavano gli antichi nostri di Roma la grande e di Grecia la bella. Odio vecchio a una superstizione pestiferamente tirannica⁸⁰⁶, orgoglio novo di osservatori

⁸⁰⁶ Nel passo, famoso e coraggioso allora, questa è una infelice frase fatta, ingiustificabile pur se riferita ad eccessi dell'inquisizione e ad abusi del temporale. Ma è un detrito delle preoccupazioni politiche, dei pregiudizi e dei tempi, e rivela insieme un lato debole del C. Il suo vivo senso morale implicava un senso religioso della vita; ma per temperamento e per educazione, egli artisticamente parve appagarsi con la idealità delle classiche raffigurazioni, praticamente con la rigidezza dei doveri patriottici, storicamente con la Nemesi del Cattaneo e con la fede mazziniana nel progresso e nella missione d'Italia. Intimamente (se non filosoficamente) non andò oltre quella generica religiosità, che è la vaga astrazione del senso morale stesso in cerca d'una base assoluta. Come qui. Ma l'esigenza da cui muove è profonda e sincera e ha di mira particolarmente il costume e la salute della patria.

Nella prefaz. alla stampa del discorso (*Op.* XII 425 e sgg.); si compiace di essersi incontrato col pensiero di Crispi, che quasi contemporaneamente aveva affermato l'idea divina in un discorso

troppo fidati nelle vittorie del naturale esteriore, hanno quasi diseducato le genti latine dall'idea divina: ma né scelleranza di sacerdoti né oltracotanza di sofì sequestrerà Dio dalla storia. Dio, la piú alta visione a cui si levino i popoli nella forza di lor gioventú; Dio, sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti, come il sole dei pianeti per le costellazioni favoleggiate, passa per le forme delle religioni, unico ed universale dio delle genti⁸⁰⁷. Se non che come a lui s'inalzano quasi naturalmente vòlti⁸⁰⁸ nel cielo che piú pare sua sede, cercandolo e invocandolo vendicatore e giudice, gli occhi e i vóti dei forti, mentre le braccia traggono le spade contro i tiranni e gli oppressori, cosí egli piú si

politico a Napoli. Erano sintomi che, per quanto escludessero allora la conciliazione, dovevano poi, dopo il superamento e la maturazione necessaria, condurre ad essa l'Italia e la chiesa finalmente libere da ogni reciproca diffidenza.

⁸⁰⁷ Intende che, come il sole passa per le costellazioni dello zodiaco, cosí l'idea divina è comune a tutte le genti in quanto sentono il bisogno di una religione.

⁸⁰⁸ Rivolti (gli occhi e i voti).

compiace dei popoli quando vivono operano e combattono per la libertà. Ed egli è che spira il trionfo nelle trombe di Josua⁸⁰⁹, egli è che sospinge nell'Egeo le navi di Temistocle⁸¹⁰, che annunzia a Roma trepidante i re oppressi su 'l lago Regillo⁸¹¹, che percote di spavento il cavallo del Barbarossa a Legnano⁸¹²; e a lui avanti e dopo la vittoria s'inchina, immacolata di diadema, la fronte di Washington⁸¹³. Guido Cavalcanti va cercando se Dio non sia, ma tra le arche dei morti⁸¹⁴: mentre Dante Alighieri ai morti e ai viventi e a' non nati annunzia che Dio è e trionfa, lo

⁸⁰⁹ Giosuè davanti a Gerico.

⁸¹⁰ Alla vittoria di Salamina.

⁸¹¹ Nel 496 av. Cr. contro i Latini e gli espulsi Tarquinii.

⁸¹² Il 29 maggio 1176.

⁸¹³ Dopo il trionfo degli Stati Uniti sull'Inghilterra.

⁸¹⁴ Secondo una tradizione raccolta dal Boccaccio (nov. 59).

annunzia co 'l piú alto dei canti umani che solca con un fiume di luce la barbarie e la rompe. All'anima infelice di Giacomo Leopardi tramonta fra gli spasimi dei deboli nervi l'idea di Dio: alla sana e salda anima di Giuseppe Mazzini Dio favella nel carcere di Savona⁸¹⁵ e lo trae su 'l Campidoglio Ezechiele⁸¹⁶ d'Italia. Ove e quando ferma e serena rifulge l'idea divina, ivi e allora le città sorgono e fioriscono; ove e quando ella vacilla e si oscura, ivi e allora le città scadono e si guastano. Dio fu co 'l principio della nostra repubblica, o cittadini.

III.

Dimenticata nei molli tempi la salita al delubro ove Marcello console sacrò le spoglie del re dei Galli Viridomaro⁸¹⁷, su la deserta vetta Giove feretrio tacea: senza dèi, senza uomini, solo

⁸¹⁵ Dove nel 1830 ebbe la prima idea della Giovine Italia.

⁸¹⁶ Risuscitatore dei morti (1848-'9). Cfr. «E un popol morto dietro a lui si mise» (son. G. *Mazzini* in «Giambi ed Epodi»).

⁸¹⁷ Capo dei Galli Insubri, abbattuto di propria mano da M. Claudio Marcello nel 222 a. C., il quale perciò ebbe e consacrò le spoglie opime. Giove Feretrio, così chiamato da Romolo come

con sole vive nella ereditaria paura le figurazioni dei combattenti Titani⁸¹⁸, questo nostro monte in conspetto all'Emilia popolosa, alla portuosa Flaminia, al velivolo Adriatico levava le eccelse acute creste coronate di nubi, e i massi protendenti ruina per le frane precipiti offeriva al riposo delle aquile e al volo dei pensieri che chiedessero libertà. Anche allora un senso di malattia, un bisogno di riposo, una irrequietezza di cose nove affliggevano, nel decomporsi la civiltà pagana, le menti: gli affaticati, gli oppressi, gli operai, gli schiavi guardavano in alto. E approdati dalle coste della Dalmazia⁸¹⁹ in lontananza cerulee ai lavori del porto e delle mura di Rimini, due cristiani dai nomi italici, Marino e Leo, quassù vennero, non sappiamo se cercando materiali al la-

divinità a cui le spoglie opime si consacravano. Pare che un tempio sorgesse sul monte Titano, ov'è sito S. Marino.

⁸¹⁸ Figli di Urano e Gea, sbalzarono dal trono celeste il padre e furono a loro volta sbalzati da Giove e precipitati nel Tartaro.

⁸¹⁹ Da Arbe nel IV sec, al tempo della persecuzione di Diocleziano.

voro o fuggendo ira di persecutori. Vennero; e tra il fatidico stormire delle foreste antichissime intatte e il pianto delle acque rompenti, tra i bramiti delle belve disturbate dai covili e lo scroscio delle procelle battenti le vette, quassù trovarono le due nobilissime soddisfazioni della vita umana, dignità di lavoro e libertà di credenza. Qui al lato di ponente Marino avvertì un grande vetustissimo sasso, che, tra minori pendenti, tutto chiuso intorno d'alberi e d'orrida ombra, formava un antro, e dentrovi sorgea una fresca vena d'acqua viva corrente. Qui fermava Marino, ma Leo riparò su 'l vicino monte Feretrio⁸²⁰. Forti lavoratori erano al modo nostro d'occidente, e non oziosi contemplatori nell'ignavia orientale, i due dalmati fedeli al legnaiolo di Nazareth. E se nel chiaro mattino i salmi davidici da loro intonati mescolavansi lietamente ai gorgheggi degli uccelli più gai, e se i treni profetici si sperdevano nel crepuscolo della sera tra gli stridori dei falchi, tutto il giorno i due monti sonavano al gagliardo picchiar dei martelli e all'insistente crepitare degli scarpelli su i cedenti macigni. E la leggenda, rinnovando il mito natural dei titani, mostrava i due grandi santi a gittarsi da monte a monte, scambiando, i ferri del mestiere. Leone fu vescovo, e da lui la feudal signoria della diocesi feretrana. Marino fu diacono, e da lui questo Titano

⁸²⁰ Poi Montefeltro, ov'è la rocca di S. Leo di fronte a S. Marino.

ripete il diritto della libertà popolare.

Il pio e forte uomo lavoravasi tra i sassi aridi un orto, si scavò un letto nella pietra, murò nella solitaria vetta un sacello. Al sacello miravano pescatori e barcaioli quando nei pericoli del gonfio e nero Adria osavano mostrare su le povere vele una forma di croce, miravano i condannati al lavoro delle pietre perché non vollero sacrificare su l'ara di Cesare; e insieme con quei miseri altri miseri ascesero e intorno al sacello si accolsero, agricoltori e pastori a cui la terra esausta e il pubblicano spietato contendevano e stremavano il vitto ed il gregge. Dio volle dimostrare la sua potenza nell'uomo suo Marino, quando i superbi venuti a cacciare gli umili restarono immobili e inabilitati a più offendere: ma Felicissima⁸²¹, per la sanità resa ai figlioli e per la nova santa credenza persuasale, Felicissima, madre e patrona, fece a Marino libero dono del monte in possedimento perpetuo. Così, lungi ai potenti e beati del mondo, in faccia all'avvenire, nella carità e nella fede, apparisce compiuta quassù nell'ombra mitica la trasmissione della terra dal diritto della vecchia gente patrizia alla comunità della nuova plebe italiana. L'uomo di Dio, addormentandosi nel suo signore, lasciò in comune il monte ai compagni di opere e di fede, che lo tenessero e lavorassero in pace con

⁸²¹ Matrona romana che possedeva quel monte,

mutua carità. Intorno alla tomba ed al sacello si mantenne stretta la compagnia de' cristiani, non veramente monasterio o cenobio, ma congregazione di fratelli a lavorare e adorare in libertà.

Tristi cose intanto succedevano al basso: crollavano imperii, e su le ruine, come onde incalzate dalle onde, venivano, premevano, sparivano torme e signorie d'ogni plaga. Quassù era la pace: una nube, come nelle poesie antiche, pareva avvolgere la cima in cui veniva crescendo al suo natural compimento la forma della città. Al basso il caos barbarico muggiva informe e selvaggio: quassù la poca superstite gente latina faceva o rifaceva pianamente i gradi per cui da dio viensi all'uomo, dalla visione alla legge, dal paradiso alla repubblica; per cui alla teocrazia, regno della divinità e del mito, succede il consiglio dei padrifamiglia, patriarcato e idillio, per ceder poi luogo all'avvenimento del popolo, al comizio, all'arringo, che è la storia. E come, quando il grosso vapore della nebbia saliente ha avvolto di grigia uniformità questo monte, se un colpo di vento serenatore sdruce e lacerà in alto il funereo lenzuolo, vedonsi a un tratto allegre sventolare e sorridere al sole le bianche e azzurre bandiere su le tre penne⁸²², così, quando il secolo decimosecondo viene a spazzar

⁸²² Le tre cime del monte Titano.

via dagli annali italiani la caligine barbarica, prima tra le repubbliche, su l'alto Titano e le sette circondanti colline, scorgesi, dritta, ferma ed intera, la forza e libertà di San Marino⁸²³.

⁸²³ E, fatta la storia della piccola repubblica, ricorda a titolo di gloria l'aver dato asilo e scampo a Garibaldi nel 1849. «Quando una repubblica che da sé dicevasi grande ebbe sopraffatta e non doma la repubblica eroica di Gius. Mazzini, allora questa repubblica piccola di S. Marino raccolse con Gius. Garibaldi gli sforzi supremi della italica virtù combattente.... – Ricorderò sempre (disse Garibaldi) l'ospitalità generosa di S. Marino in un'ora di suprema sciagura per me e per l'Italia →».

*AI FUNERALI D'UNO STUDENTE*⁸²⁴

Rapito in pochi giorni, su 'l fior primo della vita, alle speranze dell'avvenire, alle promesse dell'ingegno e dell'animo buoni; rapito unico alla vedova madre: ricondotto al luogo nativo sol per dormire innanzi gli anni nel sepolcro del padre;... voi non mi chiedete ch'io faccia frasi: – deh quanta pietà!

I sentimenti profondi onde voi e noi siamo occupati né anche possono derivarsi nella consueta eloquenza: essi parlano su i vostri volti in questo sacro silenzio.

Il comico antico⁸²⁵ sentenziò e il poeta del moderno pessimismo ripete:

Muor giovane colui che ai numi è caro.

⁸²⁴ *Op.* XI 374 sgg. (1894). - Era un suo scolaro laureando in lettere, Adolfo Valli. Senti nel maestro l'affetto paterno e l'angosciosa pietà per la morte immatura. Ma finisce con un incitamento di coraggio e di fede.

⁸²⁵ Il greco Menandro fra il IV e il III sec. a. Cr. La sentenza è tradotta dal Leopardi e premessa al suo canto *Amore e morte* (ma dice veramente il Leop. *ch'al cielo è caro*).

Non è vero. Il forte e grazioso arboscello, tutto lieto de' suoi fiori che sono su 'l far frutti, quando cade percosso dal turbine, chi dirà ch'è il prediletto della natura? Come il figlio della pianta ha la sua maturità nell'espandere i grandi rami carichi di frutti e propagare la letizia dell'ombra, così, e tanto più, il figlio dell'uomo ha la contentezza dell'essere nel perfezionare le sue facoltà a vantaggio suo e de' suoi simili. Noi tutti dinanzi a questo feretro sentiamo che il morire a ventidue anni è male, e che la sentenza antica è vecchio egoismo, è vecchia ipocrisia.

Tanto doloroso è il rammarico nella disparizione dei giovani, dei forti, dei gentili, che trasse l'amoroso poeta ad altra amara sentenza:

morte fura

Prima i migliori e lascia stare i rei⁸²⁶.

E né anche questa è vera: se vera, i rei son tanti nel mondo che non ci dovrebbero essere più giovani.

Ma a più alti e più forti pensieri ci dee richiamare ciò che abbiamo davanti gli occhi. Che è in somma questa vita? È, come dice il poeta⁸²⁷, l'ombra d'un sogno? O, come disse l'altro:

⁸²⁶ PETRARCA, son. 248 «Chi vuol veder».

⁸²⁷ PINDARO: «sogno d'ombra l'uomo» (*Pitiche*, VIII, 95).

Nostra vita che val? solo a spregiarla⁸²⁸.

Non è vero.

Un fatto serio è la vita; ma così incerto per sé, che per farla più lunga e più comoda è viltà sacrificarle qualunque particella della dignità umana,

*Et propter vitam vivendi perdere causas.*⁸²⁹

Come gloriosamente bene sentenziava l'antico paziente!⁸³⁰
«Milizia è la vita dell'uomo sopra la terra, e i giorni di lui siccome battaglieri in campo».

Se comunicazione ci fosse, o giovani, tra i due limiti estremi dell'intelligenza umana, tra la vita e la morte, voi udireste lo spirito del nostro caro figlio e compagno Adolfo Valli ammonirvi!

⁸²⁸ LEOPARDI: *A un vincitore nel pallone*, 60,

⁸²⁹ = E per la vita perdere le ragioni del vivere. (Giovenale *Sat.* VIII, 83-84).

⁸³⁰ Giobbe c. VII, 1: Veramente il testo dice: «e i giorni suoi sono come quelli di un bracciante».

– Gli anni che natura o sorte m'invidiò compieteli voi, o fratelli, adempiendo i vostri, anche per me, di studi, di fatti, alti, egregi, umani. Avanti, o fratelli: alla verità e al bene; con la fede e con la forza. –

*PER CANDIA*⁸³¹

Oh tre figli nostri caduti, come porta la fama, per la liberazione di tutta la Grecia! Io da quest'aula delle idee conservatrici, ma anche, senza dubbio, della generosità romana ed italiana, io dico gloria alle anime vostre.

Ed invaghí la giovinetta mente
La tromba che s'udia dall'oriente⁸³².

Sono due versi mirabili del nostro poeta che risuonano suggestivamente eroici lungo tutta la nostra storia. Prima i valvassori crociati di Lombardia, poi i baroni delle Puglie normanni, poi i

⁸³¹ *Op.* XI, 22 sgg. (1897). - Parole dette in Senato il 13 aprile 1897, quando un corpo di volontari italiani con Ricciotti Garibaldi andò in aiuto ai Greci per Candia insorta contro i Turchi. Il C. parla commosso alla notizia dei primi tre nostri caduti, socialisti. Un mese circa dopo (17 maggio) nella battaglia di Domokòs cadeva anche il deputato repubblicano Ant. Fratti, per il quale compose un'Ode il Pascoli. I due poeti non fanno distinzione di partito: sentono l'italianità e l'eroismo.

⁸³² TASSO I, 59 (ma dice precisamente: «Finché invaghì»).

mercanti cittadini dei comuni di Venezia di Pisa di Genova, poi i cavalieri savoiard e piemontesi d'Amedeo, poi i gentiluomini di Lepanto, poi i liberali filelleni con Santarosa, poi i militi rossi di Garibaldi, ed ora i socialisti. È uno sfilare continuo d'Italia contro l'ultimo ed eterno barbaro.

*Salvete flores martyrum!*⁸³³

Primavera d'eroi della mia terra⁸³⁴.

Di qualunque credenza o partito fossero, martiri sono, dapoi ch'è spiarono col loro sangue il sangue sparso sotto i nostri cannoni a Hierapetra⁸³⁵: sono primavera di eroi che preannunzia il rinnovamento d'Europa al crollare dell'impero Ottomano. E ora da Roma la grande e la santa, come era salutata nell'antiche epopee, ad Atene la bella e la sapiente, corra non più un messaggio di bombe, che fu fratricidio e sacrilegio, ma un augurio di vittoria e di gloria.

⁸³³ = Salvete, o fiori dei martiri! Inno dei ss. Innocenti (28 dic.).

⁸³⁴ Verso del C.: *Curtatone e Montanara* (in «Levia Gravia»).

⁸³⁵ Per soffocare insieme con le altre Potenze l'insurrezione pericolosa per la pace d'Europa.

PER IL TRICOLORE⁸³⁶

Ciò che noi facciamo ora, ciò che da cotesta lapide si commemora, è piú che una festa, è piú che un fatto. Noi celebriamo, o fratelli, il natale della patria.

Se la patria fosse anche a noi quello che era ai magnanimi antichi, cioè la suprema religione del cuore, dell'intelletto, della

⁸³⁶ *Op.* x, 415 sgg. (1897). - Discorso tenuto nell'atrio del Palazzo civico di Reggio Emilia il 7 genn. 1897 per il 1° centenario del Tricolore stabilito come bandiera nazionale. Negli ultimi mesi del 1796, auspice Napoleone, i rappresentanti di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, radunatisi a Modena, fondarono una confederazione col nome di Repubblica Cispadana. Poi nel dicembre a Reggio (che prima si era ribellata al duca Estense) si rinsaldò l'unione assumendosi la bandiera bianca, rossa e verde, simbolo della futura nazione italiana. Gli studi posteriori hanno corretto qualche inesattezza di particolari, ma il discorso è e resta una verace esposizione storica circonfusa dalla luce dell'idealità che la sublima.

volontà; qui, come nelle solennità d'Atene⁸³⁷ e d'Olimpia⁸³⁸, qui, come nelle ferie laziali, starebbe, vampeggiante di purissimo fuoco, l'altare della patria; e un Pindaro⁸³⁹ nuovo vi condurrebbe intorno i candidi cori dei giovani e delle fanciulle cantanti le origini, e davanti sorgerebbe un altro Erodoto⁸⁴⁰ leggendo al popolo ragunato le istorie, e il feciale chiamerebbe a gran voce i nomi delle città sorelle e giurate. Chiamerebbe te, o umbra ed etrusca Bologna, madre del diritto; e te Modena romana, madre della storia; e te epica Ferrara, ultima nata di connubii veneti e celti e longobardi su la mitica riviera del Po. E alle venienti aprirebbe le braccia Reggio animosa e leggiadra, questa figlia del

⁸³⁷ Le panatenaiche.

⁸³⁸ Ai giuochi olimpici convenivano tutte le stirpi greche, come le latine alle ferie laziali.

⁸³⁹ Tra il VI e il V sec. a. Cr. nelle grandi odi corali celebrative degli Olimpionici risale col canto ai miti primitivi.

⁸⁴⁰ Nel sec. V a. Cr. leggeva nelle feste olimpiche le sue storie.

console M. Emilio Lepido⁸⁴¹ e madre a Ludovico Ariosto, tutta lieta della sua lode moderna⁸⁴², che «città animatrice d'Italia» la salutò Ugo Foscolo⁸⁴³, e dal seno di lei – cantava il Poeta della Mascheroniana –⁸⁴⁴.

La favilla scoppiò donde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.

Ma i tempi sono oggimai sconsolati⁸⁴⁵ di bellezza e d'idealità: direbbesi che manchi nelle generazioni crescenti la coscienza nazionale, da poi che troppo i reggitori hanno mostrato di non curare la nazionale educazione. I volghi affollantisi intorno ai

⁸⁴¹ Che la fondò nel 187 a. Cr.

⁸⁴² Del tricolore qui inaugurato.

⁸⁴³ Dedicandole l'ode a *Bonaparte* (1797).

⁸⁴⁴ V. MONTI (II, 209 sg.).

⁸⁴⁵ Privi della consolazione di ecc.

baccani e agli scandali, dirò così ufficiali⁸⁴⁶, dimenticano, anzi ignorano, i giorni delle glorie; nomi e fatti dimenticano della grande istoria recente, mercé dei quali essi divennero, o dovevano⁸⁴⁷ divenire, un popolo: ignora il popolo e trascura, e solo se ne ricordano per loro interessi i partiti. Tanto più siano grazie a te, o nobile Reggio, che nell'oblio d'Italia commemori come nella sala di questo palazzo di città, or sono cent'anni, il 7 gennaio del 1797, fu decretato⁸⁴⁸ nazionale lo stendardo dei tre colori. Risuonano ancora nell'austerità della storia a vostro onore, o cittadini, le parole che di poi due giorni il Congresso Cispadano mandava da queste mura al popolo di Reggio: «Il vostro zelo per la causa della libertà fu uguale al vostro amore per il buon ordine. Sapranno i popoli di Modena di Ferrara di Bologna

⁸⁴⁶ Cioè relativi alle cose pubbliche.

⁸⁴⁷ *Dovevano*, perché non sono ancora quali egli vuole e spera, e per ciò ha tutta la vita poetato, scritto, battagliato. Cfr. *Del Risorgimento* e la relativa *Prefazione*.

⁸⁴⁸ Su proposta del lughese Gius. Compagnoni.

qual sia il popolo di Reggio, giusto, energico, generoso, e si animeranno ad emularvi nella carriera della gloria e della virtù. L'epoca della nostra Repubblica ebbe il principio fra queste mura; e quest'epoca luminosa sarà uno de' più bei momenti della città di Reggio»⁸⁴⁹.

Il presidente del Congresso Cispadano dicea vero. L'assemblea costituente delle quattro città segnò il primo passo da un confuso vagheggiamento di confederazioni al proposito dell'unità statuale, che fu il nocciolo dell'Unità nazionale. Quelle città che fino allora s'erano riscontrate solo su' campi di battaglia con la spada calante a ferire, con l'ira scoppiante a maledire; che fino in una dissonanza d'accento tra' fraterni dialetti cercavano la barriera immortale della divisione e dell'odio; che fino inventarono un modo nuovo di poesia per oltraggiarsi⁸⁵⁰; quelle città si erano

⁸⁴⁹ In *Atti del Congresso Cispadano* pubblic. da V. Fiorini.

⁸⁵⁰ Il poema eroicomico con la *Secchia rapita* del Tassoni, modenese (1565-1635), che narra appunto un episodio di guerre municipali tra i Petroniani o quei del Sipa (Bolognesi) e i Gemignani o quei del Fotta (Modenesi).

pur una volta trovate a gittarsi l'una nelle braccia dell'altra, acclamando la repubblica una e indivisibile. Quale spirito di Dio scese dunque in codesta sala a illuminare le menti, a rivelare tutta insieme la visione del passato e dell'avvenire, Roma che fu la grande, Italia che sarà la buona?⁸⁵¹ Certo l'antico ed eterno spirito di nostra gente, che dalla fusione confluìto delle varie italiche stirpi fu accolto e dato in custodia della Vesta⁸⁵² romana dal cuore di Gracco e dal genio di Cesare, ora commosso⁸⁵³ dall'aura de' tempi nuovi scendeva in fiamme d'amore su i capi dei deputati cispadani, e di essi usciti di recente dalle anticamere e dalle segreterie de' legati dei duchi faceva uomini pratici del reggimento libero, cittadini osservanti del giusto e dell'equo, legislatori prudenti per il presente, divinatori dell'avvenire.

E già a Roma, a Roma, sí come a termine fisso del movimento

⁸⁵¹ Ecco l'ideale creduto e atteso: la libertà e la potenza per la civiltà integrale con la giustizia. La patria (dirà più sotto) si «dee coronare d'idee e di forza».

⁸⁵² Dea del focolare, cioè della santità della famiglia e della patria.

⁸⁵³ Mosso, sospinto.

iniziato, era volata nei discorsi e nei canti la fantasia patriottica; ma il senno ed il cuore mirò da presso il nemico eterno nel falso impero romano germanico, strumento d'informe despotismo alle mani di casa d'Austria; sicché prima a quei giorni risuonò in Reggio la non mai fin allora cantata in Italia reminiscenza della lega lombarda e di Legnano⁸⁵⁴; sicché impaziente omai d'opere la gioventù affrettò in Montechiarugolo le prove d'una vendetta di Gavinana⁸⁵⁵. Per ciò tutto, Reggio fu degna che da queste

⁸⁵⁴ Per lo meno il ricordato Compagnoni, celebrandosi a Milano la pace di Lunéville (30 apr. 1801), rinfrescò finalmente quel glorioso ricordo dicendo: «Stanchi i nostri del lungo servaggio in che li teneva l'oppressione dei tedeschi, memori della libera schiatta da, cui provenivano, invocarono dal loro coraggio e dalle armi un fine ai loro disastri e l'ottennero». (Card, XVI, 124). E il C. annota: «Era pur tempo: ... invece delle reminiscenze di Atene e di Roma, ricantate la millesima volta nella solita nota scolastica, da queste parole spira fresco in viso un alito del giocondo *fiorile* (aprile-maggio) e del maggio di Legnano». Poi vennero i poeti degni: Berchet e Carducci.

⁸⁵⁵ Dove nel 1530 Franc. Ferrucci, «Il buon Decio fiorentino La grande anima gittò» (Card. *La Croce di Savoia*). - G. Mazzoni che

mura si elevasse e prima sventolasse in questa piazza, segnacolo dell'unico stato e della innovata libertà, la bella la pura la santa bandiera dei tre colori.

Sii benedetta! benedetta nell'immacolata origine, benedetta nella via di prove e di sventure per cui immacolata ancor procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, nei secoli! Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all'Etna; le nevi delle alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E súbito quei colori parlarono alle anime generose e gentili⁸⁵⁶, con le ispirazioni e gli effetti delle

annotò questo discorso, ricorda che il fatto di Montechiarugolo (una colonna di volontari Reggiani che col poeta Giov. Fantoni il 5 ott. 1797 catturò un piccolo distaccamento di tedeschi tagliato fuori da Mantova) fu magnificato da Napoleone stesso, perché era la prima prova della nuova milizia. E in Milano si cantava: «Vieni in seno ai tuoi fratelli, Bravo popolo reggiano, Tu col sangue e con la mano Già tornasti in libertà».

⁸⁵⁶ E ai poeti Berchet, Dall'Ongaro ecc. Basterà ricordare: «Il *verde* la speme tant'anni pasciuta, Il *rosso* la gioia d'averla compiuta, Il *bianco* la fede fraterna d'amor» (Berchet, *All'armi, all'armi!*, per i moti del '31).

virtú onde la patria sta e si augusta: il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventú de' poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi. E súbito il popolo cantò alla sua bandiera ch'ella era la piú bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà⁸⁵⁷: ond'è che ella, come là dice la scritta: PIENA DI FATI MOSSE ALLA GLO-RIA DEL CAMPIDOGGIO.

Noi che l'adorammo ascendente in Campidoglio, noi negli anni della fanciullezza avevamo imparato ad amarla e ad aspettarla dai grandi cuori degli avi e dei padri che ci narravano le cose oscure ed alte preparate, tentate, patite, su le quali tu splendevi in idea, piú che speranza, piú che promessa, come un'aureola di cielo a' morienti e a' morituri, o santo tricolore. E quando tu in effetto ricomparisti a balenare su la tempesta del portentoso Quarantotto, i nostri cuori alla tua vista balzarono di vita novella: ti riconoscemmo: eri l'iride mandata da Dio a segnare la sua pace col popolo che discendeva da Roma, a segnare la fine del lungo obbrobrio e del triste servaggio d'Italia. Ora la generazione che

⁸⁵⁷ «La bandiera tricolore E di tutte la piú bella; Noi vogliamo sempre quella, Noi vogliam la libertà».

sta per isparire dal combattuto e trionfato campo del Risorgimento, la generazione che fece l'Unità, te, o sacro segno di gloria, o bandiera di Mazzini di Garibaldi di Vittorio Emanuele, te commette alla generazione che l'unità deve compiere, che dee coronare d'idee e di forza la patria risorta⁸⁵⁸.

O giovani, contemplaste mai con la visione dell'anima questa bandiera⁸⁵⁹, quando ella dal Campidoglio riguarda i colli e il piano fatale onde Roma discese e lanciossi alla vittoria e all'incivilimento del mondo? o quando dalle antenne di San Marco spazia su 'l mare che fu nostro e par che spii nell'oriente i regni della commerciante e guerreggiante Venezia? o quando dal Palazzo de' Priori saluta i clivi a cui Dante saliva poetando, da cui Michelangelo scendeva creando, su cui Galileo sancì la conquista dei cieli? Se una favilla vi resti ancora nel sangue dei vostri padri del Quarantotto e del Sessanta⁸⁶⁰, non vi pare che su i monumenti

⁸⁵⁸ Per questo si fa la celebrazione.

⁸⁵⁹ Per tutte le nostre città, piene tutte di grandi memorie, cita Roma, Venezia, Firenze.

⁸⁶⁰ E ora che cosa aggiungerebbe il «sacro vate»?

della gloria vetusta questo vessillo della patria esulti piú bello e diffonda piú lieto i colori della sua gioventú? Si direbbe che gli spiriti antichi raccoltigli intorno lo empiano ed inanimino dei loro sospiri, rallegrando ne' suoi colori e ritemprando in nuovi sensi di vita e di speranza l'austerità della morte e la maestà delle memorie. O giovani, l'Italia non può e non vuole essere l'impero di Roma, se bene l'età della violenza non è finita pe' validi: oh quale orgoglio umano oserebbe mirare tant'alto? Ma né anche ha da essere la nazione cortigiana del rinascimento⁸⁶¹, alla mercé di tutti: quale viltà comporterebbe di dar sollazzo delle nostre ciance agli stranieri per ricambio di battiture e di stragi? Se l'Italia avesse a durar tuttavia come un museo o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l'Europa oziosa o al piú aspirasse a divenire un mercato dove i fortunati vendessero dieci ciò che hanno arraffato per tre; oh per Dio non importava far le cinque giornate⁸⁶² e ripigliare a baionetta in canna sette volte la vetta di

⁸⁶¹ Dalla calata di CARLO VIII in poi agognata e facile preda di Francesi, Tedeschi, Spagnuoli.

⁸⁶² Di Milano (18-23 marzo 1848).

San Martino⁸⁶³, e meglio era non turbare la sacra quiete delle ruine di Roma con la tromba di Garibaldi su 'l Gianicolo⁸⁶⁴ o con la cannonata del re a Porta Pia⁸⁶⁵. L'Italia è risorta nel mondo per sé e per il mondo: ella, per vivere, dee avere idee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica. Tornate, o giovani, alla scienza e alla coscienza de' padri, e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento il vóto il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria: L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto!⁸⁶⁶

⁸⁶³ Il 24 giugno 1859.

⁸⁶⁴ Difesa di Roma nel '49 contro i Francesi.

⁸⁶⁵ Il 20 sett. 1870.

⁸⁶⁶ Quest'è, lo sappiamo, il motto invariabile del suo credo. Narra un testimone, Naborre Campanini, che «al termine della invocazione al Tricolore, il p. aveva afferrato un lembo della bandiera che pendeva dal lato destro della lapide. Con gesto nervoso la serrò alla bocca, la baciò, e, quando la lasciò ricadere, tutti i vicini avvertirono ch'era bagnata di lagrime». Del resto, chi può resistere all'empito d'amor patrio che è saluto, benedizione e viatico

per i giovani d'Italia di allora e, piú, di ora?

**ALLO SCOPRIMENTO DEL BUSTO DI G. LEO-
PARDI⁸⁶⁷**

*Quod bonum felix faustumque sit*⁸⁶⁸: diciamo con la formola sacra di nostra madre Roma. Ecco: la immagine divina è svelata: il sole ride effuso per gli azzurri del cielo della patria: e l'anima placata del poeta ride alla patria. *Quod bonum felix faustumque sit.*

Signore e signori, cittadini di Recanati, popolo del Piceno, italiani!

Voi sapete che quella che oggi celebriamo non è una delle tante feste onde gli stranieri ci accusano di gratificare troppo spesso i nostri ozi quasi a compenso dei carnevali d'una volta; non è, da poi che la vostra Deputazione sopra la storia ha dalla commemorazione del vostro grande scrittore tolto provvidamente il motivo a compiere bene avviati studi intorno alla vita e

⁸⁶⁷ *Op.* XI, 24 sgg. (1898). - Nella grande aula del Comune di Recanati. Il busto fu modellato da Giulio Monteverdi. Discorso smagliante, ma denso e da meditare.

⁸⁶⁸ = La qual cosa sia buona, felice e fausta.

alla mente di lui, a iniziare e incoraggiarne altri utilmente e duramente nuovi. Ma né anche è una accademia: troppe accademie, oltre le feste, si fanno in Italia: né io sono orator d'accademia, mi manca l'ingegno e l'abito da ciò; e la memoria dell'austero e doloroso spirito di Giacomo Leopardi me ne sconsiglia ogni prova. O Recanati, io vengo a recarti qui in semplici parole il saluto del Senato d'Italia e dell'illustre uomo che amministra la pubblica istruzione⁸⁶⁹: vengo a recarti il saluto di Roma la grande e della scienza che si rinnovella da Galileo⁸⁷⁰, il saluto di Bologna

⁸⁶⁹ Il ministro Luigi Cremona, illustre matematico (1831-1903). Il C. rappresentava (oltre che il Senato, l'Accademia de' Lincei e il Ministro) la Società Dantesca di Firenze, l'Università di Bologna e la Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna.

⁸⁷⁰ L'Accademia de' Lincei, fondata nel 1603 a Roma dal principe scienziato Fed. Cesi, promosse il progresso scientifico con le ricerche sperimentali secondo il metodo di Galileo (1564-1642), che vi fu ascritto nel 1611.

la dotta e della legge che rinasce con Irnerio⁸⁷¹, il saluto di Firenze la bella e della poesia che vive eterna nel nome di Dante: tre saluti che sono tre benedizioni e tre inni della gloria d'Italia; il diritto, la scienza e la poesia: a te, Recanati, e con te a cotesto grande e infelice spirito «per la cui virtude Tutto il mondo t'onora»⁸⁷². Ma che dissi, infelice? Ormai Giacomo Leopardi è trasfigurato: non è piú il fosco amatore della morte che tanto patí, il cantore di cui la doglia mondiale non ebbe mai né il piú vero né il piú grande né il piú santo: egli è uno dei geni e dei numi della patria, ed abita alto i sereni spazi del pensiero e della storia ove ed onde rappresenta e tutela l'Italia. Sí, rappresenta l'Italia: perocché Giacomo Leopardi appartiene a quella famiglia che un filosofo britanno chiamò degli eroi⁸⁷³ e un altro dei caratteri rappresentativi⁸⁷⁴: sí che, se mai maligno animo di stranieri, il che

⁸⁷¹ La «lucerna del diritto» († 1140) che già trovammo.

⁸⁷² LEOPARDI: *Sopra il monumento di Dante*, 28 sgg.

⁸⁷³ TOMASO CARIATE (1795-1881), scozzese, *Gli eroi e il culto degli eroi*.

⁸⁷⁴ R. W. EMERSON (1803-82), americano, *Uomini rappresentativi*.

non avviene omai piú, giova credere, ne venga a ricordare che troppo a lungo durammo servi, noi rispondiamo, Dante; che troppo a lungo per le molli arti dimenticammo le severe fatiche del pensiero, noi rispondiamo, Galileo; che troppo ci godemmo di leggerezza e vanità e lascivia disumana, noi rispondiamo, Leopardi⁸⁷⁵. Egli fu di quegli spiriti che per la mirabile e quasi divina temperanza delle facoltà e per l'equilibrio nel loro esercizio accordano la profondità con la facilità del pensiero, la forza con la grazia dell'espressione, il fiore soavissimo del bello col frutto grazioso dell'utile: decoro umano, civile ufficio di nostra gente, in opposizione alla stravaganza senza forma e senza misura della barbarie che vigoreggia e all'irrequietudine morbosa all'agitazione rumorosa all'affaccendamento ozioso della civiltà che imbarbarisce⁸⁷⁶. Tali furono, rappresentanti, voglio dire, dell'idealità savia, condizionata al bello e al buono, di nostra gente, nel

⁸⁷⁵ Cfr. qui a p. 124.

⁸⁷⁶ Accenna al dilagare del sovversivismo, che culminò proprio allora (1898) con lo stato d'assedio a Milano, e ai delitti anarchici che funestarono l'Europa in quel decennio dal 1890 al 1900.

formarsi l'impero romano, Virgilio; nell'affacciarsi al Rinascimento, Francesco Petrarca. E tali crebbero in questa vostra regione, o italiani del Piceno, così benedetta da Dio di bellezza di varietà di ubertà, tra questo digradare di monti che difendono, tra questo distendersi di mari che abbracciano, tra questo sorgere di colli che salutano, tra questa apertura di valli che arridono, tali crebbero qui, onore di nostra gente e del genere umano, Raffaello Sanzi il divino⁸⁷⁷, Gioacchino Rossini il felice⁸⁷⁸, Giacomo Leopardi il doloroso⁸⁷⁹. E tutti finirono o vollero finire l'arte con la gioventù, tutti tre dopo il trentacinquesimo anno ascesero securi all'ultimo segno dell'arte e l'arte incoronarono del perfetto lavoro di loro età, e chiusero; forse, aprirono. Raffaello diede alla

⁸⁷⁷ 1483-1520.

⁸⁷⁸ 1792-1868.

⁸⁷⁹ 1798-1837.

religione di Cristo la piú alta e soave rappresentazion dell'evangelo nella Trasfigurazione⁸⁸⁰, Gioacchino Rossini diede alla musica europea col Guglielmo Tell⁸⁸¹ il piú grandioso accordo tra settentrione e mezzogiorno e sonò la sveglia d'Italia, Giacomo Leopardi diede alla doglia umana la Ginestra⁸⁸², che è il piú solenne lamento che fosse mai pianto su la fatale miseria del mondo, ma è anche un potente e fatidico appello alla solidarietà del pensiero e del lavoro umano; appello che sí fiero e fraterno non poteva essere levato che in questo secolo decimonono; volevo dire prima che questo secolo decimonono, il quale s'aprí col bagliore in fronte delle idee umane e della luce, precipitasse al

⁸⁸⁰ Ultima opera di Raffaello (Pinacoteca Vaticana).

⁸⁸¹ Rappresentato la prima volta a Parigi nel 1829.

⁸⁸² Il canto composto nel 1836, un anno prima della morte, «Tutti fra sé confederati estima Gli uomini, e tutti abbraccia Con vero amor, porgendo Valida e pronta ed aspettando aita Negli alterni perigli e nelle angosce Della guerra comune».

suo fine nella tenebra dei fatti brutali⁸⁸³.

Signori, io non sono di quelli che stoltamente o scelleratamente sognano che la miseria e il dolore abbiano da finire; ma sono di quelli che fermamente credono e vogliono che la miseria debba essere alleviata e il dolor sollevato. E fui di quelli, e forse sono, i quali sognarono (e certo fu il più glorioso e felice sogno della mia vita) che ciò dovesse avvenire in Italia, in questa patria del diritto glorioso, della pietà umana, della fede ideale; che l'Italia, questa patria di Dante e del Leopardi, fosse risorta per questo. E per ciò io vi ripeto, o recanatesi, o italiani, che questo che facciamo oggi non è, non deve essere, né un'accademia né una festa. E se festa ha da essere, sia come una gran panatenea⁸⁸⁴

⁸⁸³ Allusione, come abbiamo già visto (p. 354), nota 1) allo scatenamento di odio sociale e agli attentati, di cui pur troppo due anni dopo doveva cader vittima anche Umberto I.

⁸⁸⁴ La più solenne festa di Atene in onore di Pallade con le gare e la processione al Partenone, fra il concorso di tutta l'Attica e d'altri lontani paesi, vera glorificazione della città che fu detta Eliade dell'Eliade.

dell'Italia; ed esca di qui per tutta la sacra penisola un ammonimento, un consiglio, un vóto: l'ammonimento e il vóto dei padri. O signori, o cittadini, o fratelli: Giacomo Leopardi si rianima come ne' giorni in cui le sue canzoni squillarono quasi trombe di battaglia, come ne' giorni in cui pareva piangere il dolore umano ed eccitava intanto il sentimento civile, come nei giorni in cui pareva ridere dai *Paralipomeni* su le stoltezze d'Italia e in vece gridava a nostra madre Roma: Sorgi, per Dio, non piú vergogna di barbari⁸⁸⁵. Sí, Giacomo Leopardi si rianimi là da quel bronzo, opera viva della grande arte, e gridi – O bizantini d'Italia, fine alle piccolette gare, ai vostri giuochetti di gnomi, alle dimenticanze ree, alle avarizie crudeli. O bizantini d'Italia, che importa ai morti ed ai vivi del partito rosso e del giallo e quale abbia a vincer nel circo? Serrate le vostre legioni, serratele col pensiero e coll'amore. Avanti, avanti, per la patria e per la civiltà, contro i barbari che sono alle porte. Qual favola vile mormora tra voi di fine del secolo e d'abbassamento delle genti latine? Non muore chi combatte: non è servo chi non vuole. Abbassamento qui, dove la poesia della disperazione fu la piú virile del secolo, la piú

⁸⁸⁵ Piace questa rivendicazione del sentimento patriottico che, anche nei *Paralipomeni*, tra la satira amara s'allaccia qua e là con passione ed orgoglio.

civile delle genti, la piú superba della razza? Abbassamento qui, dove alla sconfitta di Topaia⁸⁸⁶ tennero dietro le difese di Roma e di Venezia, dove a Rubatocchi a Rodipane a Miratondo e Leca-
fondi succedevano Vittorio Emanuele e Garibaldi, Mazzini e Cavour? E voi non sentite che, se l'Italia giunga a scuotere que'
lacci d'ignavia in cui il poco vostro animo l'ha avvolta, se ella
giunga a districarsi da quelle reti di retorica rea in cui il poco
senno vostro l'ha intricata, se fosse, dico, ancora e tutta, disciolta
da codesti lacci,

Regina tornería la terza volta?⁸⁸⁷

⁸⁸⁶ Il C. crede coi piú che nei *Paralipomeni* del Leopardi (otto canti d'ottave scritti dal '33 al '37) siano adombrati sotto forma allegorico-satirica fatti e personaggi d'Italia dal 1815 al '21 (Topaia sarebbe Napoli, Rubatocchi Murat, Rodipane il Borbone ecc.) e insomma i nostri primi moti mal preparati e mal riusciti.

⁸⁸⁷ *Paralipomeni* I, 29. - La chiusa di pensosa virilità che, in tempi oscuri, accese luce di fede cosí alta e sicura nella missione d'Italia, bene sta al termine di queste prose, perché, mentre suggella tutta l'opera del C., ce lo pone tra noi vivo e presente in comunione di aspirazioni e di volontà.